

GILBERTO STACCHIOTTI

co'nero Segreto

storia, bellezza ed emozioni nel parco regionale



GILBERTO STACCHIOTTI

conero segreto

storia, bellezza ed emozioni nel parco regionale



Sommario

Lettera da un aquilone	6
Introduzione	8
CamminAmare	10
Cosa c'è sotto il Conero	12
Il piccolo principe volato via	14
Quella famosa eclissi del 1961	15
La battaglia del maxi albergo	16
Una pacifica invasione	19
7 ottobre 1984 in marcia per il parco	22
Parco del Conero è referendum	24
Pudore e nudità	25
Dinosauri al Passetto	26
L'Airone sul Conero	28
La prima fiera dei parchi	29
La grotta degli Schiavi	31
La ninfa del corbezzolo	33
Gloria, il bus del mare	34
Idee giovani per un parco	35
La favola di Pepita	36
Messaggi di pietra	37
Il mostro di Bolignano	39
Angeli & zingari	41
Un forfait sospetto	42
Naufragio del Potho	43
Sentieri di carta	44
La strada del Rosso Conero	46
Museo dell'infanzia	48
Sculture di grano	49
Museo Paolucci	51
Premio Attila	53
In bella mostra	55
Un norvegese "all'anconetana"	56
Portonovo, pubblica o privata?	58
Il triangolo della musica	61
Meraviglie sotterranee	62
Conny e Nero	64
Un riccio in politica	66

Mosciolo, presidio Slow Food	68
Portonovo 1811	70
Il Pungitopo in difesa dell'ambiente	73
Un Poggio in declino	75
Tre case e un forno	77
Una star con il grugno	79
Un ospedale "speciale"	82
Aquiloni e candeline	84
Un marchio per l'agricoltura	86
Fantasie del passato	88
Varano, capitale del dialetto	90
Corbezzoli che festa!	92
Il custode dei pellegrini	95
Sirolo, vita da santi	97
Il suono del tempo	100
La pietra mangiata	102
Antiche tutele	104
L'autunno dei frutti minori	107
Il miracolo della Nicole	109
Parchi stampati	110
Il crocifisso venuto da lontano	113
Un rinoceronte in città	115
Direzione parco	116
A misura di bambino	119
La perla sul mare	121
Libri di roccia	124
Premiato in dolcezza	127
Anelli nell'acqua	129
Conero, la riviera delle regine picene	131
Un esorcismo nascosto	134
Arboretum	136
Quel mondo di grotte sul mare	138
Tritolone il vomitone	141
Il chicco verde blu	143
Antichi fornai del Neolitico	145
Una peschiera sul mare	147
La bellezza dell'equilibrio	149
La guerra delle vongole	151
Le tre sorelle (nel bosco)	154
Colori al vento	156
Antichi mestieri del mare	158
Enigmi di pietra	161
Mezzavalle libera	163
La città dei forti	165
Arte di strada	168
Set Conero	170



Segnali di fede	172
Paint my run	175
La strada papalina (Portonovo)	176
Il gabbiano, il picchio e la farfalla	178
La porta del parco	180
Il cancello della vergogna	182
Tropico del Conero	184
Terra di primati	185
La vicenda di lido azzurro e rospo smeraldino	188
Il lungo viaggio di H006213	191
La città della tartaruga	192
La mappa del cuore	194
Latte e lattuga al bando	197
Mosciolino, una maschera dal mare	199
Scatti di bellezza	201
Un Passetto nel degrado	204
Il frutto della partecipazione	206
Le colonne del cielo	209
Le tre valli di Pietralacroce	211
Land art	213
Mancinforte, bosco e giardino all'italiana	215
Giallo in Adriatico	217
Il mistero delle ali bianche	219
La Madonna della ginestra	221
Artèrbario Latini	223
Conero geopark	224
Clandestini in città	225
Il galletto...perduto	228
Francesco, protettore dei parchi	231
Trecento e oltre.....	233
Latte dorico	234
Una via infiorata	236
Il richiamo della falesia	238
C2C, dal parco alla laguna	241
Valle del Betelico	244
Valle del Boranico	245
Omaggio all Musone	247
La sorpresa dei diamanti	250
Il Cardeto protetto	251
L'altra metà del parco	254
Binario morto	257
Il pesto del Conero (o all'ingrassa pecore)	259
La pietra, l'acqua e il tempo	260
Ringraziamenti	266
Bibliografia	267

*Se vuoi costruire una nave, non radunare uomini
solo per raccogliere il legno e distribuire i compiti,
ma insegna loro la nostalgia del mare ampio e infinito.*

Antoine-Marie-Roger de Saint-Exupéry



Lettera da un aquilone

Ciao Amico carissimo, voglio raccontarti ciò che vedo da lassù.....
sono un aquilone e sto volteggiando nel cielo limpido, sospinto e cullato dal vento leggero che mi fa girare, mi guida a produrre piroette, mi lascia libero di planare per poi riprendermi e farmi dondolare con tenerezza o impennarmi con fierezza.

Il vento amico speciale, mi accarezza, mi scuote, sprona e sostiene, mi tiene in alto e appena provo a ribellarmi al suo ritmo si fa sentire con maggiore intensità e mi riporta allineato al suo volo infinito e meraviglioso.

E' bello vedere le cose dall'alto, specialmente quando sto salendo e lo spettacolo si modifica e tutto ciò che sta in terra si ridimensiona, si rimpicciolisce ed io mi sento padrone di questa visuale che si allarga man mano che l'aria mi inebria e mi avvolge, sempre più su.

C'è sempre un filo che mi riporta a terra, collegandomi alla realtà orizzontale, mi fa sentire importante e mi offre la certezza che non posso perdermi.

A volte ho più spago e posso volare più lontano, altre volte sono richiamato a terra perché qualcuno mi vuole vicino a sé ed ha paura che io possa allontanarmi troppo e teme l'affievolirsi del contatto, mentre in altri momenti sento che mi tira pur lasciandomi la possibilità di volteggiare ampiamente.... solo un po' più in basso.

Sotto di me uno spettacolo meraviglioso, mare, collina, montagna con colori e sfumature incantevoli. Queste sono le Marche!

Sì, osservo il mare...

Mi piace il mare come parte del mondo, come potenza e forza della natura, per le sue caratteristiche, i suoni che emette nel muovere le onde, tutto quello che ispira, la continua mutevolezza in ogni istante del suo vivere.

Non conosce immobilità, ma è in continuo fermento.

Il mare pensa, riflette, ragiona, si arrabbia, si abbandona, si dona e prevarica, inghiottisce e restituisce: ogni movimento è legato ad una inspirazione e ad una espirazione, proprio come la persona umana fa con i suoi polmoni.

E' simile al cuore umano con il suo moto perpetuo di stringersi e poi aprirsi, di chiedere, prendere per poi restituire il sangue ben ossigenato.

Il mare respira piano al mattino, l'alba lo sveglia con lentezza, dolcezza e mentre il sole esce dalla sua pancia laggiù nell'orizzonte, le sue onde allungate sono quasi impercettibili e l'acqua è alta due centimetri nella parte finale che appoggia e si spalma sulla spiaggia.

Il lembo d'acqua va avanti e indietro senza risvolto, senza sbattere o rotolarsi, proprio come il cuore umano al momento del risveglio di un inizio giornata.

Man mano che il sole esce e si fa vedere nella totalità e sentire più forte provoca reazioni: increspa l'acqua, dà maggior movimento ed è come se tutta la massa liquida si mettesse in moto, iniziasse ad esprimersi, cominciasse a la-

vorare, a farsi notare mostrando le sue molteplici abilità motorie.

Durante la giornata il mare si fa osservare e ascoltare in modo differente; a volte mostra la sua impetuosità, la sua grandezza con ampie onde lunghe e avvolgenti, altre volte le acque raccolte sono più strette e alte, in certi momenti si altera improvvisamente, impennandosi produce onde alte che si infrangono con violenza, sbattono sul litorale o sugli scogli come a schiaffeggiare la superficie che trova sotto e davanti a sé.

In certe notti urla, si lamenta, è eccessivamente rumoroso e non trova pace, proprio come noi quando dormiamo sonni agitati accompagnati da sogni che diventano incubi.

In maniera alternata è capace di regalare uno sciabordio delicato, ammiccante in quelle notti di luna piena in cui gli innamorati si avvicinano toccandolo e da lui prendono l'energia dell'amore per abbracciare, accarezzare, sussurrare le emozioni dell'anima.

Il mare è maestoso e il suo abbraccio immenso ci avvolge assicurandoci, in maniera morbida ci lascia la possibilità di muoverci dentro quell'abbraccio fino a trovare la sintonia con il suo medesimo ritmo.

Una distesa azzurra che va dai piedi del Monte Conero giù fino a Porto Recanati, una visione paradisiaca anche con la tempesta per la molteplicità dei colori e delle sfumature che offre.

Le colline morbide hanno mille colori, verde del grano giovane in primavera, prati con papaveri rossi, macchie gialle di ginestre, il viola dei cardi, vigneti verdi che diventano dorati e rossastri in autunno, la terra dalle sfumate striature di marrone. Una tavolozza di colori ordinati, sono le colline del Parco del Conero.

Osservo gli agglomerati di case, tutte vicine intorno ad un campanile: sono i paesi del Parco sistemati in cima a poggi per osservare meglio il mare ed essere più vicini al cielo. Ordinati, puliti, silenziosi diventano chiassosi, colorati, effervescenti in estate quando accolgono migliaia di turisti che arrivano da ogni dove per rilassarsi, immergersi nei colori della natura, condividere emozioni e cultura e divertirsi un po'.

Del vino Rosso Conero molti dicono che:

*Un chicco d'uva solletica la bocca che il gusto attende,
e se lo mangi lungo i filari anche l'amore si accende.
Un grappolo sazia la voglia, riempie la gola e delizia il palato,
il vino ingoiato invece arriva alla mente in modo raffinato.
Un buon bicchiere di vino dà tanta energia alla vita,
lo si può bere anche di sera, a giornata ormai finita.
Ammorbidisce le tensioni, rallegra l'animo, eccita i sensi,
dà colore, intensità, e movimentata la fantasia mentre pensi.*

Continuo a volteggiare e ad osservare questo panorama, godo di tanta bellezza vista dall'alto, ma è necessario che io scenda....

Mi faccio accompagnare, prendere per mano per percorrere sentieri campestri e stradelli del monte, dove i corbezzoli rossi invitano all'assaggio, le ginestre profumano, e le orchidee selvatiche regalano spruzzi di colore.

Tutto è magico in questo angolo di mondo.....



Introduzione

Storia ed emozioni all'infinito. E' quanto offre un territorio straordinario che il parco del Conero racchiude, gestisce e tutela. E' incredibile come in poco spazio, appena 60 kmq che si affacciano su uno dei mari più belli della penisola e all'interno si protendono su un manto di colline verso l'Appennino, si possano scoprire tesori di eccezionale valore dal punto di vista archeologico, naturalistico, geologico, culturale. Un condensato di ricchezza e bellezza che eccelle in ogni campo e che, nonostante l'intensa fruizione e l'abbondanza di studi e ricerche, continua a sorprendere. Ecco, la prima vera emozione del Conero è la sorpresa! Per chi si illude di conoscerne ogni segreto o quanti si affacciano per la prima volta sui percorsi proposti resta sempre la sensazione di nuova conoscenza. Sorpresa che si accompagna alla meraviglia di quanto la bellezza sappia restituire ai cultori del paesaggio, delle fioriture, dei voli migratori, degli aromi e dei colori, dei cieli stellati e dell'infinito respiro del mare. Conero che pure resta in qualche modo segreto, quasi geloso custode di tanta varietà, proprio come quella macchia mediterranea che si mantiene compatta e ombrosa, spesso intricata per difendersi meglio dal lungo periodo di aridità estiva. E' nell'indole di noi marchigiani faticare a proporre le nostre eccellenze, quasi assuefatti alla loro convivenza e ai riconoscimenti così da considerare "normale" ciò che invece tale non è. Difficile nascondere di fronte al turista che stupito delle emergenze geologiche, della ricchissima biodiversità, delle eccellenze in cucina di questo territorio si accalora nel sottolinearne la straordinaria ricchezza a livello nazionale e spesso ben oltre. Il Conero segreto acquista così fascino a chi s'incammina sugli infiniti sentieri o semplicemente si lascia abbracciare dai miti e dalle vicende legate al lavoro, alla fede, al cibo. Un luogo che diventa mosaico di tanti luoghi in cui l'uomo da sempre ha lottato per strappare terra da arare, coltivato vite e prodotto buoni frutti, costruito dimore e sogni. E laggiù, il richiamo dei flutti ad attrarlo verso altri orizzonti, intessendo una nuova cultura marinara che si affianca alla civiltà contadina. Eppoi cavaatori e boscaioli a trarre dal "monte" linfa inerte per l'edilizia e il riscaldamento, per gli attrezzi di uso comune o materiale da scogliera. Più si conosce e più si è consapevoli di sapere davvero poco. Orizzonti infiniti che come rivoli di un fiume rigonfio di acque alimentano nuove conoscenze ma spalancano anche ulteriori occasioni di approfondimento. Emozioni e storie all'infinito, appunto.

La storia poi è sempre una questione di scala. Le rocce del Conero parlano di tempi immensi che si perdono negli ambiti remoti e rimandano a contesti



straordinariamente differenti. Cambiamenti impercettibili all'uomo che, comparso in questa terra migliaia di anni fa, ha scelto il Conero tra le prime aree di presenza, almeno nella odierna regione Marche. Da quando la storia lascia traccia nella scrittura tutto si fa memoria, si documenta, si tramanda con maggiore facilità. Così la storia dell'uomo al Conero parla della civiltà Picena e dei Romani, di eremiti e di pirati, di contadini e cavaatori, di pescatori e boscaioli uniti ad un territorio generoso di risorse naturali, protezione, silenzi. Vite di uomini mescolate a miti e leggende. In un tempo che sembra correre sempre più veloce, i racconti degli anziani restano a volte l'ultimo legame con l'oggi di un mondo profondamente mutato in fretta. Tutto cambia rapidamente, cancellando quello che prima esisteva. Così salvare la memoria diventa fatica e urgenza. E, naturalmente, c'è la storia di ciascuno di noi.

Sono nato a Marcelli, in una grande casa colonica dove il nonno era il "vergaro": la vasta aia, il guazzo e i campi distesi tra i canali nella pianura del Musone, sino a confondersi con il mare, preannunciato dalla fila di tamerici. Ho vissuto l'infanzia al Conero, tra la solitudine e la fatica di un'agricoltura stentata, senza le comodità che oggi appaiono scontate o forse irrinunciabili: l'acqua attinta dal pozzo dei contadini vicini, l'illuminazione affidata a lampade a carburo. Prezioso strumento di scoperte è stato il libro della natura con galline e colombi, mucche e maiali a far da compagni di giorno e, la notte, volpi da spaventare per difendere il pollaio. Oggi quel luogo è una residenza abbellita da sapiente restauro per piacevoli vacanze estive. Ma lì restano i miei ricordi di bambino cresciuto tra la vigna scoscesa e i pittoreschi oliveti, accompagnando le mucche alla fonte dove spesso trovavano refrigerio anche le serpi.

Lo sguardo si perdeva nella vastità di un abbraccio che, dal mare sottostante Sirolo, giungeva oltre le cortine collinari fino a quei monti spesso resi azzurrini dalla foschia e dalla distanza. Certo, per gli escursionisti oggi diretti al passo del Lupo questa è un'altra storia, potrei dire un altro mondo. Ma la storia è anche memoria. E la mia, di storia, s'intreccia per gran parte con quella del parco del Conero.

Ho voluto lasciarne un ricordo, una memoria appunto, un dono per coloro che avranno la curiosità di seguire questa narrazione. Grato a quanti l'hanno condiviso, perché non si può capire il presente senza conoscere il passato. Questa raccolta di sentieri nella ricchezza e bellezza di questo territorio è soprattutto un omaggio a quanti osservando il Conero oggi, possano comprenderne i segni e la cultura di chi ci ha preceduto. Una nuova geografia che valorizza i segni, le tracce, le storie che per il visitatore moderno aprono orizzonti infiniti, dissetandone la curiosità con nuovi stimoli e scoperte, arricchendone il cammino di incontri e conoscenza. Rileggere i fatti del passato è sorgente di emozioni, di ricordi e di relazioni perché questa è la vita. In fondo la storia è amore, lo stesso che mi lega a questo nostro bel Conero. E spero che questa guida insolita attraverso sentieri di scoperta tra storie ed emozioni sappia suscitare nuova curiosità e soprattutto amore e rispetto per il "nostro" bel Conero. E insieme nostalgia e sete di bellezza.

Buona lettura!

Gilberto Stacchiotti
PRESIDENTE ENTE PARCO DEL CONERO



Il CamminAmare

Cristina e Riccardo Carnovalini sono due "camminatori di professione" legati ad un'impresa straordinaria: percorrere a piedi le coste italiane, passo dopo passo lungo gli oltre quattromila chilometri che separano il confine italo-slavo dai Balzi Rossi in Liguria, ormai in vista della



Francia. Partiti l'8 febbraio 1985 dalle estreme propaggini triestine in una brutta giornata d'inverno, concluderanno l'avventura il 14 luglio presso Ventimiglia in un soleggiato e afoso giorno estivo. In 135 giorni di cammino, 30 chilometri al giorno di media, centinaia di comuni e di paesi da attraversare per raccogliere testimonianze preziose. Uno sguardo d'insieme, documentato e commentato, dello stato delle coste italiane di cui ognuno di noi conosce o ricorda solo frammenti. Nel loro sito *Movimentolento*

resta ancora intatto l'entusiasmo per un'impresa ambientale, sportiva ed umana di straordinaria rilevanza. "Quasi vent'anni prima, gli architetti Ascione e Insolera e il fotografo Italo Zannier, in automobile, fecero qualcosa di simile per l'Eni che volle pubblicare una collana "Le coste d'Italia" rimasta per molti anni testimonianza unica e preziosa dei litorali più lunghi e più belli d'Europa. Questo precedente dava un nuovo significato al viaggio, mio e di Cristina: permetteva di raccontare cosa fosse successo in 20 anni, cosa fosse cambiato dell'ecosistema costiero italiano. Un obiettivo importante che ci consentì di trovare sostegno e sponsorizzazioni. Il nostro viaggio trovò anche un nome, CamminAmare, un simbolo, un cuore verde con due piedi azzurri, e tantissimi sostenitori. Non si sono potute contare le dimostrazioni di affetto e di stima incontrate lungo il percorso: le feste, le manifestazioni di solidarietà, gli aiuti concreti offerti dagli enti per il turismo, dai comuni, dagli albergatori e dalla gente in generale, anche dalla gente semplice. "Amate sponde" il titolo del libro che Guida Editore pubblicò nel 1986 con le testimonianze e le immagini del nostro cammino politico. Tanti passi, qualche impronta lasciata sulla spiaggia, un atto d'amore verso le nostre coste, il nostro mare, l'ambiente in



Cosa c'è sotto il Conero?

Un Conero pieno di misteri

Il recente arresto di tre ecologisti anconetani al centro di un dibattito Autodenuncia radicale con consegna alla polizia di «mappe militari»

Piero Marconi

ANCONA — Nella sua genesi, il dibattito era carico di tensione e mistero anche per essere svelato, e scritto sul quotidiano socialista «Lavoro» la vera punta della base della Marina sul Conero. Il tutto, una pagina di giornale a colori, almeno per qualche giorno, ha raggiunto il quotidiano che ha fatto generosamente autocensurare le pagine: cosa c'è sotto il Conero?

Finalmente viene il momento: il Conero tutto lo è appreso nel corso di un'indagine che ha come di una donna di nome Marina, secondo a una prima all'alto mare. La punta di Marina.

Poi essere ribattezzato in città, conosciuta come i due mari, «Mare», naturalmente, e così via, dal nome, anche se il mondo è un mondo, e gli organi sono amministrati dal palazzo della Prefettura del Conero, ricoperto di Pungitopo, sulla strada che lo attraversa in carcere.

Prima da età di 10 anni, Gianfranco Guanti, Maurizio Baroni e Fulvio Lanari, per il quale il magistrato ha finora richiesto la rinvio a giudizio, arrestato, Guanti — come solo — rispondere del reato di lesione di procacciamento di notizie concernenti la

sicurezza dello Stato, fatto che che sarebbe stato effettuato nell'ambito della preparazione di un servizio giornalistico sui segreti del Conero, per il periodo locale di Pungitopo.

Ecco, appunto, dal momento che tre in carcere ha preso

le mosse l'incendio, dibattito di cui, da un lato, c'è stato lo «proscioglimento» (sic), dall'altro, il dibattito, proscioglimento, dibattito, ha speso il tempo a questo di portare giornalismo, se servizi fatti e il contratto, ma questo è il diritto

del cittadino a poter valutare del territorio su cui vive, ad essere informato su ciò che concerne la propria salute. E ancora, la trasmissione di dati del territorio e il pace, il Conero e, nella sua specie, la creazione del paese del Conero, di per se

non è progressiva, piuttosto, l'informazione del proscioglimento.

Il dibattito, almeno dal momento non ha fatto che in Ancona il carattere «a colori» della vicenda svelata non ripete alcuni fatti e non rimane? Ecco il dibattito. E' tutto svelato. L'altro è un segreto, cosa è il vero, mentre sotto il Conero? Quali sono in passato, senza farsi suggerire, nella visione del momento soltanto si ha conosciuto la punta del Conero, per il momento, Guanti e tre ecologisti anconetani, e il quotidiano socialista, deprezzatamente, la punta del Conero.

Il soggetto del dibattito, il punto, è qui hanno solo di fatto, storia e i fatti, con una «Mare» (proscioglimento) alcuna ipotesi di verità, tra due base militare del Conero, sono stati consegnati alla giustizia. Un modo di fare il vero, e quello che è stato detto, non è stato il



Una suggestiva immagine del Conero vista dal mare. (Foto Carboni)

E chiaro che se non ci fossero stati i vincoli militari, la storia del Conero avrebbe potuto avere sviluppi diversi. Prima che le spinte ambientaliste avessero voce e consistenza, la presenza di ampie zone soggette a servitù militari hanno certamente difeso il monte da attacchi speculativi. Oggi la base militare del Conero è una presenza discreta. Ristrutturato e tinto di grigio il caseggiato dietro il campo sportivo del Poggio, dismessa la casermetta a metà monte oggetto di (per ora) inconcludenti trattative sulla cessione al parco per un riutilizzo culturale, resta il presidio in vetta. Poco lontano, andando verso belvedere Nord due costruzioni incompiute disturbano l'ambiente boschivo con la loro ingombrante inutilità e forse si potrebbero togliere senza tanti problemi. Ormai, in piena era satellitare sono pressoché scomparsi i cartelli minacciosi con divieto di fotografare o eseguire rilievi a vista. Sono spariti i cani sentinella che sorvegliavano il perimetro esterno tra due cortine di recinzioni, in alto rifinite da filo spinato. Resta il segreto di cosa c'è sotto il Conero, tema questo su cui voci popolari forniscono da sempre versioni capaci di alimentare curiosità senza dare risposte adeguate. Da parte militare ovviamente massimo riserbo. Nel 1984 però la questione finisce sulla stampa locale e nazionale. Il 14 gennaio infatti Gianfranco Guanti - redattore del periodico ambientalista Il Pungitopo - alla ricerca di risposte sul mistero del Conero sotterraneo viene arrestato insieme ai coniugi Lanari dal nucleo antiterrorismo dei CC di Ancona. Dopo una prima condanna a otto mesi per il delitto di tentato procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato, la vicenda si conclude in appello il 30 maggio 1986 con l'assoluzione piena perché il fatto non costituisce reato. Nel frattempo un ampio dibattito si scatena nel mondo politico, tra associazioni e cittadini preoccupati per la base militare vicina alla città. La psicosi da missili puntati contro la costa slava e fonte di eventuali ritorsioni oppure il rischio per possibili depositi di armi nucleari sotto



il Conero infiammano vivaci confronti. Il 26 gennaio 1984 gli onorevoli Polluce e Ronchi presentano un'interrogazione parlamentare cui risponde l'allora ministro della difesa Spadolini precisando che "sulla funzione delle installazioni militari esistenti sul Monte Conero e sulla sicurezza della popolazione si dà ampia assicurazione che trattasi di installazioni delle quali non può derivare alcun pericolo per la sicurezza e la salute dei cittadini e non vi è incompatibilità per l'eventuale costituzione di un parco nazionale". Pochi giorni dopo è il momento di una singolare assemblea pubblica alla Provincia di Ancona in cui si sarebbe finalmente svelata la pianta della Marina. Gli organizzatori erano pronti a farsi così arrestare per solidarietà con Guanti: grande suspense tra i presenti con le forze dell'ordine pronte ad intervenire. Dopo i vari interventi di un dibattito tutto "innocentista", arriva il lieto fine a sorpresa. La pianta scoperta a conclusione dell'incontro era poco più che un bonsai e non si saprà mai se la proprietaria si chiamasse davvero Marina. Altri tempi davvero.



COSA C'È SOTTO IL CONERO?

Noi non lo sappiamo. Siamo certi però che le armi ed i sistemi militari sono levisi della sicurezza dei cittadini e della pace. Sappiamo che le armi nucleari possono distruggere l'umanità intera.

Abbiamo formulato per il Conero ipotesi di parco naturale integrato con le popolazioni residenti. Auspichiamo per i cittadini di Ancona una esistenza libera dai pericoli che le armi, di qualsiasi tipo o parte, possono arrecare.

Proprio perché non vogliamo vivere accanto ad una polveriera (tanto più se ne ignorano le potenzialità distruttive), chiediamo:

- la smilitarizzazione del Conero;
- l'immediata istituzione del parco naturale;
- e, nel caso sia confermato l'intento ecologico degli arrestati, la conclusione rapida dell'inchiesta al fine di evitare una inutile carcerazione preventiva.

Democrazia Proletaria
Circolo « Il Pompiaro »
Partito di Sinistra Proletaria
Lista Verde di Ancona
Lega Comunista Rivoluzionaria

Il piccolo principe...volato via!

Accade anche questo all'ombra del Conero: la scomparsa di un monumento che abbelliva il parco della Repubblica di Sirolo. Rappresentava il piccolo principe e la sua collocazione ideale tra i bambini era un omaggio al romanzo di Antoine de Saint Exupery, caro a generazioni di giovani lettori. E' la storia di un giovane venuto da lontano che con profonda semplicità interroga vari personaggi per aiutare a guardarsi dentro, per scoprire nella diversità la bellezza della vita e, soprattutto, la ricchezza di un confronto con occhi diversi.



La notizia della statua scomparsa appare sulla stampa il 22 febbraio 1991 con l'accurato appello del giornalista locale Aldo Spadari. "Sì, avete capito bene, un monumento. Piccolo nelle dimensioni, ma pur sempre tale. Si tratta dell'opera del maestro recanatese Paolo Castellani che a fine giugno '89 fu inaugurata al parco della Repubblica in occasione delle giornate italo-francesi organizzate dal GAT (gruppo attività teatrali) e dal Comune di Sirolo per commemorare la figura e l'opera del temerario pilota scrittore francese Antoine De Saint Exupery (1900-1944). Exupery è stato l'autore di un best-seller per l'infanzia denominato "il piccolo principe": il monumento scomparso rappresentava proprio il protagonista del racconto, un bambino con la voglia di volare accovacciato accanto ad un "dolmen" sor-

montato da un aeroplanino in rame. Un giorno, ignoti hanno danneggiato le parti in rame del monumento. Poi, pare che abbiano provveduto a farlo scomparire del tutto. Nessuno sa fornire spiegazioni."

Ma la storia non finisce qui! Certo al parco della Repubblica resta soltanto la solitaria roccia su cui poggiava l'aeroplanino dei desideri dell'aspirante pilota. Eppure nel mondo dei bambini c'è sempre spazio per la meraviglia e le storie hanno un lieto fine. Allora ecco la sorpresa: oggi la statua del piccolo principe è di nuovo a Sirolo. Fa bella mostra di sé sul Torrione restaurato e il Comune gli ha dedicato una piazzetta, tutta per il nostro giovane protagonista. Però si fa scoprire soltanto dai passanti curiosi, senza fretta; insomma quelli che sanno guardare con la curiosità dei piccoli. A loro affida un messaggio importante: "Non si vede bene che con il cuore".



14



SIROLO

«Il piccolo principe» sparito nel nulla



SIROLO — «Chi l'ha visto?». Ci vorrebbe proprio Donatella Raffai e la sua trasmissione per scogliere l'interrogativo che da tempo in molti si pongono a causa della scomparsa di un monumento. Sì, avete capito bene, un monumento piccolo nelle dimensioni, ma pur sempre tale. Si tratta dell'opera del maestro recanatese Paolo Castellani che a fine giugno '89 fu inaugurata al parco della Repubblica in occasione delle giornate italo-francesi organizzate dal GAT (Gruppo attività teatrali) e dal Comune di Sirolo per commemorare la figura e l'opera del temerario pilota scrittore francese Antoine De Saint Exupery (1900-1944). Exupery è stato l'autore di un best-seller per l'infanzia denominato «il piccolo principe»: il monumento scomparso rappresentava proprio il protagonista del racconto, un bambino con la voglia di volare accovacciato accanto ad un «dolmen» sormontato da un aeroplanino in rame. Un giorno, ignoti hanno danneggiato le parti in rame del monumento. Poi, pare che abbiano provveduto a farlo scomparire del tutto. Nessuno sa fornire spiegazioni. Neanche i responsabili del GAT, che nel giugno di due anni fa avevano organizzato una bella festa con la presenza all'inaugurazione perfino del primo astronauta francese, Jean Loup Chrétien. Donatella Raffai, pensaci tu, verrebbe da dire. E le ipotesi sul monumento... volatilizzato sono diversissime. E questo a dimostrazione che non solo le persone si perdono, ma anche... i monumenti. L'ipotesi più accreditata sembra quella del gesto vandalico, e che vuole che il monumento sia stato gettato giù nella rupe sottostante il parco. Non era proprio ciò che Exupery e Castellani volevano esattamente intendere, comunque deve essere stato un bel volo, non è che dire.

[Aldo Spadari]

Quella famosa eclissi del 1961

Percorrendo il sentiero che da S. Pietro al Conero scende verso il belvedere sud si scopre una piccola radura circondata di lecci e pini, con ampie fioriture di cisto che attraggono una moltitudine di farfalle colorate. Che ci fa in questo angolo di natura quel muretto di mattoni? Un piccolo indizio lo fornisce un cartello collocato a fianco alla chiesa che indica "Osservatorio". Quel muretto infatti è servito come basamento agli strumenti per l'osservazione di un "meraviglioso spettacolo dell'eclissi ammirato da migliaia di marchigiani" come sintetizza nel titolo l'articolo apparso sulla Voce Adriatica del 16 febbraio 1961.

"Quattro spedizioni scientifiche accampate sul monte Conero dove erano convenuti gruppi di studiosi e di turisti. Il direttore dell'Osservatorio di Brera ci ha dichiarato: "Tutto si è svolto secondo le previsioni. Gli strumenti hanno funzionato alla perfezione". Le Marche sono state ieri al centro dell'attenzione del mondo scientifico in virtù della loro posizione privilegiata essendosi trovata sull'asse maggiore della fascia della totalità dell'eclissi di Sole e, per di più - come hanno rilevato illustri uomini di scienza - in un'area ideale anche dal punto di vista astronomico. Tutti i marchigiani hanno così potuto godersi il grandioso spettacolo che per l'Italia non si ripeteva dal 1842 (8 luglio) e con ogni mezzo si sono portati sulle alture e, in particolare, hanno raggiunto i punti più favorevoli alla visuale, disseminati lungo la frastagliata e suggestiva costa. Naturalmente, luoghi come il "balcone delle Marche (Cingoli), Colle Ardizio (Pesaro), monte S. Marco (Ascoli Piceno) e monte Conero (Ancona) sono stati letteralmente presi d'assalto ed hanno costituito scenografie del tutto particolari, oltretutto per la loro bellezza naturale, per effetto della folla brulicante in ogni dove. Abbiamo seguito le varie fasi dell'eclissi dal "belvedere" del monte Conero, ove si erano accampate quattro spedizioni scientifiche: quella dell'osservatorio di Brera-Merate guidata dal prof. Zagar, che dirigeva tutte le operazioni; quella dell'osservatorio di Trieste, capeggiata dal prof. Martin; quella di Monaco di Baviera diretta dal professor Schmeidler; ed una di Ginevra. Sulle pendici del Conero e in tutti i "punti strategici" della riviera si erano appostate comitive di studiosi e gruppi di turisti giunti da ogni parte d'Italia e anche dall'estero, mentre al "quartier generale" degli astronomi avevano libero accesso soltanto tecnici, giornalisti e fotoreporter. Contrariamente alle previsioni che davano addensamenti di foschia ed annuvolamenti scarsi sull'Adriatico, il sole ha fatto la sua apparizione lentamente in un cielo terso. Il mare era calmissimo, la temperatura mite. Dalla sommità del monte la visibilità era perfetta, il panorama tutt'intorno meraviglioso. Condizioni ideali per assistere al più grande spettacolo del mondo. L'eclissi è iniziata alle ore 7, 32 minuti e 30 secondi: il disco d'ombra ha cominciato a intaccare il sole, sulla superficie del quale è apparsa una specie di goccia scura, chiamato dagli astronomi "segnale di Baily". Solo gli astronomi però con i loro potentissimi telescopi, hanno potuto vederla. La macchia





è andata gradatamente aumentando: guardato attraverso il vetrino, il sole ha assunto ad un certo momento l'aspetto del "quarto di luna". Un minuto prima dell'eclissi totale il prof. Zagar ha cominciato a scandire il segnale orario, ripetendo gli impulsi che provenivano dall'orologio a quarzo installato all'osservatorio di Brera e che erano convogliati agli apparecchi del Conero attraverso una catena di ponti radio. Meno cinque, quattro, tre, due, uno: alle ore 8, 37 minuti e 50 secondi il disco lunare ha coperto interamente il sole. Silenzio di tomba. Tutti osservavano questa meraviglia della natura: il

paesaggio notturno ha rivelato le stelle: una luce violetta vagava sulla distesa del mare diventato plumbeo. In cielo erano apparsi Giove e Saturno; tra le stelle, vicino allo Zenit, in alto Deneb, o Alfa del Cigno, la cui luminosità è 16.000 volte quella del sole, e Vega, o Alfa della Lira, luminosa più del sole 52 volte; in basso Antares. Nel 1976 a Pietralacroce è stato inaugurato l'osservatorio astronomico "Paolo Senigalliesi", gestito dall'Associazione Marchigiana Astrofili.

La "battaglia" del maxi-albergo

Fu veramente una "battaglia" quella che dal novembre 1981 infiammò Ancona dividendo la politica e raggruppando centinaia di cittadini contrari alla realizzazione di un grosso intervento edilizio alle pendici del Conero. Esattamente al Poggio in un'ampia area circondata dai boschi nelle vicinanze dell'hotel Emilia: 15.000 metri cubi su 74.000 metri quadrati (cioè 7 volte piazza Cavour), con l'obiettivo dichiarato la realizzazione di un maxi-albergo che di fatto nascondeva un grosso villaggio turistico. In pochi mesi un intenso susseguirsi di eventi e colpi di scena su una vicenda appassionante che ha visto una straordinaria partecipazione di associazioni, cittadini, politici con un confronto sempre aperto con gli amministratori. Per la prima volta tanta gente ha espresso pubblicamente il proprio impegno per la salvaguardia della natura al Conero. E' stata una storia irripetibile, una pagina straordinaria di vita democratica, un'esperienza indimenticabile per intensità ed entusiasmo con un incredibile finale a sorpresa. Ma andiamo con ordine.

Le prime avvisaglie di un ampio scontro si hanno ad aprile 1981 con le voci di un probabile avvallo del megaprogetto del 1976 firmato dall'architetto P. Salmoni. Il WWF invia un documento con diffida al sindaco di Ancona contro la privatizzazione del futuro parco del monte Conero. Dopo un'estate tranquilla la vicenda ha un'improvvisa accelerazione. E' imminente il parere della commissione urbanistica, così il 2 novembre 1981 il WWF predisponde un nuovo documento tecnico che invia a 150 amministratori e politici, compreso il Pre-

sidente della Repubblica. Si contesta la legittimità della proposta confutando che trattasi di villaggio turistico e non di maxi albergo da realizzarsi in area che il PRG prevede ad "attrezzature per il parco". Inoltre la proposta di legge della Provincia per il parco del Conero qualificava già la zona come riserva naturale guidata. I benefici economici per la popolazione locale risultavano illusori, senza dimenticare le conseguenze della crisi del settore alberghiero. Per tali motivi il WWF chiede la sospensione dell'iter denunciando come "sospetta" la prassi di accettare il pagamento degli oneri di urbanizzazione (300 milioni) prima della firma della concessione.

Il 7 novembre 1981 poche ore dopo la conclusione della commissione urbanistica (che ha fornito peraltro un parere dubbio) l'assessore Giancarlo Mascino firma la concessione edilizia per la costruzione del villaggio turistico al Poggio.

"Giù le mani dal Conero" replica il WWF in un volantino ciclostilato.

'La giunta Monina - puntualizza - ha dato il via ad una cementificazione selvaggia concedendo la realizzazione di un complesso turistico-alberghiero di 15.000 metri cubi da edificare alle pendici del Conero e, a ridosso del bosco, sul prato dietro la congiungente il nucleo di Casette di Poggio e il Poggio. Ciò che viene chiamato albergo altro non è che un villaggio turistico, costituito da 80 villette ed un albergo con servizi (negozi, campi tennis, teatro), che saranno accessibili solo ad una clientela ricca e selezionata, altrimenti il maxi-albergo risulterebbe un fallimento economico completo'.

Il 23 novembre 1981 della questione si occupa un'infuocata seduta del Consiglio Comunale cui assistono centinaia di cittadini ma la scelta resta confermata con il sostegno di 25 voti favorevoli (PCI-PSI-PSDI-PRI-Sinistra Indipendente).

Lo scontro politico si fa duro. Non si sfregi il Conero è il manifesto della DC con richiesta alla Giunta di una variante al piano per salvare il monte Conero cui la maggioranza risponde con altro manifesto, Non si sfregi la verità, per ribadire la bontà del proprio operato.

Comune di Ancona

NON SI "SFREGI" LA VERITÀ

- La DC sostiene che la Giunta comunale non solo non accetta la collaborazione delle associazioni naturalistiche ma persegue con arroganza e pericolosa inoperosità un'opera di cementificazione che troverebbe nel cosiddetto maxi albergo del Poggio fedele riprova.
- La DC afferma che la coscienza urbanistica in questi ultimi anni è maturata e da che era attuale dieci anni addietro oggi non lo è più.
- La DC dice che basterebbe una semplice variante al piano paesistico per bloccare l'attività.
- La DC dimentica, però, che è proprio grazie all'impiego dell'Amministrazione comunale su Fabussimo a Portonovo ed a Mezzavalle è stato scelto il piano rispetto degli strumenti urbanistici esistenti e quindi del piano paesistico di Portonovo approvato dall'Amministrazione presieduta da un Sindaco democristiano, che lo stesso Soprintendente e gli organismi proposti hanno da tempo criticato avendo quale obiettivo appunto la tutela dell'equilibrio ecologico-ambientale dell'intera zona.
- La DC dimentica anche che il nuovo insediamento è perfezionato in regola con gli strumenti urbanistici esistenti e che il non riesco della licenza di costruzione avrebbe costituito un comportamento illegittimo ed un ingiustificato abuso da parte della Giunta comunale. Abuso per il quale sarebbe stata chiamata a rispondere.
- La DC dimentica infine che i problemi di carattere ecologico non si risolvono con provvedimenti disgiunti che peraltro comportano procedure lunghe e complesse, ma soprattutto dimentica l'atteggiamento ostile tenuto in occasione dell'avvio della discussione sulla legge regionale per l'istituzione del Parco del Conero nei confronti della quale l'Amministrazione comunale di Ancona si era pronunciata positivamente.
- La DC dimostra in questo caso di avere la memoria corta e tutto assente di voler fare uno sfregio alla verità.

LA GIUNTA COMUNALE

NON SI SFREGI IL CONERO !

L'Amministrazione Comunale, a fronte delle istanze di confronto pervenutegli da Associazioni Naturalistiche, da Movimenti Giovanili dei Partiti, da Circoli Culturali e privati cittadini ha deciso, con una arroganza e pervigilia degne di migliore causa, di dare il via alla cementificazione di Monte Conero.

Se nel 1970, quando si iniziò lo studio del Piano Particolareggiato di Portonovo un insediamento sul Conero poteva essere sufficientemente giustificato, a più di dieci anni di distanza, con un problema ecologico più sentito per stato di necessità, con una cultura urbanistica in continua evoluzione e con esigenze diverse da parte di una città, come Ancona, assetata di verde, non si comprende il motivo di questa decisione.

Crediamo che il Comune se la debba smettere di attuare 10 anni dopo gli studi pianificati 10 anni prima, come già fatto per l'asse attrezzato.

PERCHÉ IL COMUNE NON HA APPRON-TATO O NON APPRONTA IMMEDIATAMENTE UNA SEMPLICE VARIANTE AL PIANO IN MODO DA SALVARE IL MONTE CONERO ?

COMITATO COMUNALE MOVIMENTO GIOVANILE D. C. ANCONA



Scende in campo il Comitato per la difesa del Conero - costituito dalle associazioni ambientaliste - con l'assemblea cittadina del 4 dicembre 1981 al cinema ENEL conclusa con una fiaccolata di protesta per difendere il Conero dal cemento. Oltre 400 persone per le vie del centro raggiungono il municipio davanti al quale sono deposte le fiaccole e con esse si spengono anche gli ultimi canti. Molto importanti le decisioni assunte dall'assemblea: un ricorso al TAR, un esposto alla Magistratura e un secco no alle decisioni del Comune di Ancona. Tutela e salvaguardia del Conero è il tema di un incontro pubblico allo Sperimentale del 10 dicembre 1981 cui la Giunta partecipa compatta cosicché diventa occasione per un nuovo dibattito sul maxi-albergo. Questa volta la convinzione di atto dovuto comincia ad indebolirsi; il Comune chiederà lumi ad un'equipe di giuristi per la verifica degli aspetti formali della concessione. Diventa pubblica la lettera del 24 novembre 1981 con la quale l'architetto Maria Luisa Polichetti chiarisce che il parere favorevole "in linea generale" espresso nel 1976 dalla Soprintendenza si riferiva ad un progetto di massima e non a quello esecutivo.

Il 27 gennaio 1982 il TAR decide la sospensiva, bloccando di fatto l'avvio dei lavori. La questione arriva in Consiglio Regionale dove dopo un primo rinvio, il 12 febbraio 1982 viene approvata una mozione in cui, preso atto della discussione per l'istituzione del parco del Conero "si impegna per una rapida istituzione del parco del Conero, comunque entro il 1982, e nel frattempo affinché non siano effettuati interventi ed opere che modifichino in modo significativo l'attuale configurazione della zona." In sintesi chiede al Comune un riesame del maxi-albergo. Sul piano formale la concessione edilizia per l'insediamento alberghiero al Poggio è ritenuta, sotto il profilo della legittimità e della rispondenza agli strumenti urbanistici, pienamente legittima: è quanto afferma il Prof. Massimo Severo Giannini, l'amministrativista già Ministro della Funzione Pubblica, nel parere indirizzato a fine gennaio al sindaco Monina.

Anche la visita di un ispettore ministeriale dei beni culturali - dott. Sechia - e relativo incontro presso la Soprintendenza con il sindaco Guido Monina e il vice presidente della Regione Venarucci non modificano gli schieramenti.

La svolta avviene grazie alla determinazione e alle competenze presenti nel Comitato - in particolare al giovane Gianni Gavini - che dai rilevamenti fatti portano alla scoperta di come alcuni corpi del fabbricato andrebbero molto al



di là della zona dichiarata edificabile dal Piano e, per questo motivo, la stessa concessione non sarebbe regolare e dovrebbe quindi essere revocata.

Il 6 aprile 1982 il WWF segnala la vicenda al Ministero dei Beni Culturali. Gli eventi ormai precipitano. Il 21 aprile 1982 giunge a mezzo stampa la notizia clamorosa che *la Giunta ha deciso di avviare le procedure per la revoca della concessione edilizia. La relazione tecnica dell'Ing. Tommasi, incaricato della verifica, è stata evidentemente tanto chiara da fugare le ultime resistenze: un discreto numero di "cellule" del cosiddetto "maxi-albergo" (con questo termine vengono definiti gli appartamenti di uno dei blocchi del progetto) ricade inequivocabilmente in un'area non prevista come edificabile dal piano particolareggiato e dal piano paesistico.*

Il 29 aprile 1982 la Giunta esce con il comunicato ufficiale per chiarire la propria decisione: *"in relazione alla conclusioni tecniche in ordine alla indagine promossa dall'amministrazione comunale, dalle quali risultano parziali difformità concernenti la corrispondenza della progettata costruzione alberghiera in località Poggio alle prescrizioni del piano particolareggiato e di quello paesistico in merito alla esatta ubicazione della stessa, la Giunta decide di avviare la procedura per l'esercizio dei poteri di autotutela per l'annullamento della concessione. A tal fine sottoporrà la pratica alla commissione edilizia per il parere consultivo previsto dalla legge. La Giunta decide inoltre di procedere ad accertare eventuali responsabilità di ordine tecnico."*

Visto il precipitare della situazione, la società costruttrice GENEDIL, intestataria della concessione, minaccia azioni risarcitorie pesanti e corre ai ripari presentando in extremis un nuovo progetto per realizzare il maxi-albergo. Ma non c'è più tempo! L'11 maggio 1982 il sindaco Monina annuncia la revoca della concessione. Il maxi-albergo non si farà e la zona del Poggio sarà tutelata grazie a una variante. Per l'amministrazione di Ancona questo vuole essere il primo passo sulla strada di una concreta tutela del patrimonio naturale del Conero. La battaglia del maxi-albergo era davvero vinta!

Una pacifica invasione

Era il 1967 e qualcosa di strano stava accadendo al confine meridionale umbro-marchigiano, nel silenzio dei boschi della Valnerina. Pochi avvistamenti sporadici, dopo oltre 4 secoli di assenza, che gli esperti tennero segreti, scambiandoli per occasionali episodi di vagabondaggio favoriti dalla fitta vegetazione e dall'oscurità della notte che rendono difficile individuare sul campo la linea immaginaria di separazione tra l'Umbria e le Marche. Invece era l'inizio di un'invasione silenziosa che in meno di vent'anni avrebbe portato alla conquista di quasi tutto il territorio marchigiano: aculei bianconeri sempre più frequenti ed esemplari uccisi dal traffico hanno consentito di seguire passo dopo passo questa sorprendente avventura. D'altra parte la gola prescelta aveva le caratteristiche strategiche per assicurare il pieno successo dell'operazione: selvaggia, tranquilla, facile da attraversare e, soprattutto poco presidiata dall'uomo.

E successo fu!



Dapprima vennero conquistati i rilievi interni dell'Ascolano poi, sfruttando altre direttrici di invasione, l'area di diffusione si è estesa verso nord lungo la catena appenninica privilegiando le aree boschive sino a raggiungere nel 1980 il territorio pesarese da cui l'ondata è proseguita per poi sconfinare nella contigua Romagna. Nel frattempo le teste di ponte in quota venivano rafforzate e piccoli nuclei si spostavano verso la costa conquistando quasi tutto il territorio collinare: nel 1984 era la volta di Senigallia.

Sembra un bollettino di guerra, ma niente paura perché il protagonista di questa vicenda è un simpatico roditore: l'istrice o porcospino, parente stretto dello scoiattolo e del ghio. E' un animale caratteristico della fauna africana, presente in Europa soltanto in Sicilia e nella nostra penisola. L'aspetto è inconfondibile, con il capo coperto di lunghe setole scure che possono formare una specie di criniera mentre il dorso è interamente coperto di lunghi aculei rigidi e lisci con funzione difensiva. Ha una dieta vegetariana a base di tuberi e frutta: radici e cortecce servono invece a consumare i denti che crescono continuamente per tutta la vita. Trascorre l'inverno riposando insieme alla compagna, al riparo di una tana scavata sul terreno soffice e solo saltuariamente esce in cerca di cibo quando il freddo si fa meno pungente.

Il periodo degli amori è la primavera e, siccome gli aculei non facilitano scambi di effusioni, l'istrice si adatta come può. Nel suo corteggiamento c'è il caratteristico sfregamento naso contro naso, gli stessi gesti affettuosi che più tardi si scambieranno la mamma con i suoi piccoli.

Per gli studiosi, l'invasione delle Marche è stata certamente facilitata dalla protezione accordata a livello nazionale all'istrice, dalla mancanza di predatori specifici ed ancor più dalla diffusione di ambienti adatti (boschi, cespugli, macchia mediterranea, incolti). Per decenni però in questa "riconquista" è rimasto escluso proprio il parco del Conero perché - sostenevano gli esperti - rappresentava per l'istrice una sorta di isola biologica creatasi per la presenza di barriere (ferrovia, autostrada A14, ss16, zone urbanizzate) che impedivano la diffusione della specie in questa porzione di territorio marchigiano.

Per questo motivo Il Consorzio del Parco nel 1994 avviò un progetto per l'introduzione dell'istrice (*Hystrix Crestata*) con la liberazione di alcuni esemplari da pre-

levare dalle colline di Urbino, dove la specie era già numerosa ed il cui patrimonio genetico offriva le maggiori garanzie scientifiche. Il progetto nacque con i migliori auspici e garanzie scientifiche: elaborato dal prof. Pandolfi dell'Università di Urbino ed affidato alla società Hystrix di Fano per la completa attuazione. Prevedeva una prima fase di analisi territoriale, quindi la cattura con trappole realizzate dalla cooperativa Nomyx con monitoraggio annuale dei soggetti successivamente rilasciati al Conero attraverso il radio-tracking ed infine un'analisi dei dati scientifici acquisiti con le opportune indicazioni gestionali. Un'operazione dallo straordinario valore didattico, culturale ed ambientale che si basava sulle più moderne esperienze in materia.

Nel 1995 con la stipula delle relative convenzioni, il progetto entrò nella fase operativa, ma ben presto si rivelò, purtroppo, un clamoroso insuccesso perché questa volta l'istrice non si faceva catturare dall'uomo e l'unica comparsa della specie è quella al centro visite su un pannello illustrativo che ne dava per scontato l'imminente arrivo. Vista la deludente situazione, il 22 gennaio 1997 la Giunta del Parco decise di formalizzare la rescissione contrattuale nei confronti del prof. Pandolfi e Hystrix, sancendo la definitiva conclusione dell'iniziativa e chiedendo la restituzione del materiale già acquistato (gabbie e radiocollari) per la cattura e lo studio degli animali. Sarà il piano di gestione naturalistico nel 2000 a rilanciare l'opportunità di ritentare la via della reintroduzione ma, a questo punto non servono altri progetti perché di lì a poco l'istrice al Conero ci arriva eccome, naturalmente da sola. E oggi è parte stabile di una fauna ricca di biodiversità che, grazie alla tutela e alla gestione dell'area protetta, continua a riservare sorprese piacevoli e nuove scoperte. Sporadici gli esemplari rinvenuti morti a seguito di incidenti stradali (quello rinvenuto in località la Vedova di Ancona il 18 luglio 2008 - nella foto - è stato il primo riconoscimento "ufficiale") e soprattutto gli studi faunistici e la documentazione raccolta attraverso foto trappole (alcuni recenti filmati sono disponibili sul sito istituzionale dell'Ente Parco del Conero) documentano in modo inequivocabile la presenza di questo roditore nell'area protetta. A volte con qualche curioso episodio, come accadde la sera del 16 settembre 2012, allorché il "nostro" eroe si è presentato al Fortino Napoleonico di Portonovo, passeggiando tra i tavoli durante una cena di gala e tra lo stupore dei presenti prima di essere ricondotto all'aperto, nel suo habitat naturale, grazie all'intervento di un operatore esperto. Trattato ovviamente con i guanti, ma pur sempre allontanato! Certo non figurava tra gli invitati, forse non avrebbe apprezzato il menu e comunque non era il caso di lamentarsi perché in altri tempi l'istrice avrebbe rischiato di essere accompagnato

..... in cucina!



7 ottobre 1984, in marcia per il parco

Il 1984 è stato un anno intenso sul piano politico per il futuro del Conero ma che andava concludendosi con l'ennesimo rinvio di ogni decisione, ostaggio di prese di posizioni possibiliste o contrarie, nessuna delle quali però destinata a raccogliere quella maggioranza necessaria per far uscire la proposta di legge 119 dal limbo delle scartoffie. E in attesa di stimoli adeguati per una scelta comunque difficile, la Giunta Marche il 30 luglio 1984 esprime a sorpresa il parere favorevole ad un progetto turistico da realizzare presso villa Boccolini di Sirolo, sopra a quel limite considerato "intangibile" per un'efficace tutela del Conero. Lo scoppio della vicenda "villaggio Barbadoro" determina così una grossa deflagrazione, dimostrando in modo evidente che gli strumenti di pianificazione vigenti non garantivano più la necessaria tutela.

Il fronte favorevole all'istituzione del parco (associazioni ambientaliste insieme ad illustri personaggi del mondo culturale e scientifico) rispose al nuovo scenario organizzando, per il 7 ottobre, la 1° marcia per il verde e il parco del Conero, con lo slogan marciare per non marciare.

Il comitato del no, espressione del mondo venatorio e produttivo, decise di organizzare a Sirolo, in concomitanza con la marcia dei "verdi" un'adunata massiccia, per dimostrare che accanto al movimento ecologista c'era anche un "movimento del rifiuto". A rendere ancor più complessa la già delicata situazione, nella stessa giornata di domenica venne convocata una riunione straordinaria del consiglio comunale di Sirolo.

Il clima era a dir poco incandescente. L'attrice Valeria Moriconi, che si schierava a favore del parco, venne trattata con ostilità proprio a Sirolo dove pure



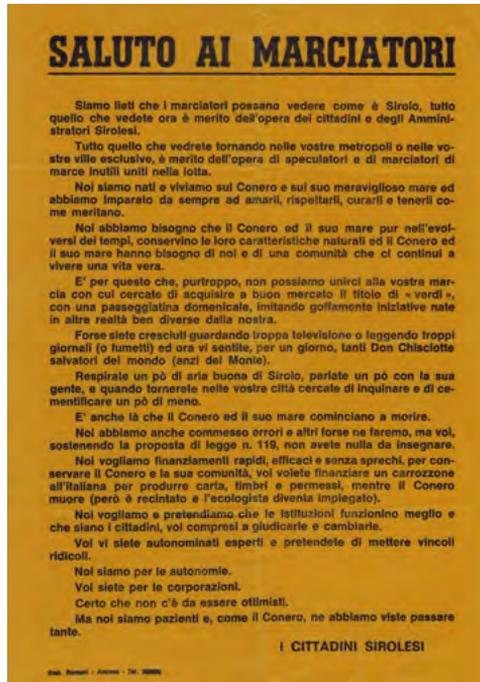
godeva di straordinaria popolarità e minacciata: "Bruceremo la villa" denunciava in proposito un articolo del Resto Del Carlino .

In un volantino dal titolo "Saluto ai marciatori" firmato dai cittadini sirolesi si affermava, tra l'altro: *"Noi vogliamo finanziamenti rapidi, efficaci e senza sprechi, per conservare il Conero e la sua comunità, voi volete un carrozzone all'italiana per produrre carta, timbri e permessi, mentre il Conero muore (però è recintato e l'ecologista diventa impiegato)". Voi naturalisti sostenendo la proposta di legge 119 non avete nulla da insegnare."*

Inevitabile quindi che la manifestazione registrasse qualche tafferuglio ed intransigenza di troppo, soprattutto ai danni dei marciatori, anche se nel suo articolo - Conero, difesa senza carrozoni - Bruno Orlandini concludeva con un singolare invito: "Nei trambusti, poi, Ginetto Pigni di Sirolo ha smarrito la fede nuziale. Chi l'ha trovata farebbe un bel gesto restituendola". La politica dal suo canto registrava che proprio quel giorno il consiglio comunale di Sirolo, all'unanimità (PCI, DC, PSI) approvò una mozione con la quale si invitavano i partiti ad apportare modifiche alla proposta di legge regionale sull'istituzione del parco. Le polemiche si trascineranno a lungo.

Il sindaco di Sirolo Gianfranco Andreucci dichiarava: *"I naturalisti marciatori si sono presentati a Sirolo con troppa tracotanza: un fatto deplorabile anche perché quanti vogliono questo parco a tutti i costi si ostinano a voler ignorare le sacre e sincere motivazioni dei sirolesi e di quanti intendono difendere l'integrità e l'autonomia di questo nostro territorio"*.

Ci sarà pure un'interrogazione parlamentare presentata dal radicale Gianluigi Melega il 18 ottobre 1984 al ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro, in cui si denunciava come: *"In seguito a carenze del servizio d'ordine i circa 400 pacifici dimostranti, che convenivano di prima mattina a Sirolo, venivano accolti da una contromanifestazione ostile da parte degli abitanti della zona nonché da teppisti che li facevano oggetto di lancio di uova, sassi, pomodori e oggetti vari; il tutto sotto gli occhi del sindaco e della Giunta di Sirolo che assistevano agli scontri dalle finestre del locale municipio. I pochissimi carabinieri in servizio si guardavano bene dall'intervenire e tanto meno identificare gli autori dell'aggressione ai marciatori che, per evitare più gravi incidenti, erano costretti ad incamminarsi verso il Poggio rinunciando ad una dimostrazione pacifica davanti al municipio che avrebbe dovuto essere tutelata da codesto Ministero."* Polemiche a parte, dopo alcuni mesi la legge istituiva del parco del Conero venne approvata dalla Regione Marche.



Parco del Conero: è referendum!



Il Comitato per il referendum consultivo sul parco del Conero comunica che il giorno 27 settembre 1996 è stata presentata ufficialmente in Comune la richiesta per un referendum comunale consultivo sul seguente quesito: "Siete favorevoli al parco del Conero, quindi che sia questo lo strumento più idoneo per la salvaguardia e lo sviluppo del territorio?". Così nel 1996 cominciava a Sirolo l'iter del referendum comunale sul parco. A promuovere questa consultazione era la lista civica Libertà costituzionale per Sirolo del prof. Francesco Ruscello. Nonostante qualche incertezza sul quorum necessario dovuta soprattutto ad interpretazioni del regolamento comunale su un tema di assoluta novità per

la collettività sirolese, le 701 firme necessarie vennero raccolte in appena un mese. Sul piano degli schieramenti, nella battaglia elettorale tra il no dei "Verdi" e i sì dei promotori, il sindaco Orazi e la sua amministrazione PDS-PPI scelsero la "terza via" ufficializzata con una mozione consiliare del 28 novembre 1996 in cui esprimevano la volontà di adeguare lo Statuto del parco ed i criteri di rappresentatività in base al territorio. A parte le polemiche tra i Verdi di Sirolo e il prof. Ruscello, per la verità la campagna referendaria non registrò grandi sussulti. Lo stesso consorzio del parco si mantenne estraneo alla competizione referendaria non ritenendosi "controparte" del comitato organizzatore e non intendendo intromettersi sugli aspetti politici locali fortemente presenti nella vicenda. Domenica 29 giugno 1997 si votò: dei 2.810 elettori sirolesi ben 1644 si presentarono alla consultazione con una vittoria schiacciante dei 1327 che si pronunciarono per il NO contro soltanto 381 SI favorevoli al parco ed una manciata di 26 tra schede bianche e nulle. Che cosa successe poi? Polemiche, manco a dirlo, soprattutto tra le forze che avrebbero dovuto contrastare il comitato referendario che si rimpallavano la responsabilità di tale esito. Il Consorzio del parco, dal suo canto, prese atto della necessità di curare il "malessere" ma anche proseguire nelle attività positive che pure si sono compiute e si compiono per il "benessere" di tutti. E' in questo spirito - si legge in una nota ufficiale del 1 luglio 1997 - che il parco del Conero si impegna a riproporre molte nuove occasioni di confronto con la popolazione, per raggiungere insieme l'obiettivo di una gestione dell'area protetta del Conero volta alla tutela ed alla valorizzazione, radicata nella dimensione territoriale locale (purché non campanilistica o localistica) e nella effettiva, costante, piena e leale collaborazione tra regione, Provincia ed i Comuni di Sirolo, Ancona, Numana e Camerano". Ma nulla cambiò - sintetizza il Resto del Carlino nell'articolo Resuscitati gli "antiparco" del 1 luglio 1997. - "Il Comune ha speso oltre una trentina di milioni. Ma il parco rimane al suo posto. Resuscita, piuttosto, dopo dieci anni, quel sentimento e quel rancore che a Sirolo, a torto, si credeva sopito."



Pudore e nudità

I rapidi cambiamenti sociali sul conflitto tra libertà individuale e difesa del comune senso del pudore hanno avuto anche al Conero la loro risonanza.

Schedate a Portonovo le bagnanti a seno nudo! Ne dava notizia il Resto del Carlino nell'agosto 1983 precisando che l'operazione dei Carabinieri aveva riguardato l'intera costa del Conero come azione cautelativa all'indomani di una sentenza di Cassazione che aveva "liberalizzato" il topless. In sostanza la Suprema Corte aveva riconosciuto il diritto di tale scelta purché non contrastante con il senso del pudore lasciando quindi spazi d'interpretazione abbastanza prevedibili. Ma non risulta che in quell'occasione seguissero conseguenze di alcun tipo. A Portonovo in realtà il dibattito non assunse toni particolarmente accesi tanto che nel giugno 1986 lo stesso quotidiano riportava la sintesi delle diverse posizioni sottolineando - all'interno di un confronto pacato - che la questione andava ridimensionata considerata la superficie limitata della baia e la gravità del problema inquinamento.

Ben diversa la situazione a Sirolo: qui lo scontro fu duro e il luogo del contendere la spiaggia dei Sassi Neri. Nel tempo multe e anche salate le hanno avute alcuni turisti che, sfidando i divieti, optarono per la tintarella integrale. Puntuale come tanti altri riti estivi, all'approssimarsi della bella stagione ritornava il consueto scontro. Per la verità i "nudisti" in più riprese - anche attraverso l'Arci-gay - cercarono un accordo con le amministrazioni interessate per avere uno spazio riservato, ma senza esito a parte qualche multa annullata dal giudice di pace. La prima ordinanza anti nudisti del sindaco Orazi entrò in vigore il 14 giugno 1997 con un approccio inizialmente abbastanza "informativo" come sintetizzava all'indomani il Corriere Adriatico nell'articolo "Per favore si rimetta gli slip". Più decisa la posizione dei sindaci Pino e Moreno Misiti che negli anni seguenti si resero protagonisti di una politica nettamente contraria alla presenza di nudisti sulle spiagge sirolesi e, peggio ancora, alla prospettiva di vedere Sirolo tra le mete preferite di questo tipo di turismo.

E mentre questo accadeva lungo le spiagge, tra i boschi del monte le piccole stradine laterali alla strada principale o qualche radura appartata hanno sempre rappresentato luogo di frequentazione da parte di coppiette ansiose di intimità; situazione questa che ha attratto altri "fruitori speciali" che trovavano diletto nell'osservare il piacere altrui. Insomma tanto gossip all'ombra del Conero in riva al mare o al fresco delle pinete... ma come finisce la storia?

Per il topless ormai è prassi accettata, ovunque. I "nudisti" si sono in qualche modo riservate le spiagge più "scomode" oltre la Vela e al limitare estremo dei Sassi Neri, nonostante sia sempre vigente a Sirolo la sanzione di ben 516,46 € contro le abbronzature integrali. E i "guardoni" sono scomparsi perché è venuto meno l'oggetto delle loro insane attenzioni dopo che le invitanti deviazioni sono state bloccate





dal Parco con sbarre metalliche e distrutte le postazioni dedicate. Il buonsenso però non è mai troppo!
 Inoltre oggi per gli innamorati c'è l'originale panchina dell'amore di Piazza Nuova di Numana che il sindaco Gianluigi Tombolini ha inaugurato il 15 giugno 2017. Qui, uno splendido selfie vista mare con il profilo del Conero documenterà il legame con la persona amata e con questo nostro territorio.

Dinosauri al Passetto

Immaginate che, durante una giornata di pesca al Passetto, guardandovi attorno, scopriate enormi impronte la cui unica spiegazione vada ricercata nel misterioso mondo di giganti scomparsi. Dinosauri? Sì grazie. E per giunta sotto casa, in un tratto di costa familiare di Ancona, dalla Rotonda alla Seggiola del Papa, davanti alle grotte o magari anche oltre, fin verso il Trave. Presenze risalenti ad oltre 65 milioni di anni fa, in un territorio ben diverso dalle caratteristiche attuali, probabilmente al limitare di una fresca pianura ricca di fiumi e di laghi, in prossimità di un mare poco profondo. La sensazionale scoperta venne segnalata da Aldemaro Cosso, originario di Vercelli ma innamorato della nostra città, dove vivono i suoi familiari.

A riportare la sensazionale notizia sugli animali preistorici al Passetto di Ancona è un articolo di Federica Zandri apparso sul Corriere Adriatico del 28 luglio 1992 dall'eloquente titolo: Quando c'erano i dinosauri.

L'Airone sul Conero

Nel maggio 1981 l'Airone spiccò il volo. Usciva il primo numero della rivista per vivere la natura, conoscere il mondo dalla tipica copertina bordata di giallo su ispirazione del National Geographic. Fu subito un grande successo editoriale fino a diventare la principale voce del settore, aiutando non poco la crescita ambientale nel nostro Paese. Una rivista battagliera sulle principali tematiche della vita sulla Terra (clima, inquinamento, parchi) e dell'Italia in particolare cui dedica servizi, inchieste ma, soprattutto, offrendo infinite possibilità di scoprirne e conoscerne - a piedi o in bici - gli angoli più belli. Anche il Conero apparirà sulle sue pagine con un primo servizio nel marzo 1984 su un itinerario dal Conero ai Sibillini proposto da due famosi "camminatori", Stefano Ardito e Roberto Sigismondi, in otto tappe da Ancona a Visso.

Nella primavera 1996 la rivista decise di dedicare un ampio spazio al parco regionale del Conero e così dal 31 maggio all'8 giugno gli inviati Giulia Castelli e Marco Vernin vennero accolti da amministratori e naturalisti per essere guidati alla scoperta dei sentieri, dell'ambiente e del mare. Fu un'esperienza bella anche dal punto di vista umano per quanto i due giornalisti (alpinisti e fotografi, insieme nella vita) riuscirono a curiosare nel territorio, a confrontarsi con le persone e fornire un nuovo sguardo sul territorio.

Un'immagine in particolare terranno nel cuore, anche se non apparirà sulla rivista: una giovane coppia di sposi ritratti nel pomeriggio inoltrato tra le acque di Portonovo, con in mano la rivista Airone. Il loro reportage sarà pubblicato nello speciale Airone mare dell'estate 1997, si intitolava "Conero in canoa" e

descriveva accanto ai due itinerari escursionistici principali - traversata dal Poggio a Sirolo e sentiero delle Due Sorelle - un'innovativa proposta in canoa da Portonovo a Numana. Nella descrizione della parte centrale del percorso marino oltre la Vela, i cronisti di Airone illustrarono quella meraviglia segreta. "Entriamo ora in una nuova insenatura proprio sotto gli strapiombi che scendono dalla cima del monte - scrivevano - ai piedi dei quali si profilano splendide calette di sabbia e ciottoli, accessibili solo dal mare. Queste pittoresche insenature fanno parte della riserva integrale. Ma l'area protetta è limitata alla terraferma e in estate una folla di natanti si avvicina alla costa disturbando i fondali, peraltro poco profondi (al massimo 80 metri).





Per questo c'è il progetto di estendere la riserva creando un parco marino". Sarà uno straordinario veicolo d'immagine per il parco regionale ed una fantastica occasione per promuovere qui l'uso della canoa. E' anche grazie a quelle pagine coraggiose se oggi al Conero si rivolge ad una moltitudine di canoisti innamorati di questa costa, ben supportati da idonee strutture nate per ospitare le canoe o affittarle.



La prima fiera dei parchi

Ancona capitale italiana della natura protetta, grazie a ParcoProduce la 1° esposizione del sistema parchi ed aree protette ospitata alla fiera della Pesca dal 14 al 17 novembre 1996.

Un evento straordinario dal punto di vista ambientale, culturale ed economico, a cui giustamente nella giornata di avvio dà risalto la stampa locale con legittimo orgoglio: *Ad Ancona il mondo dei parchi in Fiera. E' con questo slogan che si apre quest'oggi al quartiere fieristico di Ancona la 1° edizione di Parcoproduce, unica esposizione in Italia dedicata al sistema parchi ed aree protette, organizzata dall'Ente Fiera di Ancona in collaborazione con la Regione Marche. La rassegna, che verrà inaugurata dal ministro dell'Ambiente senatore Edo Ronchi, si articola in un'esposizione dell'intero sistema parchi e costituirà un momento di confronto delle realtà economiche e produttive delle aree protette del nostro Paese e di tutte quelle componenti che ruotano attorno ad esse e che consentono di "viverli" nel pieno rispetto della natura. La manifestazione, che gode dell'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica e del patrocinio del Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro, nonché dei Mi-*



nisteri dell'Ambiente, delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali, della Pubblica Istruzione e del Lavoro e Previdenza Sociale rappresenta un evento eccezionale non solo per la Regione Marche ma per il Paese intero e costituisce una novità assoluta nel palinsesto fieristico azionale. E' un approccio assolutamente innovativo per declinare il mondo dei parchi nelle differenti sfaccettature perché Parcoproduce mostra per la prima volta i benefici di una politica forte di tutela ambientale: lavoro, economia, ricerca, turismo,

servizi, agricoltura, gastronomia, sviluppo sostenibile.

Parcoproduce è occasione di convegni di approfondimento e confronto per un settore dinamico che dalla recente legge quadro nazionale 394/91 trova finalmente prospettive di crescita e consenso ma, soprattutto, una straordinaria vetrina sulle iniziative, i protagonisti, la bellezza, i prodotti tipici, la promozione di un mondo articolato e vario che sta gestendo il meglio del territorio. Dai racconti dei guardiaparco del Gran Paradiso alle dolci lusinghe a base di pistacchi di Bronte nel parco dell'Etna, passando lungo uno stivale ricco di sorprese, di scoperte, di conferme e, per la prima volta, un incredibile mosaico accessibile con estrema facilità ad un vasto pubblico di scolaresche, esperti, tecnici e cittadini curiosi. Per il parco del Conero una preziosa circostanza per rafforzare il ruolo di capofila nella politica regionale, che nel frattempo vede nascere altre aree protette e prendere corpo quello che sarà un variegato sistema per rappresentare la bellezza e biodiversità delle Marche. Alla terza edizione, Parcoproduce sarà festeggiata da un'emissione filatelica con annullo speciale dedicato alle specie di flora e fauna più belle del Paese.

Un successo che saprà riproporre l'evento per altre fortunate edizioni finché offuscato il vantaggio della novità della proposta ed indebolita dalla concorrenza di iniziative simili sorte, successivamente, in più punti lungo lo stivale, Parcoproduce vedrà scemare l'interesse. Sarà la crisi del settimo anno nel 2002 l'ultima occasione per ospitare la rassegna che lascerà il posto ad una fiera ambientale non direttamente legata alle aree protette, ma caratterizzata come mercato di

Corriere Adriatico **Regione** **Fig. 3**
 Venerdì 17 novembre 2000

Inaugurata ieri la prima rassegna nazionale del sistema aree protette
Vivere la natura proteggendola
Un momento di confronto delle realtà economiche dei parchi

di FEDERICA ZANONI

LA TRIFEDERAZIONE italiana è stata il primo organizzatore della rassegna, che si è svolta a Bronte (Catania) in un'aula arretrata ma spaziosa, con un'atmosfera di serietà e di interesse. La prima rassegna è stata inaugurata dal ministro dell'Ambiente, delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali, della Pubblica Istruzione e del Lavoro e Previdenza Sociale, in un momento di confronto delle realtà economiche dei parchi.

Il ministro, accompagnato dal presidente della Regione Marche, ha presenziato all'inaugurazione della rassegna, che si è svolta in un'aula arretrata ma spaziosa, con un'atmosfera di serietà e di interesse. La prima rassegna è stata inaugurata dal ministro dell'Ambiente, delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali, della Pubblica Istruzione e del Lavoro e Previdenza Sociale, in un momento di confronto delle realtà economiche dei parchi.

PARCO

Il ministro dell'Ambiente, delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali, della Pubblica Istruzione e del Lavoro e Previdenza Sociale, ha presenziato all'inaugurazione della rassegna, che si è svolta in un'aula arretrata ma spaziosa, con un'atmosfera di serietà e di interesse. La prima rassegna è stata inaugurata dal ministro dell'Ambiente, delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali, della Pubblica Istruzione e del Lavoro e Previdenza Sociale, in un momento di confronto delle realtà economiche dei parchi.

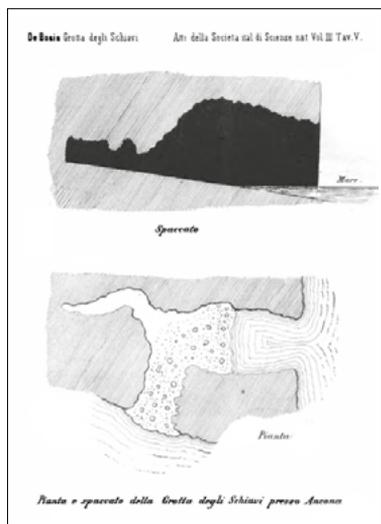
Il ministro dell'Ambiente, delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali, della Pubblica Istruzione e del Lavoro e Previdenza Sociale, ha presenziato all'inaugurazione della rassegna, che si è svolta in un'aula arretrata ma spaziosa, con un'atmosfera di serietà e di interesse. La prima rassegna è stata inaugurata dal ministro dell'Ambiente, delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali, della Pubblica Istruzione e del Lavoro e Previdenza Sociale, in un momento di confronto delle realtà economiche dei parchi.

etica e solidarietà: sarà Eco&equo a succedere nell'ottobre 2004 alla fiera di Ancona, senza però raggiungere quegli antichi splendori che ad Ancona per sette edizioni ha avuto il marchio di Parcoproduce.



La Grotta degli Schiavi

E famosa seppure nessuno, da sessant'anni a questa parte l'abbia vista. La indicano i vecchi pescatori, col dito puntato in mezzo al monte. La ricordano le vecchie guide turistiche, le leggende popolari, i cultori di tradizioni locali. Il suo nome evoca suggestioni lontane, epoche di arrembaggi e ruberie per mare. E' la grotta degli Schiavi che ogni estate rivive una sua tormentata passione. Non c'è anconetano che, costeggiando in barca le pendici del Conero, non ne avverta il richiamo. Si dice che si possano ancora sentire i lamenti e i pianti dei poveracci che erano stati rinchiusi là dentro, gli schiavi appunto. Ma uno sguardo dal mare e subito ci si rende conto che anfratto meraviglioso doveva costituire, fra la spiaggia delle Due Sorelle e lo scoglio della Vergine. Ogni sasso, una leggenda.



Così il 23 agosto 1993 la giornalista Pia Bacchielli riproponeva con l'articolo *La grotta degli Schiavi - un giallo al Conero*, uno dei luoghi mitici della costa cui il tempo ha dato sapore di leggenda, nonostante sia esistita realmente. E, solleticando la curiosità con tanto di intervista alla memoria storica di chi da ragazzo aveva avuto la possibilità di visitarla, con qualche licenza sulle dimensioni che avrebbero potuto contenere il campanile di Sirolo. In realtà il documento più dettagliato sulla

Fa discutere l'ipotesi di riportare alla luce la cavità scomparsa

«Riaprire? Si può»

Grotta degli Schiavi, sessant'anni di misteri Strali: «Il Consorzio si impegnerebbe volentieri»



PIA BACCHIELLI
La Grotta degli Schiavi, conosciuta anche come Grotta delle Sorelle, è una delle più misteriose cavità carsiche della costa anconitana. Situata a circa 10 chilometri a nord-ovest della città, è stata scoperta nel 1930 da un gruppo di cacciatori di frodo. Da allora, la grotta è rimasta un luogo di culto per gli appassionati di speleologia e di storia locale. L'ipotesi di riportare alla luce la cavità è stata discussa da tempo, ma finora non è mai stata realizzata. Il Consorzio di Speleologia della Terra dell'Università di Ancona, che si occupa della tutela e della valorizzazione del patrimonio speleologico della regione, ha recentemente ripreso l'ipotesi di riapertura della grotta. Secondo il presidente del Consorzio, Pierluigi Tazioli, «il Consorzio si impegnerebbe volentieri» a realizzare il progetto, a patto che il Comune di Ancona e il Comune di Sirolo, che si divide la gestione della grotta, siano disposti a sostenere i costi. Tazioli ha anche sottolineato che la grotta è un luogo di grande interesse storico e culturale, e che la sua riapertura potrebbe rappresentare un'opportunità per lo sviluppo del turismo nella zona.

«Accessibile per venti metri»
Il Consorzio di Speleologia della Terra dell'Università di Ancona, che si occupa della tutela e della valorizzazione del patrimonio speleologico della regione, ha recentemente ripreso l'ipotesi di riapertura della grotta. Secondo il presidente del Consorzio, Pierluigi Tazioli, «il Consorzio si impegnerebbe volentieri» a realizzare il progetto, a patto che il Comune di Ancona e il Comune di Sirolo, che si divide la gestione della grotta, siano disposti a sostenere i costi. Tazioli ha anche sottolineato che la grotta è un luogo di grande interesse storico e culturale, e che la sua riapertura potrebbe rappresentare un'opportunità per lo sviluppo del turismo nella zona.



C'è anche uno studio di fattibilità «Il costo? Dieci milioni»
Lo studio di fattibilità per la riapertura della grotta è stato commissionato al Consorzio di Speleologia della Terra dell'Università di Ancona. Il costo stimato per la realizzazione del progetto è di circa dieci milioni di lire. Lo studio ha anche valutato l'importanza storica e culturale della grotta, e ha sottolineato che la sua riapertura potrebbe rappresentare un'opportunità per lo sviluppo del turismo nella zona.

Una grotta misteriosa
La Grotta degli Schiavi è una delle più misteriose cavità carsiche della costa anconitana. Situata a circa 10 chilometri a nord-ovest della città, è stata scoperta nel 1930 da un gruppo di cacciatori di frodo. Da allora, la grotta è rimasta un luogo di culto per gli appassionati di speleologia e di storia locale.

Il Consorzio di Speleologia della Terra dell'Università di Ancona
Il Consorzio di Speleologia della Terra dell'Università di Ancona, che si occupa della tutela e della valorizzazione del patrimonio speleologico della regione, ha recentemente ripreso l'ipotesi di riapertura della grotta.

Il Comune di Ancona e il Comune di Sirolo
Il Comune di Ancona e il Comune di Sirolo, che si divide la gestione della grotta, sono disposti a sostenere i costi per la riapertura della grotta, a patto che il Consorzio di Speleologia della Terra dell'Università di Ancona si impegni a realizzare il progetto.

si entra in barchetta un buon tratto, finché, gradatamente diminuendo l'acqua e formando la spiaggia si può discendere in mezzo alle ghiaie ed ai ciottoli. Il primo tratto che dirò dell'ingresso principale è bagnato dal mare per oltre 20 m, segue una vasta sala dove mette il secondo ingresso. Pareti irregolari e scabre, piene di prominenze, volta maestosa ed ineguale dalla quale stilla goccia a goccia in fondo alla sala la volta si abbassa, le pareti si avvicinano, il suolo a mano a mano si innalza, la direzione serpeggia e così le dimensioni si fanno più anguste fino al termine.

L'ingresso venne ostruito da una frana che il 16 febbraio 1920 occluse le due maestose aperture sul mare. Col terremoto del 1930 la bellissima grotta nostra subì qualche lesione, specialmente al pilastro centrale. Le mine dei cavatori di pietra completarono l'opera con il far discendere dalle pendici del monte enormi masse di pietrisco, si da ostruire completamente ogni accesso (in una quarantina di anni in conseguenza di una grossa frana gli antichi ingressi alla grotta furono ostruiti).

Riaprire si può era la speranza lanciata il 24 agosto 1993 dalla stessa Pia Bacchielli forte, tra l'altro, del sostegno ricevuto dall'allora Consorzio del Parco per un progetto di riapertura della grotta i cui costi erano stimati in 10/20 milioni di lire; appello ripreso il 10 luglio 1995 dal prof. Tazioli del Dipartimento di Scienze dei Materiali e della Terra dell'Università di Ancona che, assicurava, *riporteremo alla luce la grotta degli Schiavi*. Non se ne è fatto nulla, così il fascino misterioso del luogo continua a suggestionare la fantasia dei tanti fruitori del Conero. Col tempo sarà forse sepolta per sempre l'esatta individuazione di una grotta che, dopo secoli di interesse è tornata a nascondersi da qualche parte lungo una costa selvaggia e straordinariamente carica di fascino, ammantato di mistero.

Ancona Pag. 4

Era così grande che poteva starci il campanile di Sirolo

Grotta degli Schiavi Un giallo al Conero

Ostruita da sessant'anni. «Scavate, si può riaprire»

Tante le leggende sulla cavità che si trovava fra la Vola e le Due Sorelle. Fu così il più prezioso «Era bellissima»

Ecco le due imboccature. Una, frand prima

La ninfa del corbezzolo

Segni particolari: bellissima! Difficile perciò dimenticare il mio primo incontro con la ninfa del corbezzolo (*Charaxes Jasius* L. 1766).

*Il volo pesante come un fruscio e la sosta a terra per nutrirsi di un frutto marcescente: era il 10 ottobre 1981 e la scena si svolgeva su una piccolissima radura nel manto verde di Portonovo. Il tempo di fare una foto poi la farfalla scomparve lasciando dietro di sé interrogativi che da lì a poco avrebbero avuto un insperato riscontro: si trattava di una specie mai segnalata prima sulla costa adriatica. La storia di questa scoperta viene riportata da Adriano Teobaldelli nel libro *Le farfalle del parco Naturale del Conero* (pubblicato dall'Ente parco nel giugno 2008) che, tra l'altro, descrive la ricchezza di questo territorio in cui sono presenti 467 specie di farfalle diurne e notturne. In Italia la ninfa del corbezzolo è localmente abbondante sulla costa occidentale (Tirreno), mentre fino a qualche anno fa si riteneva assente sulla costa adriatica. È stata scoperta per la prima volta nell'anno 1981 dal collega naturalista Gilberto Stacchiotti nel territorio del Conero, a Portonovo e zone circostanti, ricche di piante di corbezzolo.*

La sua presenza è stata confermata da ulteriori rinvenimenti, da parte dell'autore, negli anni successivi. La scoperta, che rappresenta il primo rinvenimento nelle Marche e nella Costa Adriatica, è stato oggetto di pubblicazione nel 1985 negli Atti del XIV Congresso Nazionale di Entomologia a Palermo (Teobaldelli 1985) Si tratta di una colonia isolata che riesce a sopravvivere nelle aree del Monte Conero meno esposte alle intemperie e ai venti freddi invernali.

Da allora la ninfa del corbezzolo, così chiamata perché è la pianta nutrice dei bruchi, è diventata ambasciatrice della bellezza e della natura del Conero; ovvio quindi che nella citata pubblicazione sulle farfalle del Conero le sia stata assegnato il posto in copertina.



Gloria, il bus del mare

Ad Ancona si sale a bordo con un comodo scalandrone, anche se di piccole dimensioni, a Portonovo e a Numana invece la nave non può ancora attraccare e si ferma una ventina di metri al largo. Due grosse barche effettuano il trasbordo dei passeggeri. Tuttavia è in avanzata fase di costruzione, a Portonovo un moletto in cemento armato, che consentirà di scendere e salire senza trasbordi, con un notevole guadagno di tempo. Si prevede che nella prossima settimana il molo sarà attivato. Per Numana bisognerà attendere ancora, per quest'anno non vi è alcuna previsione, ma certamente l'anno venturo la soluzione sarà trovata e messa in atto. Ed ora che l'iniziativa ha preso piede e viene man mano perfezionandosi con la costruzione dei moletti, sarebbe opportuno pensare al futuro e continuare quella politica coraggiosa e lungimirante che in questa materia hanno dimostrato l'A.T.M.A. e l'E.P.T.

A rileggere l'articolo del Messaggero del 24 luglio 1960 sembra di tuffarsi in altri tempi, eppure sono in molti a ricordare questo servizio pubblico che qualche amministratore tenta nel tempo di riproporre per alleggerire il traffico veicolare della costa.

La possibilità del servizio di collegamento

turistico è un'idea del Consiglio d'Amministrazione dell'ATMA e se ne comincia a parlare dal 24 maggio 1956, in occasione della cerimonia inaugurale del servizio ascensori del Passetto. Il 18 luglio 1959 inizia con la motonave Gloria la linea di navigazione Ancona - Portonovo - Numana, che con alterne vicende termina dopo sei anni, nel 1965. La motonave Gloria all'inizio faceva parte della flotta americana, durante la seconda guerra mondiale e, prima di raggiungere le coste del Conero era stata trasformata ad uso turistico ed adibita alla linea Napoli - Capri. L'equipaggio è composto di 5 persone: il comandante cap. Scorcelletti, il capo motorista Tanganelli, un altro motorista e due marinai, a cui si affianca un fattorino per i biglietti. L'unità che viene adibita al servizio è una motonave di 56 tonnellate di stazza lorda, misura mt. 21,50 di lunghezza, 4,45 di larghezza, 2,42 di altezza, dotata di due motori Diesel < Gray Marina > da 165 HP che le permettevano una velocità massima di crociera di 12 miglia . Poteva trasportare centoquaranta passeggeri. L'iniziativa, nonostante il cattivo tempo che caratterizza il 1959, ha avuto subito successo. Nella prima estate di esercizio la motonave ha fatto la spola tra Ancona e Numana dal 18 luglio al 20 settembre, per 64 giornate effettive su 83 ed i viaggiatori trasportati erano 5648 con una media di 88.3 unità giornaliere e una punta massima di 449. Il *bus del mare* però ha avuto vita breve: le condizioni meteo che spesso ne impediva-



no la partenza, l'andatura lenta sempre meno competitiva con la rapida diffusione delle auto e la modesta capienza sono state le cause del rapido declino. Riproporla ai tempi odierni potrebbe davvero aiutare a decongestionare dal traffico le spiagge più belle del Conero ed offrire un servizio turistico innovativo ma, dopo Gloria, nessun'altro bus del mare si vede all'orizzonte.

(Per approfondimenti consultare il sito www.circoloconerobus.com)



Idee giovani per un parco

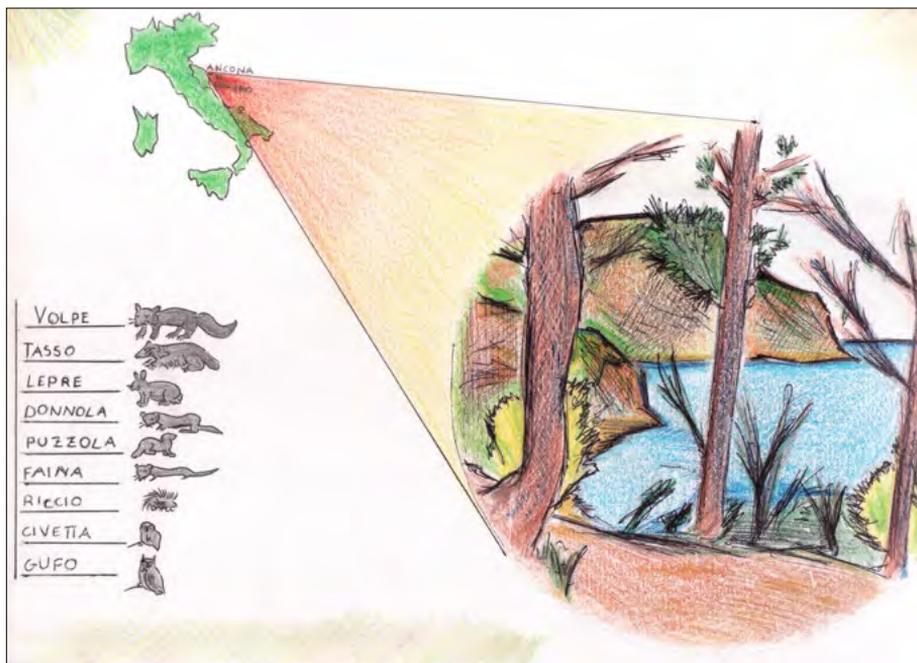
Se ripopolassimo il Conero con gli scoiattoli neri? Forse animaletti di questa specie sul Monte non ci sono stati, ma la proposta di Alessia ed Ebe, 12 anni a testa, non sembra così peregrina. Di consigli come questi ne sono stati dati molti al concorso "Idee giovani per un parco", ovvero come vorresti il monte Conero, con il patrocinio dell'assessorato all'ecologia del comune di Ancona. 1 400 partecipanti concorrenti sono stati gli alunni di sei scuole medie di Ancona e dintorni, come Falconara e Camerano. Per la giuria il disegno più bello è quello di Claudia Cupido, 13 anni di Collemarino, che ha dipinto un'enorme roccia del Conero a picco sul mare e sotto, sempre con i colori a tempera, ha scritto: "Il Conero è un'isola verde di fronte al mare. Rispettiamola senza danneggiarla". Claudia, in premio, andrà per tre giorni al parco nazionale d'Abruzzo.

Così il cronista dell'epoca descrive una delle tante iniziative che hanno segnato la lunga attesa del parco, in una delicata fase di stallo tra i ritardi della politica, le polemiche delle opposte fazioni e i dibattiti inconcludenti. Era il 1 febbraio 1986, il giorno della premiazione dei vincitori





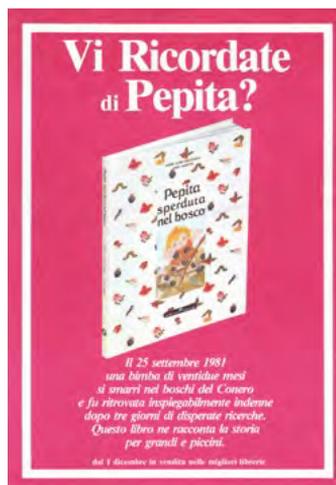
del concorso e dell'inaugurazione della mostra con esposizione dei lavori. L'iniziativa nasce dal Pungitopo e trova il patrocinio convinto del Comune di Ancona. Che cosa fare per sostenere l'istituzione di un parco che ancora non c'è? Chiediamolo ai giovani! Ed è stato un successo oltre ogni aspettativa per la straordinaria partecipazione, la concretezza dei contributi e la fantasia espressa dai protagonisti. Alcune idee saranno addirittura lungimiranti perché oggi il parco è una realtà e lo scoiattolo nero è tornato a popolare il Conero.



La favola di Pepita

Il 25 settembre 1981 una bimba di ventidue mesi si è smarrita nei boschi del Conero ed è stata ritrovata inspiegabilmente indenne dopo tre giorni di frenetiche ricerche. E' la trama di *Pepita sperduta nel bosco*, il libro che racconta una storia realmente accaduta alle pendici del Conero. Una favola che ha commosso l'Italia, dopo aver tenuto tutti col fiato sospeso durante le affannose ricerche di esercito, volontari e forze dell'ordine. Protagonista Maria Corbo, una bambina con gli occhi azzurri, bionda che vive con la famiglia a pian dei Ciliegi, in una casa immersa nel bosco di fronte a Massignano. All'improvvi-

so sembra sparita nel nulla tanto che si torna a parlare dei misteri di un monte che nasconde chissà quali pericoli. Il caso diventa quasi giallo finché si giunge al lieto fine, grazie ad un cacciatore locale. *Quel ciuffo biondo è la preda più bella della mia vita*- sintetizza il Resto del Carlino dando notizia del ritrovamento da parte di Guerrino Moresi, 62 anni, abitante al Poggio. Sono le sette del mattino di sabato. *Ad una decina di metri da un cespuglio di rovi, il suo cane Tell punta, poi ci ripensa, fa un giro veloce attorno al cespuglio, poi ripunta. Guerrino mira con il fucile. Vede muovere il cespuglio ma non ci sta a sparare ad occhi chiusi. 'Quando sparo -racconta il pensionato- voglio vedere in faccia la preda ed allora mi sono avvicinato, pur correndo il rischio di farla fuggire. Invece di una lepre è apparso un ciuffo di capelli biondi in mezzo alle sterpaglie bruciate dal sole. Mi sono ulteriormente avvicinato e la bimba mi si è messa in ginocchio. Non ho capito più nulla. Era la bimba che tutti cercavano al Conero".* Dopo tre giorni era sorprendentemente sana: si era salvata mangiando bacche e bevendo acqua di pozzanghera. Al Conero era stata finalmente ritrovata una bimbetta d'oro, una Pepita!



Messaggi di pietra

Per ammirarli bisogna alzare un po' gli occhi verso l'alto, come nella preghiera. In questo modo si scopre la bellezza di quelle piccole sculture tracciate sulla pietra del Conero in cima alle colonne da artisti capaci di incidere nella materia e nel tempo, certamente ispirati da uno zelo spirituale. Eppure il fascino va oltre l'estetica. E' allora che serve la chiave giusta, applicare a quelle figure il linguaggio originale che traduce il simbolo in messaggi, vedere oggi ciò che coglievano i pellegrini nel Medioevo. Solo in questo modo quella chiesa spoglia in cima al monte, immersa nel silenzio e nei boschi, slanciata verso il cielo, si anima di presenze *parlanti* con le navate finalmente popolate di animali reali e fantastici, piante ed enigmi numerici. Nessuna casualità o licenza artistica, ma un unico libro scritto in modo semplice perché ciascuno ne potesse cogliere spunti per la propria vita. La struttura stessa dell'edificio è un piccolo capolavoro di teologia con l'altare che guarda ad est e l'ingresso posto ad ovest a prefigurare il cammino di ogni uomo che dalle tenebre va verso il sole che nasce, un percorso della luce che conduce a Colui che illumina ogni vivente. E i capitelli



di S. Pietro al Conero? Le forme geometriche del cerchio (e della sfera) rimandano alla perfezione, all'unità e quindi alla divinità, mentre il quadrato ricorda i quattro elementi della materia (acqua, aria, terra e fuoco) che sintetizzano l'umanità. Dalle immagini fitomorfe arrivano le foglie di acanto, simbolo della vita eterna, poi la palma legata alla figura dei martiri, i



gigli emblema della purezza e della fioritura spirituale. E' la rosa, un capolavoro di sintesi di bellezza, vita e perfezione raffigurata a 6, 8 (pienezza della salvezza) o 12 petali. Nel secondo caso prefigura la perfezione della creazione, quale prodotto del 3 (Trinità) con il 4 (materia, umanità). La Rosa è prescelta altresì perché con i petali il fiore viene rappresentato a forma di cerchio, rimandando quindi alla perfezione, cioè a DIO; per questo nelle costruzioni romaniche è presente il rosone.

E' nel mondo animale che gli artisti sembrano trovare terreno fertile e nuovi orizzonti per la fantasia con colombe simboli della pace, sirene con due code quali immagini della doppiezza e della tentazione, aquile ad ali chiuse pronte a raggiungere l'altezza delle verità divine (fede e teologia) simili ad angeli alati. Non potevano mancare draghi dalla testa leonina ed il corpo avvolto in spire di serpente perché, anche la rappresentazione mostruosa delle nostre paure, possano trovare senso e guarigione alla presenza di Dio. Su un antico capitello poco visibile nella navata laterale appaiono volti umani, senza significato nascosto poiché questi primi ritratti hanno una funzione solo decorativa. Nella cripta un paio di capitelli con onagro (orgoglio, notte) e serpente a due teste (ciclo delle stagioni, sole, giorno) hanno, tra l'altro, funzione segnaletica.



Il capitello verso l'uscita della cripta quindi con l'onagro sopra il serpente è un messaggio per chi, uscendo dal luogo sacro avanza verso il mondo e rientra nella notte. Al contrario il capitello con l'onagro sotto il serpente posto a lato dell'ingresso della chiesa indica l'andare verso il giorno, emblema della luce vera che è Cristo.

Così nel Mille, come oggi in fondo, il messaggio principale è quello dell'eterno dilemma dell'uomo posto di fronte alle scelte della vita, della lotta tra il bene e il male; per credenti o laici pur in presenza dell'onnipotente chi trionfa è sempre la nostra libertà. E' questo è il dono più grande scolpito sulle pietre in vetta al Conero.

Il mostro di Bolignano

Sarebbe stato ben visibile dal Conero guardando verso l'entroterra anconetano deturpando con la sua presenza estranea l'armonia del dolce scenario collinare. Per decenni una carcassa ferruginosa, con quel dito enorme innalzato verso il cielo per allontanare le diossine e gli scarfi della combustione dei rifiuti solidi urbani, è stata una presenza inquietante sulla collina nei pressi della frazione Candia. Lo aveva voluto alla fine del 1975 l'amministrazione comunale di Ancona guidata dal sindaco Monina, seguendo la politica prevalente in quel periodo storico, dove la questione dei rifiuti era affidata alla scellerata stagione delle discariche e degli inceneritori. Così, nonostante lo spauracchio per i rischi di tumori, la costruzione dell'impianto era cominciata in un clima di vivace contestazione, a volte oggetto di tafferugli tra manifestanti e forze dell'ordine. La battaglia portata avanti da cittadini ed ambientalisti - un ruolo importante lo ha svolto Italia Nostra - si protrae a lungo argomentando sui rischi alla salute e all'ambiente e al rispetto all'impatto paesistico che l'opera avrebbe cagionato, in una zona di pregio abbellita dalla rocca medioevale di Bolignano. Ben presto si entra in una lunga fase di stallo con i lavori bloccati tra la necessità di non vanificare gli investimenti sostenuti e la ricerca di un sito alternativo per un impianto di incenerimento RSU considerato che, nonostante l'ampliamento disposto nel marzo 1992 dal comune di Ancona, la discarica di monte Umbriano viene chiusa contestualmente alle prime iniziative giudiziarie per inquinamento delle falde acquifere. La sorte di quello che passa alla storia come "il mostro di Bolignano" però è già segnata. Nel maggio 1994 l'ateneo dorico sostiene l'idea ambiziosa di trasformare il mostro in cigno





attraverso un progetto interuniversitario di recupero per la realizzazione di un Centro studi su arte, scienze e tecnologie del costruire e dell'ambiente. Non se ne farà nulla.

La vera svolta arriva il 16 dicembre 2003, a darne notizia è l'agenzia Adnkronos che informa: *la Giunta del Comune di Ancona ha approvato oggi l'emissione di un prestito obbligazionario per una cifra pari a 14.223.000 euro attraverso l'emissione di Boc (Buoni obbligazionari comunali) per diversi interventi tra cui il progetto definitivo per i lavori di demolizione dell'inceneritore di Bolignano di Ancona (237 mila*

euro). Il 15 giugno 2005 l'ex inceneritore viene finalmente raso al suolo.

Il mostro non c'è più - scrive P. Curzi sul Resto del Carlino - Non si tratta del lieto fine di una favola per bambini, ma la realtà più confortante per lo "skyligne" della città. Da ieri mattina la ciminiera dell'ex inceneritore di Bolignano che dominava gran parte del panorama a sud della città non esiste. Una serie di cariche esplosive, piazzate alla sua base dai tecnici della Tecnomine, l'hanno tirata giù assieme a 30 anni di polemiche sulla sua costruzione, sulla sua pericolosità e sul suo abbattimento. In quell'opera mastodontica che non ha mai funzionato erano stati spesi 8 miliardi circa delle vecchie lire, buttate nel grande contenitore dello spreco. Il mostro di Bolignano ad Ancona è stato il primo inceneritore d'Italia ad essere stato contestato, bloccato ed infine abbattuto. E la storia insegna che in fondo non servisse proprio.



40

Corriere Adriatico
Cultura & società
Pag. 11

Mercoledì 24 maggio 1994

D'accordo il rettore Bossi e il sindaco Galeazzi

«Una grande idea Quasi un miracolo»

Il mio gradito è estremamente favorevole. Si tratta dell'ultimo del primo Centro di questo genere non solo nelle Marche, ma in tutta Italia, con il fine di mettere in comune e far arrivare la ricerca di ben quattro università, ognuna beninteso secondo le sue specifiche competenze. Il rettore dell'Anno, Enrico professor Guido Bossi, è entusiasta del progetto del centro interuniversitario di ricerca sulle tecnologie del costruire e dell'ambiente da collocare in un edificio ex inceneritore di Bolignano, sopra l'area dell'Attilio.

«Facemmo un piano indicativo nel tempo», continua Bossi, «e ricordo che già oggi anni Venti si era verificata una progetto federativo fra le università marchigiane, per creare un nuovo luogo di collaborazione. Poi non se ne fece più niente. Adesso che, per altre vie, si giunge alle stesse conclusioni di necessità di collaborazione, penso che potrebbe dare ottimi frutti. In sede questa quattro università aderisce al progetto come i quattro fili di una ragnatela che in questo modo prende forma. Ma lo ancora bisognerà lavorare per tenere la tela, ma i tempi sono sicuramente maturi, anzi, direi di più, sono necessari. Insomma era ora che si giungesse a dar forma a un progetto come questo».

Ma forse, come dice anche il direttore, bisognerà prima che iniziassero le concrete attività che la ricerca diventa competitiva quanto è necessaria. «L'importante continua il rettore, è che questo risultato della convergenza di idee, verificata nell'ambito quattro di Ancona, continui e si consolidi nel piano triennale di sviluppo».

«Una grande idea», dice di più per il sindaco di Ancona, Renato Galeazzi, «che adoziona il ruolo del capofila: marciapiede propositiva dove la città si apre verso l'interno, verso l'intero territorio regionale».

G. Sestini

Il progetto di un Centro di ricerca che coordini i quattro atenei marchigiani per valorizzare l'edificio fatiscente e inutilizzato. Sarà la sede di studi su arti, scienze tecnologie del costruire e dell'ambiente

Il recupero dell'inceneritore di Bolignano

Così il mostro diventa cigno

Angeli & Zingari

Quella strettoia in cima alla collina è sempre stata uno straordinario punto panoramico. A nord si spalanca la periferia del capoluogo, mentre dall'altra parte la vista scopre gran parte del Conero e in primo piano l'arroccato nucleo di Camerano. Una manciata di edifici cresciuti sulla via principale, dedicata agli Angeli e carica di storia, come descritta nell'interessante l'opuscolo Tra fede & natura, edito dal parco del Conero.

Dai monaci di Portonovo veniva eretto, dopo il Mille, un "Hospitium ad Ecclesiam" appartenuto nel '600 al nobile Cristoforo Ferretti. Il luogo era conosciuto perché nei pressi esisteva un'antica osteria, detta degli Angeli, che dava ospitalità e riposo ai viaggiatori e pellegrini diretti fra Ancona e Loreto. Una deviazione dell'antica strada romana Flaminia (Roma-Rimini) conduceva per questo antichissimo punto di passaggio. La strada Ancona-Camerano-Loreto prendeva con il tempo il nome *strada degli zingari*, che sta per viandanti, pellegrini. Nel '600 la strada è frequentata dalle diligenze postali. L'antico complesso viene riedificato nel 1789 inserendo una chiesa a destra dell'arco. Sopra la porta la parola Charitas segna la sede di una confraternita che dava conforto agli stanchi pellegrini. Come ricordo per l'anno mariano 1954, l'artista anconetano Gian Calo Schiavoni dipinge il soffitto della cappella con un tema profondamente legato alla cultura agricola: appare la Madonna, mentre nel fondo si vede un contadino che ara il terreno con due buoi. La scena richiama il miracolo di sant'Isidoro, antico Santo contadino di origine spagnola, venerato dalle popolazioni rurali. Secondo la leggenda il Santo si trovava in conflitto fra il suo lavoro in campagna per il padrone e il suo ufficio per Dio. Il miracolo si manifesta sotto forma di un angelo che ara il terreno al posto di Isidoro così che egli possa dedicarsi alla preghiera. E gli Angeli? Erano loro a figurare dal '500 in un'edicola mentre sorreggevano l'immagine della Madonna di Loreto che sarebbe stata in seguito conservata a lungo in una casa colonica di proprietà del Capitolo della Cattedrale di Ancona. Quanti ricordi legati all'arco degli Angeli con segni tuttora evidenti come la pietra miliare a fianco all'ingresso, che porta incisa la scritta *Strada di Ancona* e la data 1791. La diligenza per Roma? 9 scudi e 30 baiocchi: partiva da Ancona il mercoledì e arrivava in Ancona il sabato dopo 62 ore di viaggio avventuroso, come ricorda lo storico Alberto Recanatini in un interessante articolo pubblicato sul Corriere Adriatico.

In tempi più recenti le esigenze del traffico moderno, invadenti e rumorose, sono entrate in conflitto con l'angusto spazio e, certamente gli abitanti del posto



Dall' Arco degli Angeli ci metteva sessantadue ore
La diligenza per Roma?
Nove scudi e 30 baiocchi

Viaggio nel passato e nei segreti delle strade di Ancona

L'Arco degli Angeli
A sinistra la porta del arco degli Angeli. A destra la Chiesa di S. Maria della Pace.

Il libro
L'Arco degli Angeli è un volume di pagine 112, con 110 fotografie in bianco e nero e 11 illustrazioni a colori. È edito da Edizioni del Conero, via S. Maria della Pace 11, 60100 Ancona. Prezzo € 12,00.

Autore
Alberto Recanatini, storico e scrittore, ha scritto il libro con il titolo di "La diligenza per Roma? Nove scudi e 30 baiocchi".

Descrizione
Il libro racconta la storia della diligenza per Roma, un viaggio avventuroso che partiva da Ancona il mercoledì e arrivava in Ancona il sabato dopo 62 ore di viaggio. Il viaggio era lungo e faticoso, ma era anche un'occasione di incontro e di scambio di notizie. Il libro è diviso in due parti: la prima parte descrive il viaggio e la seconda parte racconta la storia della diligenza.

Contenuti
Il libro è diviso in due parti: la prima parte descrive il viaggio e la seconda parte racconta la storia della diligenza. La prima parte è divisa in tre capitoli: il primo capitolo descrive il viaggio, il secondo capitolo descrive il viaggio e il terzo capitolo descrive il viaggio. La seconda parte è divisa in due capitoli: il primo capitolo racconta la storia della diligenza e il secondo capitolo racconta la storia della diligenza.





avevano buoni motivi di lagnarsene. Così la Provincia negli anni Novanta ha realizzato un'ampia deviazione del tracciato stradale. Gli Angeli sono tornati luogo tranquillo ed accogliente e a questo punto, invece che passarci di fretta, approfittiamo per fermarci a coglierne l'atmosfera e scoprirne i segni che continuano a parlare di Angeli e di viandanti. Che poi oggi qui passi il confine del parco è solo una modesta annotazione su una strada che di storie da raccontare ne avrebbe davvero molte.

Un forfait “sospetto”

42

La discussione sul parco del Conero è stata a lungo un tema di forti attriti nell'ambito della politica regionale. Senza dubbio, nel periodo a cavallo tra 1991 e 1992, con la legge istitutiva già vigente ed il Consorzio che muove i primi passi, si concentrano due temi particolarmente caldi: la regolamentazione della caccia in qualche modo prospettata dalla legge istitutiva del parco regionale e la previsione di area marina protetta individuata dalla legge quadro nazionale sulle aree protette. È in questo contesto che il partito socialista mostra le maggiori divisioni. Sotto i riflettori, l'assessore regionale all'ambiente - il socialista Fabio Benni - che esprime ferma condivisione sul divieto di caccia per una piena tutela del parco terrestre ed apre alla prospettiva di completamento con l'area marina protetta; posizioni queste in stridente contrasto con altre assunte da importanti esponenti del suo stesso partito. Fortemente critico sull'area marina protetta si dichiara il vice Presidente della Provincia di Ancona Giuseppe Misiti e, decisamente contrari al divieto di caccia nel parco sono il relativo assessore provinciale Moreno Pieroni ed il collega regionale Lidio Rocchi. Così, quando su questi delicati temi si riunisce la Giunta delle Marche, l'assenza per malattia proprio dell'assessore Benni non soltanto acquista notevole visibilità, ma induce qualche malevolo pensiero.

Al punto che si organizza una visita di controllo sulla salute dell'assessore e la notizia trova spazio nei quotidiani locali del 1 febbraio 1992, con un curioso titolo: *Non è il parco a farmi salire la pressione.*



Così il cronista racconta l'episodio: "Qualcuno diceva che la malattia di Benni fosse stata diplomatica. Che era un modo per evitare, a caldo, un pronunciamento su quella proposta di legge della Giunta regionale che introduce la caccia sul parco del Conero, per la quale gli ambientalisti sono scesi sul piede di guerra. Così lui ha sfidato tutti: "Non ci credete che sono malato? Venite a constatare di persona."

Gli ambientalisti non si sono fatti pregare. Il consigliere Verde Marco Moruzzi, Vitaliano Daddato e Gilberto Stacchiotti della Lega Ambiente si sono presentati a casa dell'assessore accompagnati dal presidente regionale di Italia Nostra Maurizio Sebastiani, che è anche medico e uno dei massimi dirigenti sanitari dell'ospedale di Torrette. Ed hanno sentenziato: "Sta male davvero."

Visita dei Verdi a casa Benni: «Sta male davvero»

«Non è il parco a farmi salire la pressione»

Due momenti della visita dei Verdi a casa Benni. A sinistra Sebastiani gli misura la pressione



Qualcuno diceva che la malattia di Benni fosse stata diplomatica. Che era un modo per evitare, a caldo, un pronunciamento su quella proposta di legge della giunta regionale che introduce la caccia nel parco del Conero, per la quale gli ambientalisti sono scesi sul piede di guerra. Così lui ha sfidato tutti: «Non ci credete che sono malato? Venite a constatare di persona».

Gli ambientalisti non si sono fatti pregare. Il consigliere verde Marco Moruzzi, Vitaliano Daddato e Gilberto Stacchiotti della Lega Ambiente, si sono presentati all'assessore accompagnati dal presidente regionale di Italia Nostra Maurizio Sebastiani, che è anche medico e uno dei massimi dirigenti sanitari dell'ospedale di Torrette. Ed hanno sentenziato: «Sta male davvero».

Una «visita fiscale» in piena regola, un check up completo sullo stato di salute di Benni effettuato con una buona dose di presenza di spirito, tanto per allentare le polemiche che in questi ultimi giorni si sono fatte piuttosto roventi. E alla fine, il comunicato del «medico» - il assessore Fabio Benni - è davvero malato. Il risultato positivo dell'accertamento «pone fine» al lego nella nota dell'«équipe» - cioè l'avvertita incoerenza di una malattia diplomatica in occasione dell'importante discussione in Giunta, nonché l'approvazione della discussa proposta di legge «caccagiovani». Gli ambientalisti hanno suggerito al malato «come terapia» un'attenta «riflessione» sulla legge quadro nazionale sul parco. La prognosi è «buona» alla capacità del paziente di recuperare una parzialità di assessorato all'ambiente che sia in linea con la politica a favore del parco del ministro Buffoloni.

Maurizio Sebastiani, che ha visitato Benni, ha successivamente eravamo la frequentazione ed il contatto con l'assessore Rocchi, portatore cronico del virus «caccagiovani» al fine di evitare un pericoloso vantaggio e la perdita di ulteriori consensi elettorali fondamentali per lo scudo di salute di qualsiasi politico.

L'assessore Benni, accomiatandosi dall'«équipe medica», sembra che abbia accettato con piacere l'incisiva degli ambientalisti. E li abbia salutati affermando: «Non è il parco del Conero a farmi salire la pressione».

Il naufragio del Potho

Nella notte del 14 marzo 1962, durante una tempesta con vento di tramontana e mare in burrasca, un cargo libanese di circa 8 mila tonnellate, pieno di legname e con a bordo 21 marinai di origine greca, dopo aver perso il controllo delle macchine venne spinto a riva dalla corrente, sino a schiantarsi contro gli scogli delle Due Sorelle squarciandosi in due tronconi. La parte di prua finì sulla spiaggia della Cava Davanzali, mentre l'altro troncone affondò a fianco dei faraglioni. I marinai superstiti restarono aggrappati per diverse ore al troncone di prua prima di essere tratti in salvo dai cavitatori, mentre dieci di loro scomparvero tra i flutti del mare che poi ne restituì solo una



parte. Il carico si sparse lungo la costa fino alla spiaggia Urbani che venne letteralmente sommersa da una catasta di legname, in alcuni punti alta tre metri. Così descrive il naufragio del Potho, l'appassionato di storia locale Bruno Bambozzi nel volumetto che raccoglie le testimonianze dirette dei protagonisti di una tragedia di mare diventata una pagina straordinaria di eroismo e solidarietà.

A dare l'allarme fu Raimondo Barbadoro che quella notte si trovava nella baracca a nord della baia come guardiano della cava di pietra. Di fronte alla drammatica situazione andò a chiedere aiuto al fratello Cesare, che insieme ai suoi due nipoti raggiunse la spiaggia della cava e riuscì a trarre in salvo alcuni marinai. Fu proprio Cesare, in particolare, a gettarsi tra le acque gelide riuscendo a salvare la vita al direttore di macchina rimasto impigliato tra le tavole galleggianti ed un cavo. Soltanto la mattina del 16 marzo, accompagnati da altri soccorritori, i sopravvissuti risalirono il monte Conero attraverso il passo del Lupo pieno di neve e, dopo essere stati rifocillati da alcuni contadini del luogo, raggiunsero l'abitato sirolese.

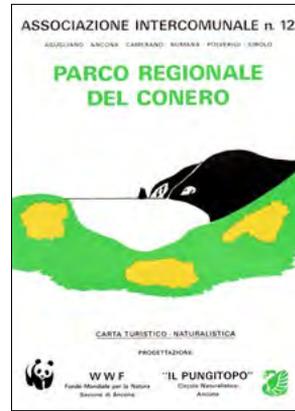
Oggi, a distanza di tanti anni dal naufragio, le lamiere e le porzioni superstiti della nave si sono integrate perfettamente con la vita di scogliera. Lo scafo è completamente distrutto, ma si possono vedere alcune parti ancora integre delle due caldaie, una adagiata in assetto di navigazione, l'altra in verticale e il processo di colonizzazione ha reso lo spettacolo che si apre davanti agli occhi del subacqueo ancora più affascinante.

Per la comunità sirolese tuttavia la memoria resta viva. Così nel marzo 2012, in occasione del cinquantesimo anniversario del naufragio del piroscampo Potho, il Comune di Sirolo ha organizzato una cerimonia di consegna degli attestati di benemerenzia ai cittadini che hanno prestato soccorso e salvato numerose vite umane. Ed io sono orgoglioso che anche mio padre figuri tra quelle persone capaci di grande solidarietà.

Sentieri di carta

L'era digitale, il GPS, la carta escursionistica ma... prima come si faceva? Certo l'approccio era più avventuroso. Per molto tempo unico riferimento sono state le carte dell'Istituto Geografico Militare (IGM) di Firenze, le famose *tavolette* dalla grafica essenziale e dai contenuti standardizzati. A parte la scala e la leggibilità non proprio immediata, l'IGM copriva l'intero territorio nazionale. I tempi di aggiornamento erano spesso decennali e con straordinario rigore alla sicurezza nazionale così che: in zone soggette a servitù militari come il Conero ampie zone venivano semplicemente oscurate. Per molte mete turistiche ed alpine ben presto arrivano le carte Kompass o di altre case editrici private, cosa che non succede per il nostro territorio.

La prima carta escursionistica del Conero è opera di Francesco Burattini. Nel marzo 1985 la diffonde in allegato alla Guida del monte Conero, edita da Industrie Grafiche Fratelli Anibaldi di Ancona, un volumetto formato tascabile che



dopo una illustrazione delle caratteristiche ambientali del Conero, offre una rassegna di 16 percorsi escursionistici riferiti in particolare al rilievo principale e 10 vie d'arrampicata sulle falesie sopra le Due Sorelle. La profonda conoscenza dei luoghi da parte dell'autore, che alla passione unisce una ricca esperienza d'istruttore nazionale di alpinismo nel CAI di Ancona, insieme ad originali contributi di esperti tematici garantiscono un immediato successo all'iniziativa editoriale che colma un vuoto notevole nel settore.

Bisogna attendere la primavera 1990 per un'altra iniziativa a favore dell'escursionismo, promossa dall'Associazione Intercomunale 12 e realizzata da WWF e Legambiente. Questi predispongono una mappa di sentieri estesa all'intero territorio protetto e il gruppo scout FSE Ancona 1 esegue la prima segnaletica dei dodici percorsi individuati con segnavia bianco-verde. Alla mappa, in carta riciclata e alquanto schematica, si affianca una descrizione innovativa delle caratteristiche naturali per ambiti biogeografici: il tratto costiero nord e sud, il monte Conero, le colline interne, la baia di Portonovo e la pianura del Musone. Con la costituzione del Consorzio, sarà una commissione tecnica a valutare la rete escursionistica esistente proponendo una selezione di 18 percorsi scelti per favorire una scoperta degli aspetti più significativi del territorio protetto, con possibilità di fruizione per tutto l'anno.

Il 4 agosto 1993 il Consorzio di gestione presenta la carta escursionistica ufficiale del parco, stampata dalla SELCA di Firenze, con un'originale conferenza stampa itinerante che porterà giornalisti, tecnici ed amministratori lungo il sentiero che conduce al passo del Lupo, destinato a diventare oggetto di acce polemiche.

Conero senza segreti è il titolo scelto dalla stampa locale per raccontare l'evento e l'importanza di una mappa a cura di WWF, CAI,



Legambiente, Italia Nostra e Conero bike club, con le belle foto di Aldo Forlani e Marco Borioni in scala 1:20.000. Finalmente è uno strumento alla portata di tutti; lo stesso Consorzio in quella occasione si impegna ad operare per la segnaletica necessaria e la pulizia dal Passetto a Sirolo dei diciotto sentieri, tutti da scoprire.

Per la georeferenziazione occorre attendere ancora perché diventa realtà nel 2010 con il contributo del CAI, cui va il merito di rilanciare un progetto di adeguamento della segnaletica agli standard ufficiali. Così nel terzo millennio i vecchi segnavia metallici lasciano il posto ai classici indicatori di legno a strisce bianco-rosse e, contestualmente, la numerazione dei percorsi viene adeguata alle nuove norme regionali su tre cifre.

Sembra la fine di una storia ma ormai nel mondo di Google e dei droni anche l'escursionismo ha girato pagina.

La strada del Rosso Conero

46

Al momento dell'inaugurazione - 17 maggio 1997 - era per l'Italia una proposta di assoluta novità, il primo seme di quel turismo del vino destinato in breve tempo a diventare uno straordinario veicolo di promozione della qualità in agricoltura abbinata alla bellezza dei nostri territori più preziosi. Non una via come tante legata a uomini illustri, bensì una strada attrezzata con segnaletica appropriata per la scoperta di un vino e dei paesaggi che lo vedono nascere, così da favorire la conoscenza diretta dei produttori, avvicinare i turisti e rafforzarne il prestigio con una forte identità territoriale. Ecco la carta d'identità di un progetto vincente, la Strada del Rosso Conero, che ha contribuito, grazie anche al parco, a portare al successo uno dei tanti prodotti di grande qualità dell'enogastronomia italiana. Un risultato raggiunto attraverso il lavoro sinergico che, accanto al parco, vede il coinvolgimento di nove aziende vinicole produttrici insieme alla Camera di Commercio di Ancona, al Consorzio volontario di tutela del vino Rosso Conero, al Movimento del turismo del vino, alla Prioria del rosso Conero e all'Azienda di Promozione Turistica regionale. *Ecco il percorso di Bacco* titola con enfasi la stampa locale nel de-

scrivere il viaggio inaugurale di giornalisti, amministratori ed esperti del settore lungo il circuito ad anello contrassegnato da nove tappe, che da Pietralacroce di Ancona raggiunge Sirolo e Numana, per far ritorno al capoluogo, dopo aver offerto una ricca rassegna di cantine e vigneti all'interno del parco. E ben presto l'iniziativa viene inserita da Federparchi tra



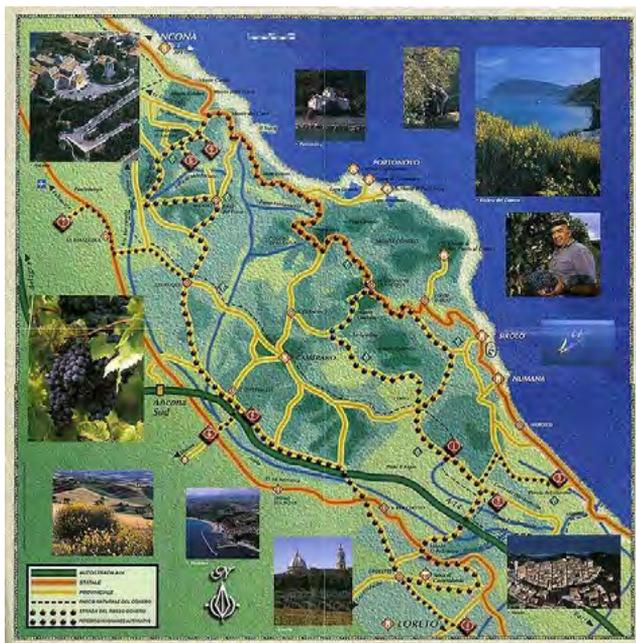
le buone pratiche della natura protetta, quelle segnalate per originalità ed importanza tra i modelli di gestione virtuosa. *La zona di produzione del Rosso Conero - rosso "morbido e ricco di corpo, dice un'etichetta, dal sapore sapido ed armonico e profumo fruttato con note speziate - si estende sul territorio di sette Comuni: Ancona, Camerano, Numana, Offagna, Sirolo, parte di Castelfidardo ed Osimo. Ha come riferimento geografico indiscusso il promontorio del monte Conero, protagonista dell'omonimo parco naturale. I vigneti sono concentrati nella zona collinare a sud di Ancona e sono a spalliera, con una densità che va dai 2500 ceppi dei vecchi impianti agli oltre 4000 di quelli nuovi, con rese per ettaro che non superano gli 80 quintali d'uva. Il vino è fatto usando prevalentemente uve Montepulciano, ma il disciplinare di produzione prevede la possibilità di aggiungere uva Sangiovese per una quantità che non superi il 15%: quasi tutte le aziende, però, utilizzano Montepulciano in purezza. Dopo la fermentazione in contenitori di acciaio o più raramente legno, il Rosso Conero (Doc dal 1967) passa ad affinarsi in grandi botti di rovere o in barrique per 10-12 mesi prima di essere messo in bottiglia.*

Da quegli anni di fine Millennio, il seme del Conero ha posto radici rigogliose che oggi vedono nel nostro Paese la presenza di 154 strade del vino, la vitalità della rete Città del vino, il successo di iniziative importanti quali Calici di vino e Cantine aperte.

Ed altresì al Conero sono arrivate novità importanti. A partire dall'annata 2004, la versione Riserva del Rosso Conero DOC ha cambiato denominazione e disciplinare sottomettendosi alla più rigida legislazione che regola le DCG (Denominazioni ad Origine Controllata e Garantita) in cui vengono stabilite rese massime per ettaro, tempi di affinamento ed uvaggi, oltre a standard dei valori chimici dalla qualità più elevata. Soprattutto il nostro vino ha legato la propria immagine ad un comune del parco, Camerano, che oggi si fregia del titolo di paese del Rosso Conero perché è un produttore importante e ogni anno, nel primo fine settimana di settembre, dedica a questa eccellenza locale una festa ricca di appuntamenti culturali, spettacoli, degustazioni e buona cucina.

Così il Conero, un monte verde in un mare blu, si tinge del color rubino del Rosso Conero, a significare il vino che diventa apprezzato ambasciatore di un territorio unico nel mondo.

Così il Conero, un monte verde in un mare blu, si tinge del color rubino del Rosso Conero, a significare il vino che diventa apprezzato ambasciatore di un territorio unico nel mondo.



Museo dell'infanzia

C'era una volta all'ombra del Conero un museo bellissimo, dedicato ai bambini e al loro mondo di giochi. Era allegro nei colori e carico di sorprese attinte alla memoria, ricco nelle vetrine zeppe di ciò che riesca a stupire gli sguardi curiosi. Una vetrina nel tempo capace di custodire ricordi per proporli alla memoria attraverso oggetti scomparsi dalla vita quotidiana. Originale, senza dubbio, perché raccolte di questo tipo sono davvero poche in giro per l'Italia. Ideato e creato da Gabriele Schiavoni nel 1994, il *Museo dell'infanzia*, dopo varie sedi ed esposizioni itineranti aveva trovato la sua sede definitiva a Sirolo, all'ingresso di un'area artigianale sulla via del tramonto. Uno straordinario contenitore di sogni e cultura nato per sensibilizzare l'opinione pubblica verso una politica di attenzione ai problemi dell'infanzia e, in particolare per la salvaguardia del diritto del bambino al gioco. *Spalancando la porta del museo, vi sonnacchiavano tanti bei giocattoli d'una volta. Sono quelli che hanno fatto la felicità dei piccoli dai calzoni corti e di quelle fanciulle dal grembiolino di batista, i nonni dei nostri nonni. Ripercorre insomma la storia del giocattolo e dell'infanzia dall'antichità, all'Ottocento romantico e pre-industriale, fino ad arrivare agli anni del boom economico. Bambole in biscuit, antichi orsi, automobiline di latta, soldatini in pasta, ricami, abiti, fotografie e altri oggetti d'epoca da ammirare durante la visita. Tra gli oggetti più importanti un'opera giovanile dello scultore Medardo Rosso raffigurante una testa di bambino in cera.*

Accanto all'originalità ed al valore della raccolta sono sorte iniziative di approfondimenti e incontri che per alcuni anni hanno trovato nella sede museale un amato punto di riferimento riuscendo ad esprimere una singolare vitalità all'insegna della cultura. Particolarmente innovativa ed interessante la proposta *Sentieri di parole*, appuntamento mensile promosso dall'assessore Fabia Buglioni per la conoscenza di un libro e del suo autore, l'esposizione di quadri o sculture, intrattenimento musicale, prestazioni artistiche con la sabbia (sand art) e cabaret. Nonostante questo, il museo è vissuto un po' in ombra. Tanta fatica per farsi conoscere, apprezzare ed entrare tra le mete turistiche del territorio non è riuscita a valorizzare appieno tale gioiello agli occhi dei turisti. Una situazione difficile che, caduti nel vuoto gli ultimi accorati appelli, ne ha ben presto decretato la chiusura nell'autunno 2013.

Oggi quel museo non c'è più. Si potrebbe sintetizzare che la sua vita è stata breve come l'infanzia cui era dedicato!

Ne restano tracce nel mondo virtuale che continua a riproporne i contenuti e, talvolta, persino le modalità di visita. Alcuni appelli conservano l'amarezza per una scommessa perduta: *con stupore apprendo che nonostante i 3000 visitatori in un anno e mezzo, il Museo del Giocattolo chiude dopo vent'anni. Le scuole avrebbero dovuto portare i loro alunni a conoscere una delle più belle e affascinanti pagine di cultura di questa regione, la storia del giocattolo dall'an-*



tichità dell'Ottocento romantico fino ad arrivare al periodo del boom economico. Ci vorrebbero sponsor di qualche nota fabbrica di giocattoli. Un grazie alla famiglia Schiavoni per averci dato questa bellissima realtà!

Segni di una presenza che in qualche modo sopravvive, alimentata dalla speranza che il museo possa trovare una nuova sede e ritornare a mostrarsi in tutto il suo straordinario carico di valore culturale, originalità e bellezza. Una promessa, forse un sogno. Ma che cosa sarebbe il mondo dei bambini senza sogni?

P. S. Il sogno si è avverato! Il museo del giocattolo ha ora una nuova sede nel centro storico di Ancona.



Sculture di grano

La magia accade d'inverno, quando la nebbia ristagna nella valle sottostante nascondendo alla vista la zona industriale e i quartieri periferici della città. Allora il Conero sembra tornare un'isola come milioni di anni fa mentre, nella luce soffusa del nuovo giorno, il paesaggio scopre la primigenia naturalità. La chiesetta di Candia, solitaria in cima alle colline interne di Ancona, oltre ad essere luogo privilegiato per godere di quelle fugaci visioni, è la storia ed il cuore di una comunità che, dalla cultura contadina e dalla devozione popolare, ha dato origine ad una realtà singolare.

Documenti risalenti al XIX secolo (1840) riferiscono che in questa località, nei giorni del raccolto, era portato in processione un grande cero decorato con mazzi di grano. Con il tempo, il cero scomparve sotto il cumulo delle spighe assumendo artistiche forme rappresentative: nasce il Covo, chiamato anche Carroccio di grano. E se qui sono le radici, non c'è dubbio che il covo in seguito abbia avuto un felice sviluppo in uno spicchio di campagna osimana chiamato Campocavallo.

Alle origini c'è un miracolo: era il 16 Giugno 1892.

In una modestissima chiesetta nella bassa valle del Musone, dove si custodiva un'immagine della Vergine Addolorata, durante la festa del Corpus Domini sul volto della Madonna comparvero improvvisamente gocce d'ac-





qua, come fossero sudore e lacrime e il giorno successivo si sono mosse le pupille. Grazie ai prodigi e alle numerose guarigioni a seguire, il luogo è diventato una meta di pellegrinaggio così famosa da rendere necessaria la costruzione di un santuario, consacrato il 21 settembre 1905. Poi, all'indomani del sacrilego furto del quadro miracoloso avvenuto nel 1938, fortunatamente ritrovato seppur privo delle preziose decorazioni, gli abitanti del luogo hanno pensato che la semplice nuova incoronazione della Vergine fosse un gesto parzialmente riparatore dell'insano gesto. Sull'esperienza di quanto avveniva da decenni nella vicina Candia di Ancona, i devoti di Campocavallo hanno realizzato un primo carro, raffi-



gurante la Corona della Vergine, ricoperto con le spighe di grano, da portare in processione quale dono di ringraziamento alla Madonna.

Da allora, a parte l'interruzione del periodo bellico, la *Festa del covo* rappresenta un appuntamento atteso per la frazione che, nella prima domenica di agosto, rinnova con maestria e creatività questa tradizione consacrando alla Vergine ogni anno un soggetto diverso, rappresentante una nuova immagine religiosa (chiese, santuari, luoghi di culto). Si snoda in tal modo nella storia del covo un

percorso tra gli edifici più belli dell'Italia e non solo - basilica S. Francesco di Assisi, duomo di Firenze, basilica di S. Antonio di Padova, santuario mariano di Loreto, duomo di Milano, S. Pietro a Roma, solo per citarne alcuni - che ha avuto attenzione anche al nostro territorio (nel 1984 è stato riprodotto il santuario di Numana e nel 1992 il duomo di Ancona). Dopo i festeggiamenti il covo viene donato al luogo che rappresenta o conservato in un interessante museo locale. Per lunghi mesi la comunità è coinvolta in questo paziente lavoro: c'è chi si occupa della scelta del grano, chi raccoglie ed ordina i covoni selezionando le spighe, chi coordina il lavoro delle donne per la realizzazione delle trecce, chi effettua le rilevazioni ed i calcoli tecnici della struttura che si andrà a costruire, chi bada alla sua realizzazione con il ferro, chi ne cura il lavoro della parte in legno, chi si incarica di collocare adeguatamente le spighe sul carro, chi si interessa delle altre iniziative e via dicendo. Il risultato è una preziosa riproduzione in scala di un tempio della cristianità, perfetta nei dettagli e nelle proporzioni, avvolta nelle calde sfumature della paglia e del grano. Una meraviglia sempre nuova che nasce dalle abili mani dell'uomo guidate dalla gratitudine al Creatore per cantare la fede, la bellezza e la tradizione della campagna marchigiana, con legittimo orgoglio di chi ne è artefice e, soprattutto, con lo stupore e l'ammirazione di fedeli e turisti che in quelle sculture di grano possono ritrovare l'originalità di una tradizione viva ed affascinante.

Museo Paolucci

51

Una strana ed opprimente sensazione di abbandono colpiva subito quei pochi volontari immersi tra l'odore penetrante della naftalina, l'aria pesante degli ambienti chiusi e la polvere sui muti reperti. Le collezioni ricchissime e preziose per comprendere la storia naturale della nostra regione e della realtà del Conero, per anni sono state custodite in un sotterraneo in via Fanti ad Ancona, sotto i locali di una scuola professionale gestita dalla Provincia. Il *tesoro del Paolucci*, frutto della passione di un illustre anconetano dell'Ottocento, ha rischiato di scomparire tra la colpevole indifferenza di tanti, per poi diventare protagonista di un'appassionante storia a lieto fine.

Ma, facciamo qualche passo indietro. *Il Paolucci muore* è l'allarme lanciato sulla stampa il 21 febbraio 1991 per evidenziare i rischi cui sono sottoposte le collezioni per l'umidità e la mancanza di teche sigillate. Durante i vari traslochi legati altresì al periodo bellico, significative sono le perdite, ne sa qualcosa la collezione dei minerali. Tutto il materiale resta in una sistemazione provvisoria in attesa di una collocazione definitiva promessa in breve tempo e ad oggi sperata, perché dopo dieci anni nulla di concreto è stato fatto. Si tratta di migliaia di reperti, collezioni di valore, esemplari

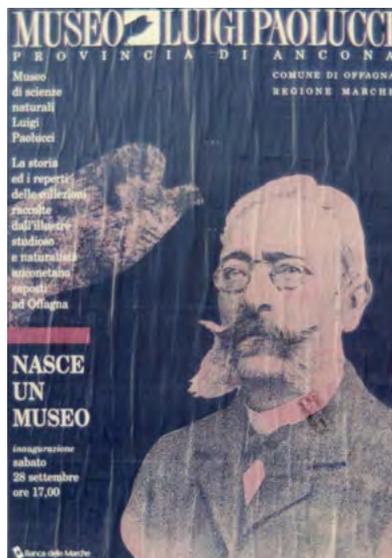


unici di presenze scomparse dalla terra che l'illustre studioso ha raccolto con passione ed impegno, completando il lavoro precedente di De Bosis. Nella sua lunga attività Paolucci, ha catalogato numerose pubblicazioni scientifiche e un vastissimo patrimonio di reperti ed esemplari tipici dell'ambiente marchigiano concernenti la botanica, la mineralogia, l'avifauna. Ogni ambito naturalistico comprese le curiosità esotiche: da ricordare l'Erbario Marchigiano, unico archivio completo delle piante esistenti a livello regionale, una collezione di filliti (cioè impronte di foglie che risalgono all'età miocenica) e l'intera rassegna degli uccelli delle Marche (862 esemplari riferibili a 21 ordini, 62 famiglie e 254 specie, pari al 53.4% delle 476 specie appartenenti alla fauna d'Italia).

Nel dibattito sulla futura collocazione di questo prezioso giacimento culturale, sin dall'inizio è proprio Ancona la prima a mostrare scarso interesse, rinunciando alla propria candidatura. Così per alcuni anni si guarda con ottimismo al castello di Falconara Alta, all'epoca in fase di ristrutturazione ma, nonostante la progettazione e le assicurazioni politiche, quella prospettiva si rivela fasulla. La soluzione arriva quasi inattesa, grazie ad un positivo accordo tra la Provincia di Ancona (proprietaria delle raccolte) ed il comune di Offagna che mette a disposizione splendidi locali della locale struttura monastica di S. Zita. Subito dopo un importante appuntamento culturale sulla storia e le collezioni del Paolucci, finalmente il 28 settembre 1996 viene inaugurato il museo regionale di scienze naturali in quella che tuttora è la sede definitiva.

A pian terreno sono ospitati gli uffici e il centro di accoglienza per i visitatori. Salendo le scale decorate da sculture pendenti appositamente realizzate dall'artista Valeriano Trubbiani, si accede alla parte espositiva con un paio di locali sulla figura dell'illustre anconetano. Poi, un lungo percorso tra gli ambienti naturali delle Marche: i fiumi, le coste con il Conero in grande rilievo, i boschi collinari e la campagna marchigiana, gli ambienti carsici e la montagna. Tutto per restituire la bellezza, la varietà e la ricchezza di un territorio che sulla natura ed il paesaggio ha molto da offrire, nonostante qualche perdita importante.

Adesso che le collezioni sono al sicuro e fruibili, è importante recuperare la memoria dell'illustre concittadino nel comune capoluogo cui peraltro è dedi-





cata soltanto una viuzza di Valle Miano, a fianco della ferrovia. Un'importante occasione per ricordarne la figura e le ricche collezioni è il convegno del 13 novembre 2010 *Tributo a Luigi Paolucci, grande naturalista anconetano (1849-1935)* organizzato dal Pungitopo presso la sede universitaria di Villarey. Opportunità unica sul piano dei contenuti per cogliere dalle stimolanti relazioni degli studiosi di oggi, come le conoscenze e la situazione ambientale delle Marche e del Conero in particolare, siano cambiate dai tempi di Paolucci agli inizi del 21° secolo, attraverso un viaggio visto dalla parte di fauna, mare e piante. Emerge un quadro in cui la biodiversità ha perso in vivacità e bellezza, ingrigita da un aggravarsi delle condizioni ecologiche con specie già estinte, arrivo di protagonisti alieni e problematiche di grande complessità (consumo del territorio e riscaldamento globale in primis). Al termine una lapide è stata scoperta in via Indipendenza a ricordo dei luoghi dove ha vissuto il più grande naturalista di Ancona. Meglio tardi che mai!



Premio Attila

E un premio ma nessuno ambisce a riceverlo. Eppure il WWF continua ad assegnarlo, a livello nazionale e regionale, per porre l'attenzione dell'opinione pubblica e dei mezzi d'informazione sui comportamenti di personaggi ritenuti gravi per l'ambiente. Si tratta del Premio Attila, un riconoscimento non certo lusinghiero che attribuisce al vincitore gli stessi effetti devastanti sul territorio del personaggio storico al cui passaggio non cresceva l'erba. Attraverso questo attestato, istituito sul finire degli anni Settanta da un'idea nata nella nostra Regione, il WWF ha *premiato* numerosi ed importanti amministratori e politici marchigiani: nel 1979 Guido Monina sindaco di Ancona, nel 1980 Nicola Rinaldi sindaco di Ussita, nel 1981 Giorgio Sanchioni sindaco di Fossombrone, nel 1983 Mario Paolasini assessore ai lavori pubblici della Provincia di Ancona, nel 1984 l'amministrazione comunale di Camerino, nel 1988 Aldo Tesesi consigliere regionale, nel 1990 Umberto Matteucci sindaco di Camerano, nel 1991 Dario Pulita presidente del Consorzio Acquedotto Valle Esino, nel 1992 Gianmario Spacca consigliere regionale, nel 1994 Gianluigi Mazzufferi assessore regionale all'ambiente, nel 1996

Assegnato il premio Attila 1992

Il 'nemico' dei parchi

di Caterina Di Bitonto

Destinatario del Premio Attila 1992 è il Presidente della IV Commissione consiliare della Regione Marche per la mancata approvazione della legge regionale per le aree protette.

Ricoprendo la carica istituzionale di Presidente della IV Commissione consiliare ha espresso l'assenza di una reale e seria volontà politica della Regione Marche per l'istituzione di nuovi parchi e riserve naturali, tollerando l'ostruzionismo esercitato contro la nuova legge regionale sulle aree protette dai rappresentanti dei cacciatori e cementificatori presenti in IV Commissione e esponenti del suo stesso partito politico. Con questa motivazione WWF - Regione Marche ha assegnato il premio Attila 1992 a Gianmario Spacca, divisa dal recente dalla carica di Presidente della IV Commissione.

La Legge regionale per le aree protette, prevista dalla legge quadro nazionale, inserita all'art. 28 della Legge-cassa la famosa "partita Forlani", tanto sconosciuta all'ingegnere alle scorse elezioni, se ne parla ancora.

La sua storia ha inizio nel 1991 quando vengono presentati da Verdi, PSDI e Centro regionale le proposte di legge.

Dopo l'approvazione del 1991 l'istituzione di parchi della IV Commissione consiliare la prima bozza di legge è stata criticata

le tre proposte di legge adeguandosi alle direttive della legge quadro nazionale.

Il Presidente della IV Commissione dichiarava: "In politica c'è chi non esita, ma da parte delle forze politiche che compongono l'attuale maggioranza regionale, invece di mettere nei confronti di una questione tradizionale difficile e controversa quale è quella dei parchi, si parla, anzi, a posteriori, di legge in Consiglio entro il mese di settembre". Il 26 ottobre 1992 lo stesso Presidente consigliava "L'ora fuggo" in riferimento a una legge in discussione in Commissione che non sarebbe nessuna nuova area protetta e la chiusura della totale assenza di volontà politica per la sua approvazione.

Ultimo atto il 4 gennaio 1993 quando il voto congiunto di Spacca, Licucci, Basselli e Cocconi impedisce ancora il bombardamento del testo di legge emanando la sua rinvenimento alla successiva seduta di Commissione insieme alla proposta di legge tratta dal Consiglio Vito della Isola Dacia Siviaggio e Terriboni per l'apertura della caccia nei parchi e nelle riserve naturali regionali. Il testo di legge, modificato di incanto, ritirato dalla Commissione, petalato di Gianmario Spacca e il Presidente di Spacca da Presidente della IV Commissione, della legge regionale per le aree protette.

La Regione Marche, insieme a Molise, Campania e Calabria, rimane ancora senza

una legge regionale in grado di istituire nuovi parchi e nuove riserve nonostante l'obbligo stabilito dalla legge quadro nazionale.

Il WWF ha realizzato nel 1992 una campagna "per una regione di parchi verdi" mobilitando l'opinione pubblica e presentando tempestive manifestazioni ai diversi livelli di legge elaborati dalla IV Commissione.

Oltre 15.000 firme sono state inviate al Presidente Spacca e a sinistra, con insistenza ancora ad arrivare alla IV Commissione per chiedere l'approvazione della legge per le aree protette della Regione Marche.

Assegnando questo premio Attila WWF intende ribadire le richieste per una legge che strucca subito almeno due nodi principali nazionali regionali nella provincia di Pesaro e Ancona e stabilisce provvedimenti di salvaguardia per la vita prevista dal PPAR in attesa dell'attuazione dei rispettivi parchi e nuove riserve.

Su tutte queste aree dovrà essere vietata l'attività venatoria, provvedimento da recepire anche attraverso l'istituzione di riserve di protezione della fauna nell'ambito dei parchi faunistici venatori che la Provincia stessa proporrà.

Dovranno inoltre essere vietate opere pubbliche e private che possano compromettere la conservazione dell'ambiente e dell'ecosistema aggrando con rigore le norme di salvaguardia previste dal PPAR senza distinzioni o esenzioni.

La legge dovrà definire i compiti e compe-

Giuseppe Dominici sindaco di Genga, nel 1997 Claudio Cioli presidente della consulta regionale delle attività estrattive della Confindustria.

Nel complesso emerge un quadro delle Marche a tinte fosche per il territorio e l'ambiente in cui le vicende del parco del Conero si sono spesso intrecciate con la scelta del candidato da premiare: vicenda maxi - albergo del Poggio per Monina, variante della provinciale del Conero per

Paolasini, ostruzionismo alla nascita del parco per Matteucci e via dicendo.

La questione caccia al Conero è il motivo per l'assegnazione del premio 1988 al consigliere regionale Aldo Tesi, presidente della 3° Commissione del Consiglio regionale per l'instancabile opera svolta contro il Parco Regionale del Conero ed in favore dell'apertura della caccia entro i suoi confini. Fulgido esempio di lungimiranza ecologica per le generazioni future.

Senza dimenticare Gianmario Spacca, governatore della Regione Marche, definito in un articolo di stampa *Il nemico dei parchi* dal premio Attila che riceve nel 1992 per la mancata approvazione della legge regionale per le aree protette. Ricoprendo la carica istituzionale di Presidente della IV Commissione consiliare - si legge nella motivazione - ha espresso l'assenza di una reale e seria volontà politica della Regione Marche per l'istituzione di nuovi parchi e riserve naturali, tollerando l'ostruzionismo esercitato contro la nuova legge regionale sulle aree protette dai rappresentanti dei cacciatori e cementificatori presenti in IV Commissione e esponenti del suo stesso partito politico.

Per fortuna, almeno in questo caso, l'erba è cresciuta ed accanto al parco del Conero sono nate realtà di natura protetta che oggi concorrono a formare un sistema di eccezionale bellezza e valore.

Per le vicende del parco Conero Premio «Attila»: per il Wwf e Tesi il grande distruttore



Il Premio Attila del Wwf regionale, che viene assegnato a coloro che l'associazione naturalistica considera gli "ostentatori" dell'ambiente, quest'anno è andato al consigliere regionale democristiano Aldo Tesi, presidente della terza commissione consiliare. I vertici che hanno indotto il Wwf ad attestare questo poco edificante riconoscimento risiedono nelle proposte di modifica, che il consigliere ha presentato in Commissione, sul Parco del Conero, restringendo l'area del parco vera e propria e inserendo una "caccia protetta", in cui tra l'altro è possibile l'attività venatoria. Questa è la mozione, oltre che gli emendamenti hanno reso nota, «la determinazione, la costanza e l'applicazione che sono servite al presidente per trovare il sistema per far aprire la caccia nel territorio del Conero sono state le doti che più hanno impressionato il Consiglio del Wwf Marche e così, esultando nella tenacia del consigliere Tesi nella motivazione, intendiamo gratificarlo per gli sforzi profusi da un anno e mezzo a questa parte. Riconosciamo anche un tempo straordinario, mai in nessun Paese al mondo, è stata ridotta la superficie di un parco di oltre il 77%. Questo, se accaduto nelle Marche, da circa 6 mila ettari presenti pervennero, se venivano approvati gli emendamenti Tesi, a 1350 ettari».

Informato dell'assegnazione, il consigliere democristiano si è riservato qualche ora di riflessione per una risposta organica. «Il premio intanto è sub judice», è stato il suo primo commento a caldo. «Potrei anche dimostrare in futuro che il premio non è meritato. Gli emendamenti proposti devono ancora essere resi operativi; sarà dunque la storia a dare il giudizio definitivo».

Ciò invece non ha ancora fatto e la Lega Verde regionale che ha criticato duramente la burocrazia in consiglio comunale l'altra area di cui emendamenti (del Pci e del verdi) che si oppongono alla riduzione dell'area del Parco, definita non fatto senza precedenti a livello mondiale».

La Lega Verde, ribadendo la sua adesione al comitato per il parco, ha sottolineato le divisioni all'interno della stessa maggioranza su questo fatto (astensione di Pci e Pri, alcune assenze) e ha criticato duramente il Partito Socialista «asservito totalmente alle pretese delle associazioni venatorie».

In bella mostra

Era il 22 settembre 1984 quando, in contemporanea nelle sedi di Ancona e Sirolo, veniva inaugurata una mostra fotografica dal titolo *Parco del Conero: per un parco da vivere, garanzia di tutela, strumento di sviluppo*. Promossa dall'allora Associazione dei Comuni n° 12 (che oltre ai quattro Comuni interessati al Conero, comprendeva Agugliano e Polverigi) e realizzata da Maurizio Bolognini, l'iniziativa rappresentava un utile contributo alla discussione in atto sul parco che ancora non c'era. Mostrando per la prima volta la bellezza del territorio e del suo tesoro naturale come identità unica e, di conseguenza proponendo una filosofia d'intervento sostanzialmente affidata ai Comuni ed alla comunità locale per far diventare gli abitanti dell'area, la gente del Conero, protagonisti della propria crescita, custodi del rispetto della natura, imprenditori in un progetto di salvaguardia e di sviluppo.

Molto dettagliata la proposta normativa di cui, peraltro, alcuni aspetti come la forma consortile di gestione, verranno recepiti nella legge istitutiva del parco.

Rispetto alla necessità delle scelte, la mostra fornisce una lucida analisi ed un quadro preciso delle gravi iniziative devastanti e dei rischi potenziali di ulteriori cambiamenti, puntando il dito sulla mancanza di coordinamento tra i diversi Enti competenti sull'area.

Eccone lo stralcio: *Nonostante i non pochi "attentati" alla propria integrità, dalle cave di pietra sia sul lato mare che sul versante interno (oggi chiuse), a tentativi di speculazioni, di privatizzazione, l'insieme dell'area ha caratteristiche d'integrità di un certo valore. Oggi nella zona operano quattro amministrazioni comunali non coordinate fra loro, la Provincia di Ancona, la Regione Marche con diversi assessorati che hanno diverse competenze e si ignorano reciprocamente, l'Azienda Autonoma Riviera del Conero. Ognuno agisce spesso senza sapere ciò che fa l'altro, le iniziative talvolta si sovrappongono, in alcuni casi entrano in palese contraddizione. Da alcuni decenni si è venuto sviluppando un dibattito ed un confronto, a volte anche aspro, sui modi della salvaguardia e della tutela che ancora non hanno portato ad alcunché di concreto. Si sono sviluppate vere e proprie battaglie politiche, culturali e giornalistiche. La più clamorosa e lunga è stata, negli anni '70, quella che ha portato all'abbattimento delle centinaia di baracche abusive a Portonovo. In questa vacanza d'inter-*

Proposte aperte per il parco

L'Associazione dei Comuni n° 12, consapevole che dalle genti che abitano la zona del Conero vengono richieste di tutela e salvaguardia della natura, accanto a quelle di una condizione di vita più civile ed occasioni di lavoro e quindi di sviluppo, ha elaborato alcune proposte per la realizzazione del Parco e le sottopone alla discussione fra i cittadini e le istituzioni.

Debbono essere gli abitanti dell'area interessata al Parco a diventare protagonisti della propria crescita, costruttori di un progetto di salvaguardia e sviluppo a pretendere di avere dalla Regione i mezzi e gli strumenti per questo.

È partito da tale premessa che l'Associazione dei Comuni fa notare il progetto proposto su tre cardini fondamentali:

- include il concetto di parco nella definizione di un sistema di aree protette, nella organizzazione di ricche e valorizzate e salite della natura e di sviluppo socio-economico;
- delega ai Comuni singoli ed associati delle scelte di pianificazione e gestione;
- coinvolgimento, nella formazione dei documenti di pianificazione e nella gestione del parco, di tutte le associazioni interessate.

L'area protetta deve rappresentare l'elemento centrale di un più vasto sistema territoriale che deve essere coinvolto nella valorizzazione, nella tutela e nello sviluppo.

La legge istitutiva del Parco, entrando in vigore, deve prevedere programmi concreti ed urgenti come la salvaguardia attiva del bosco, un sistema di protezione contro gli incendi, la difesa idrogeologica, studi sulla flora e sulla fauna.

Alla Regione si chiede un intervento con contributi adeguati, sia a mezzo di un fondo di dotazione che con un adeguato contributo annuale, sulla base di piani di settore e di aree con priorità per l'agricoltura, la difesa del suolo e dagli inquinamenti, il recupero del patrimonio edilizio esistente, del turismo e delle opere igienico-sanitarie.

Nella legislazione regionale ordinaria si chiede una attenzione specifica nei confronti dell'area del Parco in relazione ai settori prioritari gli ricordati.

Il Convegno dei Comuni ha il compito della gestione per tutto ciò che riguarda la programmazione, il coordinamento generale e l'attuazione degli interventi di natura intercomunale; ai singoli Comuni la responsabilità e la competenza per la realizzazione di piani di settore e di aree interessate al singolo territorio comunale.

Un Comitato scientifico assisterà il Convegno con pareri, osservazioni e proposte nel quadro di una salvaguardia altresì sempre più adeguata.

La mostra fotografica che si inaugurerà domani ad Ancona e Sirolo sarà parte di un programma di sensibilizzazione, informazione che l'Associazione dei Comuni n° 12 ha programmato anche allo scopo di ricevere contributi critici, proposte concrete da cittadini ed istituzioni che hanno interesse a sostenere la battaglia per la realizzazione del Parco del Conero.



venti si sono moltiplicate iniziative anche devastanti, la politica dei fatti compiuti, opere discutibili anche di amministrazioni comunali o sovra comunali. L'iniziativa incalzante delle Associazioni naturalistiche, la presentazione di una proposta di legge d'iniziativa popolare, ed un'altra dell'Amministrazione Provinciale di Ancona hanno, nel recente passato, accelerato e radicalizzato la discussione.

Dopo tre decenni da quell'analisi, il quadro istituzionale è decisamente cambiato, almeno negli assetti: è scomparsa l'Associazione dei Comuni e l'Azienda Riviera del Conero, modificata la Provincia, in fase evolutiva la situazione dei piccoli comuni e finalmente è operativo l'Ente parco. Ma il richiamo ad un'azione sinergica e coordinata resta un punto di riferimento fondamentale per la migliore efficacia della gestione e salvaguardia del Conero. Insomma la mostra è portatrice ancora di messaggi moderni. D'altro canto la bellezza delle immagini e la modernità del simbolo grafico rendono quell'evento un contributo attuale e uno straordinario segno di amore per il territorio.

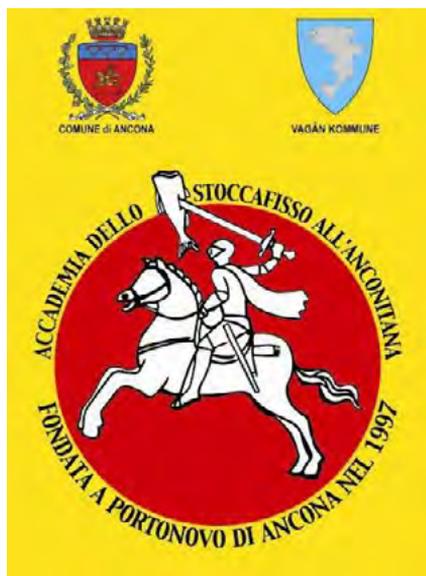
Un norvegese all'anconetana

56

Che c'entra il merluzzo con il capoluogo delle Marche? Basta riferirsi allo stoccafisso - sempre merluzzo è (*Gadus morhua*), seppure conservato per essiccazione (il baccalà è lo stesso pesce conservato per salagione) - perché questo legame sia subito chiaro, essendo noto come ambasciatore della cucina anconetana. E come a volte accade, dietro a quel sapore famoso c'è una ricetta e una storia da raccontare: protagonista il mare che unisce pesci, navigatori, comunità e città costiere!

Si comincia con un naufragio. E' quello di un mercante veneziano, Pietro Querini e 49 uomini di equipaggio. Dopo aver consegnato nelle Fiandre il loro carico di Malvasia proveniente da Creta, sulla rotta del ritorno giunti nel Golfo di Biscaglia, a causa di una burrasca, con l'imbarcazione in avaria sono stati sospinti verso il Nord, arenandosi in un arcipelago a nord del Circolo Polare Artico: le isole Lofoten. Era il 6 gennaio 1432. Qui i naufraghi hanno trovato ospitalità presso la popolazione locale, apprezzandone un alimento ad essi sconosciuto, lo stoccafisso, che portarono in patria.

Nel 1932, cinquecento anni dopo, alle isole Lofoten viene eretto un monumento a ricordo del legame culturale, gastronomico ed un po' etnico, tra l'Italia e quelle isole lontane.



Attualmente l'Arcipelago norvegese è il più importante produttore di stoccafisso nel mondo e l'Italia il più grande importatore, del 90% circa dell'intera produzione. Tra i mercati principali di questo commercio c'è Ancona, per un legame che affonda in una lunga tradizione come sintetizza il Corriere Adriatico del 27 novembre 2014. *Un tuffo nella storia. Nel 2003 è nata l'Accademia dello Stoccafisso all'Anconitana a promuovere i rapporti tra le città di Ancona e Vagan, il capoluogo dell'arcipelago norvegese, luogo principe di pesca del merluzzo che, essiccato all'aria, diventa stoccafisso. E' stata in questa occasione che, visitando il museo del vaporetto postale di STokmarkness, vedendo l'inconfondibile Arco di Traiano, è stato scoperto che il cantiere navale dorico, alla fine degli anni '40, aveva costruito quattro navi e che il governo norvegese, allora privo di valuta pregiata, l'aveva pagate anche con un'adeguata fornitura di stoccafisso. L'Accademia ha incaricato gli ingegneri Pasquale Frascione e Paolo Gissi, dell'associazione "Uomini delle navi", di documentare questo particolare avvenimento."*

Il profondo legame dello stoccafisso con la città dorica non è solo storico o gastronomico, come documenta Bruno Bravetti nel volume *Stoccafissando storia d'amore anconitana*.

La nostra è una città nata sul mare e per il mare, gli anconitani hanno una storica perizia nella pesca, amano mangiare il pesce e lo cucinano benissimo. E' proprio partendo da questa consapevolezza - spiega l'autore, giornalista e presidente dell'Accademia dello stoccafisso all'anconitana, Bravetti- che numerosi scrittori e giornalisti, scoprendo Ancona e il suo stocco, scrivono di paradosso gastronomico! Come è possibile, si chiedono, che gli anconitani che sono immersi al centro del generoso Adriatico, abbiano eletto a Re della propria tavola lo stoccafisso, un pesce pescato nel mare del grande Nord? E' attorno a questo apparente paradosso che il testo scivola veloce tra vicende storiche, migrazioni di popoli, racconti di personaggi con un escamotage: il piatto della tradizione da fine conoscitivo diventa strumento narrativo, lo scenario, il palcoscenico sul quale c'è Ancona con i suoi colori ed i suoi sapori.

E su questo palcoscenico svetta, appunto, il nostro piatto della tradizione che è armonia tra il pesce essiccato del mare del grande Nord e le persistenze alimentari dell'Adriatico. Un piatto che racconta la storia di più generazioni - spiega ancora Bravetti - la pazienza, l'amore e la perizia delle donne e degli uomini che lo hanno sperimentato, affinato nei secoli fino a farlo essere quello che noi tutti amiamo! E' uno dei segni e dei simboli della città, è un piatto unico e insuperabile, è insieme tradizione e modernità.

A parte qualche consiglio per cucinarlo, che poi sono i dettami posti dall'Accademia (sul cui sito c'è tutto il mondo dello stocco) affinché i ristoratori che lo propongono possano fregiarsi della tipicità, il testo non contiene la ricetta esplicitamente elencata: il lettore dovrà dedurla dal contesto, dalle curiosità degli chef, dalle note storiche perché, a parte poche regole (le canne sul fondo del tegame, il Verdicchio per bagnarlo ed il mazzetto di erbe aromatiche completo e la lunga cottura) cucinarlo è un atto d'amore, all'anconitana.

Proprio così. Meglio gustarne l'autenticità nei locali tipici della città oppure approfittare dell'annuale appuntamento *Il viale del gusto*, quando la spina verde della città ospita le migliori proposte per apprezzare questo norvegese, ormai anconetano DOC. Scoprirne il sapore è la ricetta migliore e vale più di qualsiasi descrizione!



Portonovo, pubblica o privata?

La storia di Portonovo è abbastanza recente, almeno dal punto di vista geologico. Un tempo le pareti rocciose si ergevano a picco sul mare che per secoli si è accanito contro quella muraglia fino a scavarla alla base, facendo precipitare tonnellate di roccia. Una massa enorme di detriti in cui l'azione delle onde ha creato due anse, in cui sono apparsi i laghetti costieri. La splendida baia è nata così: plasmata dalla forza dell'Adriatico, ma figlia del monte da cui ha preso il corpo. Per secoli è appartenuta a pochi uomini in cerca di solitudine, di silenzi, di natura intatta. E' certo che l'uomo vi abitasse dal periodo classico, come testimoniamo alcuni ritrovamenti di sarcofagi con iscrizioni funerarie in latino.

Il primo documento in cui si parla di Portonovo è l'atto di donazione del fondo Cumano da parte di alcuni signori del castello del Poggio ai monaci benedettini, perché vi edificassero un tempio in onore della Madonna (7 luglio 1034). Per il periodo che va dagli inizi del XI secolo fino a quasi la metà del XIV c'è tutto un accorrere di gente: schiavi, fuggitivi, disertori, naufraghi, rematori di galee liberati, religiosi, uomini di cultura.

Anche quando i monaci hanno abbandonato la baia, quando le scorrerie dei pirati e dei corsari unite ai frequenti terremoti, guerre e pestilenze hanno portato in quella terra l'abbandono e la più completa decadenza, Portonovo continua ad essere approdo per genti diverse, attratte dalla facilità di arrivarvi via mare, dalla possibilità di reperirvi legname da ardere e da costruzione, dall'abbondanza di pietra e di calce, dai molti e facili ricoveri, dalla presenza di un buon fieno per il foraggiamento degli animali e dalla fama delle sue celebri sorgenti. Qui arrivavano genovesi, veneziani, albanesi, dalmati, turchi e spesso nascevano battaglie. Basti dire che dal secolo XVI al XIX non c'è altra località della costa adriatica tanto minacciata da incursioni; la Torre clementina e il fortino napoleonico si spiegano proprio con l'esigenza di difendere la rada dagli sbarchi dei nemici, ad evitare stragi e distruzioni.



Questo passaggio di genti diverse poneva problemi che chiamerei *ecologici* ai castellani del Poggio prima e all'amministrazione ecclesiastica poi. Bisognava difendere i boschi, le pregiate e famose sorgenti, i laghetti salmastri e castellani e vescovi lo hanno fatto abbastanza bene. Pene severe, tra cui il supplizio della corda, inflitte a chi tagliasse alberi, pescasse o cacciasse nei laghi, come a chi facesse pascolare abusivamente il bestiame in prossimità di essi e a chi fosse sorpreso a tirar pietra dalle macerie del monastero. Soltanto la domenica si consentiva il pascolo, la caccia, la pesca. Il taglio dei boschi, permesso ogni dieci anni (ceduazione ragionevole), consentiva il pascolo soltanto nell'anno successivo al taglio.

Tutte queste forme di tutela, saggiamente gestite da signorotti, ecclesiastici e contadini mostrano come da sempre Portonovo abbia avuto bisogno di un'attenzione particolare da parte dell'uomo. E se per secoli questo rapporto si è mantenuto in equilibrio, con l'Unità d'Italia comincia il decadimento. Portonovo, al pari degli altri beni ecclesiastici, posta all'asta ha iniziato ad avere un padrone, una specie di signore locale che possedeva la baia, il fianco retrostante del Conero ed alcune altre proprietà annesse. Tutto, anche le piante, i pesci dei laghi, i monumenti storici, le rupi, le sorgenti, apparteneva al padrone di Portonovo.

Da allora, sino ai giorni nostri, i padroni della baia sono diventati sempre più numerosi e con essi l'aumentare degli interessi in gioco. Ed ecco che sulla spinta di un turismo senza regole e distruttivo il volto di Portonovo subisce gravi trasformazioni: l'antico e funzionale sistema viario completamente alterato (ma frane antiche e recenti dovrebbero far riflettere), le storiche sorgenti disperse, gran parte dei laghetti interrati, alcune alture spianate, lacerata la vegetazione per favorire la caotica crescita di parcheggi, alberghi, ville, stabilimenti balneari, campeggi. Questa tendenza alla privatizzazione e alla speculazione viene in parte bloccata con il Piano Territoriale Paesistico (1969) e con il Piano Particolareggiato Esecutivo (1971).

C'è stato un tempo, negli anni del boom economico, in cui la splendida baia di Portonovo è stata abbandonata all'abusivismo del *fai da te*. I frequentatori di quel periodo, improvvisatisi conquistatori della terra di nessuno hanno adattato a proprio modo uno spazio spianando una piazzola, coprendo un po' del laghetto, eliminando della vegetazione per metterci una presenza stabile. Così, in pochi anni Portonovo è diventata una baraccopoli, simile a quelle periferie urbane caotiche e desolanti dei nostri giorni.

Una decisa quanto eclatante inversione di tendenza si ha nel 1976-77 con l'abbattimento delle baracche sorte abusivamente lungo il litorale, che ha segnato un momento di duro scontro ed anche di seria proposizione di un corretto modello di gestione ten-



dente alla pubblica utilizzazione di Portonovo, magari completando l'azione di acquisizione. Questo per gli amministratori di Ancona diventa una scelta improrogabile. Sarà lo studio ecologico ambientale Bettini del 1984 commissionato dal comune di Ancona ad indicare le vie da seguire per abbinare la difesa del patrimonio naturale alle esigenze di fruizione da parte del maggior numero possibile di cittadini. I limiti ci sono. *Portonovo è come una portae- rei - dice Bettini - possiamo farci atterrare piccoli aerei ma è assurdo credere di riuscirci con quelli di grosse dimensioni.*

La nascita del parco nel 1987, la crescente sensibilità ambientale e la prosecuzione dell'acquisizione pubblica delle aree segneranno obiettivi importanti per restituire alla baia un futuro di bellezza ed un utilizzo collettivo, qualificandone sempre più una fruizione attenta alla salvaguardia dei pregi paesaggistici.

Che poi qualche abusivismo ci sia altresì in anni recenti lo testimoniano vicende giudiziarie su *modifiche* improprie o interventi artigianali non del tutto regolari. Forse non è un caso che un noto locale si chiami Clandestino! Che poi oggi sia tutto perfettamente in regola grazie a condoni ed altri colpi di spugna giuridici non toglie che in origine qualche disattenzione alle norme e ai controlli ci sia stato. E forse su presidio e monitoraggio si può fare qualcosa in più. Questo spiega come talune *presenze incongrue* di arredi domestici o materiali edili, scoperte di scavi o dalle mareggiate, siano potute arrivare nella baia verde, seppure in tempi sempre più lontani da noi.

Infine, nelle cronache recenti scoppia il caso dei Mutilatini. Una struttura costruita negli anni Cinquanta nel bel mezzo della baia, come colonia estiva per persone colpite alla guerra e infine acquistata dal comune di Ancona. Si tratta dell'ultimo atto di un processo di pubblicizzazione che, complice la crisi economica di questi anni, lascia il posto

a preoccupanti prospettive di ritorno al privato perché l'edificio dopo prolungato abbandono viene inserito nel piano delle alienazioni 2015-2017. La costituzione di un comitato *Portonovo per tutti* riporta all'attenzione dell'opinione pubblica la necessità di destinarla ad uso sociale. Partono iniziative significative come la passeggiata del 20 luglio 2014, la raccolta di oltre 1.500 firme e la realizzazione di un progetto alternativo alla vendita per una destinazione collettiva e didattica della struttura che raccoglie ampi consensi. Così, la storia della baia continua a riproporre lo stesso dilemma: pubblica o privata?

NO alla privatizzazione della baia
PORTONOVO per tutti

domenica 20 luglio ore 10:00

passeggiata
dal parcheggio
a monte di Portonovo
all'ex colonia Mutilatini

NO alla vendita dell'ex colonia Mutilatini
SI al recupero dell'edificio per l'uso pubblico e socio - culturale

INVITIAMO I CITTADINI A PARTECIPARE

Comitato Portonovo per Tutti
Acqua Tevere Comune - Ancona
CNA sezione di Ancona
Circolo Legambiente Nord Adriatico
Città di Ancona APS

Comitato Mutilatini
Comitato Meridionale Libero
Cooperativa Piccolotti di Portonovo
Forum Paesaggio Marche
Italia Benessere Coste

Laboratorio Sociale Anconese
Legambiente Marche
State Your Ancona e Legambiente

Il triangolo della musica

L'attuale sede municipale di Numana, di fronte al santuario del Crocifisso, in passato è stata sede vescovile per poi ospitare una fabbrica di fisarmoniche: se vi capitasse sotto mano qualche vecchia immagine trovereste sulla facciata dell'edificio la scritta FRONTALINI. E questa è una storia da raccontare....

A portare nella valle del Musone uno strumento da cui, grazie all'abilità di alcuni artigiani, poi fiorirà l'industria della fisarmonica,

pare sia stato un soldato austriaco di passaggio, oppure un pellegrino. La vicenda affonda le sue radici in un racconto che sa di leggenda seppure il protagonista locale abbia un nome preciso: Paolo Soprani (1844-1918). E' lui il giovane che, incuriosito dallo *strano* strumento suonato da un viandante ospitato nella sua casa di contadini nella campagna fidardense, inizia nel 1863 la storia della fisarmonica. Un successo di queste terre che in pochi decenni diventano un importante distretto industriale per la produzione di strumenti musicali. Camerano, Numana e Castelfidardo: è questo il triangolo della musica che sul finire dell'Ottocento arriva a proporsi tra le principali attività economiche del territorio con un'occupazione di alcune migliaia di addetti. Lavoro, fantasia, abilità degli artigiani sono tutti elementi che concorrono al successo di un prodotto che rapidamente si diffonde nel mondo, complici i flussi di emigrazione verso le Americhe di cui le Marche saranno a lungo protagoniste.

In questo scenario si colloca la prima esperienza di aziende in rete, la precisa scelta di sinergia con cui alcune imprese si mettono insieme per la costruzione di strumenti musicali e per l'editoria musicale, anticipando dinamiche che soltanto a fine Novecento verranno riscoperte come risposta alle sollecitazioni dei mercati. Siamo nel 1946 e dalle principali protagoniste del tempo - la "Settimio Soprani" di Castelfidardo, la Scandalli di Camerano e la N. Frontalini & F. di Numana - nasce la Fa.R.Fisa (fabbriche riunite fisarmoniche) un'impresa destinata ad essere leader mondiale del settore.

Un ruolo egemone che resiste fino agli anni Settanta quando, con la diffusione dell'elettronica, la diversificazione della produzione e la globalizzazione del mercato, arriva per questo comparto un grave declino che conduce ad un drastico ridimensionamento delle aziende coinvolte con gravi ripercussioni sul piano occupazionale, finché anche il marchio Farfisa passa ad altra società, lasciando immobili da riconvertire e fabbriche in difficoltà.

Nonostante questa crisi, la fisarmonica continua a restare fortemente legata alla cultura locale, in particolare della civiltà contadina di cui accompagna le



feste, i balli, gli stornelli dei caratteristici canti popolari...insomma le manifestazioni più autentiche dello stare insieme. Il suono particolare, il ritmo, i colori di questo strumento attraggono generazioni a dimostrazione della sua popolarità e la fisarmonica finisce anche nella canzone italiana, con un brano melodico del 1966 cantato da Gianni Morandi. Parlava d'amore, ovviamente!

Conclusa la vicenda Frontalini di Numana e spente le attività produttive di Camerano (orientando l'economia locale verso i grandi centri commerciali), ai nostri giorni di quel mondo produttivo restano i ricordi di qualche anziano lavoratore e un'interessante documentazione messa in mostra nel 2013, nucleo di un atteso museo della Farfisa.

Ben diversa la situazione di Castelfidardo, che si propone custode della memoria attraverso una continuità di produzione seppure fortemente ridotta rispetto al passato e con iniziative culturali di rilievo che caratterizzano la cittadina quale *capitale della fisarmonica*. Per appassionati e turisti ecco il PIF, Premio Internazionale della Fisarmonica, che dal 1987 propone uno straordinario appuntamento annuale dei migliori autori per prestazioni musicali eccellenti.

Merita una visita il museo della fisarmonica. Attraverso una straordinaria rassegna di documenti, strumenti e curiosità di ogni genere documenta la storia di questo strumento musicale restituendo un doveroso omaggio a quanti con il loro lavoro hanno reso possibile tale singolare storia che sul territorio ha portato benessere economico e sviluppo culturale.

Come non dedicare allora un monumento alla fisarmonica? C'è anche questo nella cittadina fidardense. E' opera bronzea dello scultore Franco Campanari ed è stato inaugurato il 13 ottobre 2002: rappresenta Mercurio che si slancia verso il sole con la fisarmonica in mano, da una grande base in cui sono rappresentate le fasi di lavorazione dello strumento e famosi musicisti ad esso legati.

Sullo sfondo c'è un edificio degli inizi Novecento: è palazzo Soprani, residenza del fondatore dell'industria delle fisarmoniche quando, imprenditore di successo poteva raccogliere consensi come sindaco della città.

Meraviglie sotterranee

Tanta sopra, quanta sotto!

Così si dice sia Camerano, paese del Rosso Conero e delle meraviglie sotterranee. E che il percorso in quegli ambienti sotterranei che fino a qualche decennio fa erano soltanto cantine e magazzini privati, riesca oggi a svelare un fascino particolare è del tutto evidente. Aperto il giro nel 1999 gra-



zie alla determinazione del sindaco Carlo Pesco, oggi questa meta è diventata un' apprezzata proposta di crescente successo supportata da tante iniziative - mostre, degustazioni, presepe vivente, serate a tema - che qui trovano collocazione ideale ed evidente originalità.

Un progetto che ha trovato interesse stimolando il Comune a proseguire sulla strategia di ampliare il percorso e renderlo una risorsa preziosa per promuovere il territorio e rafforzare l'attrattiva turistica. Così dopo la prima apertura, importanti lavori di restauro per 620.000 euro di spesa, hanno reso possibile nella primavera 2008 l'inaugurazione di un percorso di circa 2 km attrezzato per la visita in sicurezza, con pannelli illustrativi ed una romantica illuminazione.

Impegnativo - come ha spiegato l'Arch. Domenici sul giornale del parco - è stato il riappropriarsi dell'intero percorso da parte del Comune, perché molti privati, negli anni, hanno utilizzato le grotte come depositi, in alcuni casi delimitandole con mattoni e cemento. Le grotte sono scavate prevalentemente nel sottosuolo del centro storico, nell'area compresa tra la Piazza, le vie Maratti e San Francesco sotto il cosiddetto Sassone, rupe sulla quale sorgevano il più antico nucleo della città murata ed il castello. Da molti si è ritenuto che queste non fossero altro che semplici cave di arenaria, e può aver indotto in tale errore la palese utilizzazione del materiale estratto per la costruzione delle abitazioni più antiche. Ma anche una sommaria esplorazione delle stesse fa escludere questa ipotesi.

Infatti, su almeno quindici grotte esaminate nell'area più antica, soltanto una ha l'aspetto evidente di una cava; tutte le altre presentano rifiniture, decorazioni e particolari architettonici tali da far cadere questa interpretazione. Alcuni ambienti sotterranei presentano addirittura l'aspetto di chiese con volte a botte, a cupola o a vela e sono decorati con simboli religiosi o altri fregi a bassorilievo. Riguardo l'epoca della loro realizzazione, si presume che siano state scavate nel XIV secolo (un pilastro porta incisa la data 1327), ma non è da escludere che esse siano successivi ampliamenti di più antichi ricoveri, luoghi di culto ed opere difensive dei primi abitatori del colle di Camerano, come alcuni elementi superstiti lasciano supporre. Dalle loro caratteristiche, gli ipogei sembrano essere stati scavati (o ampliati, se preesistenti) in epoca medioevale, per offrire rifugio alla popolazione e ricovero di vettovaglie contro le numerose scorrerie da parte di eserciti e bande armate. Una riprova recente di questa loro principale destinazione è data dall'uso di ricovero che ne è stato fatto nel 1944, in occasione degli eventi bellici. Una dimensione sotterranea però serviva anche come deposito di derrate, soprattutto vino, per conservare riserve d'acqua e naturalmente per incontri segreti che non potevano avvenire alla luce del sole. In tempi recenti alcuni ambienti sono stati utilizzati per una discoteca "underground" che per la verità ha avuto una durata alquanto effimera. Oggi la visita alle grotte di Camerano è una discesa nelle profondità della storia locale e delle radici di questa comunità, nel mistero che restituisce fascino a ciò che nonostante tutto resta ancora sospeso tra ciò che si vede e quanto resta ancora nascosto alla nostra conoscenza. L'averne tramandato la presenza attraverso la tradizione orale, per custodire un piccolo segreto della comunità, giustifica la mancanza di fonti storiche cui attingere nelle ricerche; restano i segni, la memoria, i paralleli con la vita "di sopra" a rendere la lettura quasi attuale. Vera e al tempo stesso misteriosa, come l'eterno confronto tra il buio che qui regna e la luce che a volte lascia intravedere i contorni e i percorsi.





Che poi le proposte turistiche sulle meraviglie sotterranee di Camerano possano contagiare i territori vicini lo dimostra la possibilità di visita offerta dalle grotte di Osimo. Peccato invece per Ancona sotterranea, che avrebbe molto da offrire. La meta di una fruizione diffusa pare sia ancora troppo lontana. Bisogna approfittare di estemporanee opportunità per scendere dietro la fontana delle 13 cannelle, in un grande ambiente già allestito con una stimolante documentazione su quanto la città custodisce. Un affascinante percorso in cui l'acqua è sorgente di vita e di miti, insinuandosi sotto la città per intrecciare un legame inaspettato e sorprendente. Fugaci occasioni, effimere possibilità per scendere in quel mondo misterioso che nella città capoluogo delle Marche ancora resta precluso al piacere di tutti. Purtroppo!

64

Conny e Nero

Ben pochi sanno che al Conero si sono ispirati i disegnatori di due soggetti di animazione. Conoscerne il nome è intuire che hanno a che fare con il parco: si chiamano infatti Conny e Nero!

Si tratta di un gabbiano ed un gufetto, personaggi simpatici ed un po' maldestri che si improvvisano presentatori di un video sul parco e, di fatto, rappresentano le mascotte di un pacchetto multimediale destinato alla scuola elementare e media

Le finalità dell'opera - si legge in un articolo pubblicato nel giornale del parco nel dicembre 1996 - è quella di condurre gli studenti ad eseguire dei percorsi cognitivi e culturali



attraverso la conoscenza del parco del Conero e contemporaneamente e a contribuire alla formazione di quella coscienza alla base di una moderna cultura ambientalista. L'autore, Stefano Palombini, si è avvalso della collaborazione di un tema di pedagogisti ed esperti dell'ambiente per realizzare un'opera con finalità educative e divulgative. Il pacchetto è costituito da una videocassetta e da un quaderno didattico che con la guida dei docenti offrono agli studenti la possibilità di seguire le attività proposte come l'osservazione naturalistica ed approfondimenti locali sulle scienze e la geografia, la storia, la lingua italiana, l'educazione all'immagine ed all'arte.

Il sussidio video è un viaggio per immagini nel parco del Conero nell'arco delle quattro stagioni e coglie, oltre ai mutamenti delle forme e dei colori, gli aspetti caratteristici della flora e della fauna. Non mancano le storie e le leggende raccontate da pescatori e contadini. Efficaci e di apprezzabile valore artistico sono le animazioni che narrano le origini geologiche del Conero e la storia dei primi insediamenti.

Al video è abbinato un quaderno didattico dove i ragazzi possono effettuare degli esercizi e fare degli approfondimenti. In questo sono presenti situazioni operative per riflessione ipertestuale e per sviluppare la capacità di ciascun studente di curiosare, intuire, comprendere, rappresentare, verbalizzare, ecc. L'opera è stata prodotta dalla EOS Studio, azienda specializzata nella produzione di documentari sull'arte e sulla cultura, dal settembre del 1994 all'ottobre del 1995.

Conny e Nero sono gli intrattenitori di questo viaggio. Un'apparizione esclusiva e repentina che rende accattivante un lavoro ricco di contenuti, capace di proporre un viaggio completo sulle caratteristiche storiche ed ambientali del parco che ancora risulta attuale. Nel video di una quarantina di minuti i due presentatori introducono a modo loro argomenti sviluppati da immagini straordinarie. Particolarmente originali alcune interviste a pescatori ed agricoltori che esprimendosi in dialetto locale rendono più tipici i loro contributi. Peccato che la comparsa di questa allegra coppia di animazione sia limitata a quel racconto sul parco ormai lontano nel tempo perché di storie ne avrebbero certamente da raccontare anche oggi.



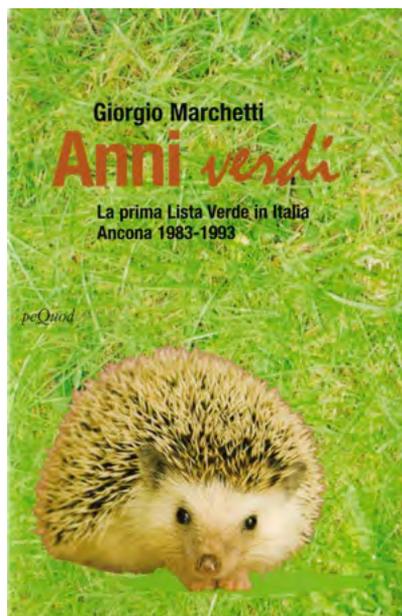
Non sarebbe bello lasciarci di nuovo guidare dalla fantasia per esplorare il parco? A pensarci bene una piccola magia c'è stata in anni recenti.

Nel 2013 nel cielo sopra Mezzavalle sono volate le WINX, le fatine più famose del mondo realizzate dalla Rainbow di Loreto. Erano immagini destinate a promuovere la bellezza delle Marche. Un doppio auspicio per il Conero perché queste fatine trasmettono messaggi in difesa della natura e sono state protagoniste di una campagna del Ministero Ambiente in favore delle aree marine protette. La loro presenza ci invita a guardare oltre le difficoltà e sognare nella speranza che la bellezza di questo territorio, mare e terra in unico abbracci, sia la vera forza capace di proteggerne il futuro. E loro vincono sempre!

Un riccio in politica

Ancona, laboratorio della politica: lo si scopre curiosando nel passato recente del territorio, recuperando alla memoria fatti che sembrano svanire nell'oblio per l'affollarsi turbolento di vicende attuali. Agli inizi degli anni Ottanta nel mondo ambientalista è forte il dibattito tra chi ritiene importante sostenere le proprie istanze dentro l'associazionismo e quanti propongono per un impegno diretto in politica ritenuto percorso di maggiore efficacia per una migliore qualità della vita. Da una parte gli intransigenti della purezza ideologica che percepiscono il contatto con la politica un grosso rischio di contaminazione che potrebbe danneggiare la spinta ideale dell'ambientalismo, respingendo quindi collaborazioni e partecipazione diretta. Sul fronte contrapposto, coloro che, al contrario, propugnano per un cambiamento dal *di dentro*, *sporcan-dosi le mani* certo, ma nella convinzione di poter assicurare una presenza nelle sedi decisionali capace di incidere sulle scelte prima della loro definizione, senza rincorrerle a cose fatte.

La svolta avviene in occasione delle elezioni comunali di Ancona. Per la prima volta in Italia, un gruppo di candidati si propone al di fuori dei partiti tradizionali avendo un programma specifico sulle priorità dell'ambiente. Ad aggregare cittadini di diverse sensibilità ed esperienze erano state le battaglie comuni contro l'inceneritore di Bolignano e il maxi albergo del Poggio e, naturalmente, l'acceso dibattito per l'istituzione del parco del Conero accanto alla denuclearizzazione, la difesa degli animali e la lotta contro la caccia. Un programma concreto di strategia territoriale su cui nasce la Lista Verde. Capolista della nuova proposta



politica è il giovane Marco Moruzzi, laureando in scienze biologiche, ferroviere, attivista del WWF di Ancona e protagonista noto per il proprio impegno fin dagli anni '70 nelle principali battaglie cittadine per la qualità della vita, l'urbanistica, i parchi. Per la prima volta nelle schede elettorali, accanto ai simboli tradizionali, spunta un riccio stilizzato ad indicare la proposta verde, una proposta pungente e naturale. Una novità a cui i principali partiti reagiscono affrettandosi ad inserire nelle liste rappresentanti eccellenti di quello stesso mondo di volontariato: Maurizio Sebastiani di Italia Nostra (DC), Gilberto Bagaloni del WWF (PRI) e Franco Sotte di Arci Natura (PC). L'esito delle votazioni del 26-27 giugno 1983 premia la lista del riccio che ottiene il 2,9% dei voti e Marco Moruzzi, ad appena ventitrè anni, è il primo consigliere comunale verde d'Italia. Un risultato storico che però non modifica gli assetti di maggioranza; seppure ridimensionati i partiti egemoni di allora - PCI e DC - si è continuato con un nuovo governo di sinistra riconfermando il sindaco Monina. La delega all'ambiente compare per la prima volta tra gli incarichi di Giunta e viene assegnata ad una giovane Valeria Mancinelli del PCI che trent'anni dopo diventerà sindaco della città. Quanto alla politica dei verdi, dopo i fatti di Ancona, nel 1985 ci furono le prime candidature nelle elezioni provinciali e regionali ed in entrambi i casi il nuovo soggetto riuscì ad avere un proprio rappresentante: Raffaele Zanoli in Provincia di Ancona e Gianluigi Mazzuferi al consiglio regionale Marche.

Un avvio che, da singole esperienze locali, tende a maturare un'ampia identità comune sul modello di quanto già presente soprattutto in Germania e Francia. Questo progetto sfocia, ben presto, nel raggruppamento dei movimenti ambientalisti ed ecologisti in un unico soggetto politico, che vede la nascita il 16 novembre 1986 a Finale Ligure, noto come *Federazione delle Liste Verdi*. Il simbolo che viene adottato è il Sole che ride, già presentato alle elezioni amministrative del 1985 in undici regioni, mutuato direttamente dal Movimento anti-nucleare danese e donato al movimento ambientalista da Marco Pannella, allora leader del Partito Radicale.

In seguito i Verdi debuttano alle elezioni politiche nazionali del 1987, ottenendo il 2,5% alla Camera e il 2% al Senato con una rappresentanza di 13 deputati ed 1 senatore; il primo capogruppo dei Verdi alla Camera diventa Gianni Mattioli, leader delle battaglie anti-nucleariste.

Poi, in occasione delle elezioni europee del 1989 i Verdi italiani si presentano divisi in due schieramenti: la Lista Verde - Verdi Europa che ottiene il 3,8% e il nuovo movimento verde, Verdi Arcobaleno, che conquista il 2,4%. Entrano nel Parlamento europeo con cinque rappresentanti. Il seguito è storia giunta fino ai nostri giorni. Pur con



Riccio
(*Erinaceus europaeus*)





Un riccio baby di pochi giorni ritrovato abbandonato nel Parco

alterne vicende e senza conseguire i brillanti risultati dei Grunen tedeschi e di altre formazioni europee, la presenza dei Verdi nella politica nazionale è stato elemento importante nella crescita della cultura ambientalista, pacifista ed antinucleare del Paese.

E il riccio? Dopo la sortita in politica del 1983, forse abbagliato dal Sole che ride, non si è visto sulle schede elettorali, eppure continua a suscitare interesse e curiosità.

E' tornato a difendere la natura. Oggi è il simbolo del parco della Gola della Rossa e Frassassi, testimonial del più vasto parco regionale delle Marche. Sempre destinato ad un ruolo da protagonista.

Mosciolo, presidio Slow Food

68

La sua vera culla è tra gli scogli del Trave, dove cresce con straordinario rigoglio, approfittando degli angoli rocciosi per lasciarsi accarezzare dal mare, in acque di straordinaria purezza. Qua, filtrando trova nutrimento. E' *Il mosciolo selvatico che ha il mare dentro!* - Secondo l'efficace sintesi apparsa sul



Corriere della Sera il 16 giugno 2012, perché è il suo tipico profumo di mare, oltre alla ricchezza di concrezioni, a distinguerlo dal mitilo o cozza di allevamento (*Mytilus galloprovincialis*). E' una presenza che rende unico il territorio del Conero: un ingrediente importante per la cucina locale, un tema appassionante per ricercatori marini, un incontro a portata di mano per chi avventura in acqua, una parola dialettale esportata con successo. A svelarne ogni aspetto ci ha pensato Marco Giovagnoli nel saggio *La costruzione sociale del mosciolo, l'invenzione di un'economia di mare a Portonovo* che lo descrive come un mollusco provvisto di una conchiglia bivalve di colore nero-violaceo, costituita da carbonato di calcio fissato traendolo dall'acqua marina, mentre l'interno ha una caratteristica colorazione madreperlacea; le varie fasi di accrescimento dell'animale sono testimoniate, analogamente agli anelli dei tronchi di albero, da strie di accrescimento. La forma alquanto caratteristica, è in generale vagamente triangolare o quadrangolare, con una parte appuntita verso l'umbone e arrotondata dal lato opposto. Da sempre apprezzato dalla comunità locale, nel dicembre 2004 arriva un importante riconoscimento di qualità con la nascita di uno specifico presidio Slow Food che tutela le cozze selvagge degli scogli

sommersi della costa del Conero, nel tratto che va da Pietralacroce fino al confine tra Sirolo e Numana e al centro la baia verde di Portonovo.

La presenza di moscioli in questi mari - si apprende dal sito della Fondazione Slow Food - è testimoniata in maniera precisa già dall'inizio del Novecento; la pesca, però, era molto limitata e le colonie di molluschi erano concentrate sullo scoglio del Trave e su pochi altri scogli e secche tra Pietralacroce e Sirolo. Fino al secondo dopoguerra la pesca era effettuata con barche a remi, le batane, e rappresentava un'integrazione al reddito per i contadini delle frazioni di Poggio, Varano, Massignano e Pietralacroce e del Comune di Sirolo, nonché per le maestranze del porto di Ancona. L'attrezzo che serviva per strappare i moscioli dagli scogli, simile a un forcione, non era particolarmente dannoso: più dannosa fu, col passare del tempo, l'adozione della "moscioliniera", una lunga pertica con in fondo dei denti di ferro ricurvi con la quale si raschiano gli scogli dalla barca. In questo modo sono strappati sia i moscioli grandi che quelli piccolissimi: paradossalmente però tale tipo di pesca ha contribuito alla proliferazione dei moscioli in quasi tutti gli altri scogli sommersi del Conero. Infatti, alcuni dei moscioli più piccoli, ributtati in mare, riuscivano a sopravvivere e a colonizzare nuove zone. I pescatori amano mangiare i moscioli appena pescati, fragranti per il profumo delle alghe e del mare, aperti su una lastra posata sul fuoco, senza alcun condimento, oppure alla marinara: aperti in pentola con aglio, prezzemolo, olio e pepe. Il periodo di pesca del mosciolo è solamente estivo e va da aprile a ottobre.

E riferendosi alle modalità di pesca precisa: Negli anni '50-60, la cucina di alcune piccole trattorie, nate a Portonovo in riva al mare, dà un contributo decisivo alla conoscenza ed all'apprezzamento dei moscioli del Conero. Parallelamente, cresce in maniera massiccia la pesca di questi molluschi, praticata da piccole barche di pescatori con il supporto di subacquei. Negli anni '60-70 le barche che pescano nella costa del Conero sono circa 80, di cui 30 della Cooperativa Pescatori di Portonovo. In seguito, per le difficoltà connesse alle modalità di pesca e per la concorrenza delle cozze di allevamento, il quantitativo prelevato diminuisce drasticamente e anche i subacquei disposti ad affrontare un tale lavoro. In secondo luogo la pesca di cozze selvatiche è ormai limitata a pochissimi tratti di costa, non solo in Italia ma in tutto il mondo. Oggi i pescatori del Presidio hanno lavorato molto sulla filiera del mosciolo selvatico, in modo che sia garantita la provenienza dei molluschi dalle zone di pesca previste e la tracciabilità del prodotto lungo tutta la catena distributiva. Occorre però governare con attenzione ogni

PRESIDIO SLOW FOOD

Il mosciolo di Portonovo

Una delle parole che in questi ultimi anni hanno conosciuto una circolazione quasi forestiera, con conseguente effetto di saturazione e di perdita di significato o senso dell'abuso, è sicuramente tipicità. Come è accaduto in altri campi, le profonde trasformazioni avvenute nell'ambito del consumo alimentare, con l'intenzionale ricerca di una rapporto tra produttori e consumatori, un carattere prevalentemente locale, una riconoscibilità e una cultura materiale ad essa profondamente legata immediata, hanno prodotto notevoli scombinamenti. La perdita di riferimenti nel rapporto tra cibo e agricoltura (e pesca, naturalmente), l'interruzione di una continuità generazionale nella trasmissione dei saperi, il prevalere di logiche omologatrici hanno prodotto una mutazione culturale senza precedenti, in risposta alla quale Slow Food ha attivato, in questi anni, misure che ne contrastano gli effetti devastanti. Dalla riaffermazione della cucina identitaria, che è stata una sorta di ragione sociale nella fase costruttiva dell'attività associativa ed editoriale del Movimento, alle esperienze di educazione sensoriale ed alimentare e alla valorizzazione delle identità locali legate alla cultura materiale: fino all'attivazione dei Presidi come concreta forma di difesa di prodotti (naturali e trasformati) a rischio di estinzione e di rigenerazione delle economie ad essi legate.

Nel senso comune, ed anche nella sensibilità istituzionale (per lungo tempo assente, contrariamente a quanto accadeva, ad esempio, in Francia), ha iniziato ad affermarsi la consapevolezza della necessità di salvaguardare un patrimonio alimentare (agricolo, ambientale) formidabile, in termini di identità culturali e di opportunità economiche. Ma questo positivo risveglio di rivalutazione è venuto accompagnato da confusioni e banalizzazioni, di cui l'uso generico, quando non del tutto improprio, del termine *prodotto tipico* (candela verde, per incanto, tocca a parole come natura o qualità) è forse la più più evidente, con il conseguente rischio di nuovo, paradossale omologazione: quando tutto diventa tipico sulla lo è più, realmente.

L'accanto, ed anche affiancamento, ricerca di Marco Giovagnoli sulla costruzione sociale del mosciolo di Portonovo può fornire, tra le altre cose (e pur tenendo conto della specificità del prodotto nel mar Mediterraneo, non un prodotto trasformato o manipolato), un ottimo contributo sulla ridefinizione di questo concetto così abusato, proprio per la centralità riconosciuta all'elemento umano e sociale. Se il vincolo con il territorio di appartenenza, infatti, è condizione necessaria per una prima, corretta definizione di tipicità, è il territorio non è da intendersi in senso meramente fisico, geografico, pedoclimatico quanto piuttosto in senso anche antropologico. L'analisi dell'esperienza di Portonovo restituisce una concezione complessa, anche per complessità di diversi attori e di tipicità e di centralità di una progettualità condivisa.

Il Presidio del mosciolo, ideato e realizzato da Franco Frattini, si inverte nel catalogo, inaspettabilmente destinato ad ampliare, dei Presidi (invece necessariamente legati alla sostenibilità ambientale e alla scelta della sostenibilità). Sostenibilità che Slow Food ritiene condizione necessaria per l'agricoltura: la pesca e di conseguenza l'alimentazione e la gastronomia. Con il neologismo *ecogastronomia* il movimento Slow Food intende sottolineare come sia ormai irrinunciabile, per chi apprezzi il buon cibo e sia contrario all'omologazione dei sapori, essere contemporaneamente sensibile alle tematiche ambientali. Questa concezione, avvalorata dai dissegni di scandali alimentari e disastri ambientali e dalle problematiche economiche su scala globale, ha portato il Movimento a interrogarsi sui profondi mutamenti che sta attraversando il mondo rurale nel pianeta, e a progettare concrete iniziative in grado di difendere la biodiversità (abbiano visto su precedenza l'esperienza dell'Anza e dei presidi) e affermare l'irrinunciabilità del piacere gastronomico dall'agricoltura e dalla pesca sostenibile.



umento della produzione, pena la scomparsa in breve tempo dei moscioli. La pesca, regolamentata in maniera chiara, dovrà mantenere inalterato l'equilibrio tra quantitativo pescato e capacità di riproduzione. La creazione di un'area marina protetta nella zona del Conero sarebbe una soluzione ideale, tutelando questo tipo di pesca che così come avviene oggi è sostenibile e garantisce all'ecosistema il tempo utile a rigenerarsi.

Guardando al futuro, il Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente (Disva) dell'Università Politecnica delle Marche, in collaborazione con la Cooperativa Pescatori di Portonovo e con la Condotta Slow Food di Ancona e del Conero, ha avviato il progetto di ricerca *Monitoraggio del mitilo del Conero (MoMiCo)* per valutare la situazione e i rischi legati a questa risorsa.

È Portonovo la piccola capitale del mosciolo perché ospita la sede della cooperativa di pesca che ne cura raccolta e commercializzazione mentre i ristoranti della baia ne esaltano il sapore nei piatti tradizionali. E grazie anche ad una festa, giunta nel 2017 alla sua dodicesima edizione, che riproponendo le antiche scampagnate con degustazione dei moscioli, per una settimana offre iniziative culturali e gastronomiche valide: naturalmente si tratta di *Mosciolando!*



Portonovo 1811

Era un freddo mattino invernale a Portonovo. Passeggiando nel verde, il silenzio viene rotto all'improvviso da urla incomprensibili e spari. Diamine! Proprio nel cuore del parco? Mi ritrovo così in una scena d'altri tempi. Proprio di fronte al fortino, una decina di soldati in uniforme napoleonica sta prendendo confidenza con armi dell'epoca, muovendosi in modo disciplinato e seguendo ordini in francese ovviamente. Quei vecchi fucili da caricare a polvere sono un vero grattacapo per i principianti perché occorre seguire operazioni precise, dettagli che solo l'esperienza rende familiari. Poi, un botto secco e una nuvola biancastra li avvolge restituendo fascino a questa ricostruzione di vita militare. In effetti tutto nasce da qui: riproporre la storia mostrandone una fedele ricostruzione.

Nella notte del 2 maggio gli inglesi preदारono a Portonovo (luogo alle radici



del promontorio Cumero, oggi detto monte Conero, e più volgarmente monte d'Ancona) due piatte, che trasportavano la pietra nel nostro porto. Il presidio ch'era colà, si battè, e vi furono dei feriti; e riuscì in questo, che non predassero le altre chiatte. In seguito per impedire tali sbarchi fu eretto in quel sito un bellissimo forte e vari bastioni con una caserma, che può contenere 600 soldati circa: e costò scudi 16.000 circa.

Questo episodio narrato dallo storico Antonio Leoni nella sua *Ancona illustrata* del 1832 è stata al centro dei festeggiamenti per i 200 anni del Fortino Napoleonico di Portonovo. Accanto alla tradizionale rievocazione del tentativo di sbarco inglese nella baia, un' interessante conferenza su *Le difese costiere di Portonovo* con l'avvocato Maurizio Mauro ha contribuito a rivivere l'atmosfera del passato. Al periodo in cui per mantenere il controllo marittimo dell'Adriatico, avvengono numerose scorrerie perlopiù da parte dell'Inghilterra, che dispone di una potente flotta composta di comandanti capaci e marinai addestrati, veterani di molte battaglie sul mare, ma si creano una certa fama anche i nostri

71



corsari anconetani al servizio di Napoleone, che con astuzia e coraggio fanno bottino nemico. La tutela delle coste è invece affidata alle batterie dipendenti dal Comando di Ancona, capoluogo dell'allora Dipartimento del Metauro ed importante porto del Regno Italico, alleato della Francia. Due di queste batterie, munite di pezzi d'artiglieria pesante, sono collocate in posizione strategica a difesa della Baia del Calcagno: la prima, dove poi sorgerà il famoso Fortino, oggi restaurato; la seconda, di cui restano pochi avanzi su un terreno franoso, sul costone dominante lo scoglio naturale del Trave. Queste postazioni consentono ai nostri cannonieri guarda coste di effettuare il tiro incrociato nello specchio di mare antistante contro l'aggressore. Ma lo scopo di queste difese era anche quello, non meno rilevante, d'impedire l'approdo alle ciurme nemiche che necessitavano approvvigionarsi d'acqua dolce alla vicina fonte che, dalle falde del Cònero, sgorga presso la baia. Per questa sua importante e rara risorsa naturale, la Fonte era riportata sulle carte nautiche del tempo e la rendeva nota e ambita ai naviganti. Ritornando ai nostri giorni, il bicentenario ha offerto altre ghiotte occasioni: la presentazione del libro *Carlo Zucchi, per l'Italia e per Napoleone, memorie dell'esercito italiano 1796-1814*, uno speciale annullo filatelico appositamente realizzato per commemorare il BICENTENARIO dello SBARCO e del FORTINO NAPOLEONICO ed alcune cartoline in edizione limitata con le figure dei soldati della Guarnigione di Porto Nuovo. Per il gran finale il festeggiato ha ospitato la cena di gala con la presenza di Napoleone I e Giuseppina Bonaparte, durante la quale sono state descritte le uniformi napoleoniche e proposto il gran ballo risorgimentale con danze di società dell'800 in costumi d'epoca, a cura della Società di Danza di Ancona. In memoria di questo straordinario anniversario il Lions Club Ancona Colle Guasco ha donato una lapide scoperta la sera del 14 maggio 2011 all'ingresso del Fortino.



Un Pungitopo in città

Agli inizi era un piccolo seme culturale, un'attività marginale all'interno di una grande struttura associativa con pochi volontari che si riunivano in Ancona sotto l'insegna di ARCI NATURA, suscitando la facile ironia di chi preferiva additarli come *Felce e mirtillo* volendo sottolinearne una collocazione politica di sinistra. Ma a quei giovani preoccupavano le questioni ambientali, conoscerne sempre di più e uscire con nuove iniziative per contaminare una opinione pubblica poco informata. Poi c'era lo slancio politico, vissuto tra denunce e proposte, per stimolare gli amministratori verso scelte di buon governo orientate su scenari futuri ed interessi collettivi.

Chiaro che nel cuore prima di tutto c'era il Conero e la sua tutela, senza trascurare l'ambiente urbano con le sue crescenti complessità: il traffico, il verde cittadino, le attività portuali, il lavoro. Nel 1980 da questo laboratorio prende vita il Pungitopo, un circolo naturalistico combattivo capace di risvegliare e coinvolgere la cittadinanza nelle battaglie per la qualità della vita, favorendone al contempo la conoscenza della bellezza naturale del territorio con coinvolgenti programmi escursionistici. La primavera diventa scuola nel verde alla scoperta di angoli marchigiani ancora intatti, spesso di non facile fruizione per la scarsità di segnaletica e cartografia ma straordinari per varietà, ricchezza e bellezza. E' sul campo che si impara a conoscere gli alberi, le orchidee, le farfalle, i segreti dei fontanili e l'offerta d'intense giornate all'aria aperta alla curiosità e alla sete di conoscenza del gruppo. Quelle stesse esperienze diventano occasione per coinvolgere il mondo della scuola con diverse iniziative tra le quali un servizio di visite guidate ad un parco da realizzare, grazie al quale negli anni oltre diecimila studenti potranno scoprire la bellezza del monte di Ancona e la sua straordinaria valenza didattica. Così anch'io mi avvicino a questo mondo grazie ad una mostra sul Conero attraverso i reperti Paolucci e inizio un percorso che continua tuttora.

Nel novembre 1981 prende avvio l'avventura editoriale del Pungitopo, un giornale fatto in casa per chi vuole saperne di più per vivere meglio, diffuso con cadenza mensile in abbonamento o nelle edicole cittadine. Sarà strumento di opinione e denuncia sui principali problemi di una città capoluogo anticipando le campagne sui temi principali: l'aria, l'acqua, il traffico, il verde urbano, la salute dei cittadini, la questione energetica. Per alcuni anni la città di Ancona avrà un suo giornale di cultura ambientale dedicato alla specificità urbana con qualche ampia finestra sul territorio regionale e spaziando su più generali aspetti del mondo giovanile e culturale, tematiche di sana alimentazione e pacifismo.





La sfida porta la firma di un giovanissimo direttore, Antonio Di Stasi, accanto al quale si affacciano collaboratori, redattori in erba ed aspiranti giornalisti che poi sono riusciti ad avere un proprio percorso professionale sul campo come Fabio Piangerelli o Giampaolo Milzi. Un'iniziativa "fatta in casa" da un gruppo ristretto di volontari notturni per assemblare i pezzi alla lavagna luminosa e curare la spedizione agli abbonati. Tutto rigorosamente a mano con la colla che a fine invio restava ben impressa sui polpastrelli delle dita, disagio questo davvero trascurabile rispetto alla piacevolezza di veder nascere ogni volta il nuovo numero.

Nel Paese è un tempo di positive sinergie, battaglie storiche e cambiamenti importanti anche per l'associazionismo ambientale.

Nel 1980 nasce la Lega per l'Ambiente ARCI (poi Legambiente) e il Pungitopo diventa un circolo della nuova associazione che proprio nelle Marche, nella splendida cornice di Urbino, dal 25 al 27 marzo 1983 tiene il suo primo congresso nazionale con il vincente slogan *Pensare globalmente, agire localmente*, efficace sintesi della strategia di valorizzare le specificità territoriali in un contesto di riferimento planetario.

Bandiera della Lega per l'ambiente è uno sfondo giallo su cui risalta un cigno verde *che ci rappresenta* - spiega il segretario generale Ermete Realacci - *perché è bello, vive sia in natura che in città. E soprattutto perché all'occorrenza sa anche essere cattivo*. E' un avvio fortunato che consente all'associazione di acquistare presto una piena autonomia dall'ARCI e diventare una delle principali protagoniste dell'ambientalismo italiano.

Da allora il Pungitopo ha vissuto come circolo della Legambiente, efficace presidio delle nostre battaglie per una migliore qualità della vita, la legalità e la sostenibilità organizzando azioni locali e collaborando alle campagne nazionali che in giro per l'Italia hanno saputo risvegliare coscienze e sensibilità. Nello specifico il treno verde, puliamo il mondo, la goletta verde, salvarte, voler bene all'Italia, spiagge e fondali puliti...tanto per citare alcune di queste felici intuizioni.

E il giornale di cui si parlava all'inizio?

L'avventura editoriale del Pungitopo si conclude dopo dodici anni con il n. 104-105 nel dicembre 1993. Piace pensare che da quel suolo fertile in qualche modo abbia attinto un'altra novità del nostro panorama culturale: l'Urlo, mensile di resistenza giovanile. Era apparso qualche anno prima come supplemento al Pungitopo per diventare una testata indipendente, apprezzata per originalità e contenuti. E grazie al lavoro del suo inventore Giampaolo Milzi continua dopo 23 anni di pubblicazioni a proporsi in distribuzione gratuita con lo stesso stile controcorrente graffiante.



A.R.C.I. - NATURA
LEGA per l'AMBIENTE di ANCONA
con il patrocinio dell'Assessorato Ecologia - Sport - Turismo del Comune di Ancona

PROGRAMMA DI
GITE ED ESCURSIONI 1980
"CONOSCI IL TUO AMBIENTE"

per conoscere le caratteristiche del territorio marchigiano, apprezzare i valori della natura, educare ad una coscienza ecologica attraverso una attività fisica salutare e divertente.

ESCURSIONI

Domenica 23 Marzo	M. CONERO Poggio, Pina Grande, Eremo, strada Prov.
13 Aprile	GOLA DELLA BOSSA M. Marone, vecchio tracciato S.S.
27 Aprile	MONTE SANVICINO E MONTE CANAFIÙ
14 Maggio	GROTTA DI FUSTACCHIO E ORO FIORENCO UNIVERSITA' DI CAMERINO
28 Maggio	VALLE DI RIO SACCO E LAGO DI FASSERA
4 Giugno	MONTE CAVERA Forno Solfatara e Rocca Bolanda
22 Giugno	M. VETTORE, Foca di Preste, Lago di Pilato, Foca
29 Luglio	FORESTA DI CAMPIGNA (Appennino Tosco-Etrusco)
24 Agosto	M. FUMIJOLO sorgenti del Tevere, San Leo
7 Settembre	GOLA E VALLE DELL'INFERNACCIO Sorgenti del Tevere
5 Ottobre	BOSCHI DI MONTE NERONE

WEEKEND NATURALISTICI

Giugno	PARCO DELLA MAREMMA Monti dell'Uccellina, lago di Burano
Settembre	PARCO DEGLI ARRUZZI

TRKING (viaggi a piedi tutto-Italia)

Agosto	3 GIORNI AI MONTI DELLA LAGA
--------	------------------------------

Saranno inoltre organizzati soggiorni in rifugi montani: Monte Cavallo (Emilia Romagna), Furlò (Sicilia), Rocca Serbellina (Apulia).

Alle occasioni parteciperanno esperti che illustreranno gli aspetti principali dell'ambiente.

Per ogni escursione saranno previsti itinerari adeguati alle varie attitudini.

I viaggi saranno effettuati in pullman.

La quota di partecipazione sarà stabilita di volta in volta in base alla distanza.

Le date possono subire variazioni per cause eccezionali.

PER INFORMAZIONI ED ADESIONI RIVOLGERSI A: A.R.C.I. - Via Marsala, 19

Un Poggio in declino

Tre piccoli nuclei che insieme si chiamano Poggio, frazione di Ancona. La parte più antica è in alto e conserva i caratteri del castello, dentro cui è racchiuso il piccolo borgo *dei tredici camini* che si staglia come una barca allungata sulla sommità della collina fino a perdersi oltre il piccolo cimitero, tra panorami infiniti verso l'Appennino. Basta una breve discesa ed ecco S. Antonio, sorto nell'Ottocento per accogliere i lavoratori nelle vicine cave e fornaci, che si presenta adagiato sul bosco oggi chiamato a nuova vita come



punto di partenza ideale per la traversata più frequentata dagli escursionisti. Ancora più in basso ecco Casine, manciata di edifici affacciata lungo la vecchia strada del Conero sull'alta valle del Boranico, comodo riparo per i primi abitanti di origine dalmata che qui si sono insediati mantenendo una identità legata alla piccola pesca. E' la base discreta che guarda verso Ancona e la costa a settentrione del parco.

Le origini del Poggio si confondono con le nebbie che avvolgono presenze umane intuitive o collegate a ritrovamenti sporadici come i forni neolitici di Fontanaccia, oppure collegate a rari documenti che squarciano questo passato così difficile da esplorare. Probabile che i primi insediamenti siano collegati alle gradine, curiose colline dalla cima spianata, che dal Conero si sviluppano verso l'interno delle campagne. Tutto si chiarisce con l'epoca medioevale, i collegamenti con la potente città di Ancona, l'effimera pausa di comune indipendente poi conclusa nella seconda metà del XVII secolo. Una bella pagina di questa storia la scrivono quattro signori del castello del Poggio che il 7 luglio 1034 concedono ai Benedettini la proprietà di terre adatte per dar vita al monastero di S. Maria in Novo Porto, di cui oggi resta la superba chiesa romanica. Lontana dai fatti eclatanti, la storia minore di questa parte del Conero narra piuttosto di frequenti contrasti dei poggiesi con chi sbarcava a Portonovo e raziava uomini e cose fin sul castello del Poggio. Diverbi con gli abitanti di Camerano per questioni legate al sale marino o liti con la stessa comunità monastica di S. Maria per mantenere diritti su acque e boschi della baia. Segnali preziosi di una comunità che alternando momenti di splendore ad altri di saccheggi o emigrazione è riuscita a mantenere nel tempo una propria identità culturale. Sempre più faticosamente, purtroppo! Così in tempi recenti la frazione ha subito la perdita di riferimenti aggregativi indispensabili per una socialità attiva: la farmacia, l'ufficio postale, il supermercato e la scuola. Per la verità nell'austero edificio, ormai conclusa l'attività didattica e vuoto di scolaresche, si è tentato di recuperare una valenza sociale utilizzando per molti anni la struttura come campo base di appassionati della natura impegnati in programmi esti-





vi di sorveglianza antincendio: merito del WWF e del comune di Ancona che ne hanno reso possibile un utilizzo allora d'avanguardia nella protezione di questi boschi. Un presidio in difesa dell'ambiente che ha anticipato la nascita stessa del parco. Si comincia a guardare in alto e a scoprire la forte presenza di uccelli. Proprio qui sopra iniziano la loro traversata a mare sfruttando le correnti ascensionali per ridurre la fatica e scomparire all'orizzonte. Una meraviglia che l'amico Marco Borioni ha colto molto bene nella sua appassionata ricerca spendendosi con generosità e competenza per osservare e misurare la ricchezza e la diversità di un fenomeno importante: così il Conero è diventato tra le TOP TEN, i dieci

luoghi migliori per il birdwatching in Italia.

Fino a pochi decenni fa la strada provinciale serpeggiava tra gli abitati, poi la Provincia di Ancona ha voluto realizzare una variante, comoda ma contestata per l'impatto devastante sul paesaggio. Così i turisti hanno cominciato a passare oltre il Poggio quasi senza avvedersene: per questo ha chiuso il distributore di benzina e la vecchia locanda ha perso il suo ruolo di riferimento per la vendita di giornali e tabacchi.

Resta la presenza istituzionale dei Carabinieri con la loro caserma, nella parte alta, impegnati soprattutto d'estate per il forte afflusso turistico nella baia di Portonovo e l'intenso traffico lungo la provinciale spesso scambiata per circuito da centauri in cerca di brividi. La chiesa parrocchiale mantiene viva la comunità religiosa locale, custodisce un pregevole organo storico ben restaurato e conserva la preziosa immagine della Madonna che alla festa dell'Assunta viene portata in processione nella baia di Portonovo. E' dedicata a S. Biagio, vescovo di Ragusa, a simboleggiare con felice sintesi la lunga storia in comune nell'unica fede tra i nativi del Poggio ed i profughi qui giunti dall'altra sponda dell'Adriatico. A poca distanza racchiusa anch'essa nel vecchio castello sorge la chiesetta di S. Lucia, elegante nella sua semplicità fatta di pietra del Conero, ora tempio della memoria che custodisce all'interno raccolte di vita locale, compresa la recente ricostruzione di un forno neolitico sul modello di quelli rinvenuti alla Fontanaccia.



Le cronache moderne narrano di altre storie, altre battaglie stavolta per fortuna incruente e combattute sul campo della politica perché da queste parti, nel 2014, hanno cominciato a soffiare improvvisi venti di secessione, sostenuti da un disagio profondo per l'isolamento e la carenza di servizi. Un Poggio in declino dove si vorrebbe ancora scommettere sul cemento secondo il teorema *prima le case e il resto verrà*, fallito dovunque e stridente in un parco. Per ciò si continuano a chiedere costruzioni, dimenticando l'utilizzo precario del patrimonio esistente cui negli anni peraltro qualche incremento c'è già stato. E allora minacce di passare al comune di Sirolo, cancellare il sofferto legame con il capoluogo delle Marche per puntare ad una nuova socialità come se bastasse un cambio di campanile a ritornare alla vita di un tempo. Forse per custodire l'identità perduta ci vorrebbe un approccio diverso, uno sviluppo certamente costruito sulle persone e non sui metri cubi.

Tre case e un forno

Dal centro città al cuore del parco con il mezzo pubblico è possibile! Basta prendere il bus 93 e, ammirando scenari sempre diversi, lasciarsi trasportare al capolinea, uno sterrato racchiuso tra l'ampia curva della strada provinciale e l'area attrezzata geologica. Questo è il limite meridionale della rete di traffico urbano, eppure il suo utilizzo principale non è per i locali perché sono soprattutto gli escursionisti a fruirne. Chi arriva da queste parti preferisce inoltrarsi lungo i sentieri che salgono verso la cima del Conero o godersi paesaggi meno conosciuti seguendo percorsi ad anello verso i boschi di monte Colombo e Larciano, nella quiete di una natura impreziosita dalla presenza di piccoli corsi d'acqua come il rio Pecorara e il torrente Betelico. Qui sopravvive il raro gambero di fiume. Prima di incamminarsi però merita una visita la vecchia cava di marna, dietro il capolinea, che oltre a testimoniare il lavoro di generazioni di massignanesi oggi è un angolo di straordinaria importanza culturale. Quella piccola parete grigiastra è stata infatti riconosciuta come stratotipo, cioè punto di riferimento mondiale per il passaggio nell'era Terziaria tra l'epoca dell'Eocene e quella dell'Oligocene, caratterizzato da un repentino raffreddamento della Terra. Il 9 maggio 1997 l'area





78

è stata attrezzata con pannelli didattici per favorirne la fruizione da parte di studiosi e turisti. Per l'occasione l'area è stata abbellita con un intervento di piantumazione di alberi e lo spostamento di una linea telefonica aerea la cui palificazione rappresentava un indubbio impatto negativo. Una targa posta il 19 ottobre 2012 ricorda che questo squarcio nel sottosuolo e nel tempo geologico è uno tra i nove GSSP (geositi) riconosciuti dal Ministero Ambiente in Italia. Con tali premesse si capisce perché pochi visitatori si dirigano per la ripida salita verso il raccolto borgo di Massignano, una manciata di case in cima ad un cocuzzolo impervio da raggiungere con difficoltà però ampiamente ripagate dai magnifici panorami. E' il nido di un centinaio di irriducibili amanti di questa scomoda solitudine, discendenti degli abitanti di un castello medievale, facile da immaginare tra queste case così addossate per una comune difesa dagli uomini e dal freddo. Faceva parte del complesso sistema difensivo di Ancona e ha perso la sua importanza quando il rinnovato castello di Sirolo è confluito nel potere egemone della città dorica, come ricorda con ironia un noto detto popolare che, secondo il Bertolucci, risale alla fine del XIV secolo: *Massignan tr' cas' e'n forn, na campana 'n cima a 'n olm, tutt el di batt a mazzol ch'ha paura d Sciol'*. *E Sciol' e' tutt' arnuat' e Massignan e' tutt' slamat.*

Già questa descrizione ne sottolinea le ridotte dimensioni che permangono nonostante nell'abitato odierno si possano identificare tre diverse contrade: Sant'Andrea di Massignano, Piancarda, Pecorara. In anni recenti ai piedi del nucleo principale una stridente lottizzazione di edilizia popolare avrebbe dovuto dare risposte al progressivo svuotamento della frazione, ma la sua realizzazione a dir poco sconcertante ha prodotto un'assurda cementificazione priva di ogni valore funzionale e estranea al patrimonio esistente. An-

cora case in un contesto privo di tutto. Niente presidi pubblici, negozi, luoghi di aggregazione....vuoto assoluto! Persino la parrocchia di Santa Margherita Vergine Martire in Massignano - simbolo identificativo di una comunità - è stata soppressa e unita a quella di S. Biagio di Poggio nel 2007. E anche la chiesa resta spesso chiusa.

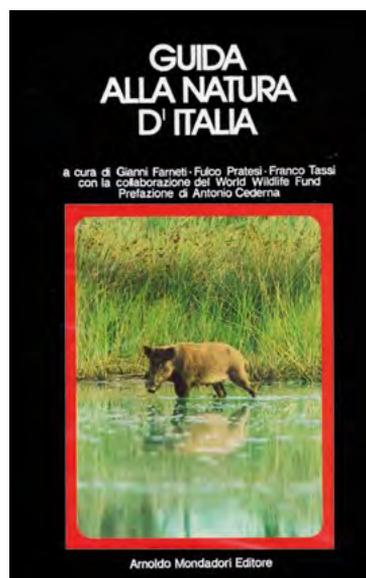
Anche da queste parti, come per il vicino Poggio, nel marzo 2015 la maggioranza dei massignanesi, pur sempre corrispondente ai condomini di un paio di edifici cittadini, ha sottoscritto una petizione per chiedere l'annessione al comune di Sirolo.

Qui la storia sembra assopita, con una cronaca locale che negli ultimi decenni riporta l'episodio di un velivolo ultraleggero precipitato tra gli ulivi nel febbraio 2014 e poco altro. Il tempo sembra non lasciare tracce tra queste colline che hanno saputo custodire paesaggi capaci di restare sospesi in una quiete senza tempo.

Un senso di solitudine avvolge questo mondo dove è profondo il contatto con la natura grazie anche ad agriturismi accoglienti e maneggi attrezzati per quanti praticano l'escursionismo a cavallo. Sport, cucina, benessere! E forse questo spiega la presenza di una comunità terapeutica attiva dal 1984 su locali della Curia. Nel cuore del parco, in fondo ognuno cerca ciò che altrove è solo un bisogno impossibile. E chissà che questo non sia proprio il modo migliore per scoprire, lontano dalla frenesia dei tempi moderni, un nuovo rapporto con la storia e la natura del territorio.

Una star con il grugno

Si è partiti con la fiocina per arrivare al lanciafiamme! Sul cinghiale si è detto proprio tutto. Nessun altro soggetto è stato così "famoso" al Conero, capace di attrarre l'attenzione, la fantasia, le paure e la curiosità dell'opinione pubblica e, al tempo stesso, occupare le prime pagine dei quotidiani locali, catalizzare le dispute politiche ed entrare con prepotenza nelle sale del governo territoriale. Per la verità, fino a tempi abbastanza recenti il cinghiale nel *nostro* parco non c'era e questo era una stranezza considerate le condizioni ambientali favorevoli. Le ghiande del leccio, per esempio, sono note leccornie per i maiali domestici. Poi però, anche il suo arrivo e la repentina esplosione che ne è seguita si sono rivelati fatti anomali, quanto sospetti. Di sicuro non è venuto dal mare o da un'espansione naturale, è molto probabile che sia stato introdotto incauta-



E' bufera dopo le accuse del sindaco Mancinelli alle associazioni ambientaliste Italia Nostra: «Allora siamo in buona compagnia. I lanciafiamme? Conero a fuoco»

FEBBRE
#A pagina 3



mente dall'uomo, da ambienti ostili al parco e si suppone legati alla caccia. Le prime tracce della presenza della specie in questione, introdotta abusivamente all'interno dell'area protetta per mano di ignoti, risalgono al 1998. Già dal 1999 si contavano i primi danni, che portarono alla stipula di un piano di intervento congiunto tra Parco del Conero e Provincia di Ancona.

Le prime segnalazioni destano clamore mentre rapidamente si diffonde un allar-

mismo generale contro il nuovo arrivo, quale reazione emotiva, come sempre accade di fronte a qualcosa che non si conosce. La prima sensazione è di pericolo. *Nessun proprietario ha dichiarato fughe di animali. Dunque nell'area sono presenti allo stato libero tre cinghiali, di cui due sicuramente femmine, del peso variabile fra i 40 e i 60 chilogrammi* - nel dicembre 1993 l'assessore provinciale alla caccia Capitani confermava voci di stampa e chiedeva al parco di autorizzarne la cattura. La cronaca registra persino il curioso quanto maldestro tentativo di abbattimento con fiocina. Sì, il fucile da sub e questo è sintomatico della confusione che aleggia intorno al cinghiale e della grande improvvisazione con cui lo si affronta. Il bersaglio finisce sui giornali con l'incomodo attrezzo conficcato sulla groppa. Sulla stampa del 26 gennaio 1994 la notizia del primo cinghiale abbattuto nel parco. La Provincia di Ancona si prende cura della problematica e le guardie venatorie aprono la stagione degli abbattimenti nell'area protetta del Conero. La situazione resta sotto controllo per alcuni anni finché nell'estate 2008 scoppiano roventi polemiche, soprattutto da parte del consigliere Rabini, personaggio vicino al mondo venatorio. La novità della lotta al cinghiale si presta a strumentalizzazioni di fini azzeccarbugli: le armi, i turni, le autorizzazioni, lo smaltimento delle carcasse, i regolamenti interni diventano oggetto di scontro politico e legale. Fino alle denunce e poco importa se nel 2012 i presunti "fuorilegge", cioè gli agenti della Provincia che con straordinaria efficacia si erano adoperati per contrastare la diffusione del cinghiale nel parco, verranno pienamente scagionati. Perché nel frattempo queste grane sortiscono un unico risultato: la Provincia si ritira e passa la palla al parco. Gli effetti sono devastanti! Attivare l'attività di selezione in un parco è un'esperienza delicatissima e complessa, quasi una sfida impossibile tra ostacoli di ogni tipo: burocratici, legali, sanitari, tecnici, attinenti alla sicurezza delle persone o alla sofferenza dell'animale. Studi, delibere, regolamenti difficili da assumere in un'atmosfera esasperata tra chi vorrebbe bloccare tutto e chi cerca un'opportunità mascherata di cacciare nel parco, chi si preoccupa dei danni all'ambiente e chi, al contrario, spara a zero contro il parco. Il nuovo corso infine prende forma. Ne dà notizia lo stesso Ente Parco: *per motivi di squilibrio ecologico dato che nel Parco non è presente il suo predatore naturale e di sicurezza sanitaria per gli altri animali, dal 9 settembre 2009 è partita l'azione di conte-*

Sc

nimento della popolazione del cinghiale sul Parco del Conero, in base alle indicazioni del piano faunistico. Nel frattempo approfittando di questa prolungata fase di transizione i cinghiali, privi di controllori naturali e umani, si diffondono con straordinaria rapidità registrando un'impennata di oltre 500 esemplari con evidenti danni alle coltivazioni e ai sinistri stradali.

Da allora l'attività di controllo con abbattimenti da postazione fissa è diventata una scelta gestionale preziosa e, accanto al trappolaggio, ha portato la popolazione dei cinghiali del parco da quasi un migliaio a meno di trecento esemplari, mentre la diffusione di recinzioni elettrificate ha diminuito i rischi sulle coltivazioni pregiate o in territori particolari come il Conero Golf Club. E la carne degli animali abbattuti è finita per metà ai selettori e la restante a cittadini o associazioni che ne fanno richiesta per portare sapori sulla propria tavola: carne ottima, garantita da controlli sanitari rigorosi e puntuali.

Risultato eccezionale conseguito nonostante il delicato contesto di polemiche ed iniziative di ogni tipo in mezzo a fiumi di inchiostro e pratiche legali, denunce e appelli a volte di improvvisati esperti ad esasperare il problema e addossare ogni colpa al parco, sostenendo l'inefficacia dell'attività gestionale per pontificare sulla eradicazione quasi fosse inevitabile la soluzione finale. Infischiansi dei piani di gestione annuali e dimenticando che trattasi di fauna vacante. Questa attraverso un particolare effetto spugna si muove dentro e fuori l'area protetta, nel periodo estivo si allontana per il grande afflusso turistico per poi ritornarci quando altrove si attiva la stagione venatoria.

Che poi l'Ente parco abbia *lanciato* i lupi per contrastarne la crescita numerica è una bizzarra sciocchezza. Periodicamente la questione riaffiora su certi quotidiani, per strana coincidenza in prossimità di consultazioni elettorali. Non ci credete? Basta considerare che tutti gli atti dell'Ente sono pubblici per cui ogni decisione, progetto e spesa sono consultabili da chiunque. E' facile riscontrare quanto sia stupida questa supposizione. E sul piano scientifico un progetto di gestione faunistica richiede una serie di studi e permessi a cominciare dal Ministero Ambiente, aspetti legati alla cattura, investimenti per verificarne l'efficacia nel tempo e naturalmente l'informazione alla comunità perché in questo campo non si improvvisa. In Italia non esiste alcun progetto di reintroduzione del lupo per il semplice motivo che la specie si è diffusa spontaneamente in tutta la penisola grazie al divieto di caccia del 1970, senza attendere burocrazia, né richiedere finanziamenti pubblici. Che fare per il futuro? Tra le stra-

Gli animali introdotti abusivamente. Guardie provinciali in azione

Caccia al cinghiale

Abbattuto il primo degli esemplari segnalati al Conero



Un cinghiale ucciso sul Conero. Nel cerchio la effigie usata da un bracconiere per abbattere

Un solo cinghiale del Conero è stato abbattuto.

Una sorte decisa ormai da tempo da parte delle autorità competenti, per la pericolosità della presenza, in un habitat come quello del Conero, di una specie animale non autoctona, che, una volta introdotta, avrebbe potuto arrecare guasti seri all'ambiente e pericoli all'uomo. L'animale abbattuto è uno dei tre esemplari ormai «scoperti» dagli uomini dell'associazione Caccia e Pesca della Provincia. Quello stesso assessorato che «su disposizione della Giunta» - come informa un comunicato dell'ente - e da Ezio Capitani, ha proceduto attraverso le proprie guardie all'abbattimento dell'animale. Sono stati gli agenti Umberto Brazzoni e Leonardo a effettuare la battuta, iniziata nei pressi della Rai e conclusa in prossimità del Trave dove il cinghiale è stato sceso a colpi di carabina. L'animale saggiò con una fionda ma forse più probabilmente con una freccia da balestra, conficcata nella testa. Il ricordo di qualche braccante che aveva tentato di ucciderlo.

«Nelle ultime ore» - continua tra l'altro una nota della Provincia - l'animale ferito era diventato particolarmente pericoloso. Da qui la necessità di una rapida eliminazione. Operazione che si è svolta dopo che erano giunte le autorizzazioni dell'Istituto nazionale per la fauna selvatica e del Consorzio Parco del Conero.

La caccia al cinghiale, iniziata alle prime luci dell'alba, si è conclusa nei pressi del Trave verso le 10 di sera mattina. «L'intervento» - spiegato in Provincia - proseguirà con la cattura, e «reintrociano» l'abbattimento, degli altri due esemplari di cinghiale segnalati, in ottemperanza alle disposizioni della legge regionale 21-87 in combinato con la Legge 157-92, art. 19».



Un momento della battuta di caccia. (Foto Fortini)

tegie più innovative c'è la recente proposta di agire sui meccanismi riproduttivi del cinghiale impostando una campagna contraccettiva, attraverso una pillola per ora in fase di sperimentazione.

Poi massima collaborazione tra i soggetti dentro e fuori le aree protette perché il cinghiale è diffuso sul territorio nazionale e nessuno scarichi su altri le proprie responsabilità, magari approfittando di una giurisprudenza ancora lacunosa, regole chiare e ruoli precisi sarebbero un ottimo obiettivo.

Certo che a rivedere la copertina della prima "Guida alla natura d'Italia" edita da Mondadori nel 1971, quel cinghiale in copertina scelto tra una fauna ricchissima a rappresentare il Bel Paese rende l'idea di come in pochi decenni di danni siano stati fatti. Non solo dai cinghiali venuti dall'Est!

Un ospedale speciale

Era un nascosto casolare disperso tra il verde, nella quiete di Valle Miano. Apparteneva al comune di Ancona e qui per alcuni anni hanno sventolato le bandiere del panda. In quel contesto di periferia un gruppo di attivisti del WWF con la disponibilità di un giovane veterinario hanno dato vita ad un CRS, centro recupero selvatici, una struttura per aiutare animali feriti o comunque in difficoltà. Come per gli umani, anche per volatili e quadrupedi un pronto intervento assicura maggiori possibilità di successo nel superare un'infezione, le conseguenze di un colpo di fucile oppure fratture da incontri ravvicinati con automezzi o cavi elettrici. Insomma, un ospedale a tutti gli effetti con l'ambulatorio per le medicazioni, la sala operatoria, il luogo per la riabilitazione e gli spazi per la lunga degenza, strutture funzionali ed efficienti, talvolta con qualche concessione all'estetica che lasciava trasparire soluzioni progettuali in economia ma con massima cura al benessere degli sventurati fruitori.

Siamo passati al centro. In un primo riepilogo dal luglio 1985 a fine 1989 sono stati registrati gli arrivi di oltre 350 uccelli, di cui 296 rapaci. Nonostante la protezione legale che ne vieta la caccia, i ricoveri per ferite d'arma da fuoco sono stati oltre il 60% ed il resto dovuto a traumi e fratture causate da urti (29%) oltre a detenzione abusiva, stress, avvelenamento e pullus. Fra le specie di rapaci diurni giunte a Centro Recupero Selvatici - si legge in una relazione WWF Marche - il triste primato spetta alla poiana, seguita dal gheppio, lo sparviero, il falco pecchiaiolo, il falco di palude, il falco pellegrino, svassi, aironi, tuffetti e cormorani che dovrebbero vivere indisturbati dall'uomo. Tra i rapaci notturni - continua la nota - i ricoveri più frequenti spettano alla civetta seguita dal barbagianni, l'allocco, l'assiolo, il gufo comune e il gufo di palude, essendo rappresentati quasi tutti i rapaci notturni presenti in Italia.



Per tutti le cure necessarie e il silenzio, capaci di alimentare il sogno di poter ritornare in libertà, perché è la natura il posto dove ciascuno svolge il proprio ruolo e vive al meglio ciò che contraddistingue ciascuna specie. Il momento della liberazione costituiva allora un evento pubblico per vivere un momento speciale, coinvolgente ed educativo, per far conoscere l'attività del centro e sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema della fauna. E il Conero rappresentava il luogo ideale per questi eventi. *In seguito però ci accorgemmo* - scrive il dott. Camilletti responsabile



del centro - *che non era il modo migliore per ridare la libertà ad animali che fino a pochi minuti prima erano degenti al centro e che il lavoro per cui erano stati necessari mesi di riabilitazione al volo, poteva andar perduto in poco tempo. Inoltre l'animale prima traumatizzato dalle ferite riportate, poi dalla degenza in voliera, rischiava nuovi traumi da un ulteriore viaggio di trasferimento dal centro al punto scelto per la liberazione, dalla presenza di un pubblico sempre più numeroso e sempre meno contenibile. Abbiamo così deciso di rischiare un po' di sensibilizzazione a favore dell'animale. Ora le reintroduzioni vengono effettuate dalla stessa sede del centro, semplicemente aprendo la voliera. In questo modo l'animale ha tutto il tempo che gli necessita per osservare l'ambiente che lo circonda e una volta sicuro potrà involarsi liberamente. La voliera rimarrà aperta per alcuni giorni dando la possibilità all'animale insicuro di un riparo e del cibo. Ci sarebbero tante storie da raccontare su questi ospiti, talvolta davvero straordinari per quanto rappresentino la bellezza della natura accanto a noi, come il biancone o aquila dei serpenti giunta nel settembre 1988 sparata nei pressi di Senigallia e liberata dopo un ottimo recupero nel marzo successivo. Tuttavia, nonostante tante premure, il lieto fine non sempre è assicurato, come nel caso del giovane esemplare di aquila reale sparato sul monte Catria nell'inverno 1986 e morto pochi giorni dopo il ricovero.*

Già da queste brevi note si comprende come l'ospedale della natura sia stato un punto di riferimento prezioso per la fauna della nostra regione Marche. Una struttura sorretta certamente dal volontariato eppure bisognosa di aiuti economici per sostenere le spese per le attrezzature, i farmaci, il cibo e quanto necessario agli ospiti. L'entusiasmo per un impegno a favore della natura non è mancato in alcun momento! Purtroppo nemmeno il bisogno di una struttura capace di salvare la vita a tanti animali bisognosi di cure tempestive ed adeguate. Inutile però aggirarsi ancora tra il verde di valle Miano per cercare riscontri a questa storia perché nessuna bandiera del panda è rimasta ad indicare la meta: l'ospedale ha smesso di esistere.



Aquiloni & candeline

Per fare un parco ci vuole una legge che lo istituisca poi, come natura insegna, ci vuole tempo perché il seme cresca fino a mostrare la sua dimensione matura. E non poteva essere diversamente per il parco del Conero che dovrà attendere quattro anni perché dalla decisione prendesse forma l'organismo di gestione. Il nuovo Consorzio muove i primi passi con una modesta sede in affitto, nessun dipendente e poche collaborazioni esterne. Nella delicata fase di avvio gestionale il legame con la cittadina sirolese è quasi simbiotico nella fisicità e sul piano umano, anche per la contabilità e il ruolo di segretario si attiva una preziosa collaborazione con il personale comunale: una vicinanza espressa dal fatto che la sede civica e quella del Consorzio siano davvero a due passi. A sfogliare un ideale album fotografico del parco, nelle prime immagini compaiono scene spensierate cui il tempo

conferisce una patina *naïf*.

Il primo scatto è alla nascita. Il debutto ufficiale del nuovo organismo avviene il 19 marzo 1991 nel salone consiliare di Sirolo, sotto lo sguardo del presidente della Repubblica Francesco Cossiga, ritratto che campeggiava nelle sedi istituzionali. In prima fila tra i consiglieri c'è un giovane Moreno Misiti destinato a diventare sindaco della cittadina sirolese e fiero avversario del parco. In anni recenti infatti il sindaco di Sirolo ha spesso attivato le vie legali contro le decisioni dell'Ente parco, come nei ricorsi amministrativi contro il Me.Vi., il piano del parco, il piano di gestione dei siti Natura 2000. Battaglie legali per questioni urbanistiche e altro ancora, mostrando una conflittualità che parla con la schiettezza dei fatti. E' pur vero che la vita per il parco non è stata facile, fin dall'inizio. Per esempio a livello politico, oltre ad un faticoso percorso di costituzione dell'organismo di gestione, un duro braccio di ferro tra



Sirolo,
19 marzo 1991
prima seduta
del Consorzio
parco del Conero

Consorzio del Conero e Regione Marche sull'utilizzo dei fondi tra spese correnti ed investimenti bloccherà per qualche anno l'erogazione dei finanziamenti previsti dalla legge istitutiva. La questione sarà oggetto di lamentela persino al ministro dell'ambiente Valdo Spini in visita al parco.

Che poi il primo atto del Consorzio sia la costituzione a difesa contro l'ennesimo ricorso al TAR del sindaco di Camerano Matteucci sulla legittimità del soggetto volontario, da cui il suo comune continua a restare fuori, la dice lunga sulle fibrillazioni politiche allora presenti in alcuni ambiti ben definiti di contrapposizione al parco. Senza dimenticare i ragionamenti a bilancino per garantire il giusto dosaggio di rappresentanza ai diversi soggetti consorziati, rispettando il peso di ciascun Ente aderente e senza dimenticare altrettanta sensibilità a garanzia di opposizione e minoranze. Un atteggiamento "equilibrato" che, attraverso ripetute modifiche legislative, finirà per generare un organismo con 25 consiglieri.

Una partenza in salita considerando che in quegli anni la gestione di aree protette per le Marche era una novità assoluta, quindi priva di esperienza e di confronto mentre, nel Paese si registrava comunque un discreto ritardo rispetto al resto d'Europa. Così i primi dodici mesi del primo parco regionale delle Marche si festeggiano con una torta. A spegnere la candelina il presidente Strali con il collega di partito Benni, assessore regionale all'ambiente. Nessuno può immaginare che i primi due presidenti del parco e lo stesso Benni saranno presto coinvolti in vicende giudiziarie per questioni estranee al parco del Conero o forse lo auspicava quell'ironico antagonista che alla marcia in difesa del parco prospettava già la meta di Montacuto per l'allora presidente Strali. Il parco c'è e la bella giornata diventa occasione speciale di gioco con gli aquiloni al parco della Repubblica in cui i bambini danno libero sfogo alla fantasia. Coinvolgono persino il sindaco Lucio Forastieri che corre portando in alto l'aquilone con il marchio del parco realizzato dagli studenti della scuola media Pascoli. Immagini e ricordi di un tempo passato che con la loro spontaneità restituiscono il clima pionieristico in cui il parco del Conero muoveva i primi passi rivelando quel bisogno di farsi conoscere, far festa e stare insieme.

Occorrerà aspettare il 2006 perché, in occasione dei primi quindici anni di vita, da quel primo evento abbia seguito la grande festa del parco: una grande manifestazione che per quattro giorni offrirà un ricco ed articolato calendario di eventi per tutti i gusti. Un successo riproposto anche in seguito, ad inizio estate, coinvolgendo sempre più il personale e gli amministratori del parco, accanto ad esperti e appassionati delle diverse tematiche. Una straordinaria occasione apprezzata da turisti e locali che a centinaia accorrono a tutt'oggi per conoscere il parco, curiosare al centro visite, deliziarsi dell'anfiteatro all'aperto e partecipare alle attività collaterali che vengono organizzate in quei giorni: sport, musica, cultura, natura, mercatino, proposte gastronomiche. Insomma vera festa.



Un marchio per l'agricoltura

Una corretta politica ambientale non dovrebbe trascurare il settore primario ed il suo principale interprete, quell'imprenditore agricolo al quale oggi viene affidato il difficile compito di controllare l'ambiente evitandone il degrado. La tutela diventa efficace solo quando c'è il coinvolgimento totale delle popolazioni che vivono in questo territorio, ricco di valori naturali ed antropici. Queste le ragioni per cui oltre vent'anni fa al Conero si realizza un primo straordinario patto destinato a coinvolgere le organizzazioni agricole e le principali aziende in un marchio commerciale per la promozione dei prodotti dell'area protetta. Il Consorzio per la gestione del parco, seguendo gli orientamenti dettati dalla legislazione

statale e regionale, con atto Consiliare n. 46 del 14 settembre 1994, approva il regolamento per l'applicazione del marchio agricolo del Conero. Il marchio evidenzia e contraddistingue i prodotti agricoli provenienti da aziende che hanno la loro ubicazione all'interno dei confini del parco naturale del Conero. *E' un marchio - precisa Francesco Ravaglia, promotore del progetto - che oggi si limita a garantire la sola provenienza del prodotto. Esso non costituisce certificazione in merito alla qualità organolettica compositiva del prodotto. Non cer-*



86



tifica pertanto riguardo la tipicità delle produzioni per avere la quale è necessario attivare le procedure di riconoscimento previste dai regolamenti comunitari.

Pur con questi limiti, si tratta indubbiamente di un'esperienza significativa per valorizzare il legame tra agricoltura, ambiente e parco. D'altra parte in un territorio per quasi metà destinato alle coltivazioni, l'agricoltura è stata un tema di grande attenzione nella gestione attiva dell'area protetta.

Su questo progetto il parco investe risorse per rafforzarne la condivisione ed avviarne la realizzazione, assicurandone la gestione, attraverso una specifica commissione. Il tutto promosso con una segnaletica sulla strada principale e in prossimità di ciascuna azienda, oltre a materiale informativo di vario tipo ed iniziative promozionali. Alla fine saranno una ventina le aziende aderenti al marchio. Ancora ai nostri giorni capita di trovare tabelle segnaletiche con quella grafica esclusiva seppur sbiadita nel tempo, a significare come lo stesso progetto abbia perso lo smalto iniziale. Si trattava in assoluto di una tra le prime realizzazioni di questo tipo nel nostro Paese e certamente un lavoro di pregio. Ricordo che fummo richiesti di presentarne la sintesi ad un convegno a Vico Equense al centro di un acceso dibattito per l'istituzione del parco dei monti Lattari, in cui gli agricoltori insieme ai cacciatori (gli speculatori restano sempre nell'ombra!) osteggiavano quella prospettiva di tutela del territorio. Una storia già vissuta nella nostra regione che da quegli stessi contrasti aveva comunque dato vita al parco del Conero, così come accadrà, a distanza di anni in quella fetta di Campania. Quegli agricoltori che prima avevano manifestato con i trattori fuori la sede della Regione Marche nella discussione di legge istitutiva del parco del Conero si stavano orientando verso una collaborazione di reciproco vantaggio. Nessun vincolo!

Per aderire al marchio è sufficiente che le aziende ricadano almeno in parte all'interno del territorio protetto, in compenso il Parco offre una continua attività promozionale a sostegno dell'iniziativa per la vendita dei prodotti interessati al marchio: miele, lavanda, vino e olio.

L'azione di marketing si basa su un simbolo grafico costituito dal sole che, alto



sul mare, fa capolino da monte Conero guardato da sud; sintesi stilizzata del territorio e della qualità ambientale che insieme al sole sono identificativi di dove nascono quei prodotti. Semplicità, naturalità e bellezza insieme.

Turisti e fruitori del parco cominciano così ad interessarsi di vigneti e cantine, fattorie e distese di lavanda avvicinandosi ad un mondo che, accanto e insieme alla natura, rappresenta un patrimonio straordinario del territorio. La storia ci dice che è stato un primo seme fecondo, prezioso per avviare un processo culturale di cui l'agricoltura troverà ben presto benefici e, in generale si avvia un processo culturale di cui oggi si possono con legittimo orgoglio riscontrarne i frutti. Concetti riferiti ai prodotti di qualità, alla filiera corta, ai menu a km zero o ai gruppi di acquisto solidale sono diventati infatti traduzioni concrete che fanno bene all'economia, al turismo, alla salute. Non c'è dubbio che il parco abbia aiutato a guardare al futuro e favorito questa visione di sviluppo che la stessa crisi rende ancor più competitiva. Perché il futuro migliore per questa comunità e il suo splendido territorio è legato alla capacità di tutti di costruire un rapporto stretto tra agricoltura e natura, sapere & sapori, bellezza e bontà che costituisce l'unica, vera, concreta e sostenibile opportunità di sviluppo.

Fantasie del passato

88

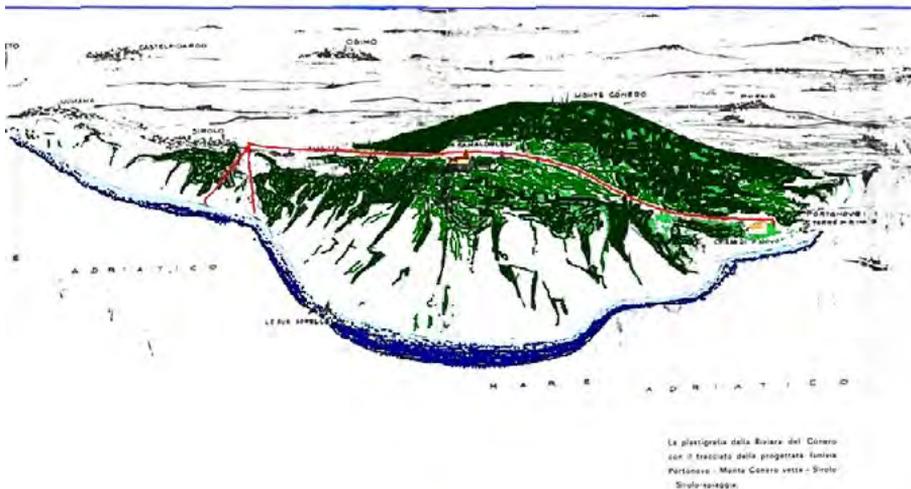
Gli anni Sessanta portano i semi della speranza e i primi passi di un turismo destinato a diventare risorsa preziosa per la comunità. Vengono effettuati i lavori di restauro della chiesa di S. Pietro al Conero e la bellezza di questo territorio comincia ad essere apprezzata oltre i suoi confini. Così il monte diventa meta di scampagnate e i primi turisti trovano punti di ristoro improvvisati che apriranno la strada a strutture più importanti. Una scommessa al femminile che in questa fase pionieristica vede protagoniste Emilia a Portonovo e Marianna in vetta al monte.

Nel dibattito sul futuro del Conero si assiste ad una grande corsa alla valorizzazione attraverso un modello di sviluppo che punta allo sfruttamento intensivo del territorio per assecondare un turismo capace - secondo la maggioranza di amministratori, esperti ed opinione pubblica - di guidare l'economia oltre le difficoltà di un mondo agricolo sempre meno competitivo.

Per la cultura di allora il progresso è nel costruire: la rivista della Provincia di Ancona dedicherà un ampio articolo alle 5 ville in quegli anni costruite alle pendici del monte Conero, al di sopra dei Sassi neri, enfatizzandone le singolarità architettoniche.

Sarà stato il clima di benessere economico che si viveva in quel periodo e la cultura ambientale ancora ai primordi ma, oggi, non c'è dubbio che in quei *mitici* anni Sessanta siano fiorite idee e talvolta progetti per il rilancio turistico del Conero davvero strabilianti.

Nello studio ecologico ambientale su Portonovo di Virginio Bettini, commissionato dal comune di Ancona (pubblicato dal Pungitopo nel 1985), si ricostruiscono quei *mitici* anni 60 in cui sembrava che ogni cosa fosse possibile. *Le problematiche si pongono a partire dal 1961, quando viene proposto il colle-*



gamento a mezzo funivia dal Passetto al monte Conero e Portonovo con un progetto di Alberto Frati dell'Azienda Riviera del Conero. Della stessa Azienda Riviera del Conero è la proposta di un porto turistico a Portonovo, da realizzare con un collegamento al mare del lago del Calcagno o lago Grande, nella più completa dimenticanza dei valori ambientali delle zone umide di Portonovo e del loro delicatissimo equilibrio che non permette un intenso impatto portuale. Siamo nel 1964 e la Piemonte Funivie progetta una funivia monofune con veicoli biposto per collegare Portonovo con la strada a valle del convento, nonché possibili prosecuzioni verso Sirolo. Nel 1966 viene restaurato il fortino napoleonico ed adibito ad albergo mentre al 1967 si può stabilire la data cruciale, nel momento in cui scoppiano apparentemente insieme le contraddizioni progettuali e di piano che interessano l'area di Portonovo.

Tra tutti, è il progetto della funivia quello che maggiormente dà il senso dell'euforia tecnologica: tre campate distese tra Portonovo e la vetta per poi raggiungere Sirolo, quindi scendere al mare ai Sassi Neri. La lunghezza complessiva dell'impianto è di quasi 5 chilometri con una portata oraria di 400 persone per ciascun senso. Per chi conosce il Conero attuale resta difficile immaginare questo territorio come un grande luna-park eppure, se quei progetti fossero stati realizzati, certamente non avremmo i paesaggi e la ricchezza ambientale di cui oggi il parco va giustamente orgoglioso. E forse neppure il parco avrebbe avuto senso in un contesto di banalizzazione ambientale, senza valori da conservare e con la fruizione massiva di luoghi che in macchina o in funivia sarebbero stati facili da raggiungere, senza accorgersi di quanto si stesse attraversando.

Di sicuro i progettisti di allora non avevano ben considerato almeno un paio di caratteristiche di questo territorio che lo rendono particolarmente fragile rispetto alle grandi opere: le frane e la sismicità. Il terremoto del 1972 che ha colpito l'Anconetano ferendo in particolare il capoluogo marchigiano, ha ovviamente ridimensionato la fattibilità di quei progetti anche perché nel frattempo risorse economiche ingenti servivano alla ricostruzione degli edifici e strutture danneggiate dal sisma.

Nonostante questo però, sul finire del 1979 la Giunta di Ancona rilancia il pro-



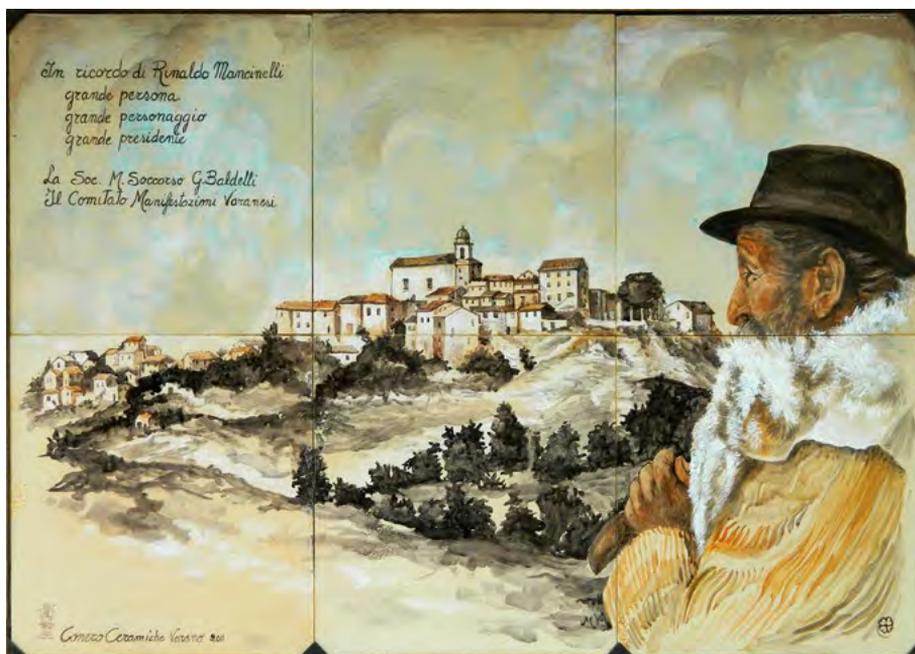
getto della cabinovia di Mezzavalle che avrebbe collegato la strada provinciale alla spiaggia del Trave ma, stavolta, la determinata opposizione che ne segue, per lo più dal mondo ambientalista, ne blocca ulteriori sviluppi. Nel frattempo cresce infatti una diversa sensibilità nell'opinione pubblica a favore del parco del Conero. Opere faraoniche che sarebbero costate investimenti notevoli e causato danni irreversibili: altro che progresso e turismo! Così idee e progetti del grande luna park del Conero sono rimasti nei cassetti, destinati all'oblio. Talvolta qualche goffo tentativo di rispolvero si registra ancora per la verità. La cabinovia di Mezzavalle per esempio è tornata sui giornali nell'estate 2014 senza suscitare interesse visto che la discussione è stata subito spenta, come un pericoloso principio d'incendio per la secca replica dell'ente parco che dovrebbe autorizzarne la realizzazione, certificandone la compatibilità con il proprio piano.

In tale modo idee e progetti del grande luna park del Conero sono rimasti nei cassetti, avvolti dalla patina del tempo. Insomma sono rimasti soltanto sogni e l'ambiente ringrazia. Perché a ben vedere la loro realizzazione li avrebbe trasformati in incubi.

Varano, capitale dei dialetti

90

Dici Varano e pensi al vernacolo! Il linguaggio anconetano, che da queste parti è molto più di un dialetto anche se circoscritto al *cuore dorico*, deve molto ai suoi cantori, poeti particolarmente appassionati che hanno custodito quel vivace senso di comunità attraverso la poesia, il teatro, i luoghi caratteristici, i personaggi. E capitale di questa storia è Varano che ai dialetti delle Marche dedica una riuscitissima manifestazione per turisti e anconetani, ai fini di conoscere questa solitaria frazione, famosa per il forno a legna di Serafino dove si sforna un pane apprezzato e dolci altrettanto richiesti. Qui la cucina si abbina al festival quindi, prima di dilettersi con le commedie allegre, ci si mette in fila per gustare la gastronomia locale. Per chi cena con le tante proposte di bontà delle cuoche di Varano c'è un biglietto con posto numerato al teatrino, gratuito come il servizio di navetta dal parcheggio dello stadio. E chi prima arriva a tavola si gode la visuale migliore allo spettacolo! Il tutto si svolge all'aperto in uno scenario magico con le serate stellate, ma proibitivo con il maltempo che, in effetti, talvolta obbliga gli organizzatori a rinviare l'evento. Il festival è nato nel 1970 con don Celso Battaglini, allora parroco di Varano, in alternativa alle solite feste. Ha ideato un'estate diversa, improntata sul dialetto. In quell'occasione si recitava la commedia *L'Imbriago* di Palermo Giangiacomi. Nel tempo la manifestazione, che ha superato le 40 edizioni, si è arricchita di altre proposte culturali come la mostra di pittura ed il premio letterario di poesia e narrativa nei dialetti delle Marche. La stampa di libri sul tema alimenta un archivio di immagini storiche, poesie e testi particolarmente originali. Al centro del paese una bella lapide ricorda Rinaldo Mancinelli detto *Rinà de Varà*, straordinaria sintesi della vivacità culturale e della solidarietà di questa gente che oltre alle manifestazioni varanesi vanta una

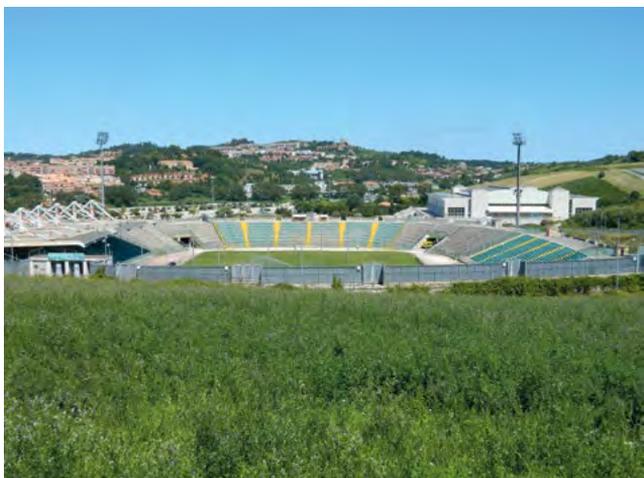


Società di Mutuo Soccorso che ha portato assistenza a malati e sofferenti di ogni tipo. Questo illustre personaggio ha contribuito a conservare la tradizione folcloristica tramite il gruppo musicale della Pasquella che continua a cantare la nascita di Cristo per le strade attraverso espressioni di singolare originalità. Se l'antico castello è tempio dei dialetti, Passo Varano è sede dello stadio del Conero e del Pala Rossini, due strutture per grandi eventi sportivi, musicali e culturali. Allo stadio è venuto persino Giovanni Paolo 2° per festeggiare con la diocesi i mille anni del duomo di S. Ciriaco: era domenica 30 maggio 1999. Il grande parcheggio a servizio delle strutture ospita eventi circensi e giochi e rappresenta una pista di scuola guida abbastanza frequentata per i dilettanti del volante.

La costruzione del nuovo stadio da 26.000 posti, inaugurato il 6 dicembre 1992 con una netta vittoria dell'Ancona contro l'Inter, è stata dettata dall'euforia di subitanei successi della locale squadra di calcio che, a seguito di una stagione in serie A, ha visto drasticamente ridimensionato il proprio prestigio. Oggi il nuovo impianto resta un simbolo di quei tempi gloriosi lontani e contrastanti dalla realtà attuale di difficile gestione e manutenzione. Diversa la situazione del Pala Rossini, inaugurato il 6 gennaio 1994 con la partita Tombolini Basket contro Avellino in cui l'organizzazione di grandi eventi assicura scenari confortanti. La nascita delle due strutture all'interno del parco del Conero ha creato, per ovvi motivi di cubatura, realizzazione e collocazione, problemi di compatibilità che hanno portato a ridefinire con il comune di Ancona i confini dell'area protetta escludendo dal suo perimetro gli impianti sportivi. Tale perdita territoriale è stata compensata con inclusione di parte di valle Miano.

Per la verità c'è stato un terzo progetto che avrebbe completato la caratterizzazione sportiva della zona: un centro ippico regionale, una vasta struttura indirizzata agli sport equestri, organizzare gare importanti e sviluppare tecniche di





92

terapia e riabilitazione legate al mondo dei cavalli. Si trattava insomma di una vera cittadella che avrebbe modificato il paesaggio e stravolto una bella fetta di terreno agricolo ma sembrava irrinunciabile, urgente e necessaria. C'erano i fondi da parte del CONI, una forte volontà politica, un progetto ambizioso, quindi bisognava fare in fretta per un obiettivo a portata di mano. Si sono anticipate alcune scelte del piano del Conero in itinere per favorirne una veloce realizzazione, persino la Regione Marche nel 2010 assenti, ma tutto restò sulla carta. La strategia di voler costruire dentro il parco, quasi fosse un contenitore da valorizzare con altro, rispetto ai valori ambientali già presenti, subì una pesante sconfitta a causa del repentino mutamento degli scenari. Se oggi si andasse a curiosare sul piano vigente del parco, c'è ancora nel testo una precisa indicazione di finalità e normativa del centro equestre regionale mentre, nella cartografia dello stesso strumento spicca una vasta macchia rosa a prospettare una zona di promozione e sviluppo in cui sono consentite nuove costruzioni ed una diffusa cementificazione. Quei riferimenti sono ciò che resta del progetto perché, se ci si recasse sul posto, in quella che avrebbe dovuto essere altra destinazione, si continuerà a trovare un paesaggio verde di coltivi, prati, siepi e filari di rilassante armonia. E vista la vicenda dello stadio, forse è meglio così.

Corbezzoli che festa!

Il 28 ottobre è la festa di Simone e Giuda ma i due apostoli di Cristo non hanno alcunché da condividere con ciò che quel giorno accadeva a Portonovo. Nella baia verde infatti si ripeteva un antico rito, intrecciando la religione con il divertimento, un'occasione gaudente di *euforia nella natura*: la festa del corbezzolo.

Questa pianta ha un particolare ciclo vegetativo biennale e in quel periodo porta a maturazione i frutti dell'anno precedente che, evidentemente non atti-

rano soltanto gli uccelli, per i quali costituiscono una fonte alimentare tardiva rispetto ad altri alimenti dispensati dal bosco. Anzi sembra che l'uomo ne sia stato attratto dall'antichità al punto che persino il nome del monte che sorveglia questo paradiso costiero sia stato scelto dagli antichi Greci, riferendosi ai frutti dell'albero, *comaron* nella loro lingua. Parco del Conero così potrebbe tradursi in parco dei corbezzoli. La festa d'autunno allora è un modo piacevole di ritrovarsi per apprezzare i corbezzoli, deliziandosi in abbondanza sino a provare un effetto inebriante secondo un'antica usanza, che in epoca romana traeva radici nel culto dionisiaco. O, forse, ancora più antiche, magari nelle tradizioni degli antichi Greci che apprezzavano il corbezzolo, perché questo particolare stato di ebbrezza, che conferiva un'aurea di albero magico, favoriva una piacevole socializzazione. Quelle drupe dalle diverse tinte di calde tonalità per la verità non sono così gustose come le ciliegie, cui assomigliano se non fosse per la buccia rugosa. Un aspetto che esplicita il nome scientifico *Arbutus unedum*, ad indicare una pianta di cui si assaggia un solo frutto (*unum* = uno e *edo* = mangio) o poco più senza procedere oltre, in quanto il contenuto granuloso non corrisponde all'aspetto invitante. Non a caso l'esclamazione *corbezzoli!* è utilizzata per esprimere sorpresa. Insomma, non è il gusto ad essere attratto ma la vista. I colori dei frutti spaziano tra le calde tonalità dal giallo, all'arancio e infine ad un bel rosso, i più belli. Spiccano accanto a grappoli di piccoli fiori biancastri che risaltano sulle foglie dal verde intenso, cupo. Verde, bianco e rosso, sulla stessa pianta. Il corbezzolo veste dunque il tricolore, la bandiera dell'Italia, così si spiega come mai questa essenza mediterranea fosse apprezzata nel periodo risorgimentale, quando lo stivale unito rappresentava un grande slancio ideale.



Scrittori illustri ne hanno descritto e cantato sin dall'antichità (Dioscoride, Teo crito, Virgilio, Plinio) ma probabilmente il testo più singolare si deve a Giovanni Pascoli che ha composto una lunga ed intensa *ode al corbezzolo*. Si tratta di un componimento patriottico che canta quel singolare accostamento tra bandiera d'Italia e pianta:

"...i bianchi fiori metti quando rosse / hai già le bacche, e ricominci eterno, / quasi per gli altri ma per te non fosse / l'ozio del verno / o verde albero italico..."

Attento a cogliere aspetti singolari della vita come il fatto che "metti i fiori quan-



do ogni altro al suolo getta le foglie", il poeta ne rafforza il legame simbolico con l'Italia ricordando come il corbezzolo abbia avvolto il feretro di Pallante considerato il primo eroe caduto per la patria, almeno secondo l'Eneide di Virgilio (sacrificio per la nascita di Roma che verrà ripreso da Dante nella Divina Commedia).

Parlando di corbezzolo non ci si ferma alla bellezza e al patriottismo. Note sono le virtù terapeutiche dell'infuso delle sue foglie per combattere febbre, diarrea o infiammazioni alle vie urinarie mentre dalla corteccia si estravano tannini preziosi per la concia delle pelli. I suoi frutti, poi, sono tra le poche bacche commestibili dell'autunno.



Per conoscere l'uso che veniva fatto della frutta in passato a scopi alimentari - scrive Bruno Bambozzi in un opuscolo pubblicato dal parco del Conero nel settembre 1996 sul Corbezzolo: pianta della cordialità e del benvenuto all'ospite (tale è il significato dei suoi fiori nel linguaggio floreale) - sono stati sentiti alcuni anziani ultra novantenni di Sirolo e Poggio. Dai loro racconti si è avuta la conferma che il corbezzolo, denominato localmente "cocombro" (cocomero, esattamente come l'anguria, è una voce dialettale per indicare questa bacca), era largamente usato dalla povera gente di un tempo per uso alimentare. La frutta raccolta veniva portata nei vicini mercati di Porto Recanati, Castelfidardo, Osimo e Loreto, dove si usava consumarla cospargendola di zucchero e di qualche goccia di vino liquoroso. Molta frutta veniva destinata alla trasformazione in bevanda leggermente alcolica 4 - 6°, sidro di sapore secco e dolce, chiamato il vinetto perché ottenuto con un procedimento simile alla vinificazione. Dai residui della lavorazione si ricavava l'acquavite, l'arbutu del monte dal particolare gusto di frutta.

Altro prodotto di un certo interesse è la marmellata, ottenuta con la frutta più matura, accanto all'ottimo miele di corbezzolo che rappresenta l'ultima fatica delle api prima che il freddo invernale e l'assenza di fioriture le costringa al riposo.

Il custode dei pellegrini

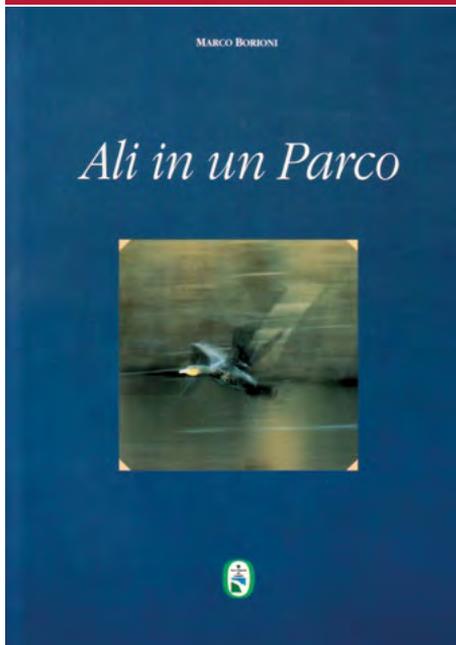
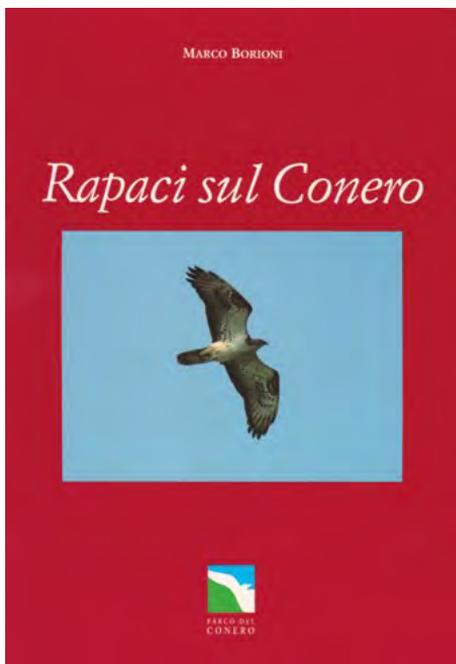
Sono infiniti i giorni trascorsi al Conero con lo sguardo al cielo e la macchina fotografica a portata di mano per documentare le meraviglie di una natura capace di svelare i suoi segreti a chi, come lui, si accosta con curiosità e discrezione. Senza fine, come la sua passione per il Conero che l'ha portato a descrivere, fotografare, raccontare, scolpire, dipingere un modo di ali e di forme viventi con uno stile personale di poetica concretezza. Molto prima della nascita del parco, si era già innamorato dei falchi pellegrini che nidificavano sulle pendici a mare e ne conosceva ogni aspetto, condividendo la trepidazione per il buon esito delle nidificazioni o il successo nell'involo dei giovani. Davvero fatale quel colpo di fulmine al primo incontro avvenuto a metà del pomeriggio del 28 marzo 1983, come lui stesso descrive con emozione nel libro *Ali in un parco*. Da allora di quel *proiettile vivente* è stato un custode attento quanto geloso dei segreti e pronto a difendere quelle presenze straordinarie da ogni pericolo, a cominciare dall'invasione dell'uomo. Per lavoro faceva altro ma la sintesi più bella e appassionata della sua vita è tra quelle pareti rocciose, col binocolo e l'acutezza di chi sa cogliere *al volo* quel particolare che diventa dettaglio importante per stabilire specie, età, sesso e altro ancora, da quella sagoma volante che attraversa il cielo. Incredibile quanto sia riuscito a scoprire della fauna del Conero, quanto prezioso sia il suo costante interesse per questo territorio.

Marco Borioni è il custode dei pellegrini.

La diffusione delle sue ricerche sul campo si è rivelata una grande opportunità per far conoscere il Conero nelle riviste scientifiche, nei convegni ornitologici e, naturalmente, tra gli appassionati di birdwatching e gli amanti della natura. Così il pellegrino acquista il ruolo di animale simbolo del territorio, una risposta inappellabile alle false argomentazioni contro l'istituzione del parco di coloro che consideravano il Conero *un giardinetto* di scarso valore naturalistico. Come tutti i predatori invece la sua presenza conferma una catena alimentare stabile, quindi una diversità di vita preziosa da conservare. In quegli anni Ottanta la battaglia per il falco diventa anche la battaglia a favore del parco, al punto che il WWF propone di inserire l'immagine del falco pellegrino nel logo del futuro parco.

Questo prezioso abitante delle falesie acquista una diffusa attenzione tra la gente, una simpatia per ciò che la natura offre in questo angolo di costa, una diversa consapevolezza nella fruizione del territorio. Nasce una specie di *falco-mania* per cui l'immagine del pellegrino si diffonde verso orizzonti commerciali





e di comunicazione attraverso block notes, stampe, adesivi e magliette del parco. Persino sulle tabelle segnaletiche, che in una prima fase hanno delimitato i confini del parco per sancirne la protezione dall'attività venatoria.

Una passione che nel frattempo si concretizza in iniziative importanti. Ne è un esempio la creazione, nell'aprile 1994, di un campo di sorveglianza per la protezione del falco pellegrino e di un campo permanente di studio sulla migrazione primaverile degli uccelli rapaci attraverso il territorio del Conero.

Il tempo trascorso in ogni stagione nel cuore dell'area protetta a osservare le coppie di pellegrini, è stata per Marco occasione importante per allargare le proprie conoscenze ben oltre i falchi, sino a comprendere l'intera fauna del

Conero.

A lui si deve il primo studio sui rapaci diurni in migrazione primaverile lungo la costa adriatica negli anni 1987-1990, i cui risultati sono pubblicati nel libro *Rapaci sul Conero*, edito nel 1993 dal Consorzio di gestione del Parco con cui si inaugura una collana di divulgazione chiamata appunto *I voli del Conero*.

Questo lavoro documenta l'importanza assoluta del Conero quale punto cru-

ziale per le rotte migratorie specialmente per i rapaci che attraversano l'Adriatico nel suo punto più stretto, oppure proseguire verso il nord-est dell'Europa. Nei quattro anni di osservazione sono ben 7.049 i rapaci avvistati e tra questi rarissime specie: il Falco sacro, le Aquile anatraie, l'Aquila minore, la Poiana coda bianca, la Poiana delle steppe e la Poiana calzata, il Biancone e ben 27 Falchi pescatori.

Nel tempo la Gradina del Poggio diventa base fissa per osservazioni ornitologiche, ottimale per la posizione e la facilità di accesso oltre ad un'efficace segnaletica con un pannello esplicativo che illustra l'affascinante mondo delle migrazioni e le possibilità di avvistamento. Grazie alle migliaia di esemplari avvistati negli anni successivi, insieme a scoperte sempre nuove - come il capovaccaio, la giovane aquila reale o la cicogna nera - il Conero nel febbraio 2010 è inserito dalla LIPU (Lega Nazionale Protezione Uccelli) tra le TOP TEN, cioè le dieci località d'Italia di straordinaria importanza per il birdwatching, un riconoscimento che indubbiamente premia impegno, passione e gestione.

A Marco e ai suoi amici si deve la realizzazione della check list del Conero che viene presentata per la prima volta sul volume *Ali in un parco* edito dal Consorzio di gestione del Conero nel giugno 1997 sempre nell'ambito della collana *I voli del Conero*: un censimento sul mondo alato protratto per 15 anni che ha evidenziato la presenza di ben 215 specie di uccelli osservabili all'interno dell'area protetta.

Le sue immagini hanno dato vita a varie mostre fotografiche, alcune personali. Si tratta di *Conero, magia di primavera*, *Il Falco e il corbezzolo*, *Monti Sibillini, il sentiero del colore* e una collettiva dal titolo *Obiettivo Conero*.

Recentemente ha realizzato per l'Ente parco una serie di 8 poster sugli uccelli descritti nei vari ambienti del Conero, così da facilitarne l'osservazione da parte dei sempre più numerosi fruitori del territorio.

E' possibile ammirarne alcuni al lago grande di Portonovo, senza distrazioni prolungate dal guardare il cielo perché anche adesso l'incontro con il falco pellegrino è una delle emozioni più belle che il parco possa offrire. E coglierne le rapide evoluzioni è conferma di quanta bellezza e natura sia custode il parco del Conero.

Sirolo, vita da santi

Nello scorrere tumultuoso della storia, il monte Conero è stato apprezzato come luogo di meditazione, di silenzio e di preghiera. Agli inizi di questa millenaria frequentazione, l'uomo nella sua religiosità naturale ha visto, nel salire in alto, il modo di avvicinarsi alla divinità che sta in cielo e così ad essa rapportarsi con paura, nel mistero di forze incontrollabili cui domandare con sacrifici il perpetuarsi della vita propria e del bestiame. E' intorno al Mille che la fede cristiana si diffonde stabilmente nei boschi del monte con la presenza significativa di almeno tre comunità religiose benedettine: S. Pietro al Conero, S. Benedetto nelle pendici sottostanti e S. Maria di Portonovo.





Con la nascita dell'esperienza francescana, Sirolo si arricchisce nel 1215 del convento di Vetta Marina che - ricorda Bambozzi in un agile opuscolo per il Giubileo 2000 sul patrimonio storico-religioso sirolese- rappresentava dopo Assisi il complesso più importante per preparare le nuove anime chiamate 'esercito dei cavalieri di Dio' da inviare in Europa ed in Africa per le missioni cristiane spesso piene di delusioni, di amarezze e di martiri. Il convento, nel pe-

riodo di maggiore splendore in cui era aiutato finanziariamente dai conti Cortesi, poteva ospitare entro le proprie mura sino ad un centinaio di frati. Lo stesso S. Francesco è stato qui ospitato nel 1219 prima della partenza per l'Oriente, momento raffigurato in un dipinto conservato nella chiesa di S. Giuseppe da Copertino ad Osimo. Anche S. Giacomo Della Marca da Ripatransone venne in questo convento nel 1467 per riposarsi, era ormai anziano e malato. In questo convento ebbe fortissimi dolori ai fianchi. Questi dolori si aggiunsero ad altre patologie che si portava da tempo, ebbe per 9 anni una emorragia e i medici lo avevano avvertito del pericolo di morte. Per un certo periodo ebbe un tremolio alle mani e alle braccia, la gotta e aveva grande difficoltà a dormire. Per questi motivi, il santo da Sirolo decise di fare un pellegrinaggio a piedi a Loreto per chiedere la grazia e poter continuare ad annunciare la Parola di Dio. Una presenza importante di questo francescano nella storia cittadina che la comunità sirolese ha voluto sottolineare nel 2010 con una sorta di gemellaggio spirituale. Così se vi capitasse di passare nell'ufficio del sindaco, troverete in bella mostra la pergamena di adesione del comune di Sirolo alla rete delle città delle Marche ove il santo ha predicato.

Tra tante memorie, c'è una presenza fisica di santità giunta ai nostri giorni: sono le spoglie mortali del beato Pietro di Treia (nato a Montecchio nel 1225 e morto nel 1304 nel convento francescano di Vetta Marina) conservate nella chiesa del santo Rosario, lungo la via principale, nel cuore dell'antico castello. A breve distanza ecco la chiesa parrocchiale: qui dietro l'altare maggiore, sulla grande pala centrale, si scoprono preziosi riferimenti alle radici spirituali della comunità sirolese. Vi è raffigurato il santo protettore Nicola di Bari, patrono dei naviganti, con ai lati S. Rocco e Santa Eurosia, mentre tutta la scena è dominata dalla sovrastante figura della Beata Vergine con la santa casa di Loreto. S. Rocco - vestito da pellegrino e con la caratteristica piaga sulla coscia - è il santo più invocato, dal Medioevo in poi, come protettore dal terribile flagello della peste, e la sua popolarità è tuttora ampiamente diffusa. Il suo patronato si è progressivamente esteso al mondo contadino, agli animali, alle catastrofi come i terremoti e in generale a epidemie e malattie gravissime. In senso più moder-

no, è un esempio di solidarietà umana e di carità cristiana, nel segno del volontariato. Meno nota invece la figura di S. Eurosia, raffigurata a destra nel



Consapevole dell'invito di Gesù di evangelizzare i popoli (Matteo 28, 19) e nella speranza di essere trovato degno del martirio, San Francesco di Assisi il 24 giugno 1219, insieme al suo collaboratore Pietro Cattani ed altri compagni, parte dal porto di Ancona per l'Egitto e la Palestina con una spedizione della quinta crociata. Sull'esempio del loro Fondatore i Francescani Minori Conventuali operano oggi in tutto il mondo missionario. FOSIMO - Ancona - Santuario S. Giuseppe da Copertino; grande affresco di Gaetano Bucchetti, 1934.



dipinto, la cui festa ricorre il 25 giugno. E' invocata per chiedere protezione contro le tempeste, i fulmini, le grandinate e così difendere i frutti della terra. La tradizione vuole che molte campagne in Italia rechino la dedica alla santa ed essere effettivamente suonate per

scongiorare disastri dal cielo.

Naturalmente, il riferimento alla traslazione della S. Casa di Loreto rappresenta un affidamento speciale della comunità alla Mamma celeste, nonché un utile riferimento per i pellegrini sul cammino mariano di ogni tempo che, anche in questa terra di passaggio possono arricchire lo spirito di presenze e testimonianze di fede.

Per queste speciali protezioni, la comunità sirolese è stata salvaguardata dalle tempeste del mare, dalle epidemie mortali e dalle avversità per i frutti della campagna: mare, cielo e terra in un'unica visione di prosperità e benedizione. Che ci crediate o no.



Il suono del tempo

Per l'ora esatta oggi non si ricorre a mute meridiane o sonanti orologi monumentali. Hanno fatto il loro tempo, si potrebbe dire. Eppure non hanno perso il loro fascino. Li accomuna il trovarsi incastonati in alto ad impreziosire le pareti di qualche villa o in bella mostra sulla facciata di edifici pubblici di grandi dimensioni, per essere ben visibili da vicino e da lontano. Erano questi - insieme alle campane - utili strumenti al servizio di una collettività che da quegli indicatori del tempo beneficiava per organizzare con precisione le diverse attività quotidiane. Per secoli i loro rintocchi sono stati artefici di un paesaggio sonoro atto a rappresentare l'identità territoriale oltreché sociale, una



presenza caratteristica e naturale come il vento, il canto degli uccelli, i versi degli di animali domestici o il vociare del mercato.

Testimoni di quei tempi al Conero restano presenze preziose come l'orologio sul campanile di Sirolo o a villa Vetta marina, sulla facciata della sede comunale a Numana o del teatro Maratti a Camerano. Nel capoluogo dorico le occasioni di scoperta sono più numerose: al palazzo della Prefettura in piazza del Plebiscito, al palazzo degli Anziani, di fronte alla fontana di piazza Roma e via elencando. Certo che meccanismi, ingranaggi e sistemi di ricarica di quegli orologi richiedevano attenzioni costanti a garanzia di un funzionamento pressoché infinito. Se ne prendeva cura un fabbro, un artigiano o qualche appassionato, come ricorda lo storico Recanatini, nel ricostruire le vicende dell'orologio della piazza di Camerano acquistato nel 1886. Scrive di un dipendente comunale che ogni sera saliva a sistemare la ricarica perché anche ai nostri giorni fosse scandito il tempo a Camerano.

Accanto agli orologi, il suono delle campane è inconfondibile e prezioso. Anche loro stanno in alto, in cima ai campanili o alle torri murate che ne sostengono il peso ad ostentare la magnificenza della comunità e variare i suoni con le diverse dimensioni, fino a donare piccole melodie. Segni visibili e così belli da far nascere gelosie tra poteri diversi, oppure tra paesi vicini. Per le comunità religiose il suono delle campane è un costante riferimento temporale alle attività giornaliere di preghiera, lavoro e socialità eppure l'uso di questi strumenti ha altrettanta importanza per la vita della popolazione. Il rintoccare a distesa serviva ad annunciare pericoli imminenti, quindi il bisogno di radunarsi magari all'interno di una struttura fortificata dove meglio difendersi dai nemici in arrivo: chissà quante volte lo avranno fatto le campane del Poggio o di Sirolo. Aiutava altresì a celebrare gli eventi della vita con rintocchi lenti e cadenzati, a salutare qualcuno che ci ha lasciati, mentre brevi e squillanti condividono la gioia della nascita di una famiglia



o di un figlio. E nelle solennità religiose o nelle grandi occasioni pubbliche eccole suonare a distesa, quasi libere di dar sfogo al giubilo di un tempo straordinario come a Pasqua.

Una presenza così familiare da legarsi a modi di dire popolari: suonare a martello per annunciare un pericolo; sentire tutte e due le campane, cioè ascoltare le ragioni di entrambi; sordo come una campana, quindi seriamente; stare in campana vuol dire vigilare; mettere qualcosa sotto una campana di vetro esprime una cura eccessiva. Si dovrebbe essere orgogliosi delle campane perché al valore di storia e cultura aggiungono una tipica eccellenza del made in Italy. L'arte di forgiare il bronzo infatti è un'esperienza che da secoli rende famoso nel mondo il paese di Agnone, in Molise, cuore di uno straordinario distretto produttivo. Nell'era dell'economia globale ogni campana è un prodotto unico, irripetibile e prezioso perché la lavorazione ed i dettagli - una data, un fregio, le dimensioni - determinano l'unicità di qualcosa che resta nel tempo. A marcare il tempo stesso. Certo anche le campane, come gli alberi, hanno risentito di periodi burrascosi. Talvolta sono state fuse per farne cannoni e materiale bellico, un cambio d'uso che ne snatura certamente la bellezza e l'essere a fianco dell'uomo nella vita serena di ogni giorno e nelle sue fatiche. Piace pensare al loro suono come canti di comunità libere perché in fondo suonare le campane è un gesto di libertà. Ecco perché diventa notizia del dicembre 2015 il fatto che, il regime comunista le vietasse ed oggi è la Siberia a riscoprirle. Stalin ne ha ordinato la distruzione perché *il loro suono infrange il diritto al riposo delle masse*.

Certo, anche questi indicatori del tempo hanno subito un ammodernamento con l'invadenza dell'elettronica e la scomparsa della figura del campanaro. E qualche piccola difficoltà di convivenza si legge ogni tanto sulla stampa locale. I ritmi sociali sono più complessi, nell'aria più conflittualità e meno tradizione cristiana e, così, quel suono del tempo che per secoli ha rappresentato un riferimento di ogni comunità viva, rischia di venir percepito semplicemente come un fastidio sonoro. E nulla più.



Una ricerca di quiete effimera che si contraddice con ben altre tolleranze. Oggi sembra impossibile evitare il trambusto del traffico o i decibel smisurati di qualche spettacolo notturno o l'ossessivo martellare di ritmi moderni che accompagnano talvolta il risveglio dei giovani. Cuffie ed auricolari sono appendici tecnologiche di cui non si riesce a fare a meno e al posto dell'antico perpetuarsi dei rintocchi, si preferisce restare storditi da ben altro che pure si fa musica ai nostri orecchi. Così il paesaggio sonoro della quiete lascia il posto a quello del rumore ad indicare una nuova socializzazione in cui prevale la fretta e si allontana il senso di identità, di radici comuni. In fondo anche questo è segno di un tempo che... passa.

La pietra mangiata

Impossibile non accorgersi della loro presenza. Quel bel manto verde che avvolge il monte Conero e si allunga sulle pareti a strapiombo sul mare mostra diffuse e vaste lacerazioni dovute all'azione dell'uomo: sono le cave. Qui la pietra ha una storia e in passato un ruolo importante per l'economia dei luoghi finché nel 1974 - molto prima della nascita del parco - il pretore Mario Perucci ne ha deciso la chiusura. Da allora la natura sta cercando di porre rimedio per coprire quelle ferite con pini e ginestre che nella loro frugalità sembrano sfidare le stesse leggi della vita, specie pioniera su pareti strapiombanti e ostili. Ad osservare certi esemplari si resta impressionati di quanta tenacia esprimano nel riconquistare gli spazi perduti, un vero inno alla vita! Un restauro naturale che, in assenza di progetti di rinaturalizzazione, richiede tempi lunghi. Intanto la presenza di una ventina di cave resta abbastanza dissonante nel parco, seppure la bellezza rubata sia stata in parte restituita nei monumenti cittadini, nelle chiese medioevali, negli edifici illustri dove quel materiale è diventato *costruito* e spesso arte. Si ritrova discreta nelle case coloniche in pietra, caratteristiche delle nostre campagne. Così sarà opportuno dare il giusto omaggio ai cavatori, partendo dal monumento che il sindaco Pino Misiti ha voluto porre nella piccola borgata sirolese di Fonte d'Olio, a ricordo di quanti hanno vissuto in questo settore. Un blocco di pietra grezzo e pesante dedicato alla gente del sasso che nella sua semplice estetica sintetizza la vita dura di chi estraeva o trasportava il calcare. Una comune fatica che diventa presto solidarietà per aiutare quanti negli infortuni o per malattia non riusciranno ad arrivare in fondo alla loro storia. Nasce così la società di mutuo soccorso di S. Lorenzo ancora presente poco lontano da una delle ultime fornaci, testimonianza riconoscibile di un passato concluso. Una lapide posta dal parco ricorda un fatto doloroso, le vittime della cava di Massignano. *La Giunta esecutiva, nella seduta del 2 settembre 1997 ha deciso all'unanimità di collocare un pannello commemorativo per ricordare una tragedia accaduta nel 1954 nella cava di Massignano, oggi attrezzata scientificamente per far "leggere" ai cittadini l'evoluzione della terra e che conosciuto dagli studiosi come lo "strato tipo di Massignano". Il 20 ottobre 1954, nelle prime ore del mattino, una frana investì tre cavatori: Emilio Baleani di 34 anni, Egidio Latini*



di 31 anni e Eugenio Polenta di 47 anni. Un fatto doloroso che è rimasto vivo nell'immaginario collettivo dei sirolesi, uno dei tanti incidenti che ha funestato il lavoro nelle cave del monte Conero. Una decisione, quella dell'Esecutivo del parco, apprezzata dai familiari deceduti ed, al tempo stesso, utile per tramandare alle nuove generazioni la memoria di quanti sono caduti sul lavoro, in questa splendida area che oggi viene prescelta per ritemperare il corpo e l'anima.

Vita di fatica e disagi, le cui tracce sono un patrimonio culturale prezioso per chi visita il parco. A cominciare dal sentiero più bello che scende alle Due Sorelle che i cavatori disegnarono sulla falesia per raggiungere la cava dei gabbiani. Un percorso che è stata la via di salvezza per i naufraghi del Potho affondato su quegli scogli. Affacciarsi alla spiaggia solitaria oltre le Due Sorelle, significa



scoprire i resti di una baracca fatiscente accanto a tronconi di binari, qualche vagoncino arrugginito e tracce del pontile d'imbarco del materiale. Probabilmente l'uso di esplosivo di questa cava ha nascosto l'ingresso della grotta degli Schiavi. Sul monte l'estrazione del materiale lapideo avveniva già in tempi lontani, come sembra attestare il toponimo di *grotte romane* attribuito ad un singolare sito che ha all'interno delle scritte realizzate con il minio risalenti all'epoca imperiale romana. Per gli studiosi indicano il destinatario dei blocchi di pietra. Pareti e volte della parte scavata mostrano la paziente lavorazione a scalpello (cfr. lo studio *La cava romana sul Conero: una testimonianza dell'attività estrattiva* di Simone Sasso edito dal parco del Conero nel 2005). Qui vive la più ricca colonia di pipistrelli del parco. Da quegli squarci che indubbiamente hanno un impatto negativo sul paesaggio, si ricavano preziose immagini in diretta dal passato, situazioni stratigrafiche che altrimenti sarebbero rimaste nascoste tra le pieghe rocciose. Oggi esprimono le loro potenzialità scientifiche, didattiche e turistiche. La cava di Massignano è un riconosciuto GSSP, stratotipo mondiale per il passaggio tra Eocene ed Oligocene. Risalendo il fosso di S. Lorenzo si raggiunge una cava nascosta. Qua un pannello didattico aiuta alla lettura sul fronte di scavo del limite Cretacico/Terziario (65 milioni di anni fa), sottile straterello ricco di iridio che segna il passaggio avvenuto a seguito di un devastante impatto meteoritico.

E le platee rocciose sono diventate ambientazioni teatrali importanti e, non a caso, Sirolo propone annualmente un'originale rassegna di spettacoli all'aria aperta proprio al teatro delle Cave. Analoghe performance hanno cominciato ad essere apprezzate per l'iniziativa di associazioni locali che da metà monte portano i turisti alla vicina cava, allestendo temporanei sedute in balle di fieno da cui gustare rappresentazioni di storia locale talvolta intrecciata di leggende. Complice la suggestione della notte, il fascino della natura e l'originalità dei contenuti, nelle sere d'estate le cave del Conero tornano a rivivere. Stavolta in chiave compatibile con la presenza di un parco naturale.

Antiche tutele

Abbinare la prospettiva di divieti alla gestione di un parco - terrestre o marino, poco importa - scatena vivaci reazioni negative alla proposta. Eppure che sia necessario regolamentare le attività umane per una civile convivenza entro la società e per tutelare il patrimonio naturale non è una scoperta recente. Il bisogno di utilizzare i prodotti dell'ambiente senza distruggerne in prospettiva la disponibilità, è una sfida cui l'uomo da sempre ha dovuto far fronte, ben prima che acquisisse le attuali conoscenze di ecologia e biodiversità.

Il divieto di raccogliere legna al Conero, per esempio, c'era nel Quattrocento, sette secoli fa, mentre le norme per la tutela del patrimonio forestale e delle coltivazioni esistevano da prima ancora. Insomma, la questione ambientale non è una realtà dei tempi moderni. I diritti di fruire dei pascoli, delle acque e del legname hanno anzi contraddistinto momenti di grave conflittualità tra le co-

munità di Ancona e Sirolo. Ne fornisce una precisa descrizione A. Giannotti nel suo libro *Monte Conero: una storia dimenticata*. "Nel 1225 cessa definitivamente la dominazione dei Conti Cortesi e Sirolo entra far parte del Comune di Ancona. Non mancarono i contrasti tra le comunità di Sirolo e Ancona, come è documentato dal Canaletti, per l'utilizzazione delle risorse del monte Conero, soprattutto dei boschi". Le liti e le composizioni che ne seguirono co-



stituiscono una importantissima pagina della storia degli sui civici nella Marca Anconitana. In una convenzione tra Sirolo e Ancona del 2 novembre 1260 venne stabilito che gli abitanti di Sirolo potessero usare dei pascoli e delle selve. Ma nei secoli successivi, nel 1300 e nel 1400, la questione divampò a causa dei numerosi incidenti che si verificarono. Attorno alla metà del 1500 la questione ebbe una soluzione legale. Il "Magnifico Consiglio" di Ancona decise di diffidare i sirolesi che "divenuti insolenti" non ubbidivano alle restrizioni loro imposte di fare legname solo nei luoghi assegnati e per il loro esclusivo fabbisogno, ma le rivendevano ai forestieri e inoltre si erano impadroniti del monte Conero, danneggiando i boschi. Il 16 dicembre del 1550 venne nominata una delegazione di Ancona con il compito di sostenere le ragioni di Ancona e quelle dei monaci di S. Pietro e di S. Benedetto. Faceva parte della delegazione anche il grande giurista anconitano Benvenuto Stracca, fondatore del diritto della navigazione. Le liti però non cessarono, aggravate anche da una rivolta contadina che interessò Sirolo e altri comuni dei dintorni contro Ancona. Sedata la rivolta, la questione riprese e finalmente si giunse ad una transazione definitiva nel 1577, con la mediazione del vescovo di Ancona, Vincenzo De Lucchis. Alla Comunità di Sirolo fu riconosciuto il diritto di raccogliere ghiande, di pascolo, di far legna, limitando però il taglio della legna "verde" ai mesi di dicembre, gennaio e febbraio, mentre la raccolta della legna "secca" veniva concessa per tutti i periodi dell'anno, limitatamente al fabbisogno della Comunità. Veniva sancito il divieto di vendere legna agli estranei.

Riferimenti preziosi alle regole di convivenza con l'ambiente sono contenute nello Statuto Comunale di Ancona del 1566 che, ad esempio, proprio al diritto di far legna sul monte Conero dedica una specifica attenzione.

Si statuisce e si ordina che alcuna persona possa far uscire legna da ardere dal Comitato Anconetano sotto la pena di un ducato e che nessuno possa, né debba, tagliare alcuna legna in Monte Conero, né nelle sue foreste, neppure nelle foreste del fiume Esino sotto la pena di dieci ducati; i massari di Massignano e del Castro del Poggio e tutti gli altri che hanno foreste nel detto monte, possono validamente tagliare legna solo per uso proprio nel Monte Conero, e non per vendere, e se venissero trovati a tagliare legna nella foresta altrui, e detta legna venderla, ricadranno sotto la predetta pena; e che non possa alcuna barca, barchetta o naviglio, tanto di proprietà di cittadini Anconetani quanto di stranieri, portare alcuna quantità di legno del Monte Conero senza valida licenza del Consiglio, sotto la pena di dieci ducati e sia confiscata la barca o naviglio che sia. E che nessuno del Comitato o Distretto di Ancona possa né osi estrarre e vendere carbonella (lignanina) di alcuna sorta, sotto la pena di quindici ducati.



non odasse pasci aliquos haberi inter pasces, & quoniam certum fuit, anconitanorum patrem, pro quolibet...

S T A T U T U M. Et coram omnibus quibus per nos potest contrahere de consuetudine Anconitanae, de qua supra...

A D V E R T E N D U M. Vultisne quod, de consuetudine Anconitanae, de qua supra...

S T A T U T U M. Et coram omnibus quibus per nos potest contrahere de consuetudine Anconitanae, de qua supra...



(Statuto Comunale di Ancona 1566 - libro De Extraordinariis - Rubrica 51).

Norme specifiche vengono pure indicate nella Rubrica 21 che tratta del divieto di pascolo con capre sul monte Conero e di caccia lungo il fiume Esino.

E su Portonovo, già da secoli si

è reso necessario definire regole severe per salvaguardarne le risorse naturali senza attendere l'invenzione di piani particolareggiati o paesistici.

Pene severe, fra cui il supplizio della morte, venivano inflitte a chi tagliasse alberi o pescasse o cacciasse nei laghi, come anche a chi fosse sorpreso a trar pietra dalle macerie del monastero. Soltanto la domenica si consentiva il pascolo, la caccia e la pesca. Il taglio dei boschi veniva permesso ogni dieci anni, consentendo il pascolo soltanto in quello successivo al taglio. Tutte queste forme di tutela, saggiamente gestite da signorotti, ecclesiastici e contadini, ci mostrano come da sempre Portonovo abbia bisogno di una manutenzione particolare da parte dell'uomo. E se per secoli questo rapporto si è mantenuto in equilibrio, con l'unità d'Italia incomincia per la baia il periodo più delicato in quanto con la vendita all'asta, conseguente alla legge sulla confisca dei beni ecclesiastici, vengono meno la gestione unitaria e le norme a garanzia di salvaguardia.

Insomma nulla di nuovo sotto il sole del Conero: piani del parco, valutazioni d'incidenza o d'impatto ambientali, statuti, direttive europee, regolamenti e via elencando sono frutti di una sensibilità ambientale che traduce nel 21° secolo quanto seminato nel corso dei secoli. Ovviamente con conoscenze scientifiche d'avanguardia per far fronte alle crescenti minacce e ai diversi impatti dovuti all'aumento della popolazione, ad una fruizione ben più diffusa della natura e alle potenzialità distruttive di cui possiede l'uomo moderno. Garantire la biodiversità e la vitalità dei cicli biologici è una sfida di oggi per assicurare la sopravvivenza dell'uomo stesso.



L'autunno dei frutti minori

La perdita di terreno agricolo è perdita di suolo, di biodiversità e di cultura. Varietà locali finiscono nell'oblio dell'estinzione e di quegli antichi sapori ne resta priva la memoria, salvo rare eccezioni cui l'ASSAM o i presidi Slow Food che garantiscono un futuro di nicchia, come per la mela rosa dei Sibillini. Ci sono piante che scompaiono nelle campagne perché legate alla vita contadina. Sono portatrici di messaggi che la globalizzazione cancella o sapori che non arrivano sulle nostre tavole. Nelle Marche sono censite 61 specie arboree ed erbacee, di cui nessuna riferibile al territorio del Conero. Bisognerebbe approfondire un po' questo aspetto e ritrovare qualche buon frutto antico nel nostro territorio, come le marasche o i paccasassi (quest'ultimo prodotto attraverso la coltivazione ha ritrovato un interesse commerciale).



Un tempo si trovavano nelle adiacenze delle case coloniche piante come le giuggiole, sorbole e corniole che fornivano al contadino ombra, foglie per la lettiera, legna e l'intero raccolto dei frutti, che non era necessario condividere col padrone perché meno appetibili dei frutti *maggiori* come pere, susine o ciliegie. Un prodotto che veniva conservato per l'inverno, ricco di sapore e sostanze nutritive e medicinali. Frutta dimenticata, soppiantata nei giardini da piante ornamentali belle ed inutili. Ed è un vero peccato, perché ciascuno di questi frutti regala sensazioni uniche a livello sensoriale e ognuno di essi racchiude una storia fatta di tradizioni, leggende, socialità, accumulata in secoli di conoscenza e utilizzo presso il mondo rurale.

Il giuggiolo era considerata pianta sacra con effetti benefici - un portafortuna, potremmo dire - per cui si coltivava davanti la casa colonica. Per gli antichi romani era il simbolo del silenzio, utilizzata per adornare i templi dedicati alla Dea Prudenza.

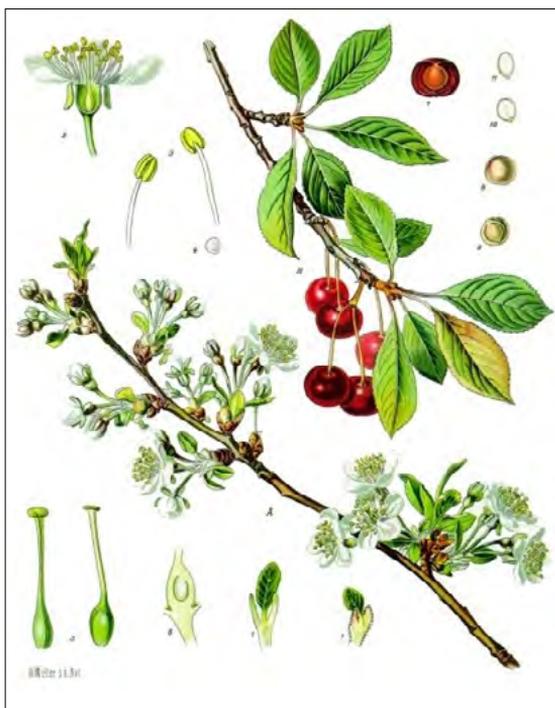
Il sorbo viene piantato da sempre vicino alle case e nei conventi, specie nel periodo Medioevale, perché si diceva che avesse la magica proprietà di allontanare streghe, spiriti maligni e malefici. Nelle leggende popolari la sorba matura veniva considerata un portafortuna per merito delle intense tonalità rosse della sua buccia che si credeva avessero il potere di allontanare miseria e povertà. I boschi ricchi di sorbi sono ritenuti propizi per la caccia perché molti uccelli e altri animali si nutrono dei piccoli frutti di queste piante.

Il melograno è caratteristico per la straordinaria ricchezza di semi. Il suo frutto è stato considerato simbolo della fertilità, dell'amore e dell'amicizia. Nella simbologia ebraica è visto come simbolo di onestà e correttezza, dato che il suo frutto conterrebbe 613 semi, che come altrettante perle sono le 613 prescri-





108



zioni scritte nella Torah, (365 divieti e 248 obblighi) osservando le quali si ha certezza di tenere un comportamento saggio ed equo.

Ancora negli anni Cinquanta del secolo scorso - secondo Bruno Bambozzi nell'opuscolo "Piante da frutto del Conero" - nei mercati di Numana-Sirolo costituiva un interessante frutto autunnale insieme alle giugiole, ai fichi, alle mandorle ed alle noci. Il fico è citato nella Bibbia perché con le sue foglie Adamo si è coperto le nudità dopo il peccato originale. Il mandorlo invece è albero della vita e della fertilità poiché con la sua fioritura annuncia per primo l'arrivo della primavera.

Corniole, nespole e marasche venivano impiegate nella preparazione di marmellate o succhi particolarmente ricchi di vitamine e proprietà dissetanti e medicinali. Sono piante

particolarmente adatte al nostro territorio, dalle esigenze frugali e particolarmente preziose per recuperare sapori e tradizioni di straordinaria valenza.

Nell'ottobre 1995, dopo circa mezzo secolo, è stata ripristinata in piazza del Santuario di Numana la fiera delle giugiole e del melograno per rilanciare questi antichi sapori del Conero in via di scomparsa. Purtroppo, l'iniziativa, nonostante l'impegno appassionato e competente di Bambozzi, è stata abbandonata dopo qualche anno. E con essa la possibilità di restituire a questi frutti una giusta riscoperta e valorizzazione. Almeno finora.

Il miracolo della Nicole

Sono bastati pochi anni alla vitalità del mare per trasformare la carcassa di una nave da trasporto giacente sul fondo in una ricca oasi di forme e colori che nuotano, si rifugiano, cacciano tra quelle lamiere arrugginite. E' un piccolo miracolo della biodiversità.

La cronaca riporta che il 26 gennaio 2003 davanti alle coste incontaminate del

promontorio del Conero è affondata la nave da trasporto *Nicole*, che trasportava 3.100 tonnellate di feldspato (ben oltre le 2.400 di stazza), un minerale per la lavorazione del vetro. Il gasolio nell'immediato ha creato una chiazza oleosa. I 14 uomini dell'equipaggio ucraino sono stati tratti in salvo, ma le conseguenze sull'ambiente per qualche tempo hanno destato preoccupazioni tra operatori turistici, ambientalisti ed amministratori.

La nave, costruita nel 1966 e battente bandiera del Belize, era lunga 118 metri ed è affondata a causa delle avverse condizioni meteo e marine dopo aver imbarcato acqua, adagiandosi in assetto normale grazie al fondo piatto della chiglia, spezzandosi in due tronconi. Da allora il relitto giace a 2 miglia al largo di Numana ad una profondità di circa 12 metri.

Le conseguenze per l'ambiente hanno risentito del ritardo con cui l'equipaggio ha lanciato l'SOS. Tuttavia non si è verificato il temuto disastro ambientale per merito dell'efficace intervento sulla fuoriuscita di gasolio e alla messa in sicurezza delle ulteriori fonti inquinanti. Determinante la circostanza fortuita che il carico della vecchia carretta del mare fosse costituito da materiale inerte senza conseguenze per la qualità delle acque. Insomma, bravura e fortuna hanno dato una mano al Conero, rendendo evidenti i limiti di una sicurezza condizionata dagli intensi traffici in Adriatico da parte di navi vetuste per il trasporto del petrolio, sostanze chimiche e altri materiali altamente inquinanti.

Scartata l'ipotesi di un recupero della *Nicole*. Nel tempo questo relitto ha visto quindi il proliferare spontaneo della vita marina diventando un'oasi di ripopolamento ed un'attrattiva per il turismo subacqueo.

Una varietà di pesci e crostacei è la sorpresa più bella per chi s'immerge in ambienti colonizzati da spugne e cozze. Con un po' di attenzione è facile l'incontro con gli eleganti nudibranchi.

Una condizione certificata attraverso riprese video, documentari o servizi televisivi su LineaBlu che suscitano positivo stupore in chi si avvicina al relitto soltanto attraverso quelle stupende immagini che documentano la vita attorno alle sue forme e colori.

Ora che questa storia mostra lusinghieri risultati, c'è chi pensa a riproporla in scala maggiore, favorendo in modo intenzionale la presenza su quegli stes-



si fondali di altre navi, vagoni ferroviari e via elencando. Il nome accattivante di *Parco dei relitti* è diventato un progetto condiviso in via preliminare dalla Regione Marche, nonostante le preoccupazioni di chi coglie in questo un approccio di grave semplificazione. In sostanza, prospettando i benefici della Nicole come panacea delle diverse problematiche di gestione del mare, si cerca di far passare tale soluzione come alternativa alla prevista area marina protetta di cui, per converso, si lasciano intendere riscontri negativi e norme vincolistiche. In sostanza si tenta di "confondere le acque" mettendo sullo stesso piano prospettive gestionali diverse, un po' come si è fatto a suo tempo per la tutela della parte terrestre del Conero, con il pretesto di spacciare la sola normativa paesistica della legge Galasso quale modello di sviluppo pur di evitare l'istituzione del parco. Anche allora, peraltro, si fecero infinite disquisizioni sul termine da scegliere evitando accuratamente quello che dal punto di vista della normativa significava protezione e gestione del territorio protetto.

A ben guardare quindi l'obiettivo vero di questo parco dei relitti, è l'affondamento dell'area marina protetta che è certamente ben altra cosa riguardo all'utilizzo dell'ambiente marino quale deposito di vecchie carcasse. Torna a galla in questo modo una strategia figlia di quel approccio pericoloso per cui l'ambiente non viene apprezzato in quanto tale e lasciato ai suoi equilibri, ma è visto come un vuoto da riempire, perché in fondo l'uomo è padrone della natura. Il nostro mare però merita di più.

Parchi stampati

Tra le vicende bizzarre che la storia del parco propone stavolta parliamo del singolare legame che c'è stato tra l'istrice e il giornale del parco: pochi ricordano che superate le difficoltà di bilancio dell'inizio, il Consorzio decide di puntare sulla fauna e sull'informazione, una specie di compromesso tra la visione sociale e quella ambientalista. La reintroduzione dell'istrice con un progetto affidato al prof. Pandolfi di Urbino si rivela subito un percorso accidentato, il trapopolamento non funziona e così i radio collari restano inutilizzati. Il progetto viene presto abbandonato ma avrà comunque un lieto fine perché l'istrice arriva senza



bisogno di aiuto da parte dell'uomo. Ed oggi è una componente preziosa della fauna del parco.

Ben diversa è la vicenda della comunicazione.

Nel dicembre 1994 inizia l'avventura editoriale de *Il parco c'è*, istruzioni per l'uso del Parco del Conero che diventerà *Nel parco c'è*, una svolta formale per sottolineare l'esistenza ormai consolidata dell'area protetta. Andrà in diffusione gratuita con una tiratura di 15.000 copie alle famiglie ivi residenti oltre ad Enti, associazioni e a quanti ne faranno richiesta.

L'iniziativa si propone come strumento d'informazione privilegiata per la comunità locale e di confronto, sempre guardando i temi che stanno a cuore. Un modo per coinvolgere diverse anime del territorio e dare risalto alle iniziative e ai progetti del parco. Fin dai primi numeri il progetto suscita partecipazione ed interesse con una quarantina di collaboratori: amministratori del parco, sindaci, naturalisti, ricercatori, rappresentanti di categorie professionali, studenti, giornalisti o lettori. *Tutto ciò ci ha incoraggiato - scrive con soddisfazione il coordinatore Bruno Bravetti - ed al tempo stesso ci ha fatto sentire la responsabilità di un lavoro diventato sempre più importante. Il giornale del parco non è uno dei tanti mezzi di comunicazione ma un po' come il centro visite, i guardiaparco ed i cartelli segnaletici: insomma una di quelle cose che non possono non esserci!*

Le difficoltà economiche e la necessità di un'informazione tempestiva, di un contatto interattivo con la comunità ha orientato le scelte successive verso strumenti moderni di comunicazione a vantaggio in particolare dei social network. Nel 2012 il giornale in carta stampata va in archivio e al suo posto compare la versione informatica del suo periodico. Dalla cadenza bimensile si passa rapidamente ad un giornale *in progress* con aggiornamenti continui, progetto studiato, gestito e coordinato dalla responsabile della comunicazione per l'ente parco, la giornalista Cristina Gioacchini. Una moderna vetrina diventa FB, tribuna di dibattiti a volte anche accesi, un'opportunità di diffondere notizie, immagini e filmati sempre più preziosi e apprezzati.

Eppure nonostante la comunicazione *on line* sia immediata e completa, le versioni cartacee del passato costituiscono una ricca fonte storica, un utilissimo diario sulla vita del parco e un piacevole ricordo dei risultati e delle difficoltà in cui il parco talvolta si è trovato ad operare

Quanto avvenuto al Conero rispecchia la storia della comunicazione nel mondo dei parchi in Italia. La breve stagione dei giornali del parco è un periodo felice anche nelle altre realtà protette marchigiane e non solo. Nelle Marche si diffondono esperienze diverse come *Il parco* (periodico dell'Ente Parco Sasso Simone e Simoncello) o *Voci dal parco* (periodico del parco nazionale dei Sibillini) mentre il parco della Gola di Frasassi si affida alla comunicazione della locale Comunità Montana.

E' la risposta all'esigenza di farsi conoscere, comprendere ed apprezzare per così aumentare il consenso alla gestione che in fase di avvio resta questione delicata per le esperienze di protezione ambientale. Il 25 maggio 1995 si svolge a Portonovo una giornata nazionale di studio sull'informazione ambientale prodotta dai parchi con particolare riferimento ai notiziari a stampa; il titolo è *Parchi stampati!*

A livello nazionale tuttavia l'esperienza più qualificante resta quella di Piemonte Parchi, una rivista che vanta oltre 30 anni di storia e che da sempre unisce al



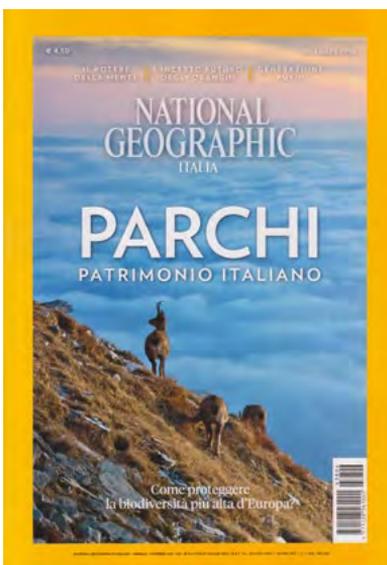
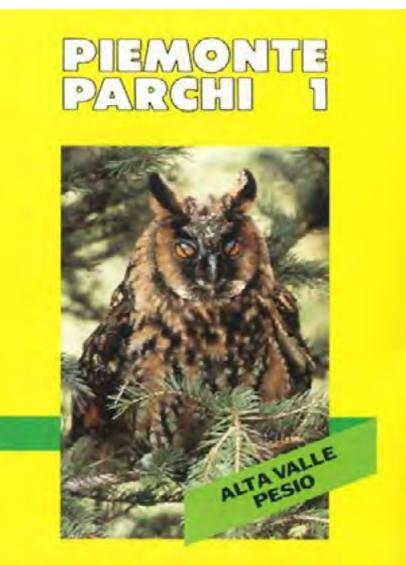
taglio naturalistico degli articoli, l'interesse per l'attualità rimanendo unica nel suo genere. Il primo numero esce a fine 1983, in copertina una bella immagine invernale di gufo reale su bordo giallo, tonalità che richiama le famose testate National Geographic e Airone. All'interno un supplemento sull'Alta valle Pesio, gioiello di quella rete di parchi e riserve che la Regione Piemonte sta attuando con una politica all'avanguardia avviata nella primavera 1975.

Da rivista bimestrale cartacea (ai tempi dell'esordio) passa a mensile e per molto tempo resta l'unica rivista di un ente pubblico che si mantiene, per il 50%, grazie agli abbonati paganti e l'unica senza pubblicità: 48 pagine di divulgazione scientifica, informazioni sulle realtà e le attività dei parchi, particolarmente curate nella grafica e nella scelta delle immagini. Hanno lavorato per la rivista un migliaio di collaboratori: giornalisti, fotografi, tecnici, studiosi, ricercatori, dipendenti delle aree protette, appassionati che hanno messo a disposizione le loro sensibilità e professionalità.

Dal 2006 Piemonte Parchi ha registrato un proprio dominio e diventa anche una testata giornalistica online accessibile su abbonamento. A dicembre 2012 cessa la pubblicazione cartacea, si concentrano le risorse sulla versione online che diventa free e accessibile a tutti.

Nel 2016 Piemonte Parchi ha raggiunto oltre 6.000 iscritti alla newsletter e raccoglie una nuova sfida: comunicare la natura, l'ambiente e i parchi aprendosi al mondo dei new media.

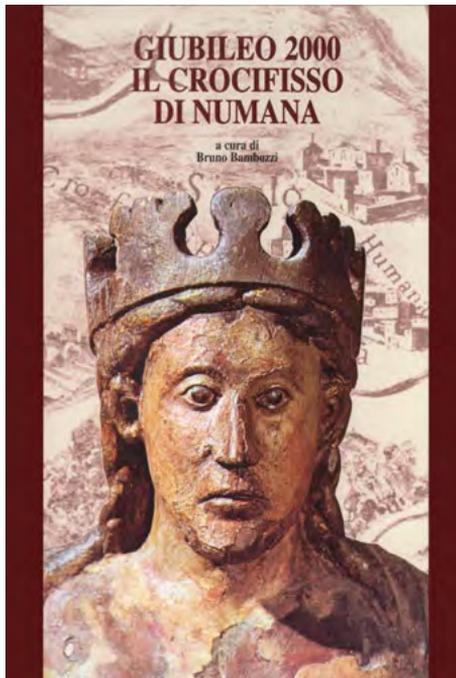
Nel frattempo l'intera collezione delle 221 edizioni cartacee della rivista è disponibile sul sito piemonteparchi.it offrendo così un'eccezionale documentazione sul mondo dei parchi e sulla cultura che in pochi decenni hanno portato l'Italia a straordinari risultati nella strategia per la conservazione della natura e della biodiversità. Tutto scritto nero su bianco, ovviamente.



Il crocifisso venuto da lontano

Chi va a Loreto e non passa a Sirolo, vede la madre ma non il figliolo!

Bisogna partire da questo detto popolare per comprendere il legame strettissimo tra la Vergine lauretana ad un crocifisso ligneo di straordinario valore religioso ed artistico. La tradizione ne attribuisce la realizzazione all'evangelista Luca e a Nicodemo - contemporanei di Cristo - che l'avrebbero scolpito su legno di cedro. Ma che siano proprio loro gli autori del crocifisso dalle origini così preziose che oggi è venerato a Numana, non è questione facile da verificare in assenza di documenti storici e perché in ogni caso, di quest'opera si perdono ben presto le tracce. Dopo un silenzio di secoli, la fama di questa scultura a cui vengono attribuiti numerosi prodigi induce Carlo Magno a farne



dono al Papa Leone III ma, durante il viaggio nel Mediterraneo verso Roma, una tempesta lo costringe a ripararsi al porto di Numana. A questo punto l'imperatore deve frettolosamente proseguire per altri impegni in Lombardia, mentre il crocifisso resta custodito presso la chiesa di S. Giovanni Battista che nel 846 sarà distrutta dal terremoto assieme a gran parte della cittadina rivierasca. Un nuovo lungo oblio avvolge la storia del crocifisso finché, nel 1294, viene ritrovato da alcuni pescatori nella parte crollata a mare del vecchio abitato e portato in una cappella allora presente in cima alla falesia. Vi rimane fino al 13 ottobre 1566 quando viene finalmente collocato all'interno di un santuario appositamente realizzato su un terreno di proprietà vescovile.

Trascorrono altri secoli ed ecco che la costruzione comincia a manifestare problemi di staticità tali da richiederne la demolizione e così al suo posto, sempre nella piazza principale di Numana di fronte alla sede comunale, si passa alla realizzazione di un santuario che viene ufficialmente consacrato il 6 Luglio 1969. La singolare composizione geometrica dell'edificio attuale che, nonostante le dimensioni, restituisce un senso di leggerezza e al contempo orienta lo sguardo verso l'alto, denota una edificazione recente ma non interrompe il legame di fede che nei secoli si è mantenuto vivo tra Numana ed il *suo* crocifisso dalla lunga e avventurosa storia. D'altra parte qui è sempre stato negando così ogni pretesa della vicina Sirolo, cui peraltro il detto popolare fa riferimento seppure privo di riscontri storici. Il disguido nasce probabilmente dal fatto che quando la croce fu rinvenuta dal mare, l'abitato numanese era fortemente in decadenza e il riferimento *sicuro* per i pellegrini era, allora, il castello di Siro-



lo. Non c'è dubbio perciò che questo oggetto sacro continui ad essere custodito con legittimo orgoglio dalla comunità numanese quale prezioso riferimento di venerazione nonché espressione artistica ricca di significati.

Basta osservarlo nel silenzioso gioco di ombre e luci nel sobrio interno del nuovo santuario per percepirne la singolare intensità espressiva. Il viso è arricchito da una vera corona regale che soppianta la tradizionale corona di spine di evangelico riferimento, simbolo della sofferenza e di un peso salvifico che nell'abbandonarsi alla volontà del Padre, trova il suo intimo significato. Seppure raffigurato in croce, il crocifisso di Numana sottolinea che da quel sacrificio deriva la vittoria finale sulla morte con una concreta possibilità di salvezza che ora viene donata a tutti, perché Cristo è Signore dell'universo. E il viso esprime la serenità di chi, seppure lungo una via dolorosa, abbia finalmente restituito la vera pace ad ogni uomo perché nel regno di Dio è questo che si annuncia, si vive e si contempla. Ecco perché l'appuntamento religioso più importante per la cittadina rivierasca giunge nel tardo autunno ed è proprio la festa di Cristo Re che cade nell'ultima domenica di ottobre a conclusione dell'anno liturgico.

Che sia una presenza importante per la comunità lo testimoniano i numerosi ex voto posti all'ingresso del moderno santuario: disegni, piccoli cimeli e oggetti che con semplicità esprimono la gratitudine per la grazia ricevuta. Storia, arte popolare e fede si intrecciano nel nome del crocifisso esprimendo gratitudine per guarigioni impossibili, oppure narrando eventi di burrasche od infortuni, che per la divina intercessione non hanno mietuto vittime. Sono preghiere che si uniscono al silenzio del visitatore, quasi per aiutarlo a guardare con occhi diversi quel giovane

appeso ad una croce innalzata dietro l'altare, unendo la concretezza dei fatti vissuti ad un mistero trascendente.

114



Il mistero di quell'abbraccio proteso in avanti, da chi con quel gesto continua a donare un respiro di pace nel segreto di un breve incontro, accomunando pellegrini di fede con chi fatica a credere sul suo cammino chiamato vita.

P.S. Una vicenda analoga accomuna il Conero al Parco del San Bartolo. Infatti in una data imprecisata del 1500, nella baia di Vallugola è stata ritrovata

a seguito di un naufragio, una cassa con dentro un crocefisso miracoloso scolpito 100 anni prima da Jacobello del Fiore. Quando il crocefisso fu ritrovato, è nato un conflitto tra i cittadini di Fiorenzuola e quelli di Casteldimezzo su dove andasse portato, che il furbo prelado di Casteldimezzo ha risolto portando sul luogo due mucche con la funzione di trasportare il crocefisso e nel borgo in cui l'avessero portato sarebbe rimasto. Indovinate dove andarono le mucche? Da dove provenivano e tuttora sta nella chiesa di Casteldimezzo.

Un rinoceronte in città

Doveva fare sfoggio di sé all'ingresso della sede prestigiosa dell'allora Telecom, invece si ritrova in una piazza alquanto enigmatica che fatica a trovare una sua dimensione, una specifica funzione, un'integrazione con il cuore del centro storico cittadino. Forse per questo il gruppo è collocato ai margini della vasta copertura di cemento che nasconde un grande parcheggio sotterraneo. E' questa la modernità che ha preso il posto di un panificio militare ed un ampio caseggiato di cui restano foto e poco altro. Così che la storia di questa insolita presenza di un rinoceronte al centro di Ancona rischia di passare inosservata, quasi una curiosità eccentrica, poco meno di una consegna sbagliata.

La piazza, pur dedicata ad un illustre patriota come Pertini, fatica a trovare una sua identità. Sotto è parcheggio multi strato e sopra le destinazioni sono mutevoli come i venti nel corso delle stagioni. Eppure non sono mancati concorsi, promesse solenni, decisioni quasi imminenti, senza arrivare a scelte concrete. Così, tra una stagione di mercatini natalizi, qualche estemporanea fiera oppure palcoscenico sportivo di effimera durata, spesso la piazza si ritrova nel suo desolante vuoto in assordante solitudine. Attraversata da passanti frettolosi che non trovano motivi per restare o cose da guardare, riflettendo a quel vecchio panificio militare che in fondo è stata l'ultima vera funzione sociale di questo ampio spazio al centro di Ancona. Adesso il rischio degrado è dietro l'angolo e il gruppo scultoreo sembra trovarsi un po' a disagio da queste parti. Qualcuno propone di spostarlo in altra zona, magari vicino al porto che in questi tempi sta vivendo una stagione di riscoperta culturale e turistica.

L'opera, terminata da Valeriano Trubbiani nel 1995, prende ispirazione da



un naufragio del 1914 i cui superstiti sono approdati in Ancona. Tra essi una mamma rinoceronte che partorisce in città. Lo scultore pone accanto all'animale protagonista un suo figlio, facendo posare un fenicottero sopra la gobba più alta del rinoceronte madre. Nasce così una maternità di rinoceronti che prenderà il nome di *Mater Amabilis*, delicata espressione di una materna protezione confortata dalla presenza del fenicottero in riposo e dalla curiosità della lucertola attirata dall'insolita incursione.

Insomma, un monumento ai valori positivi che va oltre la sorpresa di trovare animali inconsueti per la nostra realtà faunistica. E scoprire che la storia c'entri poco non toglie alcunché alla bellezza e meno ancora al valore artistico dell'opera. Il dramma del transatlantico *Gloria N.* affondato da una corazzata austroungarica, all'improvviso scoppio della primo conflitto mondiale, da cui sarebbe sopravvissuta la rinoceronte in attesa, esiste soltanto in uno straordinario film di Fellini del 1983 dal titolo *E la nave va*. Una storia fantastica che aiuta ad abbinare due straordinari artisti - un regista ed uno scultore - che in questa storia di fantasia hanno trovato occasione di confronto proprio qui, ad Ancona, legando i loro nomi ad una città che sul mare si affaccia con la sua storia, l'economia e la cultura. E rendere più ricco questo legame.

Direzione parco



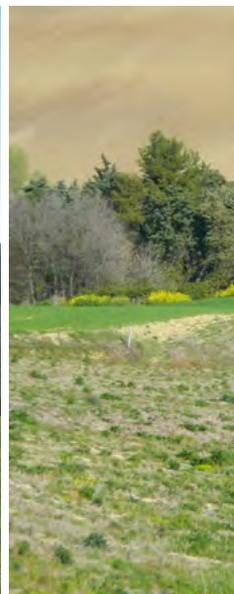
I rilievi e le depressioni su cui si estende il tessuto urbano di Ancona seguono l'andamento nordovest-sudest. Questa direttrice è determinata dalla struttura geologica e tettonica dell'area del Conero, a sua volta strettamente connessa al sollevamento appenninico. La valle della Pannocchiara, che dal Passetto attraverso il Viale della Vittoria scende al Porto, è la depressione più orientale ed è quella in cui con successive fasi di espansione si è realizzata la completa urbanizzazione. Parallelamente a questa valle, più a ovest, scende il torrente Miano, che partendo dai rilievi che culminano nel Monte dei Corvi ha lo sbocco a mare al fosso Conocchio nella zona della Stazione. La valle del Miano, più stretta e fuori dalle vie di comunicazione, è rimasta esclusa dallo sviluppo urbano e ha conservato la tradizionale vocazione agricola e pregevoli aspetti naturalistici. Nel 1983 in quest'area è stata proposta la realizzazione di un bosco urbano per favorirne, attraverso interventi di rinaturalizzazione e diffusione di specie autoctone, una fruizione pubblica, un polmone verde contro gli effetti nocivi dell'inquinamento atmosferico in città. La previsione è diventata scelta urbanistica con la coerente previsione di bosco urbano nel PRG di Ancona. Una passeggiata che dal cuore della città porta verso il parco del Conero, scoprendo una zona di silenziosa bellezza: questo è il percorso *Direzione Parco* realizzato con una campagna di raccolta fondi promossa dalla casa delle culture di Ancona con banca Etica. Grazie alla generosità di cittadini ed Enti è stato possibile attuare interventi di manutenzione e pulizia del tracciato ed una prima segnaletica (mappa e totem informativi) per favorirne una migliore fruizione. All'inaugurazione del 9 aprile 2017 hanno partecipato 700 persone.

A ridosso della città lo stretto alveo del rio Miano scorre incassato, quasi nascosto dalla vegetazione ripariale con prevalenza di canna (ad indicare abbondanza di acque superficiali) e pioppi, mentre dense coperture di rovi e vitalba restituiscono continuità al paesaggio lineare. Si attraversano piccoli lembi di rigogliosi canneti, macchie di alloro e localizzata presenza di equiseti. In alcuni punti sono presenti specie più amanti dell'acqua, come il salice rosso e il salice da ceste, in altri specie meno igrofile, come il salice bianco e i pioppi bianco e nero. Subito dietro trovano rifugio in una stretta fascia le specie proprie dei boschi mesofili, tipo la roverella, l'olmo, l'acero campestre e il carpino nero.

Nel tratto centrale del percorso, in cui il fondovalle delimita il confine del parco del Conero, il paesaggio si apre su di un ampio paesaggio collinare mentre sulla destra del rio - qui ben visibile mentre scorre tra piccoli salti e modeste pozze gradevoli alla vista, quanto preziose per la fauna - la sponda è abbellita da un singolare filare di pioppi che si presentano numerosi ed in ottima salute. Tra i primi che si incontrano spicca per dimensioni e bellezza un esemplare probabilmente secolare. La vegetazione ripariale è ridotta a seguito di interventi di manutenzione idraulica di cui beneficia la canna per diffondersi. Saltuaria la compagnia di roverelle e salici.

Elemento principale del paesaggio della valle del Miano è la campagna così dolcemente adagiata sui rilievi collinari al di sotto di Pietralacroce. Un paesaggio a mosaico gradevole, con olivi solitari e folte siepi che delimitano proprietà o indicano rigagnoli scendenti verso il rio Miano. Filari con vistosa presenza di querce vetuste, accanto ad alloro e rovi, completano gli elementi principali di questi ambienti. Dove il terreno è particolarmente acclive, le siepi si espandono fino a dar luogo a modesti lembi di querceto. Si coltivano granoturco, girasole, sorgo, grano e modesti appezzamenti sono destinati agli ortaggi. Curiosando





un po' si trovano fichi, nespole ed altri alberi da frutto che trovano rifugio per lo più in prossimità delle abitazioni. Abbastanza limitata la coltivazione della vite. Significativa la presenza di una varietà di melo e del giuggiolo, pianta legata alla cultura contadina.

118

Segni di abbandono si leggono in alcuni casolari ridotti a ruderi e sugli appezzamenti in cui la natura sta lavorando per riconquistarli ad un nuovo equilibrio. Poi, risalendo verso la testata della valle, si può scegliere se raggiungere Pietralacroce ed affacciarsi ad osservare il mare o tuffarsi nel verde abbraccio di un boschetto che restituisce frescura fino a Villa Romana. Nel primo caso è apprezzabile un bel viale di una trentina di querce, fasciate dall'edera, che ci accompagna al capolinea della linea bus 91. Nella seconda scelta si gusta la frescura di un bosco di carpino nero, orniello, roverella e alloro su un tappeto di edera con elementi mediterranei quali il pungitopo e lo straccibrache. Nel silenzio è possibile osservare l'acrobata del bosco - lo scoiattolo - mentre saltella sui rami più alti con eleganza. Siamo ormai entrati nel parco del Conero.

Nonostante la vicinanza con la città, la compagnia della ferrovia e la presenza di alcune attività, la fauna conserva una discreta biodiversità, data la contiguità con l'area protetta del Conero dove l'attività venatoria è vietata da decenni. Qui troviamo specie di un certo interesse seppure abbastanza diffuse quali volpe, istrice, riccio e tasso la cui presenza - trattandosi di specie elusive - sarà più facilmente accertata indirettamente da tane, segni e tracce sul terreno come i caratteristici aculei bianco neri dell'istrice.

La presenza della campagna ci aiuta a ritrovarne le voci caratteristiche, il frinire delle cicale, il canto degli animali da cortile e le voci degli uccelli legati a questi ambienti: tordo, merlo e corvidi. Fantastico osservare il volo del falco o ascoltare il canto del fagiano o lasciarsi distrarre dal volo delle farfalle (comunissime le piccole licenidi e le bianche cavolaie) attratte dai coltivi abbandonati ora ricchi di fioriture invitanti.



Anche la ricerca di erbe spontanee con le loro caratteristiche proprietà medicinali e per utilizzo in cucina, qui presenti con varie specie - melissa, ortica, epilobio, malva, iperico - rappresentano una ghiotta occasione per visitare la valle. Buona passeggiata!

A misura di bambino

Festambiente ragazzi nasce quasi per gioco e non poteva esserci inizio più appropriato per una manifestazione, che da subito ha voluto scommettere sui bambini per un nuovo modello di coinvolgimento di questa fascia d'età attraverso il divertimento. Il primo seme viene





gettato nel 1995 a Parrano (TR) e, dopo una fugace apparizione a Marina di Campo (Isola d'Elba), la festa mette radici nelle Marche. Nel 1997, su decisione del consiglio nazionale di Legambiente, l'organizzazione della manifestazione passa a Legambiente Marche che, in collaborazione con le amministrazioni locali, trova in Sirolo la sede ideale per le prime edizioni marchigiane del festival. E' proprio nel corso di questi anni che, per l'affermazione dell'associazione a livello nazionale, la manifestazione consolida il proprio successo e la propria struttura.

Dal 29 giugno al 6 luglio 1997 Sirolo si scopre una località a misura di bambino. La comunità locale ed i turisti si trovano coinvolti in un'avventura festosa, una nuova proposta per i ragazzi d'Italia. Il centro storico viene animato da trampolieri ed artisti di strada, il parco della Repubblica ospita laboratori creativi, spettacoli di burattini e un partecipato mini mercato. Ovunque cinema, danza, giochi e sport, musica, in una travolgente manifestazione che contagia altresì gli adulti. Dal 2001 *FestAmbiente Ragazzi* - anzi *J Festival* come si chiamava allora ricordando la pubblicazione *J* (il mensile di Legambiente dedicato ai più piccoli) - approda ad Ancona: nelle prime tre stagioni all'interno del Parco della Cittadella, dal 2004 presso il Forte Altavilla a Pietralacroce. Dal 2009 l'appuntamento annuale per ragazzi trasloca a Senigallia con una parentesi, il 2013 nei piccoli comuni marchigiani di Montecarotto, Serra de' Conti e Montemarciano con il patrocinio dell'Unicef.

Negli anni l'iniziativa si consolida arricchendosi di contenuti formativi sulle questioni ambientali che di volta in volta fanno da filo conduttore dell'evento, aiutando i più piccoli a sviluppare una crescente sensibilità sulle tematiche dei rifiuti, energia, convivenza interculturale, stili di vita, spazi urbani e socializzazione. Festambiente è una importante vetrina per il turismo destagionalizzato: non soltanto accoglienza, ma anche menu a misura di bambino, spazi e servizi su misura accanto ad una forte attenzione alla qualità della vita. Questo evento ha favorito a Sirolo e dintorni l'esperienza degli eco-alberghi, una dozzina di strutture che scelgono di aderire volontariamente ad un decalogo di comportamenti virtuosi per risparmiare sui consumi idrici ed energetici, orientare la gestione

dei rifiuti, promuovere i prodotti tipici e le bellezze del territorio.

Festambiente è un seme straordinario a livello culturale per creare orizzonti e campi d'azione per una rinnovata stagione da protagonisti da parte di organismi come il Ministero Ambiente e UNICEF che, ad esempio, vedrà nascere il progetto delle *Città amiche dei bambini e degli adolescenti* quale concreta attuazione di quanto enunciato nella *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'Adolescenza*.

Perché un Comune diventi davvero a misura di bambino è necessario coinvolgere i soggetti presenti sul territorio in un processo partecipativo che preveda la collaborazione, la formazione e l'ascolto dei bambini e degli adolescenti, da parte non soltanto delle autorità locali e degli esperti di settore, ma anche della società civile. E guardare il vivere insieme con occhi diversi per immaginare una città attenta all'ambiente e ai suoi abitanti più preziosi: i bambini.

Una stagione particolarmente felice di questa favola verde che dal 1996 registra nel Paese un inedito dinamismo progettuale per realizzare una segnaletica all'altezza dei più piccoli, garantire tutti i servizi per l'infanzia, offrire mappe turistiche per giovani fruitori, migliorare la vita delle giovani generazioni: idee che lo stesso Ministero Ambiente aiuterà attraverso specifici finanziamenti, almeno fino al 2002.

Un programma che sfocerà nell'esperienza del riconoscimento diretto dei giovani nella politica attraverso la figura dei mini sindaci, creando canali preferenziali per ascoltare e rendere protagonisti i ragazzi nelle scelte del territorio. Per Legambiente è l'occasione di promuovere il *Premio nazionale libro per l'ambiente*, una novità che si radica nelle Marche per dare spazio all'editoria destinata ai ragazzi. Questi vengono coinvolti nella lettura di testi narrativi e scientifici per esprimere il relativo gradimento. Ogni anno i piccoli lettori diventano protagonisti nella giuria che sceglie le migliori opere di narrativa, saggistica ed attualità.

Così l'ambiente e le giovani generazioni crescono insieme ponendo le radici di un futuro davvero sostenibile, costruito sul seme buono della conoscenza e del rispetto, perché se il seme è buono anche l'albero darà frutti altrettanto preziosi.



Una perla sul mare

Nell'XI secolo era solitaria costruzione nella baia, una presenza accogliente che invitava alla preghiera e ad apprezzare quel paesaggio così naturale nella sua struggente bellezza di boschi e di costa, di fonti e di scogli. Un monastero benedettino affacciato sul mare con una chiesetta che entra nella storia grazie ad un documento scritto, un atto di donazione del fondo *Cumano* fatta da quattro signori del Poggio all'abate Paolo. Era il 7 luglio 1034.

Quel capolavoro romanico è divenuto perno di una comunità benedettina ricca, capace di attrarre figure importanti o in odore di santità. Qua è stato sepolto Gaudenzio, vescovo dalmata fuggito dalla sua terra ed ammalatosi all'arrivo in Ancona.



Quel luogo di fede in riva al mare è citato da Dante sul suo capolavoro, almeno questa è la tesi più accreditata per il canto XXI del Paradiso della Divina Commedia in cui è scritto *...In quel loco fui io Pietro Damiano, e Pietro peccator fu nella casa di Nostra Donna in sul lito adriano*. Per secoli questa struttura al servizio di una vitale presenza spirituale è l'unica costruzione della baia, una discreta e silenziosa oasi immersa nella natura ai piedi del monte Conero. Una solitudine non priva di problemi, per la verità, perché la zona si rivela non proprio sicura e tranquilla. I monaci abbandonano quel luogo nel 1320 per ripararsi nella più difesa realtà urbana nella chiesa di S. Martino in Capodimonte di proprietà della stessa comunità monastica. A determinare questa decisione non sono state solo le distruzioni provocate dal mare, perché accanto alle insidie di un luogo soggetto a erosione, frane e terremoti bisogna considerare i pericoli derivanti dai predatori provenienti dal mare con le scorrerie di pirati e conquistatori. Proprio questi avventori, più precisamente i Turchi, hanno attraccato in queste coste nel giugno 1518 incendiando e distruggendo ciò che rimaneva del monastero e della chiesa (che però è rimasta miracolosamente in piedi). Poi, oblio e degrado lasciano impronte pesanti e il monastero fatica a conservare tracce della sua originaria bellezza.

All'arrivo delle truppe napoleoniche, nel 1808, il monastero era irriconoscibile: solo un cumulo di macerie attestava la sua presenza. Per creare le fortificazioni necessarie alla protezione della costa dai nemici i francesi hanno utilizzato questo materiale e quello delle costruzioni che sostenevano e proteggevano il monastero dalle mareggiate. Così, molti secoli dopo la prima posa della struttura di fede quelle stesse pietre, levigate dal tempo e impreziosite dalle liturgie, vengono riutilizzate per una diversa destinazione: la costruzione del fortino napoleonico, a difesa della baia in un quadro europeo conflittuale tra le grandi potenze di allora. Un saccheggio che cancella definitivamente il monastero perché, nel frattempo il mare ne ha trasportato gran parte altrove. Resta la chiesetta a sfidare le minacce del tempo e dell'uomo. In seguito alla caduta del

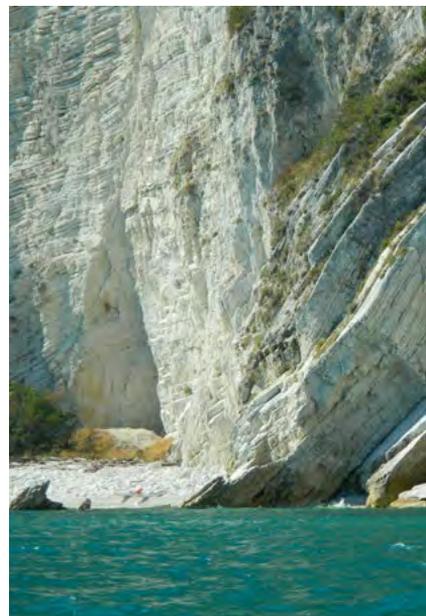
governo pontificio è diventato ricovero per greggi e magazzino.

Seppure inutilizzata, più tardi qualcuno se ne prenderà cura per restituirla all'originale bellezza. Quel piccolo gioiello in riva al mare è stata consolidata e stabilizzata dall'opera dell'architetto Sacconi nel 1893. Questi definì la chiesa *"un vero miracolo di armonia [...] Il più completo monumento che decori le rive adriatiche da Ancona a Brindisi."*

Restauri preziosi che aiutano a riscoprire un capolavoro dell'arte, della storia e della religiosità di questo angolo di Paradiso. E' vero, qualcosa ogni tanto si muove, piccoli sussulti di una speranza sempre viva ma troppo brevi come i tempi in cui qualche concessione è fatta dai moderni proprietari di Portonovo, padroni di acque e di boschi, di ville e di natura. Nella solennità dell'Assunta 1934 la chiesetta riapre al culto ed una preziosa icona detta *Madonna di Vladimir* - opera del russo Gregorio Maltzeff donata da una nobildonna di Roma - raggiunge la baia dal mare per essere sistemata all'altare dai pescatori dopo una partecipata processione, rinsaldando in questo modo il legame tra fede e mare. Altra festa storica avviene il 29 giugno 1996 - dopo otto anni di restauri (1988-1996) finanziati dalla Soprintendenza dei beni architettonici delle Marche - per la cerimonia di restituzione al culto della chiesetta, traguardo fondamentale per restituire al monumento l'originale funzione religiosa e sociale. Merito della Sovrintendenza che ha recuperato molto sul piano giuridico, del prestigioso restauro operato da mani esperte e dei volontari di Italia Nostra e del FAI che hanno garantito un minimo di fruizione. Poco davvero eppure essenziale per ricordare il valore e l'interesse che quel monumento ha per tutti. Oggi quella perla sull'Adriatico, nata nella vastità della solitudine, sperimenta la triste condizione di trovarsi prigioniera, vittima di una storia di privatizzazioni in cui diventa persino difficile goderne la semplice struttura poiché la stradina di accesso è bloccata da un cancello. Appena un centinaio di metri tra alte recinzioni, una breve distanza per un'enorme ingiustizia. Così uno dei monumenti più belli dell'architettura marchigiana sfugge a bagnanti e turisti, perla nascosta alla vista, occasione perduta per condividere con la collettività questo bene. Sulla carta, ovviamente! Accogliente dalle origini, quanto di fatto preclusa alla libera fruizione nella moderna contemporaneità, un paradosso che grida vendetta in un Paese che del patrimonio culturale si vanta con legittimo orgoglio. Perché la chiesa di S. Maria di Portonovo non può essere ostaggio della privata proprietà, di pochi fortunati che spogliano la collettività di un diritto universale: godere della bellezza di un bene pubblico!

Le idee non mancano ma tutto si arena. Si potrebbe realizzare un altro accesso dalla spiaggia oppure, semplicemente, espropriare quel maledetto breve tratto. Sembra però più facile intervenire su chilometri a fianco dell'autostrada che muovere qualcosa in questa assurda vicenda che ristagna in riva al mare.





Libri di roccia

Bisognerebbe lasciarle aperte quelle ferite sulla vegetazione che hanno creato i cavaatori con un'attività estrattiva già presente in epoca romana e abbandonata soltanto nel 1974, per il coraggioso intervento del pretore Mario Perucci di Ancona. Non si tratta infatti soltanto di squarci del paesaggio pure fastidiosi a chi vuol cogliere l'armonia dei luoghi, ma di importanti finestre nel tempo, preziosi punti di osservazione di cambiamenti che solo quei potenti libri di rocce possono raccontare. Proprio così, quegli strappi al morbido manto della vegetazione sono delle aule geologiche a cielo aperto che spalancano alla conoscenza un patrimonio culturale che, senza le cave sarebbe nascosto e inaccessibile a studiosi e turisti. Proprio *Le rocce del Conero raccontano*, d'altra parte è il titolo di una pubblicazione del parco sul suo patrimonio geologico, scritto con straordinaria chiarezza e stile accattivante dal geologo Alessandro Montanari. Un parco dal cuore di pietra che racchiude l'intera serie stratigrafica dell'Appennino umbro-marchigiano, cioè la documentazione di una storia ininterrotta che a partire da oltre 200 milioni di anni fa giunge ad oggi. Storia dunque di quanto è successo prima ancora che il Conero fosse un'isola emersa in un mare poco profondo dove si accumulavano resti organici degli esseri viventi.

Della lettura di questo territorio per la verità i geologi si sono occupati non soltanto per una generale sete di conoscenza, quanto per coglierne il grado di pericolosità vista la frequente ricorrenza di eventi sismici e stabilire i limiti di convivenza dell'uomo con la natura. Insomma una geologia che riporta l'uomo a confrontarsi con equilibri complessi e orientarsi verso comportamenti rispet-



tosì di queste forze della natura e, nel contempo, occasione per arricchirsi di informazioni e stupore perché in questo mondo altrimenti nascosto il Conero offre soprattutto eccellenze, spunti preziosi, situazioni uniche.

La bibliografia racchiude una mole impressionante di pubblicazioni e studi. Il nostro Conero ben figura nella guida regionale sull'Appennino Umbro-marchigiano a cura della Società geologica Italiana, nel 1994. E curiosamente proprio *i libri* è il nome delle formazioni che chiudono la baia delle Due Sorelle, strati affiancati ed inclinati come i testi di un grande scaffale sul mare. Un prestigioso traguardo arriva con il riconoscimento della Commissione Internazionale di Stratigrafia, che riconosce la sezione di Massignano quale rappresentativa dello strato tipo del limite Eocene/Oligocene (33,7 Ma). Così, nel maggio 1997 la cava di Massignano, abbandonata da decenni, ritorna protagonista e diventa un'area attrezzata con pannelli bilingue per rendere ancora più efficace questa scuola di geologia all'aperto. Con l'occasione viene presentata la carta geologica del Conero con itinerari escursionistici, novità assoluta tra i parchi italiani, quale ulteriore strumento per leggere sul campo i segreti di una scienza che qui trova le pagine preziose di una storia intensa. Così la geologia ha indubbiamente portato nuova vita a quel discreto angolo nascosto dietro l'ampia curva della strada provinciale, subito dopo Massignano, da cui inizia uno dei diciotto sentieri ufficiali del parco.

Altro sito straordinario è quel molo che dal monte dei Corvi si allunga verso il mare chiudendo l'ampia falcata di Mezzavalle. Dall'alto sembra qualcosa di costruito, invece è tutto naturale a parte quella casetta sopraelevata che il tempo e il mare hanno reso fatiscente e quasi inglobata in quel paesaggio magico. Passeggiare su quell'insieme di rocce affioranti dalla superficie mutevole o attraversarne l'ampio spessore con una canoa restituisce la sen-





szazione di unicità di questa scultura della natura. Per non parlare di quanta vita lo scoglio del Trave sappia conservare, per l'ammirazione di chi si affaccia appena sotto il pelo dell'acqua per curiosità o alla ricerca di moscioli e raguse. Massignano e monte dei Corvi sono due gioielli di rilevanza mondiale, GSSP o strato tipi globali, riconosciuti dal Ministero dell'Ambiente dopo un'accurata dinamica internazionale di confronto scientifico. Finora in Italia ne sono stati riconosciuti soltanto 9 e di questi 2 sono al Conero. Soffermarsi a leggere i pannelli informativi e i cippi aiuta ad apprezzare il loro valore. E non è tutto, per arricchire la visione su un patrimonio così speciale e diffuso del territorio, basta recarsi al centro visite del parco per trovare informazioni sul mondo della geologia e non solo e alimentare la curiosità accanto al desiderio di nuove scoperte sul campo.

Il turismo geologico ha nei GSSP due mete di eccellenza prima di perdersi in scoperte infinite lungo i sentieri, godere delle decine di geositi costieri fatti di spiagge e scogli singolari accanto a qualche rara grotta, andare alla ricerca delle incisioni rupestri o della peschiera romana o, semplicemente leggere nei pannelli panoramici le dinamiche di paesaggi mutevoli. Un territorio che racchiude eccellenze nella biodiversità, nella geologia, nell'archeologia con così tanta abbondanza ci rende maggiore consapevolezza di quanto siamo fortunati a vivere in un posto così, dove anche le pietre parlano e diventano preziose testimoni di storie importanti. La dura vita dei cavaatori ha scritto pagine significative in questo territorio e tracciato percorsi, diventati sentieri per una nuova frequentazione del parco. La cava romana è meta di un turismo di riscoperta e riparo per una ricca colonia di pipistrelli, rifugio di una fauna protetta dalla direttiva Habitat. Quelle ferite sono servite per ricavare la pietra da costruzione per splendidi palazzi, chiese romaniche o semplici case contadine che anche oggi abbelliscono Ancona e dintorni, ma duole il cuore pensare che migliaia di tonnellate estratte dalla cava sottomonte siano semplicemente finite a mare per le scogliere al servizio dei porti di Civitanova e Portorecanati. Senza contare che probabilmente l'attività esplosiva legata alla cava a mare è stata causa della scomparsa della grotta degli Schiavi. Peccato davvero, aver sfregiato il Conero per così poco.

Per il futuro si guarda al riconoscimento del parco del Conero all'interno della blasonata compagine dei geoparchi, di quei territori che per le singolari formazioni geologiche abbinate ad una sapiente gestione di conservazione e fruizione, sono tutelate dall'UNESCO che ne sancisce lo straordinario valore culturale. Intanto nell'aprile 2017 un ricco dossier è stato inoltrato alla Commissione Geoparchi UNESCO per ottenere il prestigioso obiettivo. I contenuti per vincere anche questa sfida il Conero li possiede in abbondanza con l'aiuto di quelle ferite che hanno aperto finestre preziose su tempo e spazio.

Premiato in dolcezza

Quando si parla di gestione virtuosa è difficile immaginare che persino le merendine hanno dato una mano al parco del Conero, affiancandosi ai fondi della Regione Marche, preziosi e determinanti. D'altra parte investire nell'ambiente è una scelta che nella storia del parco ha visto collaborare importanti aziende private a fianco del Conero: la Guzzini di Recanati nel promuovere l'iniziativa *Parco delle stelle* contro l'inquinamento luminoso, la SIDIS per aiutare i boschi e la Ferrero per coinvolgere i giovani e le scuole.

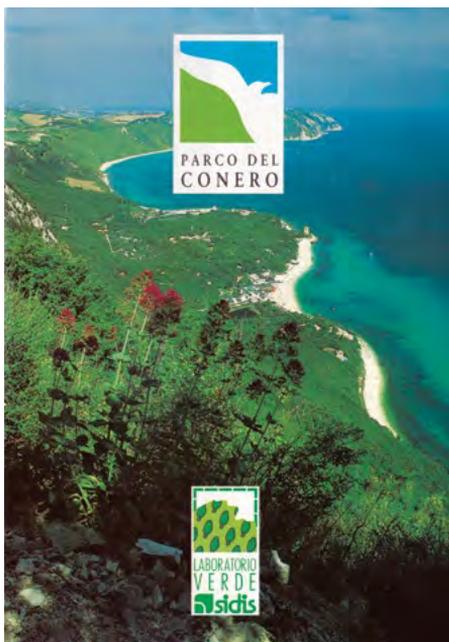
Laboratorio Verde Sidis è un centro di ricerca per investire in natura in modo innovativo con l'obiettivo principale di rinaturalizzare, cioè riprodurre ecosistemi preesistenti attraverso l'utilizzo di tecniche consolidate e di metodi innovativi. Laboratorio Verde Sidis ha svolto significative opere di rinaturalizzazione con una piantumazione a privilegio di essenze autoctone riprodotte con metodi tradizionali o con micropropagazione in quattro parchi italiani: oltre al parco nazionale d'Abruzzo, hanno beneficiato di questo progetto i parchi regionali del Ticino, Migliarino S. Rossore Massaciuccoli e Conero.

Nel 1995 con il contributo dei clienti SIDIS, nel parco del Conero è stato realizzato un intervento di asportazione delle specie introdotte dall'uomo per garantire l'affermazione del giovane bosco mediterraneo, capace di autoriprodursi in equilibrio con l'ambiente.

E' nel 1997 che sul Conero si premia la dolcezza, scelto dalla Ferrero per la campagna nazionale *Cerca la natura*. Acquistando la confezione di cinque merendine Kinder cereali si trova una delle dodici schede sui parchi naturali italiani da collezionare per scoprire la natura protetta. Ogni scheda in effetti non è una banale figurina bensì una cartina essenziale del parco accompagnata dal logo, da una foto e da tutte quelle informazioni che aiutano ad identificare l'area naturale protetta, favorendone la conoscenza ed incoraggiando a visitarla. L'intera operazione, a costo zero per il parco, ha portato benefici evidenti in termini d'immagine rappresentando una straordinaria inizia-



tiva promozionale a livello Italia. Va sottolineato con comprensibile orgoglio il fatto che, in un contesto che vanta centinaia di aree naturali protette, il parco del Conero è in compagnia di sette parchi nazionali (Stelvio, Dolomiti Bellunesi, Gran Paradiso, Foreste Casentinesi, Maiella, Circeo, Pollino) e altri quattro parchi regionali (Mandria, Gigante, Maremma, Etna) e rappresenta il solo parco marchigiano della partita. La ghiotta collaborazione tra Conero e Kinder ha avuto un ulteriore sviluppo. Durante l'anno scolastico 1998-99, nelle ultime



tre classi delle scuole elementari e in quelle della scuola d'istruzione secondaria di I grado è stata promossa una iniziativa di educazione ambientale, presentata a Sirolo, con la quale attraverso un gioco ha inteso sviluppare alcuni temi riguardanti la tutela dell'ambiente e dei Parchi naturali. Il gioco, denominato *Il grande gioco del Parco*, è stato ideato dall'Agenzia di servizi *Orizzonte/Il Giraparchi*, incaricata dalla Ferrero S.p.a. di realizzare un'iniziativa ludico-didattica che aiutasse gli alunni a conoscere le aree protette e le relative problematiche. L'intera classe, guidata dall'insegnante, ha partecipato allo svolgimento del gioco, simulando, dal punto di vista degli animali, la vita in un Parco naturale, imparando a conoscerlo attraverso la lettura delle schede naturalistiche allegate. Nel gioco c'era il guardiaparco, amico degli animali e figura di riferimento per i visitatori. E al gioco è collegato un concorso dal titolo *Guardiaparco per un giorno*, un invito per gli alunni a scrivere il diario di un guardiaparco e le sue avventure. Attraverso questo strumento diffuso gratuitamente dalla Kinder, i bambini di ogni classe hanno appreso facilmente informazioni riguardanti gli animali, protagonisti del gioco, insieme all'attività del guardiaparco, i problemi e le emergenze che deve affrontare (incendi, inquinamento, bracconaggio, vandalismo) a vari livelli di difficoltà. Occasione ghiotta per partecipare ad una bella sfida creativa attraverso la realizzazione del taccuino del guardiaparco, possibilità di vincere un

128

IN GIRO PER IL PARCO



soggiorno per studenti e docenti nel parco d'Abruzzo, forniture di microscopi, binocoli, zaini e tanti premi per vivere l'ambiente.

Oltre settemila le classi che hanno aderito all'iniziativa, di cui 24 nelle Marche ed è stata una scuola marchigiana la vincitrice del concorso nazionale *Il giro parchi. Guardiaparco per un giorno* organizzato da Kinder Ferrero con i parchi italiani. Si tratta della scuola Angelo Colocci di S. Marcello (Ancona), premiata a Milano e presente a Sirolo con altre classi alla premiazione regionale che ha visto emergere la scuola media Marchetti di Ostra. Era il 27 maggio 1999 e l'iniziativa è proseguita per qualche anno grazie alle merendine al cioccolato ricche di natura.

Anelli nell'acqua

Buco del diavolo, fosso Tomba e birdwatching sono tre aspetti di un unico percorso nel parco: il sentiero 318. Si tratta dell'anello della Gradina che dal Poggio si sviluppa sul versante che guarda Varano, in un mosaico di ambienti alquanto insoliti. Superato l'aereo pianoro verso Camerano, sede ideale per l'osservazione delle migrazioni primaverili di rapaci da cui si gode il più ampio panorama del parco, ci si immerge nel silenzio e nell'atmosfera di una campagna ricca di verde, di vita e di scorci inconsueti. Eppure questo è un mondo ancora in gran parte sconosciuto dove i frequentatori s'innamorano al primo colpo, facendo scegliere il sentiero con il passaparola, piuttosto che con la carta escursionistica. E' l'altra faccia del parco dove non arriva il traffico di vacanzieri frettolosi, lontano dalle peripezie adrenaliche di alcune pratiche sportive, fuori dai circuiti tradizionali proposti da un certo tipo di turismo. E' un mondo in cui si assapora il piacere della mobilità lenta, in compagnia di una fauna che quanto meno si fa sentire per i gorgheggi o apprezzare per i voli colorati. Qua il tempo è come sospeso e anche il fermarsi diventa esperienza gradevole.

Non vi giunge il turismo di massa e finalmente l'uomo si affaccia senza disturbare la natura che lo ripaga con incontri inaspettati come il capriolo o l'istrice, la volpe e il tasso. Con emozioni uniche come il volo del falco o il tambureggiare del picchio.

Siamo nel cuore geo-

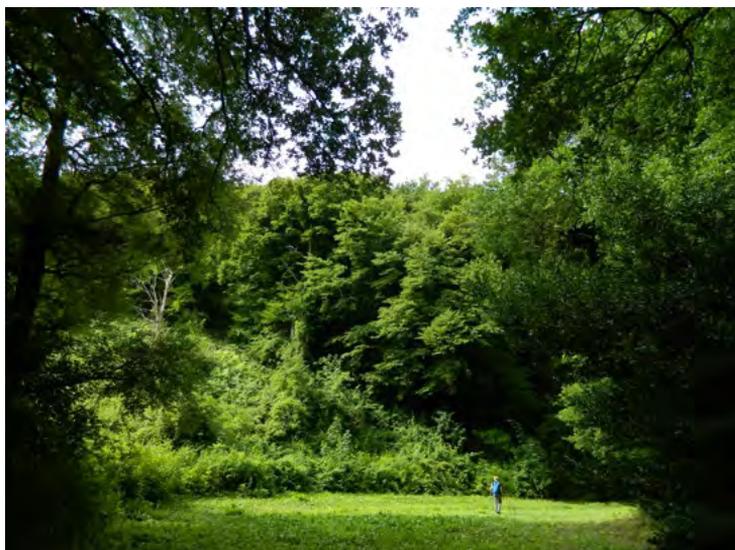




grafico del parco e questa è un po' la situazione comune a tre magnifici percorsi circolari, segnati sul campo ed indicati nella carta escursionistica ufficiale del parco, a rappresentare il segno della scoperta e dell'avventura in un paesaggio arricchito da boschetti, coltivi, vigneti e dalla presenza inaspettata dei corsi d'acqua. Boranico, Betelico, Pecorara sono modesti rivoli inseriti in una fitta vegetazione igrofila eppure preziosi perché diffondono la linfa vitale nel territorio. Sopravvivono il gambero di fiume e specie importanti di anfibi su cui ulteriori studi potranno fornire scoperte interessanti, considerato che queste gallerie verdi rendono difficile l'accesso ad ampi tratti dell'idrografia del Conero. Così, di fatto garantiscono una maggiore salvaguardia di questa componente faunistica. Acqua importante per l'uomo, dicono resti di cunicoli di un acquedotto romano di cui il buco del diavolo è il varco d'accesso. Bene tanto prezioso da alimentare storie e leggende quali la chioccia dai pulcini d'oro, lasciando tracce dai sotterranei di Ancona fino alla fontana a fianco del santuario di Numana. Chissà che le stesse incisioni rupestri non siano altro che la mappa schematica delle vie d'acqua indispensabili all'uomo di ogni tempo, compresi quei primi abitanti locali del Paleolitico. Oggi i piccoli corsi principali raccolgono acqua da una miriade di fossi, disegnano cascatelle e spalancano scenari che non ti aspetti per confluire nel fiume Aspio e raggiungere il mare alla foce del Musone. Un percorso con andamento verso l'interno anomalo rispetto ai fiumi marchigiani che dai rilievi si gettano in Adriatico con alvei paralleli da ovest verso est. I corsi d'acqua sono la scommessa della rete ecologica marchigiana e al Conero, in particolare, costituiscono in modo evidente quegli indispensabili corridoi ecologici in cui la natura va aiutata a conservare la capacità di connessione. Il parco del Conero diventa in tal modo un serbatoio di biodiversità e, con una rete idrografica capillare, seppure ridimensionata come quella attuale, le specie e le buone pratiche possano espandersi nei territori contigui e nell'area vasta all'ombra del Conero. E' in questo cuore nascosto del parco un mondo diverso dalle immagini da cartolina, lontano dalle mete famose o congestionate da chi si accalca sulla vetta del Conero, da conquistare piuttosto che conoscere. Dalla Gradina, spostandosi verso sud nell'ampio manto collinare interno incontriamo il percorso del Betelico (sentiero 316) e l'anello della Pecorara (sentiero 315) che

con il 318 costituiscono una trilogia, un tris di anelli affiancati per conoscere l'essenza di un parco che nonostante la sua contaminazione urbana è capace di offrire una dimensione naturale in cui ritrovare tracce preziose di un equilibrio sorprendente. Una proposta invitante in ogni stagione e certamente apprezzabile nella calura estiva per quanto l'abbraccio dei relitti lembi boschivi, le siepi e le diverse ombreggiature aiutino a dimenticare l'afa.

Si tratta di percorsi turistici alla portata di tutti, da completare in tre ore per apprezzarne il fascino con passo lento. Sono fruibili sia in bici che a cavallo e capita frequentemente di incrociare cavalieri, soli o in gruppo, che si inoltrano in questi tracciati partendo dai numerosi maneggi della zona. Rappresentano un modo per avvicinarsi alle piccole frazioni di Poggio, Massignano o S. Germano, spesso trascurate dai fruitori frettolosi, che raggiunte lentamente svelano una propria atmosfera locale e si fanno meglio apprezzare nel genuino legame con storia e cultura di questa terra. Lo stesso genuino legame al territorio che si assapora incontrando le persone che ci abitano o, semplicemente fermandosi ad ammirare l'armonia attorno.

Conero, la riviera delle regine picene

Ituristi che uscendo dall'autostrada si avvicinano all'agognata meta delle vacanze estive vengono accolti dalla caratteristica segnaletica marrone che indica la vicina riviera del Conero. Così è definita la nostra bella costa con un riferimento geografico preciso che tuttavia indica una scelta comune nel panorama nazionale, abbinando il toponimo alla strategia di comunicazione. Un marchio promosso negli anni Sessanta del secolo scorso dall'allora Azienda di Soggiorno e Turismo *Riviera del Conero*, che ha fatto conoscere questo angolo costiero sull'Adriatico nel mondo, favorendo una crescita del turismo rapida quanto preziosa per l'economia locale. Oggi, volendo caratterizzare con diverso taglio creativo questa zona si potrebbe usare la definizione originale di costa delle regine picene, efficace sintesi di promozione del territorio a partire da uno dei patrimoni più significativi. E all'insegna dell'archeologia sarebbe un completamento della costa degli Etruschi sul Tirreno, perché qui nelle Marche le radici della storia prima dell'egemonia romana si deve ad un popolo altrettanto importante: i Piceni. Tante le necropoli, cioè i luoghi di sepoltura, sparsi tra il fiume Foglia e il Pescara, concentrate nei siti degli attuali Sirolo e Numana. Gli scavi hanno qua restituito segni di una presenza continuativa nell'età del Ferro dal IX al III secolo a.C. Il lungo periodo di stabilità viene interrotto dalla discesa dei Galli e dall'espan-



sione di Roma con cui dapprima i Piceni si alleano combattendo al loro fianco nel 295 nella battaglia delle nazioni al Sentino (presso l'odierna Sassoferrato), per perdere definitivamente l'indipendenza nell'89 a.C. con la caduta di Ascoli Piceno. Per la felice posizione geografica e l'importanza dei traffici marittimi in Adriatico, la costa meridionale del Conero rappresenta un territorio privilegiato per i Piceni e modo per riscoprire valore e testimonianza di questa civiltà, anche in chiave turistica come sottolinea il sito turismo delle Marche. *Nell'area del Conero, tra Sirolo e Numana, importanti campagne di scavo iniziate negli anni '60 hanno riportato alla luce diverse necropoli picene: tombe ad inumazione in fosse terragne rettangolari e sepolture monumentali, tombe a circolo del VI sec. a.C., gruppi di tombe racchiuse entro fossati anulari scavati nel terreno marmoso e tombe individuali del tipo a gradoni riferibili al V sec.*

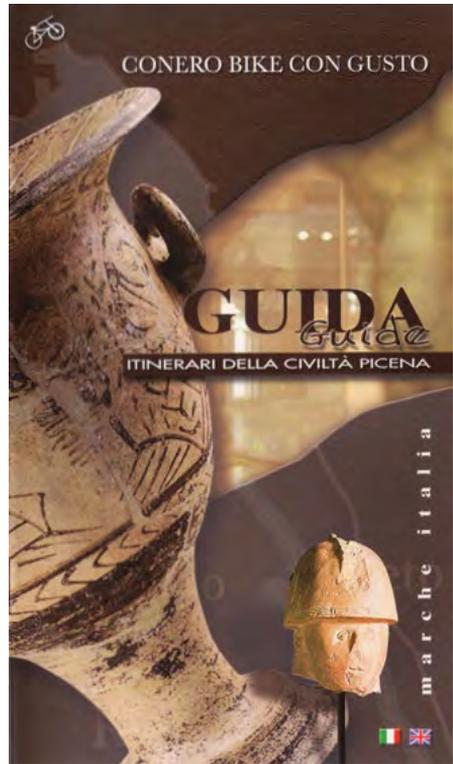
a.C. Gli scavi hanno dimostrato la ricchezza archeologica di quest'area confermando come la zona di Numana fosse in età protostorica il centro più importante del Piceno.

Delle tre aree di necropoli rinvenute (area Quagliotti-Davanzali di Sirolo, area cimitero-Montalbano di Numana; area dei Pini di Sirolo), è stata musealizzata solo quella in Località dei Pini che risulta attualmente l'unica nelle Marche in cui sia possibile visitare un settore di una necropoli picena. Sono visibili tre circoli di cui il più grande (40 m di diametro) corrisponde ad una sepoltura femminile regale, databile al VI sec. a.C. e riportata alla luce nel 1989.

Delle numerose tombe scoperte, quella della principessa di Sirolo, rappresenta un eccezionale ritrovamento archeologico non solo per lo studio del tipico rituale funerario piceno, ma soprattutto per il ricchissimo corredo recuperato. Presso l'Antiquarium di Numana, nato nel 1974, è oggi possibile ammirare gran parte di questi numerosi e straordinari reperti, tra cui spiccano due carri (un calesse e una biga) e una kline decorata in avorio e ambra.

Per avere una visione completa nella straordinaria ricchezza di questa civiltà è indispensabile soffermarsi nell'abbondante documentazione esposta al museo archeologico di Ancona. Tra le infinite fibule e contenitori di ogni forma, c'è una scultura straordinaria per la rarità e singolarità di queste forme artistiche nella cultura del picchio: si tratta del famoso guerriero di Numana, una raffigurazione di testa con elmo a doppia cresta, realizzata in pietra calcarea del Conero.

La promozione di questo patrimonio ha già vissuto esperienze importan-



ti, la mostra *Carri da guerra e principi etruschi e I Piceni in Europa*, per conoscere questa civiltà nel complesso contesto del turismo internazionale, valorizzando le radici culturali e rafforzando la nostra identità.

Recentemente, nell'ambito delle iniziative previste dal piano d'azione della CETS approvato nel dicembre 2012, presso il centro visite del parco a Sirolo è stata ricostruita una tomba picena per offrire ai visitatori i dettagli di una delle 3.000 sepolture rivenute negli ultimi 100 anni. Si tratta della ricostruzione in scala 1:1 di uno scavo archeologico con ritrovamento di depo-

sizione femminile in fossa rettangolare con reperti specifici costituiti da ornamenti e suppellettili domestici tra cui fibule, pettorale e vasi diversi.

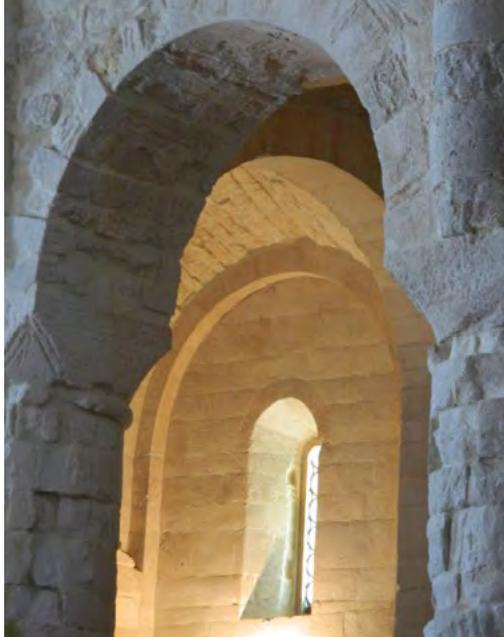
L'area archeologica dei pini ha ospitato per alcune stagioni un cartellone di iniziative culturali denominato l'estate picena, una vetrina turistica per approfondire questa cultura che fa parte delle radici più genuine. Spettacoli originali, testi antichi rielaborati, accompagnamenti musicali e focus sulla vita dei Piceni a sottolineare come siano davvero pochi i comprensori e ancor meno le aree naturali protette che possano offrire una ricchezza archeologica di questo livello.

Senza dimenticare alcune esperienze di archeologia sperimentale per la realizzazione di suppellettili con le stesse modalità dell'epoca picena: i risultati sono sorprendenti quanto affascinante il rigore con cui si realizza tutto avendo massima attenzione ai dettagli.

Molto lavoro e infinita passione che tuttavia ancora non hanno portato alla realizzazione di un parco archeologico e di un tetto per i Piceni, cioè un deposito dove custodire l'ingente materiale raccolto. Richieste di collaborazione che attendono risposte concrete per un giusto interesse verso questi progenitori.

Conero... dove la natura si fonde con la storia e la cultura ti viene incontro! E' la felice sintesi di una delle innumerevoli mostre sui reperti originali rinvenuti a Numana e Sirolo nel corso di scavi recenti e presentati al centro visite del parco del Conero. L'ha coniata Maurizio Landolfi, straordinario conoscitore della civiltà picena, direttore dell'Antiquarium Statale di Numana. Potrebbe essere questo lo slogan futuro nella promozione turistica del Conero quale riviera delle regine picene.





Un esorcismo nascosto

134

Sono grato a padre Lino, un monaco camaldolese di Fonte Avellana, che durante una visita a S. Maria di Portonovo si è affrettato ad illustrarmene il significato poi, in segno di amicizia, ha voluto donarmene una piccola copia.

Anche oggi la croce di S. Benedetto si trova nel vestibolo della chiesetta, ma in pochi ne colgono la presenza perché alcuni pannelli informativi la nascondono alla vista e così, senza saperlo, gran parte dei visitatori di questo capolavoro dell'architettura romanica delle Marche passa oltre. Eppure, quel grande medaglione murato sulla parete dell'edificio sacro non è un enigma come potrebbe sembrare a prima vista bensì un testo inciso con le sole iniziali in latino di un esorcismo, una rarissima testimonianza della lotta tra il bene e il male, appoggiata alla preghiera. La Medaglia di San Benedetto, così chiamata perché legata al santo di Norcia, ricorda ai fedeli che la portano con sé la presenza costante di Dio e la sua protezione prospettando straordinari effetti benefici: guarigioni, protezione contro il demonio, grazia di preparazione ad una santa morte. Ma, attenzione, la medaglia non è un talismano che annullerebbe le prove della nostra vita, bensì un mezzo in aiuto a superarle con la fede, sapendo che la Croce di Cristo è pegno di vittoria e salvezza. Le sue origini sono antichissime nonostante la precisa definizione risalga al Settecento ed in particolare al papa Benedetto XIV che ne ha ideato il disegno e col *Breve* del 1742 ne ha approvato la devozione concedendo le indulgenze a coloro che la portano con fede. Sul diritto della medaglia, San Benedetto tiene nella mano destra una croce elevata verso il cielo e nella sinistra il libro aperto della santa Regola. Sull'altare è posto un calice dal quale esce una serpe per ricordare un episodio accaduto al santo di Norcia che, con un segno di croce, avrebbe frantumato la coppa contenente il vino avvelenato datogli da monaci invidiosi. Attorno all'immagine sono coniate le parole: E I U S I N O B I T U N O S T R O



PRESENTIA MUNIAMUR, cioè Possiamo essere protetti dalla sua presenza nell'ora della nostra morte.

Sul rovescio della medaglia, figura la croce di San Benedetto e le iniziali di una preghiera già presente in un manoscritto del XIV secolo attribuita proprio a San Benedetto che l'ha pronunciata rispondendo alla tentazione del demonio. Il significato delle iniziali da leggere dal centro verso l'esterno a partire dalla croce è il seguente, nel testo latino e nella traduzione italiana:

Crux Sancti Patris Benedicti - Croce del Santo Padre Benedetto

Crux Sancta Sit Mihi Lux - La Santa Croce sia la mia luce,
Non Draco Sit Mihi Dux - Non sia il demonio mio condottiero
Vade Retro Satana - Fatti indietro, Satana
Numquam Suade Mihi Vana - Non mi attirare alle vanità
Sunt Mala Quae Libas - Sono mali le tue bevande
Ipse Venena Bibas - Bevi tu stesso il tuo veleno

La devozione della Medaglia o Croce di San Benedetto, è diventata popolare intorno al Mille, in seguito alla guarigione miracolosa di Brunone, figlio del conte Ugo di Eginshiem in Alsazia, liberato da una grave infermità dopo che gli è stata offerta la medaglia di San Benedetto. Liberato dalla grave infermità il giovane è diventato monaco benedettino, poi papa Leone IX, morto nel 1054. Tra i propagatori bisogna annoverare anche san Vincenzo de' Paoli. Del potere di questo sacramentale, un segno sacro dal quale sono derivati e ottenuti effetti grazie alla preghiera della Chiesa, si occupa un noto esorcista contemporaneo - don Gabriele Amorth - nel libro *Un'esorcista racconta. "Uno degli episodi più noti di possessione diabolica, riportato in vari libri per la documentazione storicamente esatta che ci ha tramandato i fatti, è quello riguardante i due fratelli Burner, di Illfurt (Alsazia), che furono liberati con una serie di esorcismi nel 1869. Ebbene, un giorno, tra i tanti gravissimi dispetti del demonio, si sarebbe dovuta*



rovesciare la carrozza che trasportava l'esorcista, accompagnato da un monsignore e da una suora. Ma il demone non poté attuare il suo proposito perché, al momento della partenza, era stata data al cocchiere una medaglia di San Benedetto, a scopo protettivo e il cocchiere se l'era messa devotamente in tasca." Insomma la croce di S. Benedetto ha una storia preziosa e la sua presenza nella chiesetta di S. Maria di Portonovo è una testimonianza della lotta che i monaci qui sostenevano contro le tentazioni diaboliche. E in fondo rispondendo alla curiosità, continua ad affidare all'uomo moderno il dono atteso della speranza con il messaggio che il male si vince con il bene. Sempre.

Arboretum



136

In Italia gestire un parco naturale è indubbiamente un difficile equilibrio perché la gestione, attività complessa per dare concretezza alle finalità previste dalla legge istitutiva del parco insieme a specifiche competenze o deleghe, deve confrontarsi con la realtà che gran parte del territorio protetto è di proprietà privata, cioè appartiene a soggetti diversi che spesso non hanno condivisione degli obiettivi di tutela se non addirittura interessi contrastanti. Lo stesso è per il parco del Conero, prevalentemente privato a parte vaste eccezioni sulla zona sommitale del monte, distribuito tra i Comuni di Ancona e Sirolo e un'ampia porzione della baia di Portonovo in cui un'intelligente strategia di pubblicizzazione avviata a metà degli anni Settanta del secolo scorso, consente una presenza pubblica. Qui si è sperimentata la collaborazione

pubblico-privato attraverso una specifica società mista di cui faceva parte l'associazione ambientalista Italia Nostra. Altra proprietà in mani pubbliche è il territorio sottoposto a servitù militari, la cui presenza giova ricordare è stato un fattore importante per la conservazione di questo angolo di terra marchigiana. Si tratta di tre caserme dislocate al Poggio, a metà monte e in vetta al Conero con ampie porzioni di rispetto ben delimitate da doppie recinzioni metalliche in passato vigilate da guardie armate e cani pastori.



Oggi l'Ente parco avrebbe l'opportunità di esercitare diritto di prelazione sulle vendite in zone di riserva, ma questo potere non viene attivato a causa di fondi insufficienti, scarso interesse nella gestione diretta ed anche per oggettive difficoltà a prevedere un utilizzo di superfici diffuse a macchia di leopardo senza una continuità fisica.

Vi sono però luoghi dove, per circostanze diverse si possono trovare una elevata densità floristica, creando contesti che, seppure non legati allo svi-

luppo naturale dei boschi e delle macchie, sono utili per la didattica e consentono di mostrare, spiegare e confrontare alberi molto diversi tra loro e talora di provenienze assai lontane. Nel parco del Conero situazioni di questo tipo sono presenti al Bosco Mancinforte e all'ex vivaio di Pian dei Raggetti dove è stato possibile realizzare il restauro dei complessi arborei e, successivamente, promuoverne la fruizione.

La zona di Pian di Raggetti è stata acquistata nel giugno 1999 dall'allora Consorzio del Conero, poi il 28 luglio 2001 è stato inaugurato un *arboretum*, un percorso didattico particolarmente proficuo per conoscere le specie arboree presenti nel parco. Gli arboreti e gli orti botanici sono collezioni viventi di entità vegetali riunite in spazi circoscritti per finalità plurime. Gli arboreti riguardano in particolare specie arbustive ed arboree, mentre gli orti botanici possono comprendere le erbe. In Italia, vi sono 58 orti botanici dei quali 34 legati a vario titolo al mondo universitario, 18 sono giardini botanici alpini, distribuiti lungo le Alpi e gli Appennini, 4 gestiti da enti locali e 2 da privati. Gli arboreti italiani più famosi sono quelli di Vallombrosa (FI) fondati da V. Perona. Le funzioni proprie degli orti botanici e degli arboreti sono molteplici e possono essere sintetizzate in quattro principali obiettivi: funzione didattico-educativa, funzione di conservazione e protezione ex situ, funzione di ricerca e turistico economica.

Nel caso dell'impianto di Pian di Raggetti, l'arboreto favorisce la fruizione e la conoscenza per turisti e scolaresche. E' luogo prezioso per riconoscere specie comuni nel parco e per scoprire cedri e pini che, pur non essendo tipici di questa zona, vi sono stati introdotti dall'uomo con rimboschimenti e oggi vivono accanto al leccio e ad altre entità autoctone. Si tratta di due aree boscate di proprietà privata (Bambozzi) che il parco ha acquistato per la posizione strategica al centro della riserva orientata, crocevia della rete escursionistica ufficiale e per l'abbondanza di specie vegetali che la rendono particolarmente adatta ad attività didattica e di tutela del patrimonio naturale e forestale.

Per facilitare e rendere stimolante la visita all'arboreto, è stato predisposto un breve percorso attrezzato con pannelli informativi, mentre un agile opuscolo sugli alberi del Conero rappresenta un efficace supporto per il visitatore che vuole individuare le diverse specie arboree e conoscerne le principali caratteristiche e curiosità.

Nella stesura dei testi si è operata la scelta insolita di privilegiare i contenuti legati alla cultura storica ed alle antiche tradizioni, pur non rinunciando alle basilari nozioni scientifiche utili all'identificazione delle piante. Conoscere il significato religioso, sociale e mistico che per antiche civiltà e lontani popoli hanno rappresentato i grandi e piccoli alberi, offre un diverso modo per apprezzare l'importanza ambientale e il valore culturale che rivestono questi silenziosi testimoni del tempo. Tanta natura da leggere e da scoprire in poco spazio.



Quel mondo di grotte sul mare

C'è l'abbraccio del capoluogo marchigiano affacciato sul mare a caratterizzare l'ultimo lembo di parco che da Pietralacroce diventa una striscia sempre più sottile, racchiusa tra le onde e un margine di terra sospesa a separare l'intensa urbanizzazione del capoluogo marchigiano, dagli ultimi lembi di una natura fortemente modificata dalla presenza dell'uomo.

Scoprire una tabella di perimetrazione del parco del Conero dentro la città di Ancona, lungo la strada panoramica quando ormai il Passetto è alle spalle, costituisce una vera sorpresa. Si trova in una piccola area di verde attrezzato che invoglia ad incamminarsi nel breve passaggio alberato per lasciare il posto ad uno stradello appena ristrutturato. Questo percorso, a differenza degli altri che scendono per le rupi di Gallina o sotto la piscina, ha un certo impatto ma restituisce sicurezza e facilità di accesso ad un mondo inaspettato.

E' la porta d'ingresso alla zona settentrionale del parco, in quell'ultimo tratto di falesia che si confonde con il parco urbano del Cardeto fino a perdersi in vista del cantiere navale e, in alto, del duomo di S. Ciriaco sulla cima del Guasco: segni distintivi di una città che guarda al mare nella storia, nell'economia e nel tessuto stesso del suo essere vivace porta d'Oriente.

Sotto il monte si scopre un altro modo di vivere il mare, c'è il mondo dei grottaroli, così vengono chiamati i fruitori di modesti rifugi ai piedi della falesia che conservano l'antico spirito impregnato di salsedine. Seppure a fatica tramandano quello speciale rapporto tra l'uomo e il mare. Una



storia che incomincia nell'Ottocento quando gli anconetani scoprono la spiaggia sotto casa e ricavano ripari per godere di quella fantasia di scogli, della pesca e dei colori mutevoli della natura come lo spettacolo del sole che qui, proprio sul mare, nasce e tramonta. Meraviglia davvero speciale di questo territorio!

Le rupi e gli scogli della costa alta di Ancona sono costituiti da marne formatesi nel Miocene inferiore, circa 17 milioni di anni fa. In modo schematico, si può dire che sul fondo del mare, a circa 500 m di profondità, si sono andati depositando piccoli gusci calcarei di animali, argilla portata dai fiumi, cenere di lontani vulcani trasportata dai venti e col tempo i detriti accumulati si sono trasformati in roccia. Infine le rocce sono emerse, spinte verso l'alto dalle forze interne della Terra, com'è accaduto alla catena

appenninica. L'origine sedimentaria è ben visibile nella stratificazione, un aspetto suggestivo e tipico di questa zona. Le fasce più spesse e più bianche, dove la vegetazione attecchisce con difficoltà, corrispondono agli strati più duri, con più alta concentrazione di calcare. Dove, invece, nella composizione della marna prevale l'argilla, la parte rocciosa è meno resistente alle forze erosive. Al di là dello schema generale, osservando attentamente le rocce, si scorge una notevole irregolarità delle forme, dovute a frane sottomarine, a bioturbazioni ed a faglie, interessanti spunti di studio che rendono il paesaggio bello e vario.

Lungo tutta la costa alta di Ancona, dalla punta del Guasco sino allo scoglio del Trave, numerose grotte sono state scavate nei secoli, alla base della



rupe, dai contadini-pescatori che abitavano la parte alta della falesia. I più antichi ricoveri per le barche sono stati ricavati nel tratto del Passetto, in corrispondenza delle sporgenze rocciose, che riparavano dai venti dominanti e di fronte alle scogliere, che frenavano le mareggiate. Con sapienza è stata scelta la roccia più dura, anche se più ardua da affrontare a colpi di mazza, perché più sicura rispetto alla franosità dall'alto e dall'erosione dell'acqua. Alcune delle grotte presenti risalgono con sicurezza all'Ottocento (*quando ancora c'era il papa*, secondo le memorie tramandate dai più anziani). Si dice che all'abbassarsi della rupe, dove appunto il passo per scendere al mare è più breve ed agevole e diventa un passetto, fossero presenti ripari sin dai tempi più remoti.

Lungo la costa anconetana oggi si incontrano centinaia di grotte artificiali scavate in quella roccia fragile; dopo tante battaglie legali è stata riconosciuta una legittimazione della loro presenza, grazie anche all'azione delle tre associazioni *Grotte di Monte Cardeto*, *Grotte del Passetto* e *Ginestra del Conero*. Per comprendere questo piccolo mondo antico bisogna osservare i grottaroli nel contatto fisico e quotidiano con il mare, fatto di conoscenza e di rispetto. Per questo, pur nella semplicità di questi spazi rubati alla falesia, tutto è funzionale e curato. L'esterno è una sequenza di cancelli colorati dove tanti particolari abbelliscono assi incrociate di legno. Non tutte le strutture però sono esteticamente gradevoli e fa bene Italia Nostra a richiamare un po' di ordine in questa improvvisata seppur apprezzabile espressione creativa affinché non comportino vistose dissonanze.

140

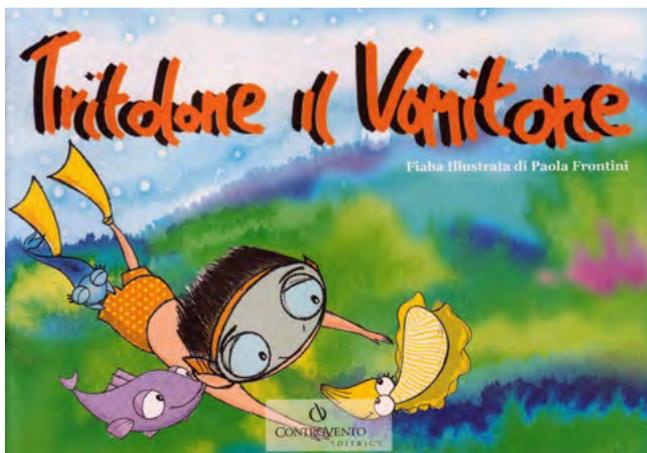
Ai grottaroli si devono gli stradelli, accessi alla spiaggia ritagliati sulla falesia, sovente tracciati incollati alla parete che lasciano perplessi sulla tenuta. Eppure, con lodevole tenacia quei sentieri vista mare resistono all'instabilità delle rupi e alla precarietà dei materiali. Spesso nascosti o comunque poco noti al turismo di massa sono stati oggetto di un interessante censimento da parte di Fabio Barigelletti del Pungitopo-Legambiente di Ancona, diffuso nel dossier "Un mare di verde sul mare".

Raggiungere le grotte di Pietralacroce o del Cardeto da questi percorsi significa ritrovare spiagge tranquille e godersi un mare esclusivo soprattutto nei giorni di bollino rosso, in cui altrove sembra impossibile trovare il giusto spazio. Più affollata ovviamente è la zona del Passetto in cui si scende al mare in comodità per via dell'ascensore inaugurato nel 1956. Oltre a singolari effetti panoramici, mostra con orgoglio la struttura originale e la tecnologia per un recente intervento manutentivo straordinario. Nel 2009 l'Ente parco ha finanziato uno specifico progetto di promozione e qualificazione ambientale del Passetto realizzato dal circolo Il Pungitopo e dalla Società Passetto s.r.l. con l'installazione di pannelli informativi che tuttora facilitano la lettura di questi particolari ambienti.

Al mondo che ruota sotto la falesia sono stati dedicati diversi libri tra cui *Le grotte del Passetto - storia ambientale e cultura materiale della marina di Ancona* (2007) e *Storie del Passetto - silenzio ed azzurro* (2010) frutto della passione di studiosi, grottaroli e innamorati di questi affacci sul mare coordinati da Marina Turchetti. Nel gennaio 2013 la rivista Bellitalia ha dedicato un bel servizio e si vorrebbe proporre questo territorio singolare all'Unesco, quale candidato patrimonio dell'umanità.

Tritolone il vomitone

Non tanto al largo, nel mare Adriatico, giocano allegramente tre creature marine: Varolo, Alice e Seppia. Varolo e Alice si rincorrono, Seppia spruzza il nero per confonderli... inizia da questo scenario di vita serena, una delicata storia a fumetti ambientata nel mare, dove i protagonisti si trovano ad affrontare una minaccia all'ambiente che mette a rischio la loro vita. Tutta colpa di un mostro enorme, grande come tre



campi da calcio ed alto quanto un palazzo di dodici piani, che si chiama Tritolone il Vomitone perché sputa l'acqua dopo averne bevuta in quantità esagerata rendendola più fredda e con un odore disgustoso. Lo ha voluto Bramosio, un ricco imprenditore senza scrupoli, che non si ferma nemmeno di fronte ai grossi problemi che non tardano a rivelarsi in quel paradiso marino. Finché alla cena di festeggiamento per la nuova realizzazione, la figlia di Bramosio si sente male insieme ai commensali per il pesce pescato nei paraggi di Tritolone. La piccola Alba si salva e il padre, pentito, a quel punto rinuncia a Tritolone e cambia vita, dedicandosi alla coltivazione di un pezzo di terra.

Classico lieto fine, eppure Tritolone è una fiaba speciale perché quel mostro capace di distruggere il mare esiste veramente: è il rigassificatore. Per questo accanto al testo e alle belle illustrazioni compaiono dei riquadri che spiegano come funziona questo impianto industriale, descrivendone gli effetti nocivi all'ambiente, alla pesca e al turismo. E stavolta fantasia e realtà si intrecciano profondamente perché anche gli umani hanno avuto da queste parti il loro mostro marino chiamato Tritone.

Era il 2009. Che cosa si poteva fare per fermare scelte già condivise tra la politica e soggetti forti di un'economia energetica che non ha rispetto del territorio e della salute della popolazione coinvolti? Parlarne intanto, per uscire da un silenzio che alimenta inquietudine e coinvolgere i cittadini fornendo informazioni preziose e opportunità di confronto con le istituzioni. Si vogliono realizzare due rigassificatori lungo la costa marchigiana, uno davanti a Portorecanati e l'altro ad uso della raffineria Api di Falconara, lasciando al centro il Conero indifeso rispetto a scenari inquietanti di catastrofi più o meno possibili. Un dibattito che accende grande interesse e diventa elemento di aggregazione tra comitati, sindaci, associazioni e collettività perché è immediata la percezione di come questo tipo di strutture offshore implicino enormi rischi alla sicurezza e alla salute della popolazione, accanto a danni enormi all'economia e alla vita del mare. Il progetto Gas de France, condiviso dal comune di Portorecanati, si inserisce in un quadro normativo carente per la mancanza



di un piano energetico nazionale, accanto all'attrattiva di incentivazioni economiche particolarmente vantaggiose. Davanti alla fragilità delle tradizionali fonti di approvvigionamento energetico per le enormi distanze dai giacimenti al nostro Paese, ecco spuntare la via alternativa di fornitura tramite il trasporto del metano su navi apposite in forma liquida per questioni di volume (rapporto 1/600), per riportarlo alla condizione naturale di gas attraverso strutture di tecnologia specifica poste in prossimità della costa, il rigassificatore appunto. E con un breve collegamento raggiungere la terraferma per essere inserito nella rete di distribuzione nazionale. Il passaggio del gas naturale liquefatto (GNL) dalla temperatura di -162° con cui viaggia nella metaniera allo stato gassoso, tramite un processo di riscaldamento controllato, implica uno shock termico che, oltre a gravi rischi di esplosione o incendi per perdite accidentali, richiede energia sufficiente ed enormi quantità di acqua marina, insieme al processo di clorazione delle tubature.

Questo in un contesto delicatissimo come l'Adriatico che è una mare dal lento ricambio, bassa profondità e strategico per l'economia delle popolazioni rivierasche: pesca e turismo su tutti. In base ad uno studio congiunto della Regione Marche e della contea di Zara, davanti alle nostre coste transita annualmente un intenso traffico di 1.800 navi cariche di sostanze pericolose per l'ambiente (petrolio, sostanze chimiche, metano) di cui oltre 400 riconosciute ad alta pericolosità con evidenti rischi a fronte di naufragi, collisioni, incendi, avarie o accidentali sversamenti. I problemi non finiscono qui. Le bombe al fosforo scaricate durante la guerra in Bosnia dagli aerei militari di ritorno dalle loro missioni sono, per esempio, un aspetto di minaccia potenziale devastante troppo ignorato. E l'overfishing di marinerie, sempre più dedite ad attività predatoria che di corretta gestione, a cominciare dalle vongolare che distruggono ogni volta chilometri di fondale e si spingono in molti casi talmente vicino a riva da restare incagliate. Recente è il caso al Passetto di Ancona del dicembre 2015.

Stavolta, come nella fiaba di Titolone, anche nella realtà di Tritone la storia ha un lieto fine. Il 29 novembre 2012 è l'autorevole Sole24ore, con apparente e malcelato disappunto a dare la notizia che Gas de France Suez *congela* - anche se il congelamento suona più come un'archiviazione - *il progetto del rigassificatore Tritone al largo di Porto Recanati nelle Marche. Un altro investitore straniero che desiste, un altro grande progetto infrastrutturale ed economico di fatto cancellato. Anche se dopo quattro anni di dedali autorizzativi è la crisi del mercato energetico a suggerire lo stop al presidente Giuseppe Gatti, più che la dura opposizione da sempre espressa da comunità e istituzioni locali, in nome della tutela ambientale.*

Ben diversa, ovviamente, la soddisfazione da parte del *Comitato rigassificatore no grazie* e delle popolazioni costiere, benché purtroppo l'impianto di Falconara sembri destinato ad aggiungersi a quello già funzionante di Rovigo (nel gennaio 2016 la Regione Friuli ha bocciato il progetto di Monfalcone): e sarà bene vigilare perché i veri "Bramosio" non hanno cambiato vita e si aggirano ancora con i loro progetti impattanti.

Pace che dura troppo poco perché ecco un'altra minaccia profilarsi all'orizzonte: stavolta i mostri si chiamano trivelle. Secondo il Governo c'è tanto petrolio là sotto il mare e se non si provvedesse, saranno altri a sfruttare questi giacimenti. Insomma, la battaglia in Adriatico continua.



Il chicco verde blu

Per realizzare un sogno occorrono fantasia, creatività, impegno. E questa è la storia di un sogno diventato realtà per merito di una giovane innamorata del Conero e della sua campagna, Elisabetta Ferroni dell'ufficio valorizzazione ambientale dell'ente parco. L'esperienza di filiera al Conero è stata la prima in assoluto per le Marche, iniziata nell'estate 2010 con la manifestazione d'interesse al progetto da parte di un'ATI appositamente costituita con la nascita della cooperativa Terre del Conero. Un anno circa di fase preparatoria e nel settembre 2011 il 'sogno di Betta' ha preso forma con la presentazione del progetto di filiera e la semina del primo grano. Nell'estate successiva si sono raccolti i primi buoni frutti: il pane e la pasta.

C'è voluta la sua determinata ostinazione per coinvolgere gli agricoltori del parco e insieme superare le difficoltà. Accettare una sfida innovativa con incognite e ostacoli burocratici e la capacità di fare squadra, aspetto questo, più difficile di altri in un mondo dove si fatica a condividere i benefici dello stare insieme, rispetto agli egoismi di sopravvivere singolarmente. Un progetto inserito nel PSR Marche 2007-2013 e reso possibile da uno specifico contributo europeo di circa 380.000 euro, di durata quinquennale.

Obiettivo raggiunto partendo da un'idea vincente: organizzare un unico soggetto per le varie fasi d'impresa, dalla semina alla commercializzazione dei prodotti agroalimentari, riducendo i costi di intermediazione e rendendo vantaggioso il lavoro agricolo su una strategia di qualità. In questo modo il prezzo della principale materia prima, il grano, non risente delle turbolenze dei listini internazionali sempre più concorrenziali e gli agricoltori del parco possono mantenere il loro presidio in modo soddisfacente in termini di redditività.

Logico e lineare seppure altrettanto complesso. Realizzare una filiera corta non è un'impresa facile se, come in questo caso, rappresenta la prima esperienza del genere con le incertezze dovute alla novità, alla burocrazia ed alle incomprensioni. Nato allo scopo di valorizzare le produzioni agricole locali e di promuovere metodi di coltivazione più rispettosi dell'ambiente, il progetto è stato promosso dalla Cooperativa Agricola Terre del Conero e dal Parco Naturale del Conero, coinvolgendo operatori turistici e commerciali, ristoratori, trasformatori alimentari ed enti locali. Questa rete virtuosa garantisce la provenienza e la qualità dei prodotti e rafforza il sistema di relazioni tra produttori e consumatori. Assicura alle aziende agricole un'equa remunerazione e ne favorisce la permanenza sul territorio, contribuendo al mantenimento della biodiversità e allo sviluppo socio-economico complessivo. Con la convinzione che prodotto-





re e consumatore siano parte di una stessa catena naturalmente sostenibile, la filiera raccoglie sotto il marchio Terre del Conero prodotti locali di qualità, certificati QM (Qualità garantita dalle Marche), Biologici, IGP e Doc/Docg: cereali e legumi, farine, pane speciale a lievitazione naturale, pasta, vino, olio extravergine di oliva, carne bovina, suina e ovina, salumi, miele, erbe aromatiche, ortaggi e frutta freschi e trasformati.

Oggi, Terre del Conero è

una filiera agroalimentare di qualità che riunisce 60 aziende agricole con coltivazioni e allevamenti compresi nell'area protetta. Una realtà in crescita. Accanto alla pasta è il pane la novità più bella di questa esperienza, un prodotto che profuma di autenticità e qualità speciali come evidenzia la presentazione sul sito della cooperativa. *L'intenzione è sempre stata quella di ottenere un pane di alta qualità, identificabile con il territorio di provenienza grazie alla materia prima, e riconoscibile per forma, gusto e componenti nutrizionali. Per questo ogni fase necessaria alla sua produzione è stata rigorosamente controllata: si è cominciato dal processo di qualificazione delle farine attraverso la scelta e poi la semina delle varietà di grano tenero più idonee alla panificazione e alla realizzazione dei prodotti da forno; si è scelto di utilizzare solo tecniche di coltivazione di difesa integrata e no OGM che consentissero di mantenere l'opportuna fertilità del terreno e di limitare l'uso di input chimici; si sono date specifiche indicazioni ai mulini per ottenere farine di alta qualità, molto versatili e adatte sia per la preparazione del pane che di altri prodotti da forno; si è poi selezionato un tipo di stoccaggio che permettesse una conservazione «naturale» del prodotto; infine, per prepararlo, si è scelta una madre di lievito proveniente da un unico ceppo, quello nato nel 2012 nel comprensorio del Conero, e ottenuta grazie all'acidificazione spontanea di farina, acqua e corbezzolo. Ed è stato questo frutto tipico del territorio a dare al prodotto, oltre al suo gusto particolare, una sorta di marchio identificativo: è infatti dal nome greco di questa pianta, kòmaros (κόμπος), che deriva il nome del Monte Conero.*

Il pane Terre del Conero, disponibile solo presso fornai e rivenditori autorizzati e riconoscibile grazie all'apposito marchio, rappresenta dunque perfettamente lo spirito del progetto di filiera agroalimentare di cui fa parte: è un prodotto di alta qualità, rigorosamente controllato, fatto con ingredienti sani e assolutamente locali e così buono da far bene alla natura.

I prodotti certificati da Terre del Conero sono evidenziati con l'apposito marchio che nella forma grafica di seme riprende le caratteristiche dell'area protetta,

riproducendo la sintesi di un monte sul mare su cui cresce una piantina oppure il respiro di un cetaceo che nuota, assomigliante alla sagoma del Conero da lontano. Se vi capitasse sotto mano un'allegria confezione con quel chicco verde e blu sopra la scritta Terre del Conero, sappiate di avere il frutto di un sogno realizzato. E questo è motivo di orgoglio per chi l'ha reso possibile, continua ad alimentarlo e per i fruitori che possono gustare un prodotto di qualità, frutto di questa meravigliosa terra. Un marchio che oltre alla certificazione di qualità dei prodotti esprime valori altrettanto preziosi: pazienza, passione e professionalità di gente laboriosa.



Antichi fornai del Neolitico

Sono rimasti sepolti per millenni sotto quel campo arato e seminato chissà quante volte eppure la scoperta dei forni neolitici è storia recente, un tassello di un ricco patrimonio archeologico. Una storia che narra di agricoltura e, attraverso il pane quale comune filo conduttore, lega quei forni del Neolitico di rio Fontanaccia alla moderna filiera Terre del Conero. Un sito archeologico di straordinaria importanza, identificato negli anni '90 da ricerche di superficie nei pressi del Poggio, vicino all'attuale parcheggio scambiatore per Portonovo. Ha restituito significative testimonianze del passaggio di una comunità che viveva nel Conero 7.000 anni fa. I primi saggi di scavi sono stati eseguiti nel 1999 e nel 2006 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche e dal 2011 è l'Università di Roma La Sapienza a condurre scavi sistematici ed estensivi su un'area di circa 200 mq. Dopo la mietitura, giovani studenti coordinati dalla prof. Cecilia Conati Barbaro iniziano le attività di ricerca e documentano i risultati prima che la zona venga ricoperta per una nuova semina.

La parte più sorprendente di queste campagne di scavo è identificata in una ventina di forni a cupola con base circolare, di diversi gradi di conservazione. All'interno di due di essi sono state rinvenute le sepolture di tre individui adulti. La forma delle strutture richiama quella degli attuali forni da pane e da pizza, molto comuni nel Mediterraneo. Nell'area sono stati rinvenuti anche materiali archeologici costituiti da frammenti di ceramica, a volte decorati a impressioni, lame e lamelle in selce, macine e pestelli. Oltre a questo, sono stati trovati frammenti di ossidiana, proveniente da Lipari.

Le ricerche hanno fornito materiale molto interessante da cui gli archeologi





hanno tratto informazioni per comprendere il ruolo ed il contesto di questo insieme di forni antichi e di come vivevano questi nostri progenitori. Le datazioni al radiocarbonio permettono di collocare con precisione la vita del sito intorno alla metà del VI millennio a.C., cioè circa 7000 anni fa, da parte di una comunità, certamente dedita all'agricoltura. *Coltivavano cereali e leguminose* - precisano i

ricercatori - e allevavano animali domestici: infatti, all'interno di alcuni forni sono stati ritrovati semi di orzo carbonizzati e resti di pecora, maiale e bue. Quale funzione avevano i forni? L'analisi delle temperature indica che non venivano superati i 500



gradi, suggerendone l'impiego per il trattamento e la cottura di alimenti, escludendo quella della ceramica. Perché tanti forni in uno spazio così ridotto? Non abbiamo ancora una risposta a questa domanda. Sicuramente queste strutture erano molto fragili e soggette a crolli, ed era più facile costruirne di nuove piuttosto che ripararle.

Rimane da capire perché venissero realizzate tanto vicine le une alle altre. Erano forse forni utilizzati da più gruppi o famiglie che popolavano il territorio circostante e che frequentavano il sito in occasione di attività o rituali collettivi? Finora non sono state ritrovate tracce di capanne o villaggi e proseguendo lo scavo sarà possibile raccogliere nuovi dati per interpretare meglio il sito, unico nell'ambito della preistoria del Mediterraneo. La ricerca è condotta da una équipe interdisciplinare composta, oltre che da archeologi, da numerosi specialisti: geologo, micromorfologo, topografo, paleobotanico, archeozoologo, antropologo, chimico, fisico.

Singolare che intanto la vocazione agricola di queste terre abbia favorito una efficace collaborazione con diversi soggetti coinvolti nel progetto: la Sapienza, con le ricerche archeologiche; l'Università Politecnica delle Marche, con la realizzazione della documentazione 3D delle strutture; il Parco del Conero e la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche, che forniscono il supporto istituzionale alle ricerche; l'Azienda agricola Benadduci Tagliarini della Filiera Terre del Conero, che ha messo a disposizione l'alloggio per i ricercatori

e gli studenti; la condotta Slow Food di Ancona che ha organizzato un convegno all'Hotel La Fonte; i ristoratori (Emilia, il Laghetto, il Molo) e la Cooperativa dei pescatori della baia di Portonovo, che hanno ospitato l'équipe di scavo. Un concorso di forze che, in tempi di drastica riduzione dei finanziamenti alla ricerca, ha costituito una risposta concreta e ha dato prova di come sia possibile attuare forme di collaborazione proficua per incrementare la conoscenza del patrimonio culturale e, al tempo stesso, contribuire alla valorizzazione turistica del territorio.

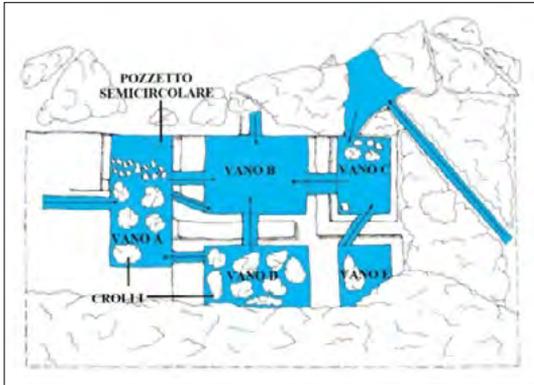
E' questo il segno dello straordinario interesse collettivo che i 'fornai del Neolitico' stanno suscitando, merito di un'attività

divulgativa rivolta al mondo scientifico e alla comunità locale. Nel maggio 2014 i dati acquisiti in anni di indagini sono stati pubblicati sulla prestigiosa rivista Archeo con un ampio reportage a firma Conati Barbaro dal titolo *Il profumo del grano tostato*, ribadendo che questi forni rappresentano un *unicum* nel quadro della preistoria italiana. Considerato che tali strutture sono fragili e non visibili in loco per gran parte dell'anno, l'ente parco ha realizzato una ricostruzione in scala di un forno che aiuta ad avere un'immagine dettagliata di questi messaggeri della civiltà del passato. E' un modo per far conoscere un territorio straordinario sotto tutti i punti di vista, capace ancora di stupire restituendo nuovi tesori.



Una peschiera sul mare

E' lì tra le grotte e gli scogli da tempi lontanissimi, in una zona frequentata da pescatori e turisti, eppure scoprirne la presenza e l'importanza è storia recente. Il profilo regolare di quelle tracce quasi affacciate a pelo d'acqua per la verità si coglie meglio dall'alto, sporgendosi sul ciglio della falesia piuttosto che dalle grotte affacciate sul mare o nel mutevole cromatismo delle onde. Questa scoperta, risalente al 2001, rende davvero unico questo territorio. Si tratta di un'antica peschiera romana



rivenuta al di sotto dell'abitato di Pietralacroce, rarissima testimonianza di come al tempo dei Romani queste acque fossero pescose. Percorrendo il sentiero 313, che segue il profilo della falesia, da un punto panoramico protetto si ha una vista d'insieme di quella vasta struttura (32 metri in larghezza e 13 in lunghezza) costituita da ambienti squadrati con murature affioranti. In quel braccio di mare abbastanza basso e riparato, le vasche sono delimitate da pareti che salgono dal fondo per un paio di metri. Difficile stabilire quanto abbia inciso l'erosione o movimenti di altro tipo. Gli studi condotti in particolare dalla Soprintendenza di Ancona con il circolo Komaros Sub sono preziose fonti per cogliere dettagli significativi sulla tipologia costruttiva e sul funzionamento. In particolare la dott. M.C. Profumo ha contribuito a far conoscere questo importan-

te sito nei contesti scientifici internazionali, confrontando tale realtà con analoghe peschiere presenti sulla costa croata (la mappa proposta è tratta dallo studio di M. C. Profumo, La peschiera romana di Pietralacroce in Studi Maceratesi 2007).

Per valorizzare questo eccezionale patrimonio, l'Ente parco ha attuato un doppio intervento di promozione e fruizione del sito con la sistemazione del percorso denominato *sentiero delle tre valli* e con la realizzazione di uno specifico pannello informativo curato dall'archeologo del parco, Filippo Invernizzi (da cui è tratta la descrizione che segue).

Da questo suggestivo punto panoramico, nelle giornate di mare calmo ed acque limpide è possibile osservare, poco al di sotto della superficie del mare, delle vasche regolari che i vecchi pescatori della zona chiamano "le tre pozze". Scavate nella roccia calcarea e collegate tra loro da canali di comunicazione, le vasche costituiscono un complesso impianto per la coltivazione del pesce di probabile età romana. Unico esempio di vivaio lungo la sponda adriatica occidentale, la peschiera della Scalaccia si sviluppa su una superficie di oltre 400 metri quadrati ed è uno splendido esempio del modo con cui è possibile sfruttare le condizioni offerte dalla natura. Le cinque vasche sono state sca-

vate nella roccia calcarea a ridosso di una barriera naturale di scogli a difesa dell'impianto. L'acqua affluiva, circolava e fuoriusciva grazie a canali di comunicazione che assicuravano un costante ricambio. In uno di questi canali ancora oggi si immette una vena d'acqua dolce che probabilmente, mischiata all'acqua di mare, stemperava l'eccesso della salinità. Questa tecnica permetteva di controllare il gradiente di salinità adatto ai vari tipi di pesci allevati e di facilitare la cattura di quelli selvaggi. E' noto che alcune specie di pesci come le orate, i cefali e le spigole durante i mesi estivi cercano refrigerio in acque fresche e poco salate come le foci dei fiumi. Le caratteristiche costruttive e la posizione geografica dell'impianto di piscicoltura della Scalaccia, in un tratto della costa del Conero, possibile località di villeggiatura di facoltose famiglie, lascia pensare che potesse essere di pertinenza ad una vicina e lussuosa villa marittima di età romana. La peschiera dunque garantiva ai suoi proprietari pesce fresco di qualità anche in periodi di mare mosso e una certa forma di prestigio sociale. E' il caso di dire che il territorio del Conero è stato apprezzato in ogni tempo.

La bellezza dell'equilibrio

E' tutta questione di equilibrio: per le pietre, come per le persone, il successo è trovare quello specifico punto. Occorre partire da qui per capire il fenomeno delle *Stone balance*, la pratica di porre le pietre in equilibrio appunto, simili ai tumuli di preghiera tibetani che sembrano sfidare la forza di gravità o nascondere sostanze adesive a spiegarne la tenuta. Certo, per Lorian Tittarelli questo è sintesi della vita stessa. Da quando nel 2006 è stata colpita da un grave lutto familiare ha cominciato a passeggiare da sola nella natura, per ritrovare se stessa. Dal silenzio e dalla solitudine ha raggiunto la serenità. E quel ritrovato equilibrio è necessario per trasferirlo ai sassi che sono materia. Dal febbraio 2011 quindi, grazie alla *signora dei sassi*, questa espressione creativa, moderna forma artistica, si diffonde lungo la costa del Conero suscitando tanta curiosità. Imitata sovente da chi si cimenta con questa sfida dall'apparente semplicità, che nasconde invece significati più profondi. E' importante trovare tempo per noi stessi, per scoprire chi siamo. E quelle sculture sono strutture effimere come l'essere umano, sono in qualche modo metafora della vita. Insegnano a distaccarsi dalle cose perché quelle opere, lasciate sul posto, sono destinate a tornare pietre sparse. Se dovessero cadere appena strutturate non succederebbe alcunché. Il piacere è in quel tempo indefinito del pensare e porre ogni elemento uno sull'altro, perché si crei un unico straordinario equilibrio, seppure effimero. E' il piacere di fare, di un momento: scoprire il punto d'incontro tra una pietra e l'altra affinché ne godano gli altri, o il mare, o il vento. Un approccio in cui è importante la sintonia con la natura. Certo si potrebbero mettere in equilibrio pietre in un giardino o in una stanza, ma non sarebbe la stessa cosa rispetto ad una spiaggia di fronte ad una romantica alba o con la possibilità di osservare un cormorano, ammirare un arcobaleno o lasciarsi distrarre dalla fantasia creativa e distruttrice al tempo stesso delle nuvole o





del volo di gabbiani. L'equilibrio della pietra è legato all'ambiente circostante perché è tutto collegato. Un insegnamento di come la vita e la materia siano parti inscindibili di una casa comune.

Perché perdere tempo in questo? E' una cosa inutile, si potrebbe pensare. Perché mi piace, mi fa star bene....semplicemente: è la risposta che restituisce senso a tutto ciò. E' la conclusione di un percorso emotivo piacevole dalla ricerca dei sassi, nel creare l'equilibrio e ammirare il risultato. E' fermare il tempo, estraniandosi dalle preoccupazioni e dai pensieri. E' energia che viene dalla terra e va verso il mondo. Si costruisce infatti stando seduti o in mezzo all'acqua, per avere maggiore stabilità e un contatto intenso con il mondo fisico (spiaggia come ambiente fatto di luci, colori, natura). Potremmo dire che è una passione naturale, come quella istintiva che i bambini manifestano nel lanciare sassi in mare o nel cercare di far rimbalzare quelli piatti. I ciottoli arrotondati possono essere dipinti per diventare colorati fermacarte oppure originali oggetti artistici. Ne sono un esempio quelli realizzati grazie ad un apposito corso promosso nel 2014 da Unitrè Numana e Sirolo.

Tutti possono porre pietre in equilibrio, sia chiaro. In questo aiuta un atteggiamento di umiltà, il sentirsi in pace con noi stessi e il mondo. Occorre lasciarsi guidare dalla materia piuttosto che imporre un obiettivo razionale. Chi sperimenta questa sintonia con la natura ha buone possibilità di riuscire con le pietre, abbracciare alberi, seguire le nuvole: insomma scoprire il fascino di qualcosa di coinvolgente. Allora porre pietre in equilibrio è una naturale manifestazione della ricerca interiore e di un'introspezione sincera.

Arrivare a creare qualcosa anche dalla materia più povera perché la precarietà o l'effimero non sminuiscono l'importanza del risultato. Tutto svanisce prima o poi, ma il fatto che esista per un tempo limitato e indefinito, suscita bellezza nella diversità. Suscita rispetto perché rappresenta un legame schietto tra ciò che la natura offre e quanto la persona possa realizzare con le proprie capacità. Un approccio che diventa antidoto prezioso alla frenesia e al perfezionismo della quo-



tidianità, una risposta alla sete di valori che la modernità attribuisce su illusori parametri economici. Ancora una conferma di quanto sia importante la natura per il proprio benessere, anche tornando a maneggiare pietre.

Le spiagge del Conero sono diventate una meta obbligata per gli amanti della Stone balance, per l'abbondanza di materiale ispiratore a disposizione. Luogo ideale è la spiaggia di S. Michele, da cui provengono le foto delle realizzazioni più belle. Anche a Portonovo questa pratica ha radunato appassionati da tutto il mondo, dando risalto alle gare internazionali. Nella baia verde, presso l'hotel la Fonte è affisso il *Manifesto d'arte delle pietre in equilibrio - Stone balance* del 2 febbraio 2012. Uno straordinario riferimento culturale in cui sono definiti principi e valori della ricerca di equilibrio per le pietre e non solo.



MANIFESTO D'ARTE DELLE PIETRE IN EQUILIBRIO STONE BALANCE (2-2-2012)

«Crediamo che la pratica di porre in equilibrio delle pietre è una espressione artistica.

«Scegliamo prevalentemente ambienti naturali, accompagnati dal silenzio come esclusiva percezione dei suoni dell'ambiente, per creare le nostre opere effimere mescolate con diverse tecniche, ma tutte basate sull'equilibrio precario di più pietre sovrapposte. Legno o altri oggetti reperiti nell'ambiente possono corroborare con le pietre, in armonia con l'ispirazione derivante dal sito.

«L'intento di questa forma d'arte è quella di utilizzare ciò che è indigeno nel posto in cui si opera, affidando che la natura fornisca tutto il necessario, compresa l'energia e l'ispirazione. Ritorniamo che ogni pietra ha la propria "fisiologia" e "individualità", che ne determina la possibilità del suo uso. Dal momento che ogni persona ha una sua personale "fisiologia" e "individualità" il processo genera un dialogo e la fusione di energie tra artista e pietra, tra intenzione e sorpresa, creando così un accordo interiore profondo, come una pratica di meditazione.

«L'arte delle "Pietre in equilibrio" è definita da tutti gli elementi che interagiscono tra di loro: suono, colore, spazio, tempo e movimenti integrati in una unità fisico-psichico con l'artista che usa le pietre. Suoni e colori sono quelli naturali che concorrono a definire lo spazio. Tempo e movimento segnano il divenire dell'opera, la cui natura effimera diventa condizione essenziale in quanto tutto ritorna al suo stato precedente.

«La natura precaria di questa forma d'arte ricorda la temporalità della vita e promuove il pensiero di non attaccamento. Questo approccio, anche se riduce la persistenza di queste strutture, non compromette la magia dell'esperienza artistica.

«Dopo la realizzazione dell'opera, al fine di evitare che il ritorno delle pietre nella loro condizione originaria possa provocare danni a zone, animali e persone, è indispensabile che le stesse vengano riposte dove erano state prelevate. Comunque, le performance artistiche possono anche permanere per un tempo relativamente lungo se posti in luogo riparato o mantenuti stabili con supporti naturali.

«Ritorniamo possibile scegliere questo lavoro in giardino, in spazi residenziali o in gallerie, lontano dall'ambiente naturale in cui si trovano di solito le pietre, facendo attenzione che il loro spostamento non deturpi l'ambiente da cui esse vengono prelevate.

«Al di là della avvertenza dell'artista le fotografie e i filmati ritraggono le uscite testimoniarie che queste opere siano stabili, anche se questi media non sono in grado di commemorare l'esperienza tra l'artista e le pietre.

«Gli artisti che concordano sul principio del Manifesto contribuiscono con una copia di promemoria i valori delle "Pietre in equilibrio" e la loro interazione con l'energia della terra.

«Il Manifesto delle "Pietre in equilibrio" è un documento in evoluzione e si preserva del proprio significato con la pratica artistica per essere migliorato ed integrato.

La guerra delle vongole

Pirati dalla voce grossa di fronte ad una politica che si mostra debole e incapace: le vongolare continuano ad arare i fondali del mare Adriatico, sempre più poveri di vita grazie anche a questi predatori che operano spesso oltre ogni limite.

Limiti di pescato perché i metodi attuali esprimono potenzialità di dragaggio che nulla hanno a che vedere con quanto è accaduto pochi decenni fa, rendendo evidente come concetti di gestione e sostenibilità siano completamente saltati a discapito di una pratica indiscriminata che sembra tener conto soltanto del profitto. Limiti di dimensioni perché di fronte alle regole della comunità europea le richieste della categoria ottengono deroghe pericolose in un'Italia che continua a proporsi come il Paese delle eccezioni. Così la Commissione Europea sta per rispondere al piano di gestione inviato dall'Italia per far sì che il diametro delle vongole pescabili possa scendere dagli attuali 2,5 centimetri a 2,2 centimetri risolvendo un problema che, a dire dei vongolari, aveva messo in ginocchio molte marinerie, per lo più dell'Alto Adriatico, un comparto che vale circa 60 milioni di euro. Ma si ha un'idea di cosa si stia parlando? Sassolini, praticamente. Questo è quello che si potrà pescare, vendere e utilizzare in cucina.

Limiti di decenza, verrebbe da dire, perché le richieste non hanno fine. Secondo Coldiretti Impresapesca bisogna intervenire a livello di Piano di Gestione Nazionale per *abrogare il divieto di pesca-raccolta molluschi ad una distanza inferiore di 0,3 miglia marine dalla battigia, areali dove si concentra il 70 per cento delle vongole ed il 100 per cento delle telline e dei cannolicchi, in particolare in quei compartimenti ove sono presenti i Consorzi di Autogestione uno*





strumento adottato dalla politica della pesca nazionale che dà garanzie per una pesca sostenibile e durevole. Come se non accadesse già con ostentata sfrontatezza di coglierne a ridosso della riva incuranti di controlli e sanzioni, dimostrando con drammatica evidenza che ormai i molluschi del fondo possono sopravvivere nella ristretta fascia costiera ancora off limits alle vongolare, che altrove hanno fatto deserto.

Limiti di sopravvivenza perché pur sapendo di essere in troppi rispetto al tratto di costa marchigiano, continuano ad ignorare i problemi e a pretendere concessioni e sovvenzioni. Nelle Marche operano 221 imprese (un terzo delle vongolare d'Italia) con 450 addetti diretti. A questi va aggiunto un indotto di 120 imprese con 380 addetti: un vero suicidio aggravato nel 1994 dalla nascita di un consorzio sperimentale cui destinare un'ottantina di nuove licenze. Ed oggi, assurdo ma vero, ciascuna vongolara ha sulla carta meno di un chilometro di costa da 'sfruttare' con ovvie fibrillazioni tra i quattro compartimenti: quello di Ancona ha 74 vongolare su 70 km di costa assegnata. Sono situazioni ad alto rischio esplosivo anche dal punto di vista sociale, come ricorda la storia recente in Veneto quando per impedire la pesca di molluschi in acque inquinate, maggiori restrizioni ambientali e controlli più intensi hanno scatenato una concorrenza senza limiti tra i vongolari della laguna. Le cronache per oltre vent'anni si sono tinte di giallo per dissidi sulle regole e ci sono state intimidazioni e scontri con vittime per quella che è stata definita la guerra delle vongole. Situazione fuori controllo di cui la stampa locale si occupava ancora nel novembre 2005 riepilogando i fatti più drammatici: *Un tempo lo scontro era tra chioggiotti e pescatori del Delta del Po. Nel 1991 a Pila (Rovigo) un chioggiotto è stato ucciso a fucilate e tre suoi compagni feriti per aver invaso le acque polesane. Poi venne la guerra tra Chioggia e Pellestrina, nel 1998 un pescatore di Chioggia è*

morto in uno scontro con un'imbarcazione di pellestrinotti, durante una battuta di pesca. Il giorno del suo funerale, da Chioggia, è partita una spedizione punitiva verso una flotta di pescherecci di Pellestrina.

Gli unici limiti che vorrebbero considerare, allora come oggi, sono quelli geografici di ciascun compartimento che diventa il vero obiettivo per affacciarsi sul mare dei vicini quando il proprio è già distrutto, ben lontani da attribuirsi ogni responsabilità. Invece è dalle regole che bisogna partire per avere una conoscenza della situazione oltre arroganti e velleitarie posizioni.

Nessuna attività può reggersi senza regole. E che la pressione sulla costa marchigiana sia eccessiva è talmente evidente che sono gli stessi addetti ad ammetterlo. Il drastico ridimensionamento delle imbarcazioni per allinearsi ad una densità simile alle altre Regioni è una soluzione ancora lontana, legata a finanziamenti pubblici. La disponibilità ad uscire di scena dovrebbe essere facilitata da un risarcimento di 300 mila euro a imbarcazione. Un'operazione da 30 milioni di euro, insomma.

A questo punto converrebbe limitare il consumo delle vongole aspirate nel mare di fronte alle Marche, unico modo civile per ridurre alla ragione un comparto fuori controllo. Dicono che i controllori non siano in grado di effettuare interventi tempestivi perché, quando la motovedetta della Guardia Costiera parte dal porto di Ancona, riescono in un modo o nell'altro a rientrare nelle distanze legali. Capita che si giunga al paradosso di avvicinarsi talmente alla riva rischiando di sbattere contro la sedia del papa al Passetto e ai soccorritori intervenuti (con soldi pubblici) viene data la scusa della nebbia. Era la notte del 27 dicembre 2015 e la notizia diventa cronaca sui quotidiani. *Ci sono volute 12 ore di lavoro per intervenire nell'emergenza, mettere in sicurezza l'equipaggio e recuperare l'"Angelo Barboni", la vongolara che la scorsa notte si è incagliata tra gli scogli a circa 40 metri dalla costa anconetana, tra la Fincantieri e la Grotta Azzurra del Passetto, proprio sotto il parco del Cardeto, all'altezza dello scarico fognario della città. E ora la Capitaneria di Porto ha aperto un'indagine sulle cause dell'incidente per indagare eventuali responsabilità. Come ha fatto il peschereccio a finire a pochi metri dalla riva nonostante la presenza di un Gps a bordo?*

C'è una cappa afosa che avvolge il mondo delle vongole e, purtroppo, nasconde il bisogno di legalità e conservazione del patrimonio ambientale che sarà bene ricordare è una ricchezza di tutti che lo Stato dovrebbe avere a cuore. Sarebbe meglio favorire gli allevamenti dell'Alto Adriatico invece che continuare ad ignorare i pirati del mare, mentre tra silenzi e controlli inadeguati continuano a fare scempio di un bene comune.

Parlando di *Blu economy*, una soluzione ci sarebbe e si chiama area marina protetta. Le vongolare sarebbero escluse e funzionerebbero norme e controlli specifici. In quella delle Egadi, l'organismo di gestione è intervenuto con un progetto di messa a dimora di barriere artificiali, con ottimi risultati sia per le vongolare che per la pesca a strascico, una delle forme di pesca più devastanti. Da noi tutto questo è lontano al punto che gli stessi detrattori delle vongolare preferiscono allearsi con esse pur di affossare l'area marina protetta del Conero!

E la politica? La Regione dopo mesi di chiacchiere e di manifestazioni ha scelto di non decidere: un'altra bella proroga. Mica di un anno, ma solo nove mesi. Il tempo di un parto accidenti e intanto il fondale del mare muore!



Le tre sorelle (nel bosco)

Occorrono spirito d'avventura e curiosità per ammirarne la monumentale bellezza, cercarne la presenza discreta perché non ci sono sentieri ufficiali da percorrere e cartelli a segnalarne la presenza. Non ne parlano gli uffici turistici, insomma nessuna notizia ufficiale o un cenno nelle guide o nella straordinaria bibliografia attorno al parco. Eppure sono lì da secoli, statiche e



imponenti. Nascoste dalla vegetazione a sguardi lontani, rischiano di passare inosservate a chi frequenta questi luoghi magari per raccogliere funghi o asparagi, ma diventano sorpresa e meraviglia per chi è disposto ad esplorare senza fretta. Un vecchio tracciato carrabile ristretto dalla vegetazione e reso accidentato dall'erosione nei tratti di maggior pendenza, è la porta di accesso per raggiungerle sulle pendici del monte Conero che poi degradano verso le affollate spiagge allungate dei Sassi Neri e San Michele

Sono tre esemplari secolari di roverella poste a qualche decina di metri l'una dall'altra, tre sorelle che insieme costituiscono un monumento alla longevità ed una composizione naturale di struggente valore per chi sa coglierne la straordinaria unicità. La prima che si incontra è la più bella. Le dimensioni sono notevoli con i suoi quindici metri di altezza ed una chioma che si allarga per diciotto metri offrendo un'estesa quanto discontinua copertura. Dalla base il tronco s'innalza massiccio, prima di dividersi in due tronconi da cui diparte un'infinita esplosione di forme che creano un mosaico verso il cielo, una ragnatela infinita di colori e a disorientare sino a confondere l'osservatore. Il tronco è disegnato da soffici muschi e colorati licheni mantenendo un aspetto massiccio, compatto, potente. Una circonferenza di quattro metri rivela un'età che probabilmente supera i due secoli. Un grande abbraccio nel tempo che richiede almeno due persone, stabilendo scale diverse tra la nostra vita e quella della pianta. E' il dato oggettivo che lo rende monumentale secondo i criteri standard del Corpo Forestale che peraltro non l'ha ancora inserito nello specifico elenco delle piante più antiche delle Marche. La corteccia è una scultura di eleganza, si adatta alle esigenze della pianta per fasciare vecchie ferite lasciando spazio a germogli, espressione dell'intensa vitalità dell'esemplare. Poco più avanti, al margine della carrareccia, si eleva il patriarca. E' il più vecchio del gruppo e porta i segni di un'età superiore al primo. La base è avvolta da edera, rovi e stracciabrache,

in una stretta che lo armonizza ancora di più al sottobosco. Ma la cicatrice che porta dall'alto in basso testimonia di un fuoco improvviso che l'ha attraversata, portando via per sempre i suoi tessuti di vita. Il fulmine ne ha ridotto notevolmente dimensioni e vitalità, ma l'altra metà ha continuato a vivere, tenace monumento alla resistenza dalle avversità. Quella profonda ferita l'ha notevolmente indebolito, aprendo una facile via ai cerambici che proliferano in quel legno indifeso. Stavolta limitarsi alla fredda matematica delle misurazioni non



renderebbe omaggio al gigante verde e nemmeno fantasticare su come sarebbe stato imponente senza quella grave amputazione. A un tiro di sasso, un po' al di sotto del tracciato, si raggiunge l'altro esemplare che è più giovane e piccolo rispetto alle sorelle. E' un albero secolare di cui al



Conero restano pochi esemplari. Non è stato facile per loro sfuggire agli incendi, al disboscamento, ai tagli per far legna o al vandalismo. Il loro valore è immenso non soltanto per l'ambiente. Anche queste tre roverelle sono mute testimoni di cambiamenti di questa parte del parco che dopo il fiorire dell'agricoltura oggi, sulle pendici del monte Conero, vede il ritorno della natura a coprire ferite vecchie e nuove, aiutando a custodire come un patrimonio geloso forme di vita così longeve.

Un tempo davanti a queste roverelle c'erano coltivi, un mosaico ordinato di pic-



coli appezzamenti con modesti vigneti che nel declivio potevano affacciarsi agli umori di salsedine che il vento diffondeva nell'aria e arricchirsi dell'ampia esposizione soleggiata. Viti maritate con alberi di prugno che d'estate si coprivano di dolcissimi frutti dorati. Una piccola fonte su un modesto lembo pianeggiante quasi avvolto da un canneto dava il giusto refrigerio all'uomo e alla fauna. Le mucche venivano qui portate ad abbeverarsi, talvolta disturbate dalla presenza di serpi che apprezzavano in modo particolare quel paradiso di umidità tra suoli polverosi e aridi. Un'agricoltura di sussistenza per via del terreno fertile che qui è stato sempre poco, seppure sufficiente per la vita dignitosa delle poche famiglie che abitavano isolati casolari purtroppo oggi trasformati in ville protette da ampie recinzioni. Le roverelle fornivano la frescura dell'ombra, gratificante nel riposo temporaneo alla fatica del contadino, un po' di legna e l'abbondanza di ghiande apprezzate dai maiali che le famiglie tenevano per uso alimentare. Ma il miraggio di una diversa economia basata sull'industria ed il mito della città con le sue lusinghiere comodità hanno causato l'abbandono di queste terre. Così la natura si è ripresa ciò che l'uomo aveva seminato, sagomato, sfruttato e oggi mille tonalità di verde disegnano un nuovo paesaggio. Restano le roverelle cui gli anni conferiscono crescente bellezza e quegli esemplari secolari tanto vicini, possono a ragione definirsi tre sorelle. In questo modo la terra si collega al mare, rimandando ad altre sorelle famose. Scogli isolati che il mare, il vento e la pioggia hanno scolpito nel profilo di due figure in preghiera, statiche ed inanimate al limite di una baia selvaggia. Il tempo e la natura continuano a plasmare quelle sculture tra le onde mentre nel bosco le tre roverelle continuano a crescere secondo regole di vita dettate dagli stessi artisti.

156

Così possiamo ammirare con rinnovata meraviglia questo straordinario territorio chiamato parco, tempio della natura di roccia e di verde, dove convivono sorelle nel blu e sorelle nel verde.

Colori al vento



In principio era blu e sventolava sulle spiagge più belle d'Europa ma ha superato i confini del vecchio continente portando il suo messaggio nei mari di altre aree geografiche. E' stata senza dubbio un'idea di successo l'iniziativa della FEE che dal 1987, anno europeo dell'ambiente, con questo vessillo premia le località costiere particolarmente attente ai parametri ambientali e alla qualità dei servizi. *La Bandiera blu* arriva al Co-

nero grazie a Sirolo che la ottiene nel 1994 e da allora continua a fregiarsene ininterrottamente con legittimo orgoglio. Da quell'unica reginetta il riconoscimento si è diffuso a Portonovo, Numana e ad altri 14 lidi delle Marche sino a rendere la costa marchigiana tra le zone più premiate d'Italia, dietro a Liguria e Toscana. Questa diffusione rischia di ridurne la reale competitività nonostante il marchio goda di buona considerazione a livello turistico. Cresce l'esigenza di maggiore trasparenza sulla verifica dei dati forniti dai singoli Enti e sull'efficacia dei controlli di cui, a parte l'azione delle ARPA regionali, si hanno poche notizie. E suscita qualche perplessità l'assegnazione di questo vessillo di mare pulito agli approdi come Marina Dorica di Ancona o il porto turistico di Numana, segnale di come nella scelta prevalga la qualità dei servizi sulle caratteristiche strettamente ambientali, balneabilità compresa.

Sono molteplici i parametri di valutazione - qualità delle acque di balneazione, assenza di scarichi a mare, protezione della costa e dei fondali, pulizia della spiaggia, gestione dei rifiuti, abbattimento di barriere architettoniche, educazione ambientale ed informazione, servizi e parcheggi - e la FEE esprime un giudizio unico, sintesi d'idoneità che pone sullo steso piano spiagge assai differenti rispetto agli indicatori considerati

Ad introdurre una graduatoria dei lidi più belli ci ha pensato Legambiente con il riconoscimento delle "Vele" assegnando a ciascun comune un punteggio per parametro definendo una valutazione complessiva con apprezzamenti crescenti da 1 a cinque vele.

I parametri presi in considerazione - rilevati da banche dati ufficiali e valutati dai circoli associativi insieme alle strutture regionali di Legambiente - riguardano lo stato di conservazione del territorio e dell'ambiente, la qualità dell'accoglienza e la sostenibilità turistica, la pulizia e i servizi delle spiagge, la presenza di luoghi di interesse storico-culturale, l'attenzione ai servizi per disabili, la presenza di fondali interessanti e servizi all'attività subacquea. Nella guida blu 2016, pubblicata in collaborazione con il Touring Club, le cinque vele premiano 19 località marine e 7 lacustri. Nessuna per le Marche in cui la situazione migliore è quella di Portonovo e Sirolo, entrambe con quattro vele.

Mentre sulle spiagge sventolano bandiere blu e vele colorate, le piccole località dell'entroterra possono puntare alla *Bandiera arancione*, marchio di qualità turistico ambientale del Touring Club Italiano che premia il buon vivere attraverso criteri tra i quali: la valorizzazione del patrimonio culturale, la tutela dell'ambiente, la cultura dell'ospitalità, l'accesso e la fruibilità delle risorse, la qualità della ricettività, della ristorazione e dei prodotti tipici.

Un altro colore si aggiunge nel cielo della qualità con la *Bandiera verde agricoltura*, nata ad Ancona nel 2003, attualmente premio nazionale che la Cia attribuisce ad aziende agricole ed Enti che si sono distinti nelle politiche di tutela dell'ambiente e del paesaggio a fini turistici, nell'uso razionale del suolo, nella valorizzazione dei prodotti tipici legati al territorio, nell'azione finalizzata a migliorare le condizioni di vita ed economiche degli operatori agricoli e, più in generale, dei cittadini.

A fregiarsene stavolta c'è il parco del Conero che nel luglio 2004 l'ha ottenuto con la motivazione di *Premio per rafforzare il binomio Terra-Mare. Il primo parco regionale che si è dotato di un marchio per la valorizzazione delle produzioni tipiche dell'agricoltura locale: Rosso Conero, Lavanda, Miele, Olio, ecc. Opportunità per il turismo e per il presidio territoriale.*





Nel mondo dell'agricoltura sostenibile, nel 2016 sono arrivate le prime spighe verdi una sorta di 'Bandiere blu' rurali promosse da FEE e Confagricoltura con l'obiettivo di certificare i processi virtuosi dei comuni rurali.

C'è la *Bandiera nera* che Legambiente in collaborazione con il Ministero Ambiente attribuisce ai 'nuovi pirati' responsabili di aver causato danni all'ambiente e compromesso ecosistemi. La bandiera nera è andata alla raffineria API di Falconara. Chiaro che non è proprio un premio di cui andare fieri!

La provincia di Pesaro nel 2011 ha lanciato la *Bandiera trasparente* per i comuni dell'entroterra contraddistinti dalla purezza e dalla salubrità dell'aria.

Dal mondo della pediatria infine ecco le bandiere verdi che riconoscono le spiagge a misura di bambino, che assicurano cioè pulizia del mare, poca profondità dell'acqua vicino alla riva, presenza di sabbia, servizi di salvataggio, giochi per bambini, arenile ampio dotato di ombrelloni, strutture limitrofe, servizi bar, centri sportivi e non di supporto alle famiglie.

Nel 2016 le perle del mare italiano Under 18 sono state 134, di cui 10 nelle Marche: e stavolta Sirolo torna sul podio accanto a Numana.

Nel cielo della qualità si può ben dire che se ne vedono di tutti i colori.

Antichi mestieri del mare

Ll vecchio pescatore continua a guardare l'orizzonte dall'alto della Torre di Numana, immobile come tutte le statue. Resta muto testimone di un antico legame con il mare, fatto di rispetto e tradizioni che nel tempo svaniscono rapidamente e si perdono nell'infinito. Li riconoscevi subito quei pochi lupi di mare da come i loro occhi s'illuminavano nel parlare del loro mondo, delle avventure di salsedine e fatica o dei pericoli vissuti in balia delle onde. Rischi sempre presenti per troppa confidenza o eccesso di sicurezza, ma

anche disgrazie evitate per intercessioni speciali, come documentano i tanti ex voto conservati nel Santuario di Numana, concreta gratitudine per chi se l'è vista brutta. Conoscevano ogni tipo di vita di quel regno, i segreti per superare la diffidenza delle prede o aspettare con pazienza la stagione migliore senza distruggerne il meccanismo di riproduzione e rinnovamento della popolazione. Persone di una semplicità sorprendente eppure ricche di quella cultura assimilata dall'esperienza, dal costante contatto con la natura, dal vivere di mare consapevoli di esserne parte. Esperti di fauna e di scienze ambientali? Sarebbe comunque una considerazione parziale.

Si restava incantati ad ascoltare i racconti di quegli uomini di mare, di Altibano o Riccardo. Il tempo recuperava una dimensione di affascinante sorpresa perché si entrava in una realtà difficile da cogliere eppure irresistibile. Che meraviglia il mare!

Così gli strumenti, le tradizioni e le modalità di pesca che prima di tutto sono passione, rispecchiano il desiderio di convivere e adattare la presenza dell'uomo a ritmi di natura, curiosando in quei misteri con stupore. La *sciabiga* riassume tutto questo. E' una tecnica di pesca costiera povera, conosciuta fin dall'antichità, com'è dimostrato da alcune pitture tombali egizie e da ceramiche fenice, cartaginesi e greche. Sicuramente anche la pesca miracolosa descritta dai vangeli veniva effettuata con un tipo di rete simile. Durante la pesca con la sciabica un capo della rete restava fissato alla battigia e l'altro, con l'aiuto di una piccola imbarcazione, veniva portato in acqua descrivendo un ampio semicerchio. A questo punto due gruppi di persone cominciavano a recuperare le cime, tirando a terra la rete che, strisciando nei fondali, intrappolava il pesce che poteva essere di svariate qualità: piccole sogliole, seppioline, cefali, canocchie e pesce azzurro come alici, agore e sarde. Durante l'estate numanese la locale Pro Loco organizza talvolta rievocazioni dell'antica sciabiga direttamente in riva al mare all'ora del tramonto, accompagnando la rievocazione con degustazioni del classico *sardone a scottadito*, prelibatezza della tradizione culinaria locale, accompagnate da un calice di ottimo verdicchio.

Sul vecchio molo, al contrario si trascorrevano ore di attesa con la lenza in acqua. Nel mese di maggio giungeva il tempo d'oro dei *guatti*, in assoluto la pesca più facile perché bastava calare l'amo con un piccolo pezzo di seppia per fare abbondanti raccolti.

Poi i moscioli pescati nello scoglietto di fronte al fosso di S. Anna, scomparso per l'espansione immensa della spiaggia che, alla ricerca di nuove file di ombrelloni, ha distrutto quel mondo di vita alla portata di tutti. Nuotare accanto ai cavallucci di mare era davvero altra cosa rispetto alle possibilità odierne, però bisognava stare attenti ai ricci di mare, piccoli alieni neri avvolti di aculei, estinti, purtroppo non soltanto lungo la costa di Numana.



Allora le barche erano di legno, cui ognuno provvedeva con straordinaria dedizione alla manutenzione perché restassero belle e funzionali. Lavori pazienti che esprimevano il valore degli oggetti come riparare le reti o le nasse, ingegnose trappole per catturare le seppie, attratte da qualche foglia di alloro scambiate per nido dove deporre le uova.

Il circolo la Fenice ha il merito di proporre una rilettura di quella società attraverso manifestazioni culturali estive che offrono la possibilità di mostre o pubblicazioni interessanti per aiutarci a capire l'antico legame con il mare.

Un'antologia di sapere quotidiano che tende a svanire perché di quegli strumenti di pesca, espressione di un connubio ottimale tra materiali e sapienza artigianale, la modernità ha prodotto ben diverse imitazioni: così in una manciata di decenni la stoffa delle vele e la canapa del cordame sono state soppiantate dal nylon, più resistente e leggero. Il legno, soppiantato dalla vetroresina, dalla plastica e dai metalli.

Per l'elevata corrente e la bassa profondità, l'Adriatico è il più ricco di qualità di pesci rispetto all'intero bacino del Mediterraneo. L'uomo vi ha sempre vissuto dei prodotti del mare attraverso forme di pesca ingegnose e semplici, quanto efficaci. Soprattutto rispettose degli equilibri ecologici: nulla a che vedere con lo strascico, i compressori, il rilevamento sonar di una preda moderna e supertecnologica che impoverisce memoria e fondali. Senza considerare l'inquinamento che impatta sulla catena alimentare. Un esempio fra tanti le tartarughe marine vittime di sacchetti di plastica scambiati per meduse o prese all'amo. Eppure di fronte al Conero nuotano tonni, capodogli e delfini. Eccezionale il ritrovamento di *Conerina*, la balenottera spiaggiata nel novembre 2007 vicino alla spiaggia delle Due Sorelle, anche se avvistamenti di grossi cetacei talvolta si verificano mentre scendono verso le Tremiti. E i pescatori sono sempre più rari. Anche a Numana, curiosando tra i capanni dei pescatori è difficile trovarne, parlare con loro o dare uno sguardo al pescato della mattina. I fratelli Jurini però resistono alle lusinghe del progresso, continuando ad eseguire lavori di costruzione o riparazione delle barche con le stesse tecniche artigianali dei tempi passati. Sono gli ultimi maestri d'ascia.

Lo spettacolo degli antichi mestieri del mare volge al tramonto.

Ormai l'economia del mare ruota attorno al porto turistico, miraggio di benessere e portatore di nuove esigenze cui rispondere con altri mestieri. Il circolo nautico è diventato un punto di riferimento importante per un turismo diverso, un'economia che guarda ad altri orizzonti seppure nel sito mantiene uno slogan che sembra voler abbracciare passato e futuro nel segno della continuità: *... vicini allo Sport, alla Vela, alla meravigliosa natura della Riviera del Conero, alla sua Gente, alle sue Tradizioni ed al suo Porto ...*

E' cambiato il profilo dei luoghi, sono cambiate le correnti e il rapporto con il mare. Mutati scenari e valori. Ora ci si misura con gli standard dei posti barca e della potenza dei cavalli in motori sempre più "moderni". Ripensando alla sostenibilità perduta fa male osservare le piroette delle moto d'acqua mentre sfrecciano sulle onde, ostentando un modo di approcciarsi al mare senza rispetto per lasciarsi appagare dal mordi e fuggi, dalla velocità, dall'illusoria ebbrezza dell'edonismo.

Le vecchie *batane* scompaiono come oggetti da museo e per i turisti la gara a remi, qui chiamata *strabatanata*, diventa un omaggio al folklore, un



estemporaneo ritorno al passato perduto.

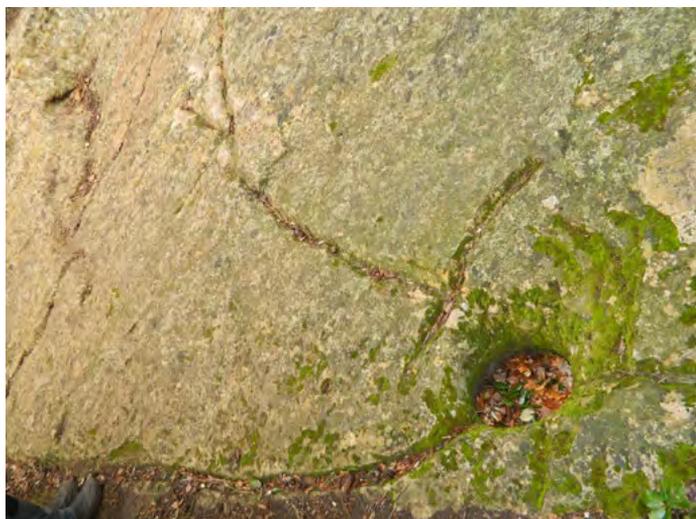
Tra gli antichi mestieri del mare, oltre a pescatori e maestri d'ascia dovremmo porre i custodi della memoria, quella generazione capace di raccontare l'antico mondo dei pescatori per restituire ai giovani la memoria di un'economia e di una società diventate "passato" in pochi decenni.

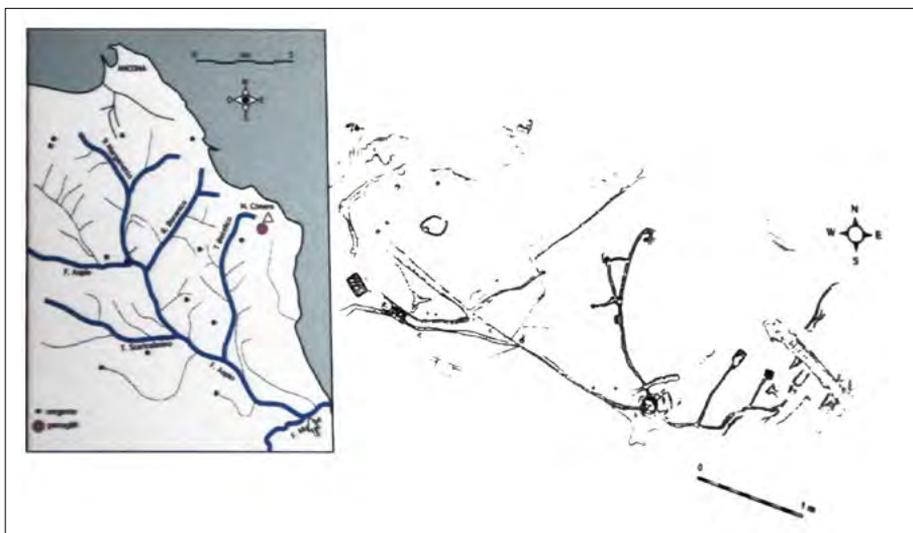
Lo ricorda a tutti quel monumento al pescatore lassù, accanto alla Torre di Numana, opera di 280 chili di bronzo dello scultore Genemans, che dall'ottobre 2010 rappresenta *lo spirito degli uomini di mare del secolo scorso, dei loro valori e della loro cultura*. Ma è la batana del vecchio Cremonesi sulla spiaggia, trasformata in fioriera, ad indicare con efficacia la distanza quasi incolmabile da quel piccolo mondo antico: solitaria testimone di come l'incuria del tempo e degli uomini porti inesorabilmente alla distruzione.

Enigmi di pietra

Nei pressi dell'attuale struttura RAI, in località Pantano, nel 1963 è venuto alla luce un importante giacimento del paleolitico: singolare scoperta dovuta ad un giovane in servizio di leva nelle strutture militari del monte. È un luogo speciale dove l'archeologia e la fantasia sembrano confondersi, protese entrambe verso la ricerca di risposte apparentemente sfuggenti, a difendere il fascino di un mistero che avvolge quelle mute lastre di pietra inclinate e nascoste presso la vetta del Conero. Eppure qui l'uomo ha lasciato segni preziosi e antichi. Le successive campagne di scavo condotte dall'Istituto Ferrarese di Paleontologia Umana e dall'Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara hanno fornito preziosi riscontri sul clima e la frequentazione di questa zona da parte dell'uomo; sono stati ritrovati manufatti in selce (chopper, chopping tool, amigdale), oggi conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Ancona, che fanno risalire la presenza dell'uomo sul Monte al Paleolitico inferiore e precisamente all'Acheuleano. Si tratta pertanto delle più antiche testimonianze della vita dell'uomo nelle Marche.

Nelle immediate vicinanze del Pantano c'è il sito archeologico Pian di Raggetti segnalato dai coniugi Barbone nel 1971 e noto come Incisioni rupestri del monte Conero. Si tratta di lastre rocciose inclinate su cui sono state incise canalette, va-





schette rettangolari o più profonde buche tondeggianti raccolte in poco spazio, almeno riferendosi alla porzione attualmente visibile, escludendo la parte tuttora interrata. Lo scavo e i rilievi sono stati condotti dall'archeologa Gaia Pignocchi, collaboratrice della Soprintendenza ai Beni Archeologici delle Marche che ne ha curato una preziosa relazione pubblicata su *Preistoria Alpina*, rivista a cura dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria. E' la stessa Pignocchi a sottolineare come l'importanza di questo ritrovamento, risalente ad un periodo tra 10.000 e il 7.000 a.C, meriti ulteriori studi attraverso un progetto di ricerca, tutela e valorizzazione che veda coinvolti gli Enti competenti (Parco Regionale del Conero, Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche, Comune di Ancona, Regione Marche). Recenti atti di vandalismo hanno riproposto la necessità di interventi di conservazione dell'area. Le incisioni rupestri sono un fenomeno abbastanza diffuso nell'arco alpino con centri di eccezionale interesse culturale come in Valcamonica mentre sull'Appennino centrale le tavole dei briganti rimandano a tempi recenti di solitaria vita errante tra i boschi della Maiella. Per tentare di cogliere la funzione di queste incisioni al Conero occorre tener presente che il rilievo sin dai primordi dell'umanità è considerato luogo di culto per una religiosità che si rivolge a divinità che abitano nel cielo. E' salendo sui rilievi che si riducono le distanze con la sede celeste di tali soggetti potenti le cui manifestazioni incutono timore nell'uomo che ne chiede protezione attraverso sacrifici ed offerte: gesti per garantirsi la benevolenza di dei che, con il tuono, il terremoto, le malattie, potrebbero compromettere la fertilità e la vita stessa dell'uomo. L'ipotesi più tradizionale dunque è quella di un uso sacrificale dell'area. La vicinanza al cielo, la presenza di canalette che terminano in più vaste pozze di raccolta aiutano a prospettare che l'uomo si sia spinto fin quassù per i suoi riti propiziatori, magari per favorire una caccia abbondante. Oppure riti alla fertilità per chi in un tratto centrale della lastra voglia identificare una rappresentazione dell'organo femminile per la vita. In sintesi, spinto dalle sue paure ancestrali l'uomo sarebbe salito al Conero per manifestare ritualità complesse legate alle acque in associazione con aspetti magico-terapeutici e con culti propiziatori di età pre-protostorica anche non coevi.

Più recente e suggestiva l'ipotesi che si tratti di una antichissima mappa del territorio per aiutare chi nel bosco aveva bisogno di riferimenti su un elemento indispensabile alla vita come l'acqua, con elevata valenza religioso-simbolica. I canaletti e tutto il resto in questo caso rappresenterebbero la rete idrografica locale. Davvero stupefacente come questa schematica riproduzione topografica corrisponda abbastanza all'assetto delle modeste vie d'acqua che dai versanti collinari del Conero si dirigono verso l'interno, per confluire nell'Aspio/Musone e raggiungere il mare.

La roccia incisa del Monte Conero, al momento, costituisce un manufatto singolare e unico nel suo genere che non sembra trovare confronti in Italia.

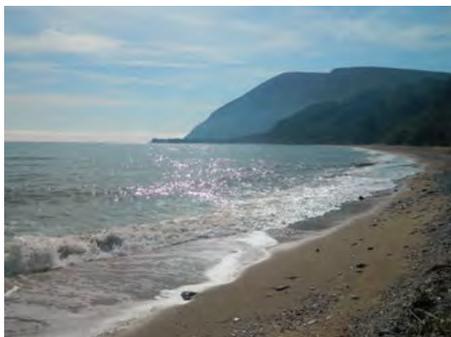
Ecco perché quando si arriva di fronte a quelle lastre nel bosco, nella breve deviazione sul sentiero 301b, si avverte uno strano bisogno di rispetto e di silenzio, quasi ad ascoltare voci o semplicemente a lasciarsi trasportare da interrogativi che giungono da lontano. E quella piccola variante segnata sulla moderna carta escursionistica diventa un inatteso tuffo nella storia e nella simbologia, insomma nell'essenza più profonda di un contatto dell'uomo con la natura che in questo punto è sempre stato speciale.

Mezzavalle libera

Stessa costa alta, fragile e instabile in cui sono stati sperimentati tre approcci diversi: imbrigliata con reti metalliche molto costose e impattanti al Passetto, sistemata con interventi di ripascimenti ai Sassi Neri - S. Michele, completamente lasciata all'evoluzione naturale a Mezzavalle dove frane ed erosione modellano falesia e linea di costa. Basterebbe partire da questa descrizione per capire come i diversi risultati siano una chiara prova che sia meglio lasciar fare alla natura, invece di buttare soldi in un'impresa senza fine e con risultati discutibili. Ci sono voluti decenni ma, finalmente, il fronte interventista, quel pericoloso connubio di tecnici e politici per cui la natura va comunque dominata e imbrigliata, comincia a mostrare meno tracotante sicurezza perché la storia recente indica con crescente evidenza quanto sia illusorio l'obiettivo di dominare il mare. Simulazioni con calcoli complessi e soluzioni disparate si sono tradotte, in gran parte delle nostre coste, in una degradante invasione di cemento costruita con barriere, scogliere, pennelli, cubi di calcestruzzo o di materiale da cava per ripascimenti.

Nel frattempo miliardi di euro letteralmente buttati a mare, risorse economiche pari a diverse finanziarie del Paese spese inutilmente e talvolta con danni superiori all'erosione che





si voleva contenere. Tralasciando gli scempi ambientali per l'escavazione del materiale da buttare sott'acqua e le troppe inchieste legate a comportamenti di malaffare. La costa è un delicato equilibrio su cui gli interventi dell'uomo causano squilibri!

Le spiagge del parco, dove non c'è tratta ferroviaria da difendere al pari del resto delle coste italiane da cui si è partiti in questa politica di difesa della costa, sono state coinvolte nella frenesia della protezione, complici le sollecitazioni di chi in quella ridotta striscia di confine ha investito in modo non sempre sostenibile per l'ambiente, né come presenza temporanea per lasciare spazio libero alla natura dopo l'intensa euforia estiva. Interventi spesso frettolosamente progettati e ancor più rapidamente realizzati per 'salvare la stagione' di qualche stabilimento privi, dunque, dei monitoraggi richiesti dalla Comunità Europea che ha avviato una specifica indagine lungo la costa del Conero. Intanto i famosi 'confetti' di Portonovo, sassi perfettamente arrotondati nel tempo dalla forma ovale, sono stati rimpiazzati da multiforme pietrisco appuntito. Seppur chimicamente simili, modificano eccome la sostanza della spiaggia. Ecco perché i pochi lidi che non hanno conosciuto questa invadente trasformazione acquistano valore crescente e diventano icone di una bellezza ricercata.

In questo contesto Mezzavalle è una spiaggia particolarmente apprezzata da migliaia di turisti che la raggiungono volentieri a piedi dal sentiero del Trave (n. 310 sulla carta escursionistica del parco) o dal più ripido percorso che scende sempre dalla strada provinciale nei pressi del bivio di Portonovo. La scelta è per un turismo libero e contrario alle forme consumistiche. Un turismo che convive con le zone esterne soggette a frane, precluse alla fruizione anche se, nel tratto meridionale, proteggono angoli speciali. Nella parte verso il Trave c'è una zona di argilla che si può spalmare sul corpo, lasciarla seccare e buttarsi in acqua

per avere una pelle più liscia, luminosa e levigata. Una bellezza selvaggia che colpisce in un contesto ambientale particolarmente suggestivo, delimitata ai piedi della falesia tra la baia di Portonovo e lo scoglio del Trave: per questo nel maggio 2014 Legambiente ha inserito Mezzavalle tra le venti località censite dal concorso *La più bella sei tu* e nel 2015 anche Skyscanner l'ha scelta tra le dieci spiagge più belle d'Italia.

In realtà questo angolo di parco va apprezzato in ogni stagione. In primavera per scoprire la vegetazione della falesia, lasciandosi cullare dal suono delle onde od apprezzando gli effetti di luce sull'ampia distesa di ghiaia, sabbia, renella o rocce. Oppure apprezzare le forme degli scogli o la compagnia dei gabbiani. Straordinaria la vista della spiaggia coperta di neve con le onde che arrivano a contatto con la coltre bianca, uno spettacolo raro dopo l'ultima grande nevicata del 1985.

Libera e bella, verrebbe da dire. Bella dunque perché libera. Qualche segnale di privatizzazione per la verità si comincia a vedere: seggiole incatenate a fine stagione, piccole ambientazioni di comodo, accessi in fuoristrada, rifiuti diffusi e l'abitudine di bivaccare nella notte o distendersi sotto la falesia a rischio crollo. Tentativi che hanno indotto il comune di Ancona ad effettuare una vasta operazione di pulizia nella primavera 2017, investendo 65.000 euro per ripulire la spiaggia e le pendici da materiali e ripari abusivi. Sui comportamenti bisognerebbe evitare che quelli ad oggi riscontrati si diffondano e diventino abitudini o 'privilegi' contro l'utilizzo pubblico della spiaggia. Si fatica ancora a recuperare la legalità contro l'accesso con i cani o i bivacchi notturni, entrambi vietati qui come nelle altre spiagge marchigiane. Per questo emerge l'impegno della combattiva associazione Mezzavalle Libera che affigge inviti al rispetto delle regole, organizza iniziative per la pulizia della spiaggia, una grande nuotata annuale, sondaggi e altre importanti forme di coinvolgimento per una fruizione responsabile. Perché Mezzavalle resti davvero libera.

La città dei forti

Un tratto di costa accessibile e un po' nascosto dove le imbarcazioni possano trovare riparo dai nemici e dalle tempeste, un colle su cui edificare la città cingendola di mura possenti e chiusa da porte robuste e in alto, sulla cima, un tempio per avere la protezione divina: condizioni ideali per proteggere le prime comunità. E questo è anche l'inizio della storia di Ancona, la dorica città costruita sul gomito dell'Adriatico e protetta dal tempio di Venere sul colle Guasco. 2.400 anni di storia spettatrice dell'evoluzione delle armi e dell'arte bellica fino all'introduzione di elementi di architettura militare sempre più diversi e imponenti. "Mettete dei fiori nei vostri cannoni" proponeva una canzone degli anni Settanta del secolo scorso e quell'invito un po' naif sul Conero lo hanno preso sul serio, trasformando aree militari in zone di verde pubblico. I luoghi della guerra sono diventati parchi urbani per passeggiare e osservare fioriture, panorami e strutture restaurate o semplicemente gustare spettacoli e frescura. Ancona raccolta sui



colli ed affacciata sul mare in quel particolare gomito naturale della costa che le ha dato il nome. Una conformazione singolare che offre lo spettacolo straordinario del sole che in quelle stesse acque sorge e tramonta. Il confronto con Genova è accattivante, come per la ligure città marinara anche la dorica ha alle spalle un ricco sistema difensivo. Infatti a difesa di quel presidio di civiltà e di commerci, nei secoli sono stati realizzati forti e mura, batterie e polveriere che, mutate le esigenze e venute meno le originarie funzioni, oggi hanno uno straordinario valore storico e culturale. E non a caso le aree verdi urbane devono la loro fortuna alle servitù militari che ne hanno impedito una degradante trasformazione residenziale. Cittadella, Cardeto, forte Altavilla e Garibaldi a Pietralacroce sono isole di verde in un tessuto intensamente

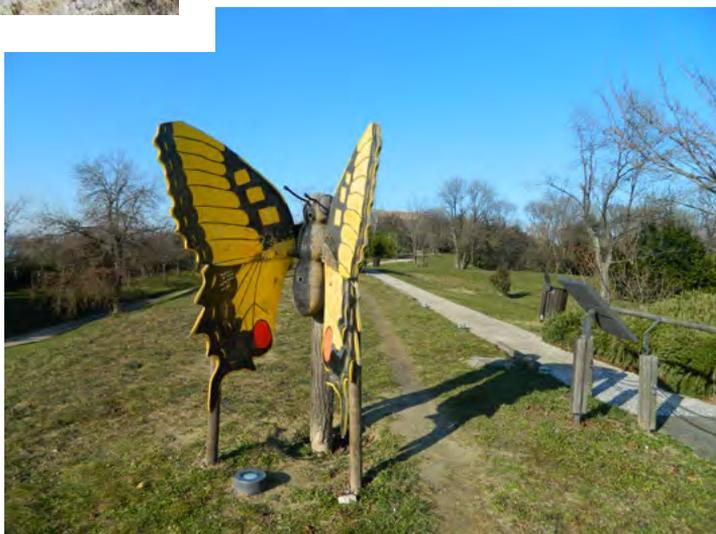
urbanizzato, polmoni indispensabili alla vita stessa della città. Quanto sia interessante la storia militare di Ancona si lascia apprezzare nella ricerca *I sedici forti* di Fabio Barigelletti che ha raccontato l'evoluzione della strategia difensiva della città e ne descrive le fortificazioni. Questa preziosa guida è una bella passeggiata tra quel che resta delle fortezze e diventa occasione per riscoprire questo patrimonio e farne un circuito urbano di utilizzo culturale, sportivo e turistico.

Mettendo in rete utilizzi tendenti a restituire ruoli diversi a strutture che, stavolta, non sono rimaste mete inaccessibili o dimenticate. La Cittadella è sede diplomatica della macroregione Adriatico Ionica, ospita un maneggio ed è una palestra all'aria aperta apprezzata dagli anconetani. Nei pressi di forte Garibaldi c'è l'unico osservatorio astronomico della città, luogo prezioso per l'osservazione del cielo che raggruppa una crescente schiera di appassionati. Sempre a Pietralacroce, il forte Altavilla - ormai nel parco del Conero - ospita un apprezzato presepe vivente che permette di curiosare tra gli ambienti di questa struttura ben conservata. Anche al Cardeto-Cappuccini si organizzano eventi per lo più nel periodo estivo, regalando meravigliose serate al fresco della falesia. La polveriera del Cardeto ristrutturata, è una moderna sede espositiva e di convegni. La riapertura del centro di educazione ambientale a cura dell'associazione Hort rilancia un utilizzo didattico dell'area di cui il museo ebraico è un interessante completamento. In questo scenario di cultura non mancano sorprese controcorrente: il forte Scrima è definitivamente adibito a ristorazione. Tuttavia le possibilità di passeggiare nel verde alla ricerca di testimonianze storiche è un percorso nel tempo che dalla città ci porta verso il Conero, a quella baia di Portonovo che di esigenze difensive ne ha avute da sempre, considerata la facilità di approdo e la ricchezza di

acque dolci. Il fortino napoleonico è diventato una confortevole struttura alberghiera, mentre la batteria sopra il Trave è franata dopo decenni di pacifico inutilizzo. La Torre invece conserva intatta la suggestiva bellezza e sembra proteggere ancora la baia verde dai nemici di sempre, pirati del territorio e distruttori della bellezza.



Insomma c'è vita nuova per i forti di Ancona e la prospettiva di un circuito tematico rappresenta una bella sfida progettuale! La città dei sedici forti ha ancora molto da scrivere nella storia e nell'economia di questo territorio.



Arte di strada

Segni, firme o scritte incomprensibili, ricami arcaici, pennellate di colori contrastati e sorti all'improvviso lungo le strade come espressione di un'arte rabbiosa, urlata, graffiante. E' il riprendersi qualcosa che sta sulla strada con la volontà di mostrare qualcosa o comunque lasciare un messaggio che, a prima vista può essere scambiato per volontà di imbrattare, un segno d'inciviltà.

In anni recenti comunque è prevalso il senso creativo, la tendenza a tradurre contenuti ed estetica innovativi con il risultato che si va sempre più apprezzando questo gusto dell'arte povera, effimera eppure non priva di valore. Un bisogno "spray" di comunicare laddove maggiormente lo spazio sembra votato alla chiusura, soprattutto quei lunghi muri di periferia o nei sottopassi stradali dove si percorre e si consuma tutto con la fretta.

Eppure talvolta questa arte effimera ha contenuti che si avvicinano al disegno tradizionale, diventando di facile comprensione, quindi più apprezzati. E' un tocco di bellezza prezioso al posto del grigio del cemento a caratterizzare le tante brutture urbanistiche. Sorprende perciò che parcheggiando ad Ancona all'inizio di via Tiziano ci si possa documentare sulla vita di S. Ciriaco: la vita del nostro patrono cittadino è riassunta su alcuni pannelli con scene intercalate da pergamene dipinte in cui sono descritte le fasi principali della narrazione. Riquadri che rendono con efficacia la storia di un ebreo, figlio di Simone ed Anna, divenuto rabbino della propria sinagoga che - con la conversione al Cristianesimo - assume il nome di Ciriaco. Era l'anno 326 e da allora la sua vita viene spesa per un'ininterrotta evangelizzazione di speranza finché nel 363 termina il pellegrinaggio terreno. Nel 418 il suo corpo arriva in Ancona. Lo precede la sua fama di santità nella città dorica che lo ospita sino ai nostri giorni, custodito nella cattedrale in cima al colle Guasco.

In nessun altro luogo della città si trovano tanto facilmente informazioni sul santo protettore di Ancona, nemmeno negli edifici di culto.

Anche la decorazione delle strutture della Conerobus in piazza Ugo Bassi ha sancito un ruolo pubblico di utilità sociale, un riconoscimento da parte della collettività a questo bisogno artistico. In questo caso con messaggi positivi sull'uso della bicicletta al posto di macchine che, numerose, creano problemi di traffico ed inquinamento dell'aria. Il tema dell'andare in bici fino a qualche tempo fa era sviluppato sulle recinzioni di un cantiere edile in via degli Orefici, smantellato insieme alle illustrazioni di strada. Nel frattempo, persino alcuni edifici della città sono stati abbelliti dagli artisti in bomboletta con uno stile allegro ed accattivante che richiama la bellezza della natura e dell'integrazione sociale.





Uscendo dalla città, nella periferia dei nuovi quartieri - in vista del Conero - una lunga parete ripropone gli elementi forti della nostra identità cittadina al traguardo dei suoi 24 secoli: monumenti e personaggi dipinti con straordinaria bravura sono ritratti Umberti insieme a Cavour, il monumento del Passetto con il duomo di S. Ciriaco. Quasi un arrivederci che accompagna chi si allontana da Ancona perché possa mantenerne un bel ricordo.....colorato, naturalmente! O, al contrario, una specie di sintesi turistica delle mete da vedere o delle figure più tipiche per aiutare il turista che si dirige al centro.



Allargando un po' il campo di osservazione, è frequente imbattersi in sottopassaggi colorati con rappresentazioni notevoli. Spaziano dai protagonisti di cartoni animati, a soggetti religiosi, dagli animali ai visi femminili, non tralasciando la fantasia e i sogni resi con poetica immediatezza. Insomma, questa moderna forma artistica suscita crescente interesse, mostra notevoli livelli artistici (sia di contenuti che nelle forme) e in zona è per lo più appannaggio di giovani talentuosi. In prossimità del porto di Numana, alcuni riquadri a tema decorano il muraglione a sostegno della strada litoranea, riprendendo aspetti legati alla civiltà del mare. C'è da dire che il tempo ne ha ridimensionato l'effetto cromatico e l'originaria bellezza..

Dipingere muri ci rimanda ad una pratica ancora più antica, alla realizzazione dei murales che in Italia caratterizza diversi comuni, riuniti nell'associazione paesi dipinti. Le immagini proposte riguardano la storia del luogo, le sue unicità e aiutano a renderlo più accogliente e gradevole con fiori e figure tratti dalla quotidianità.

Da Orgosolo ad Andalo, da Linguaglossa a Bordano in Friuli (dove il tema riguarda le farfalle), passando per Etroubles (AO) e Campomarino (CB) sono oltre un centinaio le realtà presenti in Italia ad aver puntato in chiave turistica su questa arte di strada.

Nelle Marche unica realtà associata è Braccano di Matelica, una manciata di case alle pendici del S. Vicino che costituisce la porta di accesso all'omonima riserva naturale. La realizzazione delle pitture sono state affidate ai giovani delle Accademie d'Arte di Brera-Milano, di Urbino e Macerata che hanno trasformato la piccola frazione in un originale centro d'arte.

170

Set Conero

Nel lago grande di Portonovo ci sono palme e coccodrilli feroci che trasformano la baia in un pericoloso scenario, mentre le Due Sorelle diventano un'isola che alla bellezza della spiaggia contrappone la durezza di chi è condannato a viverci. Ci voleva

la fantasia di sceneggiatori cinematografici per rendere tali, negli anni 60, questi luoghi del parco. Così questi paesaggi virtuali vengono proposti nei film *Il giustiziere dei mari* e *Le prigioniere dell'isola del diavolo*. Siamo nel 1962 e il regista Domenico Paolella è in qualche modo protagonista di una singolare avventura artistica, girando contemporaneamente le due pellicole. Altri tempi, davvero!. Per la verità in questo territorio non servono trasformazioni e in seguito saranno esclusivamente le riprese al naturale a catturare colori, paesaggi ed atmosfere del Conero e dintorni per dare vita a vicende psicologiche, nar-





razioni, gialli e fiction. Il Conero e dintorni diventano set per diverse pellicole in cui il paesaggio è restituito al naturale, senza trucchi. Risale al 1943 il film *Ossessione* di Luchino Visconti, omaggio al neorealismo girato nel centro storico di Ancona e prezioso documento per le immagini di angoli scomparsi della città. La stazione e dintorni compaiono invece nella pellicola *I delfini* del 1960 con la regia di Francesco Maselli. Nel cast Claudia Cardinale. Nella pellicola *La prima notte di quiete* del 1972 il regista Valerio Zurlini gira delle scene cogliendo l'ambientazione di villa Favorita, ancora da ristrutturare. Anche in questo caso da sottolineare la presenza di un grande attore come Alain Delon.

Genere poliziesco per *La belva col mitra* del 1977 in cui il regista Sergio Grieco narra una storia di evasioni e vendette, ambientata tra scorci di zone cittadine e la strada del Conero.

Persino la recente serie televisiva *Che Dio ci aiuti*, ambientata a Fabriano, ha voluto proporre alcune scene nella baia di Portonovo, al molo. Per il resto una passeggiata al Viale, corse al porto, affacci sulla provinciale del Conero e, naturalmente il mare, rappresentano un set ideale, certamente inconsueto, al di fuori dell'intensa fruizione estiva. Nel 2001 *La stanza del figlio* di Nanni Moretti sceglie angoli della città restituendo allo spettatore la sorpresa di scoprire con occhi diversi luoghi poco apprezzati.

Le avventure di quattro giovani con problemi vari sono raccontate in *Niente può fermarci* del 2013, un lavoro del regista Luigi Cecinelli, ambientato tra la città e il Conero.

Tra le più recenti pellicole, nel 2016 ecco *Foreign Body* (Corpo estraneo) del regista polacco Krzysztof Zanussi. La trama, spiega "E' una storia sulla necessità



di difendere l'integrità di una persona, il protagonista, un collaboratore inserito nella multinazionale, in un luogo in cui i giovani non vendono solo il loro tempo e lavoro ma anche l'anima. Ma l'anima non deve essere svenduta". Presentato in anteprima nazionale ad Ancona, il film è ambientato tra Varsavia e Mosca con quindici minuti di riprese nel parco del Conero e la città di Ancona.

Tra tanti attori che hanno conosciuto questo tratto di costa adriatica, merita una menzione speciale Monica Vitti, nel film *La ragazza con la pistola* (1968) di Mario Monicelli. A lei dal 2016 è dedicato un grande murales colorato alla Lanterna rossa dove sono state girate scene significative del film. Per la storia, in questo caso la struttura portuale di Ancona si è prestata a diventare banchina americana in cui ritroviamo la protagonista Assunta in una classica storia d'amore. Una giovane siciliana viene rapita da Vincenzo che, dopo averla sedotta, parte per Londra senza ricambiarne i sentimenti.

Non solo cinema, naturalmente. Sono infiniti i servizi televisivi, i documentari e le mostre fotografiche sugli scatti colti su questo angolo di Paradiso che ci aiutano ad apprezzare sotto profili differenti il nostro territorio. Linea Blu, Sere-no variabile e Linea Verde hanno più volte mostrato al pubblico nazionale tale ricchezza dal punto di vista paesaggistico, ambientale ed enogastronomico, offrendo contributi su molteplici aspetti: dall'agricoltura alla pesca, dal parco che c'è all'area marina protetta che verrà, dal mosciolo al rosso Conero, dalla geologia ai relitti.

Senza dimenticare come il recente avvento dei droni abbia reso possibili riprese suggestive con angolazioni impossibili fino a ieri, esaltando l'incanto senza fine di questa terra sospesa sul mare, tra natura e città.

172

Segnali di fede



Sono diffuse sul territorio e capita che arredino gli incroci di stradine silenziose: sono le edicole religiose, testimonianze superstiti di una devozione popolare che nell'anno mariano 1954 - voluto da Papa Pio XII - ha avuto un significativo impulso. Una statuetta della Madonna o una Sua immagine sono abbastanza costanti di questi segnali di fede. Rare sono altre forme come nel caso del Crocifisso posto al centro di Varano.

Spesso, poco più che una colonna squadrata di mattoni, sormontata da un'immaginetta all'interno di una nicchia. I fiori posti davanti al quadro o attorno all'edicola. Rose in onore della Madonna. Piccoli angoli di verde e di silenzio che invitano ad una sosta o una preghiera per chi crede. Edicole sacre agli incroci delle strade per rincuorare il viandante, testimoni della presenza di una comunità cristiana. Abbellite con un'immagine della Madonna, sono stazioni mariane ingentilite da rose che continuano a fiorire nel tempo, o da fiori raccolti ed appoggiati davanti alla sacra immagine, nonché persistenti omaggi floreali in plastica. Segno di passaggi frequenti.

Semplici strutture si trovano a Varano vicino al cimitero o scendendo a Montacuto ed a Pietralacroce lungo la strada del Conero. Costruzioni più simili a cappelline rurali sono collocate sulle pendici di monte Colombo, nella pianura tra Marcelli e Svarchi o all'inizio della strada verso la vetta del monte.

D'altra parte la spiritualità contadina si manifestava con attenzioni particolari per mantenere la possibilità di buoni raccolti e fertilità degli animali domestici. La recita serale del rosario e il pellegrinaggio a piedi a Loreto erano consuetudini diffuse nelle nostre campagne.

La religiosità popolare si è spesso caratterizzata per manifestazioni sorte spontaneamente, al di là delle tradizioni liturgiche codificate. La vita familiare e lavorativa era regolata da scadenze e ricorrenze religiose. A cominciare dalla festa di S. Antonio Abate il 17 gennaio. Gli animali domestici ben addobbati venivano condotti in chiesa per la benedizione: un rito di purificazione noto, con modalità diverse, fin dall'età romana. Questa tradizione resta un apprezzato appuntamento agli Svarchi di Numana. Qui alla benedizione degli animali si abbina la distribuzione delle pagnottine benedette.

La candelora è importante per le previsioni meteorologiche, rappresentando la data preziosa per sapere se l'inverno è finito: *Candelora caldelora, dell'inverno semo fora, ma se piove o tira vento, dell'inverno semo drento.*

La notte del 9 dicembre con la Venuta, ossia ricordo della traslazione della Santa Casa di Loreto, che nel suo cammino dalla Terra Santa alla destinazione marchigiana prevede che i contadini accendano grandi falò per illuminare la strada celeste agli angeli. La protezione dall'alto è una caratteristica richiesta per la religiosità popolare contro ogni tipo di avversità, invocando una speciale intercessione per epidemie ed avversità. S. Rocco e S. Sebastiano per esempio, venivano invocati contro la grandine.

Le residenze padronali includevano spesso un edificio religioso per celebrazioni domestiche come Villa Vetta Marina a Sirolo o villa Bosdari al Trave. A disposizione del contado la chiesina di S. Giuseppe nei pressi di villa Boccolini a Fonte d'Olio. Le confraternite sono formate nel XIV secolo per aiutare ammalati, poveri e pellegrini. Le loro attività avevano per principio ispiratore un sincero sentimento religioso al servizio dei più deboli e favorivano l'edificazione di ospedali alle porte delle città. Un cuore di stoffa con immaginetta sacra o altri oggetti di contesto superstizioso come pelo di tasso o cornetto rosso, proteggevano i neonati dall'invidia, dalle malattie o dal malocchio dei vicini.

Croci di materiale locale, canne o spighe intrecciate, restavano a difesa dei locali di lavoro.

Il biroccio, tipico carro agricolo marchigiano, veniva decorato con immagini di santi con stile colorato e popolare, accanto alla figura femminile centrale che invece restava ideale di bellezza contadina: la pupa del biroccio.





Aspetti significativi di una partecipazione popolare sono le confraternite, di cui sopravvivono esperienze al Poggio e a Sirolo, un insieme di devozione, senso di appartenenza e solidarietà. Poi processioni, feste del patrono e cerimonie d'intensa suggestione nelle principali feste liturgiche dell'anno, come il Venerdì Santo a Sirolo. In anni recenti una particolare Via Crucis è organizzata dal settore diocesano giovanile e si inerpica lungo il sentiero 301 sino a Pian Grande. Nella notte il contesto del bosco e l'illuminazione al chiaro di luna con le fiaccole restituiscono all'esperienza suggestioni uniche.

Si chiama cultura contadina perché costituisce un patrimonio di conoscenza in cui i legami con la natura e l'agricoltura erano pilastri fon-

damentali della vita sociale, i ritmi di vita strettamente legati alle stagioni e ai cicli biologici, il territorio gestito in equilibrio con l'ambiente. Sicuramente un mondo da cui ancora bisogna apprendere molto.



Paint my run

In una domenica di fine estate i colori sono ovunque, nell'aria, sui volti e lungo le strade a dipingere una dimensione di astratta bellezza. E' un'esplosione festosa che si accende al passaggio dei partecipanti alla corsa colorata, la *Paint my run*, appuntamento speciale del calendario sirolese. Una corsa non competitiva durante la quale i partecipanti attraversano il centro, bersagliati da polveri colorate naturali e atossiche.



A loro volta possono difendersi con altrettanti lanci colorati. Naturalmente i colori scelti dagli organizzatori sono allegri e vistosi - rosso, giallo, blu, verde e viola - in modo che alla fine si possa ammirare lo spettacolo di atleti trasformati in allegre tavolozze viventi. Si parte in maglietta bianca e si ottiene strada facendo un apprezzato effetto multicolore, per arrivare al traguardo quanto più colorati possibile, attraversando nuvole ed esplosioni cromatiche di suggestivo effetto. *Di fatto, la corsa più colorata d'Italia* - assicurano gli organizzatori - *altro non è che un pretesto per divertirsi e prendere parte a qualcosa di insolito e speciale. All'arrivo, infatti, i partecipanti si ritroveranno colorati dalla testa ai piedi e con più energia di quanta ne avessero all'inizio.* Per la verità manifestazioni allegre in cui ci si lancia qualcosa sono abbastanza diffuse in giro per il mondo e la creatività, spesso appoggiata su basi culturali, storiche o sociali, genera esperienze singolari. Ci si diverte lanciandosi di tutto: pomodori, farina, uva, torte alla crema, caramelle o dolciumi. Passando per Ivrea, dove la sfida a colpi di arance coinvolge migliaia di persone che rievocano la liberazione dal tiranno intorno al 1200 e l'istituzione del libero Comune. In questo caso gli agrumi hanno preso il posto dei fagioli, nonostante nel manifesto del Carnevale del 1854, il Generale Panietti ordinasse che *per il buon andamento della festa negli ultimi tre giorni è vietato di gettare aranci od altro simile con veemenza.*

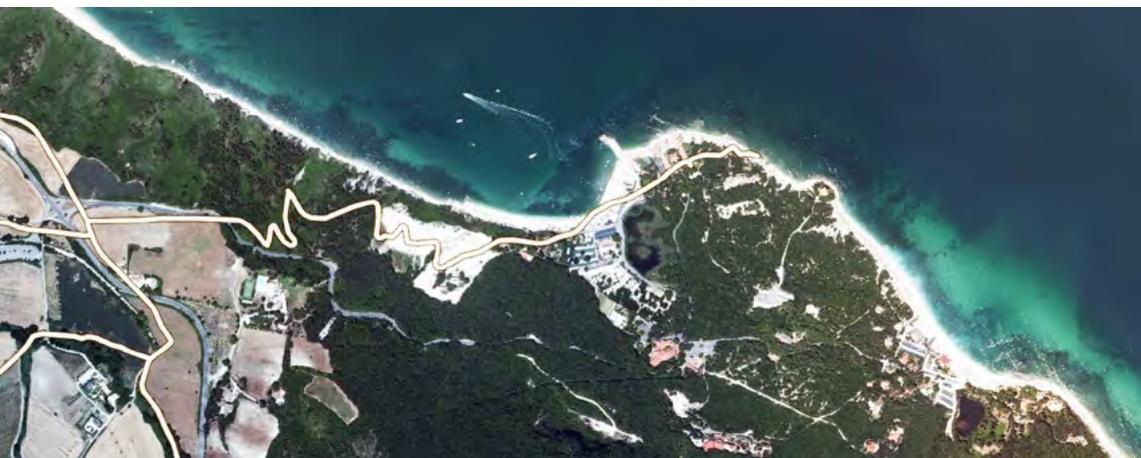
L'evento della corsa colorata, giunto alla 6° edizione e organizzato dalla Pro Loco, è nata a Sirolo nell'estate 2012 prendendo ispirazione dall'antico Holi, il festival induista dei colori dedicato al divertimento, durante il quale è usanza sporcarsi il più possibile con polveri colorate per omaggiare un rito sacro che simboleggia la rinascita, la voglia di resuscitare, giocare, ridere, dimenticare i dolori, perdonare e consolidare le relazioni. Oggi è diventata un'originale ed apprezzata proposta che dalla riviera del Conero ha conquistato Vasto e Amandola, riscuotendo un grande successo. A conferma che ci si può divertire correndo lanciandosi colori, semplicemente! E se per una volta la strada si tinge arcobaleno, è un segnale beneaugurante che anche il nostro cammino possa uscire dalle angosciose tonalità di grigio dei momenti difficili.



La strada vecchia di Portonovo

30 luglio 1985: era una tranquilla giornata d'estate e nulla lasciava presagire il pericolo. Le fiamme si sono sviluppate nel pomeriggio all'improvviso, troppo vicine alla strada che scende a Portonovo per mantenerne il transito. Bloccata così quell'unica via di accesso (e di fuga), si sono diffuse rapidamente le preoccupazioni per quanti restavano prigionieri nella baia, mentre altri vacanzieri, dall'alto, osservavano con apprensione lo sviluppo di quella situazione. Tempestivo e prezioso il lavoro dei Vigili del Fuoco e dei volontari rimasti impegnati fino a tarda notte prima del cessato allarme. Bruciati una cinquantina di ettari di macchia mediterranea affacciata sul Trave ma, nel bilancio finale, a parte tanta paura, per fortuna nessun danno a persone e strutture. Su quelle pendici digradanti verso il mare, devastate dall'incendio, restavano alberi scheletrici in mezzo a dense pennellate scure. Nell'aria l'odore acre ed irritante della combustione e laggiù, a metà tra la postazione panoramica e la spiaggia, la carcassa di una vecchia Fiat 500. Tutto a causa dell'incuria di chi passando in auto ha gettato un mozzicone di sigaretta tra le stoppie e le erbe secche. A pensarci, quell'evento è stato istruttivo sui rischi che vanno considerati in questa parte di parco, emblematico di pericoli potenziali forse non ancora ponderati adeguatamente considerando l'elevata presenza di mezzi privati. Da allora la questione parcheggi e la necessità di ridurre l'afflusso veicolare alla baia sono stati oggetto di diversa considerazione anche se, a parte un ottimo servizio di navette dal parcheggio scambiatore a monte, le soluzioni strutturali non sono all'orizzonte. In caso di emergenza la via terra può risultare impraticabile e l'imbarco dal molo - pure progettato in dimensioni generose per una pluralità di utilizzi (atterraggio di elicotteri, attracco per imbarcazioni di salvataggio, approdo turistico) - inutilizzabile per mancanza di requisiti idonei. Spiace pensare che quel gigante di scogli artificiali e cemento, impattante in modo negativo sulle correnti e sulle dinamiche costiere della baia, sia servito soltanto come trampolino per tuffi, peraltro ora vietati per questioni di sicurezza.

E quella vecchia auto riscoperta dall'incendio? E' rimasta abbandonata tra la



vegetazione e nell'oblio della storia su un vecchio tracciato, caduto in disuso con la realizzazione dell'attuale strada di accesso al mare. Eppure a quel vecchio tracciato si guarda con grande interesse seppure con prospettive di utilizzo divergenti: via di fuga per emergenze nella baia, percorso pedonale per accedere a Portonovo lontani dalle auto o recupero funzionale della memoria. Di qui, l'idea delle associazioni ambientaliste nel 2008 di ripristinare la vecchia mulattiera, in gran parte esistente seppure nascosta dalla vegetazione, senza produrre danni all'ambiente e al paesaggio attraversati dall'antico percorso. Obiettivo il solo uso pedonale, poiché la vicinanza con il tracciato attuale presenta gli stessi rischi in caso di incendi e frane, sicché non costituisce una valida alternativa.

L'ultima situazione di pericolo si è manifestata il 14 febbraio 2014 quando, a seguito di copiose piogge, una parte della frana a monte dell'area del contadino si è attivata causando la chiusura della strada per due giorni e l'allontanamento forzoso - in situazione di grave pericolo - delle persone rimaste intrappolate in basso. Nel settembre 2014 il Comune di Ancona ha elaborato un progetto preliminare per il ripristino dell'antica strada di accesso. Per l'occasione sono state fatte ricerche storiche e cartografiche, accanto a sopralluoghi per verificare lo stato di fatto del percorso. La prima stima proposta del costo d'intervento era di 350.000 euro. Quell'antica via di accesso alla baia verde scendeva dall'attuale belvedere attrezzato, aggirava il costone roccioso per raggiungere l'attuale area del contadino, passare il fortino e arrivare al mare con un percorso complessivo di appena un paio di chilometri. Oggi la strada papalina, risultante nel catasto gregoriano (si tratta del primo

Parco antincendi

L'utilità di sentieri e torri d'avvistamento
«Ora il Conero è abbandonato a se stesso»



Un vigile del fuoco durante le drammatiche fasi dell'incendio di Mezzavalle.

Se ci fosse stato il parco, si sarebbero potuti evitare, o almeno limitare, i danni dell'incendio di Portonovo e Mezzavalle. È un argomento di discussione ricorrente. Sentiamo il parere di un tecnico. Pierino Carini, ufficiale dei vigili del fuoco di Ancona, che ha partecipato la prima persona alla fase di drammatiche dell'opera di sgombramento (era a casa in ferie, quando è stato richiamato in servizio, come molti altri suoi colleghi). «Una cosa è certa — dice —. Oggi come oggi, il Conero non ha condizioni nessuno. Con il parco, invece? Il parco può essere una garanzia se ci sono i presupposti per farlo funzionare, se cioè il personale per farlo funzionare, per esempio la cosiddetta "insomma, che sia in gran sorveglianza, specie nei periodi caldi". Altrimenti è come se io avessi un giardino e invece di curarlo, lo abbandonassi a se stesso». Chiaro? Tanto per dirci una, se ci fosse il parco, si potrebbe affrontare una serie di problemi della creazione di una rete di sentieri, tagliare la macchia e superare i costi che il Conero deve tra proprietari di terreni, Foreste e Comuni. L'utilità di questi sentieri nella zona, in caso di incendi, è stata confermata anche a Portonovo, verso il mezzanotte, quando uno dei focolai di incendio minacciava il campo sottostante, ci fu intorno alla tenda. L'altro vigile, invece, constatò la creazione di una barriera contro il fuoco, ha facilitato l'accesso dei mezzi, in una zona piuttosto impervia.



La carcassa di un'automobile tra la vegetazione bruciata. Un esempio dello stato di abbandono in cui versa la macchia mediterranea.

A Portonovo

È continuata l'opera di sorveglianza e di bonifica nel tratto tra Mezzavalle e Portonovo. Sul posto è stata inviata una squadra della Foresta con un elicottero pompieristico e nel primo pomeriggio sono dovuti intervenire anche i vigili del fuoco, per operare sul recupero di un paio di piccoli focolai. Insomma, è proprio il caso di dire che il fuoco non è ancora sotto la cenere. Intanto, nell'ambito del piano di protezione civile scattato l'altra sera, viene attivato il contributo di sottosegretario, il contributo di privati e da gruppi di volontariato, il circolo nautico di Numana, i remigatori del porto, i remigatori della Scafa ricogni e dalla marina.

A Castelfido

Qui, fino al terzo pomeriggio di ieri, bruciava ancora la parte alta della montagna dove è impossibile arrivare per gli uomini della Foresta e i vigili del fuoco. «Ci siamo arrivati — dicono — dopo il centro antincendi della Foresta — per salvare i tre boi —». Una densa coltre di fumo scuro, controllata ad avvolgere la zona grave pericolo anche per la circolazione lungo la statale. «Metterò una grande pompa per conto mio — dice un altro proprietario di ristorante.



catasto particellare di tutto lo Stato Pontificio, promosso da Pio VII nel 1816 e attivato da Gregorio XVI nel 1835, in consultazione dal sito della provincia di Ancona oppure da copia conservata presso l'Archivio di Stato di Roma), si presenta con tratti conservati accanto ad altri danneggiati e coperti dalla vegetazione o cancellati dallo scorrimento delle acque.

Intanto l'Ente parco ha inserito quell'antica via nella carta dell'accessibilità con fruizione pedonale, ma sarà il Comune di Ancona a decidere il futuro della strada papalina. L'occasione è il nuovo PPE di Portonovo dove andrà definita la progettazione della mobilità per la baia e quindi sciogliere il nodo politico sul futuro di quella via. Un ripristino che in ogni caso dovrà fare i conti con i costi d'intervento e valutare l'incidenza del progetto sia nella realizzazione che nella fruizione, perché questa è zona compresa nei Siti Natura 2000 e l'Europa è molto attenta alla conservazione degli habitat.

Il gabbiano, il picchio e la farfalla



178

Le bandiere degli Enti locali, familiari come il tricolore o l'emblema stellare della Comunità europea, sventolano alle cerimonie ufficiali o sui balconi delle sedi istituzionali con i loro caratteristici simboli presi in prestito dalla storia e dalla natura. E in questi vessilli messaggeri del territorio scopriamo che animali e piante ci rappresentano. A cominciare dalla bandiera della Regione Marche in cui è raffigurato un picchio bianco stilizzato che si sovrappone alla lettera M di color nero, su uno scudo bordato di verde. La scelta, definita con legge regionale n. 13 del 15 marzo 1980, trae origine da un'antichissima tradizione narrante di popolazioni Sabine che, nell'attraversare l'Appennino durante il Ver Sacrum, portano con sé un totem, un uccello sacro. Si tratta del picchio (picus) da cui avrebbero preso il nome di Piceni.

E' invece tutto dedicato al Conero l'emblema della provincia di Ancona: un braccio destro che impugna un ramoscello di corbezzolo con due bacche d'oro, con evidenti riferimenti alla presenza dei Dori. L'effigie del gomito (Ankon) ricorda la conformazione geografica della nostra costa ed è stata ripreso da una moneta bronzea del IV secolo, messa in circolazione dai siracusani fondatori di Ancona. Le bacche di corbezzolo (Komaron) sono un chiaro legame col monte Conero.

Ancona ha uno stemma a fondo rosso su cui risalta l'effigie in oro di un soldato a cavallo armato di spada con sotto il motto *Ancon Dorica Civitas Fidei*. Facile l'accostamento con S. Giorgio ma, in realtà, il cavaliere potrebbe essere Traiano, l'imperatore romano cui la città deve indubbia riconoscenza.

Forse rimanda alla gradina, la collina dalla sommità spianata tipica di questa

zona, lo stemma di Camerano con campagna verde su cui si staglia una casa d'argento dal tetto rosso e le imposte nere, sormontata da un giglio. E' riprodotto in bassorilievo sulla campana del Comune datata 1808 che si trova sul campanile di S. Francesco. Nel dopoguerra però la laboriosità della comunità di Camerano è prevalsa con diverso stemma civico costituito da tre api e tre spighe d'oro su fondo azzurro ed accompagnato dal motto latino *In labore libertas* (Nel lavoro la libertà). La versione originale con la casetta è tornato in uso nel 1991.



Sirolo guarda al mare in cui nuota un branzino, mentre all'orizzonte la nuvolaglia contende lo spazio al cielo sereno. Argento e azzurro ritraggono un paesaggio delicato e poetico.

Numana ricorda il glorioso passato con una rossa torre merlata su una campagna verde. Ai lati dell'edificio le lettere T e C indicano *Turrita Civitas*.

E il parco del Conero? Anche l'Ente ha il suo vessillo, un marchio distintivo con cui farsi conoscere e soprattutto promuovere iniziative, manifestazioni e progetti per il territorio. Definizione e modalità di utilizzo sono disciplinate dallo Statuto dell'Ente (il vigente è stato approvato con deliberazione del Consiglio Direttivo n. 19 del 30/10/2012). Per la cronaca va ricordato che prima ancora dell'istituzione del parco le associazioni ambientaliste Pungitopo e WWF avevano ideato proposte grafiche accattivanti, segni distintivi per promuovere i valori ambientali della zona e sostenerne la battaglia verso la tutela.

Nell'immediato avvio del Consorzio di gestione è stato un falco pellegrino il prescelto, comparso nella tabellazione iniziale dei confini del primo parco regionale delle Marche. Dopo un concorso di idee è prevalso un logo con un gabbiano, il cui profilo bianco ad ali aperte abbraccia la sagoma verde del monte su un cielo azzurro. E' stato ideato dalla Gerecon Italia, la stessa azienda di comunicazione che ha realizzato il marchio Alitalia e, senza dubbio, ha mostrato una straordinaria efficacia. Il gabbiano rappresenta la leggerezza del volo insieme alla poetica bellezza della natura, la capacità di guardare dall'alto e una sintesi di come terra, mare e cielo appartengano ad un unico orizzonte in cui muoversi in libertà e senza confini.

Per la verità la versione iniziale del logo a forma rettangolare è stata ben presto modificata dalla legge regionale sulle aree protette - la L.R. 15 del 28 aprile 1994 - che ha uniformato la grafica dei diversi marchi di ciascun parco, inserendoli all'interno di un ovale di color verde prato o giallo pastello in cui compare il simbolo della regione Marche. Il diverso colore è segno di distinzione tra parco e riserva regionale.

Con lo stesso provvedimento è stato creato un marchio che rappresenta l'intero sistema di natura protetta delle Marche, utile per operazioni promozionali e di merchandising. Un simbolo grafico rappresentante una farfalla formata dal ribaltamento geometrico della sagoma della regione Marche, successivamente deformata, al fine di renderla più dinamica, mantenendone la riconoscibilità, accompagnato dalla dicitura *I Parchi delle Marche*.

Così, accanto al gabbiano del Conero, il picchio e la farfalla della regione Marche continuano a rappresentare il meraviglioso patrimonio ambientale del territorio.



Senza dimenticare che nello stemma della Repubblica italiana c'è un ramo di quercia e un ramo di ulivo.



180

La porta del parco



Era nato come centro polivalente per manifestazioni estive con l'ampio anfiteatro all'aperto ma oggi quella struttura, dopo un lungo periodo di oblio, è stata restituita a nuove funzioni di pubblica utilità diventando un fiore all'occhiello del parco del Conero che proprio di fronte nel febbraio 2002 ha inaugurato la sede. Una palazzina bassa con la scritta "parco naturale del Conero"; sotto gli uffici dell'ente, a piano terra hanno trovato spazio il comando forestale Conero e l'azienda riviera del Conero e Colli dell'Infinito. Dimostrazione concreta di quanto siano vicini tali soggetti per un importante lavoro

di squadra a beneficio della collettività. Sul tetto è attivo un impianto fotovoltaico.

Proprio nella primavera 2018, le gradinate dell'anfiteatro sono state sottoposte ad un necessario restyling restituendo piacevolezza e funzionalità ad un contesto che si presta benissimo per manifestazioni culturali e turistiche come già sperimentato con la festa del parco, concerti, premiazioni e feste scolastiche. Anche i vasti spazi sottostanti originariamente destinati a camerini e servizi sono stati restituiti a nuova funzione diventando il centro visite del parco del Conero, grazie al progetto dello studio Marchingegno di Alessandra Panzini. Una piccola sorpresa che l'involucro esterno non lascia certo immaginare!

Entrando in questo luogo stupisce l'attenzione alla sostenibilità con i colori delicati alle pareti, il mobiliario di cartone pressato e l'illuminazione a basso consumo energetico. Stupore che si rafforza scoprendo che questa sensibilità vede protagoniste aziende locali che sul terreno della qualità ambientale hanno costruito produzioni e primati mondiali. Per il turista che vuole scoprire il parco e viverne le emozioni più caratteristiche questo è il primo luogo da visitare, la porta d'accesso speciale per "entrare" nel parco del Conero.

La struttura oggi ha un ampio locale di accoglienza in cui vengono allestite mostre temporanee, un piccolo magazzino per la vendita del materiale promozionale (cappellini, magliette, pubblicazioni) e una moderna sala conferenze. La vera perla però è nella parte più bassa, un percorso di scoperta dove tutto è studiato per suscitare curiosità. Qui ogni colore identifica una tematica specifica: la geologia (arancione), la biologia (verde) e l'antropizzazione (malva).

Un percorso che fornisce una sintesi di quanto il territorio protetto possa offrire, un catalogo delle eccellenze naturali, storiche, culturali e turistiche per stimolare il desiderio di conoscenza, di scoperta e di fruizione. Il Centro Visite è stato pensato come un "centro di interpretazione" del territorio: un luogo che ha a che fare con il suo passato, il suo presente e il suo futuro, facendosi promotore di politiche attive per la salvaguardia culturale e ambientale. Tra le novità più singolari la ricostruzione di una tomba picena e il catalogo delle spiagge, accanto alla bacheca con la riproduzione del limite K/T prova della drammatica estinzione dei dinosauri che rimanda alla specifica area attrezzata del sentiero 305.

Il visitatore viene guidato attraverso pannelli e strutture didattiche predisposte con l'ausilio di tecnologie quali video e postazioni interattive che invitano a scoprire le specie vegetali più caratteristiche, il verso degli animali o più semplicemente a riproporre le orme di alcuni mammiferi su un contenitore di sabbia. All'ingresso del centro visite un grande monitor interattivo su mappe satellitari ad alta definizione offre la possibilità di avere una prima visione d'insieme dei sentieri ufficiali e dei punti d'interessi presenti nel parco, aiutando a scegliere le proposte che meglio si adattano ai diversi fruitori.

È stato uno degli investimenti più importanti del parco ma si tratta senza dubbio di un impegno economico che produce ottimi frutti nella valorizzazione del territorio. L'inaugurazione del centro visite è avvenuta il 12 giugno 2013 e quin-



di offre una progettazione ispirata a criteri espositivi moderni. E' senza dubbio uno dei migliori centri visite del nostro Paese e merita di ammirarne i contenuti senza fretta. Da non perdere! Del precedente allestimento restano all'ombra del deposito le bacheche originali ed alcuni pannelli realizzati dalla disegnatrice Gabriella Faleni. Immagini uniche, precise e belle come quei disegni della casa colonica, la mappa delle migrazioni, il pannello dei rimboschimenti o la rappresentazione dell'intero tratto costiero con la raffigurazione di quanto c'è da scoprire e vivere nella parte affacciata sul mare: le grotte, gli scogli, le falesie, le spiagge, le grotte di Ancona cioè una lunga infinita meraviglia. Veri capolavori dipinti ormai sostituiti dalle visioni satellitari!

Il cancello della vergogna

La Vedova è un piccolo gruppo di case basse ai lati della Provinciale del Conero, quasi nascoste in un'ampia curva sulla sinistra da chi si allontana da Pietralacroce verso le spiagge a sud del capoluogo. Nel mezzo delle costruzioni c'è un vecchio punto di ristoro, riconosciuto dalla Regione Marche tra i locali storici, come evidenzia un'elegante insegna. Ai lati del vecchio nucleo due stradelli scendono sino al mare con tracciati da sempre fruiti ai tempi da pescatori e quanti con fatica scelgono un rapporto con un mare dall'apparenza selvaggia, senza parcheggi e stabilimenti.

Entrambi costeggiano ville che si affacciano su panorami da sogno. Il primo verso Pietralacroce, è quello che richiede maggiori manutenzioni, nel tratto iniziale pare sospeso nel vuoto, con sistemazioni datate in ferro e legno, corde che sembrano sul punto di staccarsi dalla rupe. L'imbocco è in un piccolo cancello senza chiave che costeggia due recinzioni e accedervi significa abituarsi alla breve compagnia rabbiosa dei cani che sembrano scoraggiare chiunque.

Uno dei proprietari, esperto di diritto, si dice che anni fa abbia tentato di chiuderne l'accesso. Pare che abbia cambiato idea dopo essersi ritrovato con il cancello scardinato sul cofano della macchina di grossa cilindrata. Brutta cosa si dirà, ma efficace per evitare un abuso.

L'altro stradello invece è assai comodo, modellato su una valletta senza nulla di artificiale a difenderne la percorribilità, tanto segue l'andamento naturale del luogo. Nel tratto terminale si gusta la freschezza dell'ombra di alberi che garantiscono stabilità e riparo dal sole. Credo sia il migliore dei tanti stradelli della falesia anconetana.

182



All'inizio, si gode una veduta sul Conero da cartolina. Peccato che un bel giorno da queste parti è arrivato un nuovo proprietario, anche questo molto esperto di cavilli e scartoffie legali, immensamente preoccupato della sicurezza dei frequentatori che, da quel momento non erano più pescatori, famigliole (come la mia), giovani amanti del mare, bensì ubriaconi, tossici di tutti i tipi, ladruncoli ed ogni sorta di malavitosi. Per difendere la proprietà insieme all'incolumità pubblica e scoraggiare tali pericolosi avventori il "nostro azzecagarbugli" ha pensato bene di mettere un cancello e chiuderlo a chiave. A dare l'allarme è il circolo Legambiente Il Pungitopo che invia un esposto alla Magistratura per segnalare come un sentiero di pubblico utilizzo



sia stato precluso ad una sua funzione storica, senza ottenere riscontri. Il 9 giugno 1994 è il consorzio del parco Conero ad interessarsene, richiedendo formalmente alla proprietaria la rimozione del cancello. La prima reazione è un lungo testo in perfetto stile "azzecagarbugli" per sostenere si trattasse di un equivoco, perché il vero sentiero "ufficiale" era l'altro e ribadendo che, trattandosi di proprietà privata, la fruizione era riservata ai soli grottaroli a titolo di *mera tolleranza*. A riprova, nel frattempo il noto professionista del diritto aveva cercato di tenersi buoni i "vicini" consegnando loro le chiavi del cancello, cosicché almeno dal loro punto di vista la vicenda non si poneva più su un piano conflittuale. Concludendo con una stiletta sulla debolezza giuridica della richiesta carente della fonte legale del potere precettivo e una disponibilità collaborativa per stipulare una convenzione per disciplinare l'uso dei sentieri della zona. Perché, ovviamente, è condiviso l'obiettivo di *realizzare la generale fruizione del Parco che non si è mai avuto intenzione di ostacolare o, peggio, impedire*. I successivi tentativi di trovare una soluzione si rivelano ben presto una perdita di tempo perché l'interlocutore dosa sapientemente disponibilità di facciata a richieste impossibili, come la riapertura condizionata alla presenza di un "portiere del sentiero". Non se ne è fatto nulla. Il difensore della legalità almeno in quell'occasione è diventato facile vincitore a sostegno della privata proprietà, sacrificando più nobili diritti della collettività. Dopo qualche anno, il comune di Ancona ha emesso un'ordinanza di divieto di accesso alle spiagge della zona per rischi frane e ha pensato di porre il cartello a fianco al cancello chiuso, non potendo collocarlo in prossimità della falesia, come andava fatto. Ancora una volta col pretesto di applicare le norme (a suo favore, verrebbe da dire) il "nostro" protagonista tolse le chiavi ai grottaroli che solo allora hanno deciso di adire alle vie legali. Ma era tardi, tanto che oggi, passando alla Vedova a fianco del civico 131, si nota ancora quel brutto cancello ossidato che nasconde un percorso invaso dalla vegetazione, segno di abbandono e dell'arroganza di chi ha privato la collettività di una delle passeggiate più belle e sicure del parco. E come si potrebbe chiamare se non cancello della vergogna?



Tropico del Conero



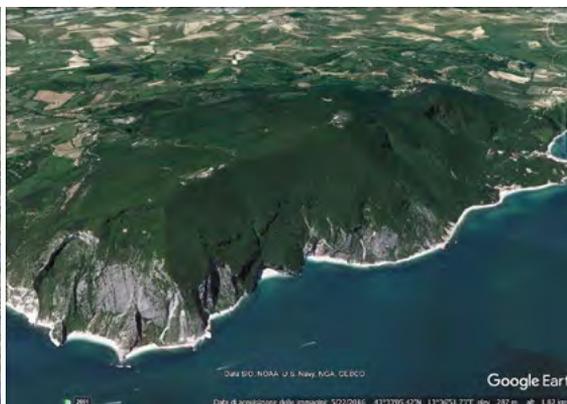
U no sguardo sul mare. E' la parte ancora tutta da scrivere di questo territorio tanto generoso in bellezza, in biodiversità, in paesaggi che solo chi ne frequenta gli umori nelle diverse stagioni riesce a scoprire ed apprezzare fino in fondo. O forse nemmeno così perché il mare è un grande, infinito patrimonio di sorprese, di storie, di vita. Siamo un popolo di poeti, santi e navigatori che col mare hanno perduto il giusto rispetto fino a diventare oggi pirati o corsari di una società dello sfruttamento esasperato e del consumismo. Anche così si spiega l'opposizione al progetto di area marina protetta per la costa del Conero prevista dalla legge quadro dello Stato 394/91. Cavalluccio di mare, delfino, gambero, stella marina e via elencando per molti bambini sono sempre più soltanto nomi di stabilimenti balneari e incontri improbabili di un'estate in riva al mare. Nonostante l'ottimismo patinato da propaganda turistica, gli ambienti marini sono in difficoltà e per questo i segnali di pericolo andrebbero colti con maggiore responsabilità e gestiti in una visione strategica che sappia orientare scelte importanti per un futuro sostenibile. La frequenza con cui si avvistano i delfini così vicini a riva sono segnali preoccupanti di un impoverimento delle risorse alimentari che spingono sempre più questi mammiferi alla "periferia" del loro ambiente. Purtroppo delle morie di pesci, degli spiaggiamenti di tartarughe e cetacei o affioramenti di alghe gialle non abbiamo fatto tesoro o esperienza. E la comparsa crescente delle meduse ormai viene vissuta come un fastidioso imprevisto al piacere della balneazione senza riporre alcun interesse sulle cause che ne determinano il ripetersi così frequente e diffuso o quanto meno le improvvise esplosioni demografiche. La stagione delle mucillaggini è stata frettolosamente dimenticata senza coglierne alcun messaggio di quanto la realtà rendeva evidente; allora si spesero miliardi per combattere il rischio di tracollo turistico con la scorciatoia di realizzare ambienti artificiali, le piscine vista mare. Geniale, vi pare?

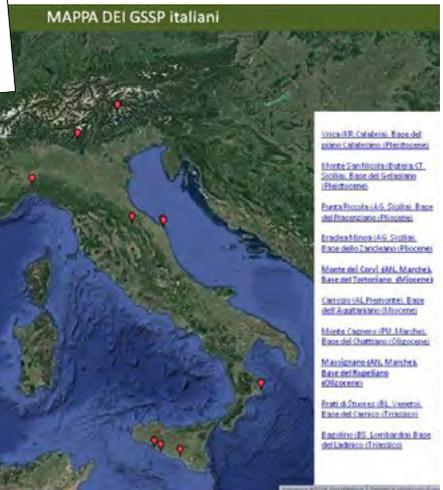
Il rapporto con il mare, da cui geneticamente arriva ogni forma di vita e che anche l'uomo ricorda nel suo stato prenatale con una gestazione in acque vitali, si sta orientando sempre più dalla simbiosi alla rapina, alla contrapposizione, alla distruzione insomma. E questo sarà un guaio per tutti. In questo senso molto preziose si rivelano le iniziative che ci aiutano a riscoprire il valore del

mare, la sua diversità biologica, la sua bellezza, il bisogno che ne abbiamo per la sopravvivenza della nostra specie. Certo che paragonare il nostro mare alle blasonate scogliere tropicali può sembrare azzardato ma per chi ha avuto la possibilità di osservare la mostra "i due tropici: tropico del Conero e tropico del Cancro" organizzata nel luglio 2015 dal Sea Wolf di Numana qualche dubbio svanisce. Osservando le straordinarie immagini sul mondo blu locale e gli scatti dai "Paradisi" lontani in effetti il confronto sembra reggere; c'è una discreta similitudine anche tra i generi di pesci, crostacei o altri gruppi faunistici. E in fatto di bellezza i piccoli nudibranchi del Conero non hanno nulla da invidiare ai cugini presenti in mari tropicali. In entrambi i casi bisogna conoscerne le abitudini e adattarsi alla ricerca di piccole presenze che però ad uno sguardo ravvicinato mostrano straordinaria eleganza. Persino il cavalluccio marino immortalato nelle acque del Passetto appare una presenza di suggestiva bellezza, quasi una scoperta inaspettata in un tratto di costa che siamo abituati a considerare poco più che una piscina urbana. Sarà certo per la bravura dei sub che hanno ripreso queste immagini o per la rarità di poter godere di questi incontri ma questa mostra non lascia indifferenti, suscita piacevolezza nel verificare l'esistente ma anche preoccupazione nello sguardo al futuro. Una provocazione che fa bene e ci aiuta a guardare con occhi diversi le potenzialità di un patrimonio marino che fa parte della nostra cultura e del nostro territorio. E' la nostra casa comune - verrebbe da dire parafrasando l'efficace sintesi di papa Francesco - e sarebbe sciocchi non averne cura.

Terra di primati

Uno stivale quasi perfetto ricavato sul mappamondo, ponte tra l'Europa del Nord e il vasto continente africano, immerso nel mare che meglio di qualsiasi altro luogo è stato culla di civiltà. Basterebbe già questo per sottolineare l'originalità dell'Italia e cominciare a comprendere come mai proprio da queste peculiarità fisiche così evidenti poi si ritrovino tesori infiniti di biodiversità. E' lungo quella dorsale di terre emerse e affacciate





sul Mediterraneo che migliaia di uccelli ogni anno perpetuano il rito straordinario delle migrazioni, faticosi pellegrinaggi per rinnovare la vita. Spostamenti e correnti che interessano anche quella meraviglia di acque che abbracciano l'Italia, disegnando

ambienti e scogli, spiagge e fondali di una bellezza infinita. Un Paese che nei gran tour dei secoli scorsi - cammini preziosi tra fede, romanticismo e turismo - era luogo ambito di scoperte, un territorio che non a caso vantava il nome di Bel Paese! L'Italia ha un'estensione che a un primo sguardo può apparire insignificante (appena lo 0,5% della superficie terrestre) eppure è un Paese capace di stupire con panorami che vanno dalla maestosità delle montagne alla dolcezza delle colline, passando per laghi e lagune che sfociano nel nostro mare buono; in uno spazio così ristretto è possibile ammirare vulcani o manciate di perle disseminate nel blu, ghiacciai e boschi, città d'arte e borghi antichi.

Nessuno al mondo ha un tesoro culturale immenso come l'Italia che, probabilmente, rappresenta il 70% del patrimonio artistico mondiale; una ricchezza doppia rispetto al resto sparso per tutto il globo. Un record assoluto costituito da 5.500 musei e parchi archeologici; con 53 località certificate è il paese con il maggior numero di siti UNESCO al mondo (in tutto 1073 tra siti culturali, naturali e misti). Senza contare i riconoscimenti come beni immateriali che esprimono davvero la migliore creatività del nostro vivere: l'opera dei pupi siciliani, il canto a tenore della cultura sarda, la dieta mediterranea, l'artigianato tradizionale del violino a Cremona, la celebrazione delle grandi strutture processionali a spalla (quattro feste religiose cattoliche italiane con la Macchina di Santa Rosa di Viterbo, la Festa dei Gigli di Nola, la Varia di Palmi e la Faradda di li candareri di Sassari) e la pratica agricola tradizionale di coltivare la 'vite ad alberello' della comunità di Pantelleria.



Nel nostro Paese l'uomo ha modificato il territorio così da mostrare un armonioso mosaico di natura e coltivazioni dove i designer dei paesaggi rurali sono i contadini. Oggi la campagna italiana custodisce 1.800 vitigni spontanei (segue la Francia con 200), 997 tipi di mele (1227 in tutto il mondo) e 140 tipi di grano (segue gli USA con 6). Così l'Italia detiene il primato mondiale di cultivar di olive (538) e di vitigni autoctoni (1.200). Una varietà straordinaria ma soprattutto un mondo di qualità certificata con 830 prodotti agroalimentari a denominazione di origine e a indicazione geografica riconosciuti dall'UE.

La presenza dell'uomo è un elemento importante per comprendere la geografica moderna soprattutto conside-

rando millenni di civiltà e di storia con una densità insediativa notevole: oggi qui vive lo 0,83 % dell'umanità. Eppure l'Italia è soprattutto il Paese dalla biodiversità più ricca e affascinante, dove sono sopravvissuti endemismi ed altre presenze di straordinario interesse scientifico.

Il record assoluto europeo esprime già quanto il capitale naturale italiano sia una ricchezza straordinaria: 55.600 specie animali e 7.634 specie vegetali, una diversità di vita senza paragoni che finalmente - grazie soprattutto alla legge quadro 394/91 - trova rifugio e opportunità di studio e conoscenza nel sistema di aree naturali protette con ben 871 aree iscritte dal Ministero Ambiente nell'ultimo censimento del 2010.

All'interno di questo paradiso italiano c'è il Conero, gomito di roccia appoggiato sulla costa adriatica quasi al centro della sua estensione: un balcone alto sul mare che interrompe la monotonia delle basse spiagge che si sviluppano dal Gargano al Carso triestino.

Un angolo dalle modeste dimensioni che ben rappresenta una sintesi del Bel Paese, mostrando varietà di ambienti e biodiversità persino superiori ai primati nazionali; insomma il Conero rappresenta un concentrato di meraviglia. Nei suoi 6.000 ettari, cioè lo 0,02% del territorio nazionale, sono state censite 1.168 specie floristiche di cui 35 orchidee. Sono 470 le specie di farfalle presenti e questi bioindicatori confermano condizioni ambientali favorevoli. Siamo tra le top ten d'Italia per le migrazioni degli uccelli che qui transitano nei periodi



di passo; se consideriamo solo i rapaci, il Conero è il secondo in Italia, dopo lo stretto di Messina, come numero di avvistamenti. E ci sarebbe ancora da parlare del patrimonio culturale con centinaia di tombe picene e sorprese di eccezionale importanza: incisioni rupestri, forni neolitici, peschiera romana, chiese romaniche e castelli. Sorprese straordinarie nel mondo della geologia con due dei 10 GSSP individuati in Italia (i GSSP, acronimo di *Global Stratotype Section and Point*, sono geositi, cioè siti di interesse geologico, di rilevanza mondiale. Si tratta di successioni di rocce, da pochi ad alcune decine di metri di spessore, che contengono al loro interno un punto che rappresenta il limite tra due intervalli della scala cronostratigrafica standard globale), formazioni geologiche uniche ed una cinquantina di geositi tra cui scogli famosissimi quali le due Sorelle o il Trave. Grazie a questo patrimonio geologico e alla gestione operata dall'ente parco, nell'aprile 2017 è stata inoltrata la candidatura come geoparco. E questo potrebbe aiutare il Conero ad essere finalmente riconosciuto come patrimonio UNESCO.

Intanto il 6 novembre 2013 a Bruxelles il parco del Conero ha acquisito la Carta Europea per il Turismo Sostenibile nelle Aree Protette (CETS), strumento metodologico e insieme certificazione che permette una migliore gestione delle aree protette. L'obiettivo è la tutela del patrimonio naturale e culturale e il continuo miglioramento della gestione del turismo nell'area protetta a favore dell'ambiente, della popolazione locale, delle imprese e dei visitatori.

La vicenda di azzurro e smeraldino

Una battaglia urbanistica protrattasi per oltre vent'anni e forse ancora non completamente definita per il rischio di una possibile sanzione europea da 8 milioni di euro: questa è in sintesi la vicenda del Lido Azzurro. Si tratta di un villaggio turistico la cui storia inizia quando ancora il parco non c'era e si materializza dopo la sua istituzione in un ben diverso contesto giuridico di tutela abbastanza rigorosa - nel frattempo introdotta dal piano del parco e dalla nuova normativa paesistica - che tuttavia nulla può contro la sentenza "definitiva": per quella parte di parco

del Conero nella pianura del Musone insomma la decisione della magistratura amministrativa riporta indietro di decenni le scelte urbanistiche e le prospettive di tutela ambientale. Che dire?

Ci sarebbe da meditare su tanti aspetti singolari di questa "guerra dei vent'anni" ma forse l'aspetto più sorprendente è che la vittoria legale ha comunque dovuto confrontarsi con la realtà odierna per cui alla fine la lottizzazione giunta ormai in fase di realizzazione rischia il fallimento per le mutate condizioni economiche



del settore e a causa della crisi, intrecciandosi con la vicenda Banca Marche. La storia prende avvio negli anni Settanta con la previsione da parte del comune di Numana di una zona di espansione nella pianura del Musone per 150.000 mc, di cui metà verrà spostata nel Taunus 2; così nel piano Regolatore del 1981 viene recepita definitivamente l'area oggetto di intervento e quindi nel novembre 1984 l'amministrazione comunale approva la lottizzazione Lido Azzurro che all'epoca consisteva in 66.000 mc.

A questo punto in base anche alla normativa Galasso - introdotta dallo Stato con legge dell'8 agosto 1985 - che ha esteso il vincolo paesistico all'area in questione, vi sono stati una serie di ricorsi giudiziari e relative sentenze, sempre sfavorevoli al lottizzante. La Provincia di Ancona nel 1998 ha annullato le concessioni edilizie e disposto la demolizione delle opere realizzate, ripristino che non verrà mai eseguito nonostante il TAR abbia respinto i ricorsi del privato e confermata l'illegittimità delle concessioni.

Primo colpo di scena! Sull'appello del Comune di Numana e della società Lido Azzurro la situazione viene completamente ribaltata perché il Consiglio di Stato Sez. VI, con sentenza 19 giugno 2001 n. 3242 riconosce fondati i ricorsi di primo grado avverso la determinazione della provincia spiegando che "il procedimento per il rilascio del nullaosta paesaggistico è un procedimento parallelo e autonomo rispetto a quello per il rilascio della concessione edilizia". In sostanza il Consiglio di Stato ha riaffermato la legittimità delle concessioni edilizie rilasciate, evidenziandone però l'inefficacia perché prive del necessario parere paesistico

Da notare che tali concessioni edilizie sono state rilasciate quando il Parco non esisteva (n. 9429 del 18/12/86) e modificate il 17/10/1996 in assenza di piano paesistico del Conero; questo strumento infatti, approvato nel dicembre 1988 dalla Regione Marche, era stato annullato proprio su ricorso della società Lido Azzurro con sentenza TAR Marche del marzo 1991 poi confermata dal Consiglio di Stato nell'ottobre 1994.

Nel dicembre 2006 la Soprintendenza esprimeva il proprio parere favorevole e quindi il Comune di Numana, che si è sempre battuto per la realizzazione di questo scempio urbanistico, completava rapidamente l'iter per il rilascio delle concessioni. Un aspetto inconsueto di questa vicenda riguarda il fatto che in quel dicembre 2006 il terreno da edificare passa di mano due volte. La società Lido Azzurro intasca oltre 10 milioni di euro dalla vendita della proprietà con atto guarda caso stipulato appena due



giorni dopo il via libera della Soprintendenza; strano poi che la società acquirente Immobiliare Zeus srl sia una modesta entità con appena 20.800 € di capitale sociale e ancor più inconsueto che a sua volta due giorni dopo passi la mano ad un terzo soggetto, la Global Trading di Verona.

Comune e Soprintendenza nelle cui decisioni sono valutate le ripercussioni derivanti in sede risarcitoria dall'eventuale annullamento plaudono per la salvaguardia di 10 ettari ai confini della lottizzazione che vengono salvaguardati, senza tuttavia fugare dubbi sulla possibilità di soluzioni meno gravose per la collettività. Soddisfatti gli intermediari locali di queste operazioni che si aggiudicano un compenso di oltre 150.000 € per ciascun passaggio di mano, nonché i consulenti cui il Comune di Numana ha chiesto i pareri per meglio supportare le proprie decisioni.

Davvero una bella storia se non fosse per quei 41.000 metri cubi di cemento da trasformare in 136 appartamenti che andranno a coprire altri undici ettari di un'area soggetta a vincolo paesistico e inclusa nel parco regionale del Conero; oltretutto in una zona soggetta ad allagamenti perché posta al di sotto del livello del mare. Il Comune plaude alla variante perché - oltre ad incassare ulteriori oneri di urbanizzazione - dal suo punto di vista questo progetto *"garantisce il recupero della zona, ridotta rispetto alle strutture edificate ed abbandonate, dalla vegetazione nata spontaneamente e dall'acqua ferma che ristagna nelle vasche delle sottofondazioni dei fabbricati, in zona depressa e malsana oltre che pericolosa."* E qui altro colpo di scena! In quelle fondamenta realizzate da tempo e rimaste in attesa di giudizio si è costituito un particolare ambiente di acque stagnanti in cui nel frattempo si sono insediati anfibi, comprese specie d'interesse conservazionistico e tutelati dalla Direttiva 92/43/CEE "Habitat", come il Rospo smeraldino, la Raganella italiana, il Tritone crestato. Nell'ottobre 2008 l'Unione Europea, sollecitata da una specifica denuncia, di fronte all'evidente trasformazione in chiave edificatoria di quel lembo di territorio ha aperto un fascicolo per accertarsi dell'effettiva salvaguardia delle specie protette presenti nell'area della lottizzazione. La questione adesso si complica e il nodo da sciogliere è come scongiurare una maxi multa di minimo 8 milioni di euro, oltre ad una figuraccia di dimensione continentale!

Così l'Ente parco - in aiuto del Comune di Numana destinatario finale dell'eventuale sanzione - predispose un progetto di mitigazione/compensazione per l'erpetofauna presente nell'area Lido Azzurro che ridisegna i livelli di tutela dell'area esterna alla lottizzazione e garantisce tre aree umide per la sopravvivenza del rospo smeraldino. Il costo degli interventi è 260.000 euro circa posti a carico della società "La fortezza s.r.l." (proprietaria dell'area esterna alla lottizzazione) ma a questo punto che si debba sacrificare un campo da tennis e altro ancora all'interno della lottizzazione importa davvero poco di fronte alla minaccia d'infrazione europea. Il progetto peraltro prevede interventi e tutele nella vasta area pianiziale del Musone con particolare attenzione ai siti riproduttivi ed ai fossati attorno ai quali mantenere un'adeguata fascia tampone con vegetazione autoctona; l'efficacia delle azioni gestionali sono oggetto di monitoraggi annuali. La convivenza tra il lido azzurro e il rospo smeraldino è sancita da una conferenza di servizi che nel novembre 2009 accoglie tale progetto e dai conseguenti impegni che pure negli anni successivi faticheranno a trovare puntuale e tempestiva attuazione lasciando la vicenda tuttora incerta. Pericolosamente, incerta!

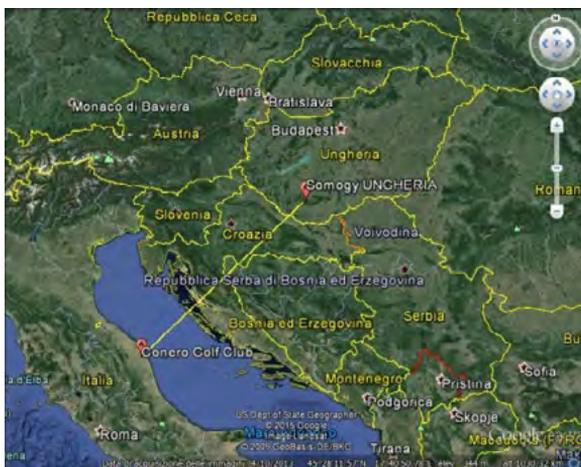


Il lungo viaggio di H006213

Nome in codice: IAB H 006213! E con quel codice attaccato addosso ha girato un po' d'Europa, prima di essere fermata per sempre. Non si tratta di un giallo e nemmeno di una vicenda di spionaggio o clandestinità. Questa è la storia di una beccaccia, per la scienza *Scolopax rusticola*, nota come la regina dei boschi di cui è una presenza discreta per le ottime capacità mimetiche; resta inconfondibile per il caratteristico becco appuntito di 7-8 cm. Era stata catturata a Sirolo nell'area del Conero Golf Club il 2 febbraio 2014 e poi rilasciata con l'anellino identificativo dopo averne misurato alcuni parametri biologici. Da qui nella primavera ha attraversato il mare Adriatico nel suo tratto più stretto per poi sorvolare la Croazia e proseguire verso le sue zone di riproduzione nel Nord est dell'Europa. Quindi, all'arrivo del freddo l'istinto le ha riproposto il viaggio inverso, magia di un fenomeno - quello delle migrazioni - che affascina per quanto sanno essere stupendi i meccanismi biologici della natura. Tutto perfetto per garantire la vita, il futuro alla specie, la sopravvivenza in un mondo che spesso sembra ignorarne persino la presenza. E' in questo misterioso contesto che un uccelletto di pochi etti - tutto muscoli, penne e ossa - riesce a viaggiare per centinaia di chilometri con il solo sostegno delle ali e qualche corrente favorevole,

quando c'è; orientandosi sulla rotta giusta grazie a straordinari meccanismi biologici per seguire la via migliore in mezzo a tante difficoltà come condizioni climatiche avverse tra sbalzi termici, temporali, venti violenti e sempre a rischio di predatori ben attrezzati per nutrirsi. Da quando è stata inanellata al Conero, la beccaccia H006213 è riuscita a superare tutto questo. Nulla però ha potuto di fronte ai pallini che le sono stati sparati contro in Ungheria nel suo nuovo viaggio verso la riproduzione e considerato che proprio la terra magiara è luogo del cosiddetto "turismo venatorio" sarebbe davvero singolare che a porre fine a questa vicenda possa essere stato proprio un cacciatore italiano. Nessun dubbio invece sul fatto che sia stata ricatturata in Ungheria il 18 marzo 2015, sparata durante la nuova migrazione verso la Siberia.

Il Conero e la zona di ritrovamento ungherese a Somogy distano in linea d'aria 431 km e questo tragitto è stato



percorso dal giovane pennuto tre volte in 409 giorni; quindi la beccaccia ha volato per oltre 1.200 km, che certamente aumentano considerando l'impossibilità di mantenere una traiettoria perfettamente lineare oltre alla necessità in diverse occasioni di abbassarsi per nutrirsi e riposarsi a terra. Numeri e informazioni che per il Conero costituiscono i primi risultati del Progetto Nazionale Beccaccia promosso dal Ministero Ambiente che permette di ottemperare alla richiesta di monitoraggio delle specie migratrici che la Direttiva Comunitaria 2009/147/CE e la Convenzione di Bonn sulle specie migratrici impongono al nostro paese. L'Ente Parco e l'ISPRA sono interessati, nell'ambito dei rispettivi campi di attività e per gli scopi comuni a ciascuno, ad attuare - attraverso specifica convenzione sottoscritta nel 2013 - una collaborazione per la realizzazione di tale strategia che tra i principali obiettivi prevede la creazione di una rete di stazioni di inanellamento per lo studio della fenologia, uso dell'habitat e tassi di sopravvivenza di un Limicolo di così forte interesse gestionale. Così il nostro parco sta facendo la sua parte per conoscere e proteggere questo abitante dei suoi boschi; anche per questo, nonostante chissà quante altre storie analoghe si potrebbero incontrare, sapere che questa beccaccia dopo aver frequentato i nostri boschi non vi tornerà e lascia comunque un senso di silenziosa e desolante solitudine.

La città della tartaruga

L'ambiente è una straordinaria risorsa economica eppure si fatica spesso ad apprezzarne i benefici evidenti e concreti per cui è singolare che la parte più antropizzata del parco e con la maggiore densità di seconde case abbia trovato occasione di rilancio turistico con un animale totem: la tartaruga marina. Il benefico legame tra la cittadina costiera e il rettile oggi rappresenta soprattutto un interessante esempio di come strategie di comunicazione basate sulla natura offrano concrete possibilità di sviluppo, un prezioso tassello nel vasto catalogo delle buone pratiche. La singolare storia inizia decenni or sono con il lavoro appassionato di Luca Amico che con il locale gruppo di protezione civile costruisce uno

stretto ed appassionato rapporto con il mare e i suoi protagonisti di maggiori dimensioni quali mammiferi e tartarughe. Importante è la collaborazione con la fondazione Cetacea di Riccione. Finalmente nel maggio 2010 viene siglato l'accordo che rende operativo anche nelle Marche il piano d'azione nazionale per la conservazione delle tartarughe marine, promosso dal Ministero Am-



biente. Attraverso il progetto Tartanet le aree protette della costa marchigiana insieme ai pescatori, alla guardia costiera e alla fondazione Cetacea condividono una strategia per restituire un futuro alla tartaruga. Si susseguono liberazioni e incontri ed ovviamente cresce l'interesse su questa specie e sulle problematiche marine.

"Tartaday" è così diventato un termine familiare. E' la giornata in cui la tartaruga viene dimessa dall'ospedale romagnolo e affronta un'ulteriore stagione della vita, ritornando libera tra le acque di quel Adriatico che rappresenta la sua vera culla. Un evento capace ogni volta di attrarre grandi e bambini felici di condividere questo momento, emozionati nel seguire con lo sguardo il veloce movimento di quel rettile che l'istinto guida lontano dalla spiaggia fino a scomparire nel mondo blu. In alcuni casi l'animale viene dotato di un'antenna di rilevamento satellitare che ne consente di scoprire le mete del suo vagabondare in Adriatico che, guarda caso, oltre al Conero abbraccia le zone più belle tra le Tremiti, la Croazia e le coste greche.

A luglio 2014 viene inaugurata la caletta, una "clinica" per le tartarughe marine convalescenti collocata tra l'arenile dei Frati e la Spiaggiola di Numana: è il primo ricovero in mare aperto per questa specie e l'unico in Europa con accesso consentito al pubblico.

Per la cittadina costiera la tartaruga marina diventa protagonista di una strategia di marketing territoriale all'ingresso del centro storico si è accolti da una singolare struttura: una bella aiuola fiorita con la riproduzione di una tartaruga. E' Mana, la mascotte di quella che ormai è nota come città della tartaruga: è lei la protagonista dell'immagine turistica di Numana, simpatica presenza negli eventi locali e protagonista della promozione a Molveno sulle Alpi e in giro per il nostro Paese. Richiama nelle sembianze la tartaruga Caretta caretta e la sua prima uscita ufficiale risale al 7 dicembre 2013 nella caratteristica Piazza del Santuario. "Mana - si scopre nel sito turismonumana - è una parola molto utilizzata nelle lingue oceaniche, viene associata a sentimenti positivi di energia e rispetto e nel significato più ampio vuol dire "energia positiva".

La leggenda racconta che tempo fa nel bellissimo villaggio di Namuana, sull'isola di Kadavu, viveva la splendida principessa, moglie del capo villaggio, di nome Tinaicoboga con la figlia chiamata Raudalice. Le due donne andavano spesso a pescare sulla barriera corallina intorno alla propria casa. Il loro rapimento da parte dei pescatori del villaggio di Nabukeleve suscitò l'ira degli dei del mare che scatenarono una violenta tempesta che quasi faceva affondare le canoe; l'equipaggio riuscì salvarsi soltanto dopo aver liberato le due donne ormai trasformate in tartarughe. Così nella lontanissima barriera corallina tuttora gli abitanti di Namuana ricorrono ad un canto struggente per richiamare le due protagoniste attirando le tartarughe che si affacciano sulle acque per ascoltarli."

Per la scienza l'Adriatico è una delle aree di alimentazione più importanti del Mediterraneo per la specie Caretta caretta, tartaruga marina che qui vive nutrendosi di crostacei e molluschi andando ad alimentarsi sui fondali mentre i piccoli e i giovani si nutrono di zooplancton (es. meduse) stazionando nelle zone più superficiali del mare.

E' specie longeva ma deve difendersi dalla distruzione dei siti di nidificazione, la cementificazione e l'inquinamento marino e sfuggire alle reti e ami da pesca, all'ipotermia, all'ingestione di sacchetti di plastica e persino dall'eccesso di illu-





minazione artificiale che li disorienta e spesso ne decreta la morte. Mica facile! Infatti solo una su mille raggiunge l'età adulta!

Si calcola che nel Mediterraneo ogni anno vengano uccise oltre 40.000 tartarughe, intrappolate accidentalmente nelle reti a strascico, catturate dagli ami dei palangari per la pesca al pesce spada, ferite mortalmente dalle eliche delle imbarcazioni o soffocate dall'indigestione di sacchetti di plastica che inconsapevolmente scambiano per calamari o meduse

(WWF 2017). Tra le diverse specie di tartarughe marine, la Caretta caretta è l'unica che depone le sue uova lungo le coste italiane e, divenuta poi adulta, per riprodursi torna nella spiaggia dove è nata. Un singolare legame con le coste sabbiose che ne è la culla mentre gran parte della vita la trascorre nel mare dove trova il cibo: per questa vita trascorsa tra mare e terra questa specie si può considerare una vera ambasciatrice della natura senza confini. Un ruolo che mi piace particolarmente pensando alle infinite diatribe che gli umani fanno al Conero tra parco terrestre e area marina protetta, considerandoli contesti completamente diversi e distinti. Bisognerà ritrovare la cultura della tartaruga per guardare con intenti diversi le relazioni che invece uniscono la vita nei diversi ambienti, rispetto ai quali i confini dell'uomo sono illusori contorni di visioni egoistiche, congetture politiche prive di basi scientifiche.

La mappa del cuore

La grafica non è certo accattivante e le proporzioni sono un po' compresse eppure quella vecchia mappa è preziosa per le informazioni conservate nel tempo, quindi per molti aspetti si tratta davvero della mappa di un vero tesoro. Per la verità non è la stampa originale ma una copia trascritta da Camillo Albertini (1795) nella storia di Ancona forse con qualche aggiornamento rispetto all'originale del 1249.

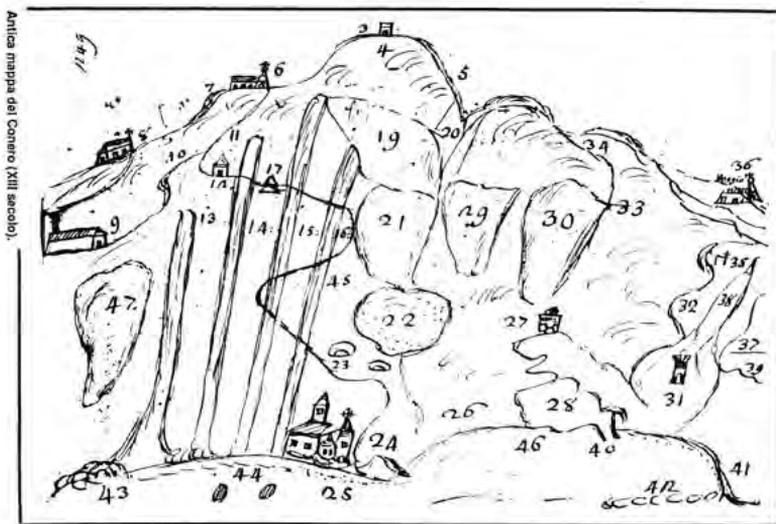
E' un documento importante per conoscere come si presentava il versante a mare del Conero nel 13° secolo e coglierne le modifiche intervenute fino ai tempi odierni e nel contempo restituisce anche uno spaccato sociale, di come fosse fruito allora. E' evidente come la vita religiosa fervesse ovunque attraverso comunità monastiche operose che traevano di che vivere da modesti appezzamenti lasciando spazio a luoghi impervi riservati a quanti avessero scelto una

vita eremita di totale isolamento dal mondo.

La mappa indica quattro strutture: S. Pietro al Conero nella parte prossima alla sommità del monte e S. Maria di Portonovo in riva al mare mentre lungo le pendici del rilievo sono situate la chiesetta di S. Giovanni Battista nella selva e la chiesa di S. Benedetto con casa sopra una balza. E' sopravvissuto alle ingiurie del tempo e degli uomini soltanto il monastero di S. Pietro. La comunità monastica di Portonovo sappiamo che ha abbandonato i luoghi nel 1320 a seguito di frane e incursioni piratesche che ne hanno danneggiato profondamente la struttura iniziale e da quei ruderi, poi nell'Ottocento, è stato prelevato il materiale lapideo per la costruzione del fortino napoleonico. La storia in questo caso ci consegna la splendida chiesetta romanica, vero gioiello del patrimonio artistico.

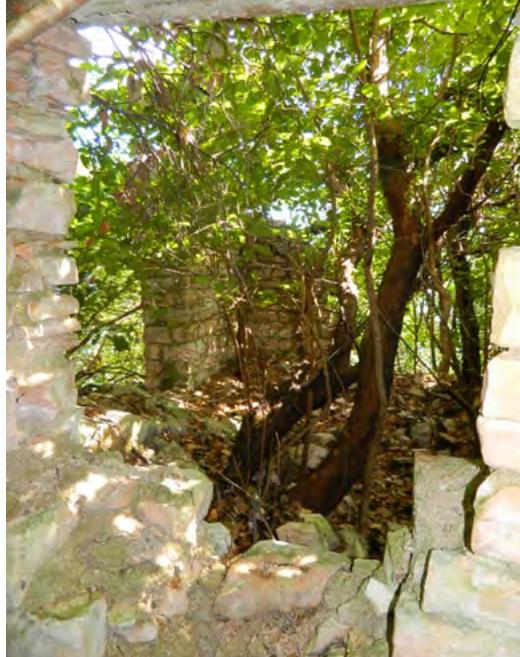
Delle altre non è rimasto granché. Difficile persino individuare il luogo della chiesetta di S. Giovanni Battista, la cui localizzazione in base alla mappa e ai tracciati di collegamento può essere ipotizzata nell'area chiamata Belvedere. Della struttura di S. Benedetto è rimasta una singolare cavità al cui interno tuttora sono conservati l'altare affiancato da ampio sedile, il tutto scavato nella roccia; il piccolo ingresso ripara meglio dalle intemperie e costringe ad abbassarsi, mostrando quanto sia sempre preziosa l'umiltà per la vita religiosa. Di fronte all'ingresso resta un bel pozzo che attinge alla sottostante cisterna diroccata, assai vasta ad indicare la presenza di una comunità numerosa: l'acqua da queste parti è un bene straordinariamente prezioso e da conservare. Poche altre tracce sparse accanto a muretti perimetrali rimandano alla struttura originaria mentre stride la presenza di un bagno alla turca realizzato nell'ultimo conflitto mondiale dai soldati costretti a fare la loro parte in questo remoto angolo della costa, mentre il monastero di S. Pietro diventava base accogliente su cui infierire per i mille disagi e patimenti.

Dalla vetta del Conero utilizzata come vedetta sull'orizzonte e presidiata da una torre per la guardia dei vascelli in mare (coincidente con l'attuale presidio militare) si scendeva, superando il monastero di S. Pietro, fino alla baia per un tracciato quasi certamente carrabile, fantastica ingegneria d'altri tempi in una zona ancora alquanto impervia e di difficile manutenzione. Lungo il percorso isolate cappelline consentivano una sosta di preghiera e di riposo dalla fatica o il refrigerio di un po' d'acqua come nel caso della cappellina di S. Giuseppe, la cui modesta cisterna è sempre piena d'acqua anche oggi e si può ben immaginare che benefici abbia in un ambiente asciutto quale è il Conero. Prima della frana della Vela ecco la capelletta di S. Gio-



Antica mappa del Conero (XIII secolo).





vanni di cui, come per la precedente restano muri di contenimento e parte della struttura in pietra bianca ormai invasa dalla vegetazione in un abbraccio di grande effetto; invece della cappelletta di S. Paolo sotto una balza per un eremita - il settimo edificio per il culto abitato da religiosi sul versante orientale del Conero - oggi è azzardato persino tentare di risalire alla localizzazione.

Dopo l'intensa fioritura spirituale questa zona ha conosciuto utilizzi discontinui ed è diventata luogo di frequentazione per cacciatori e boscaioli che nel tempo hanno mantenuto una presenza umana e una rete di percorsi diventati pressoché impraticabili. Non si poteva chiedere di più ad un mondo di vertigini! Oggi il mancato accesso a questa "zona vietata" ha ragioni importanti

per lasciare l'ambiente al naturale sviluppo. Intanto la sicurezza. Da queste parti nessuna manutenzione è stata più effettuata per decenni, la vegetazione ha inevitabilmente coperto i tracciati e reso più difficile l'orientamento, alcune frane hanno interrotto la continuità rendendo impraticabili i percorsi, tratti di ghiaioni hanno conosciuto evoluzioni e instabilità crescenti. Insomma è molto rischioso avventurarsi in questo mondo come dimostra la tragedia dell'aprile 1996 con la morte di una giovane precipitata dal versante sopra la Vela e più recenti inter-



venti in emergenza per soccorrere gli incauti "avventurieri" che scendendo dal Conero verso il mare o salendo su improbabili tracce da Portonovo, restano bloccati dalla paura e non solo. E francamente la fatica di squadre a terra ed elicotteri poi nell'intervenire in questa zona restituisce meglio di tante considerazioni ed in modo forte l'immagine del rischio e di quanto sia intelligente evitare queste infrazioni. Perché di fatto in queste parti è vietato andare, c'è la segnaletica che avverte del pericolo, sono precise le norme e di conseguenza dovrebbero essere altrettanto condivisi i conseguenti comportamenti. E ci sono considerazioni naturalistiche. Una scelta che vuole lasciare alla natura una piccola fetta di territorio, una riserva di natura integra insomma, dove liberarsi dal disturbo antropico ed essere lasciata completamente alle proprie leggi che garantiscono la vita anche in questi ambienti quasi estremi. Ci sono presenze preziose che si vorrebbe disturbare il meno possibile: dalla nidificazione del falco pellegrino alle specie vegetali più esclusive del parco del Conero come l'euforbia arborescente, la Barba di Giove, l'euforbia veneta ed altre ancora. Un piccolo tesoro anche questo, senza dubbio. E per la presenza di condizioni ambientali importanti, quello descritto nella mappa è diventato patrimonio europeo grazie alla rete natura 2000, soggetto quindi alle normative di gestione e conservazione delle Direttive Habitat e Uccelli. E' il cuore del parco, un tesoro di biodiversità dove comunque la cosiddetta "pressione antropica" va considerata con attenzione attraverso monitoraggi e studi preliminari per valutarne gli impatti prima di qualsiasi scelta. E sarà difficile dimostrare che il ritorno dell'uomo da queste parti, dopo decenni di sereno isolamento, possa aiutare la natura o comunque si riesca ad evitarne qualche effetto negativo. Talvolta fare qualche passo indietro è buono pure per l'uomo, ripensando alle scelte passate in cui il Conero era luogo privilegiato di silenzio e preghiera da chi evidentemente aveva un rapporto diverso con il creato. Scelte di rispetto, senza dubbio. Lo dice la mappa!

Latte e lattuga ... al bando!

Silenzioso, invisibile e mortale: il rischio da un fall-out nucleare è spaventoso! Era il 26 aprile 1986 quando all'1 e 23 della notte si verificava l'esplosione di un reattore presso Kiev che rappresenterà il più grave disastro industriale della storia. Oggi Chernobyl è un luogo che richiama alla memoria quel evento ma soprattutto resta una "questione aperta" per tanti motivi: il sarcofago che doveva isolare i resti dell'impianto esploso da completare, vastissime estensioni territoriali (18.000 kmq) da bonificare e un quadro delle conseguenze sanitarie sulla popolazione coinvolta assolutamente parziale. Un cocktail di reticenze, errori e superficialità che continua ad ostacolare la ricerca della verità e ferire colpevolmente la vita di milioni di persone. "Niet problema!" si diceva. Impensabile uno smacco per l'industria del nucleare che si presentava



con ostentato orgoglio tecnologico come la via perfetta per assicurare un futuro di energia accessibile a tutti, a basso costo, in massima sicurezza e senza inquinare. In quel silenzio colpevole fu la Svezia a dare l'allarme per una nube di sostanze radioattive che dall'Ucraina si stava diffondendo nel Nord Europa; e intanto sul luogo della tragedia si lottava con eroismo per salvare vite e domare fiamme così infernali da ammorbidire migliaia di tonnellate di cemento armato come burro. Prima gli abitanti della città di Prypjat vicino alla centrale e quindi chi viveva in un raggio di 30 chilometri abbandonarono le case: 176.000 persone allontanate per precauzione - solo qualche giorno fu detto - e che non tornarono in quei luoghi di morte. Le conseguenze ci furono anche in Italia ma non fu facile avere informazioni precise anche perché la questione ebbe ben presto strascichi giudiziari tra accuse di procurato allarme e disinformazione. Fu grazie alla Nuova Ecologia e a Legambiente che cominciammo a conoscere cosa stava accadendo e quali comportamenti potevano aiutare a difenderci dal nemico invisibile invece della soluzione chiavi in mano di un rifugio antiatomico. A fine mese il ministro della salute vietò la vendita di latte fresco e verdure a foglia larga e diffuse inviti a non uscire dalle proprie case, con allerta per bambini e fasce deboli, non usare acqua piovana ed evitare di portare il bestiame al pascolo. Insomma un coprifuoco di fronte ad una minaccia invisibile di cui si fatica a cogliere presenza reale ed effettiva pericolosità. Ci si abitua all'appartenenza ad un mondo globale ma pensare che qualcosa accaduto ad oltre 1.500 km di distanza possa interferire così tanto sulla nostra vita quotidiana, sui progetti e sul futuro non è facile.

La nube radioattiva è scesa certamente anche sui nostri boschi, sui campi e le spiagge ma non sapremo mai con quali effetti. Forse davvero la radioattività da noi è stata ben più grave di quanto ci abbiano raccontato e in qualche modo il grano ucraino - contaminato dalle radiazioni - è arrivato sulla nostra tavola nonostante l'embargo commerciale. Mi colpì in quei giorni la rinuncia di una scolaresca ad una visita guidata al Conero, ancora parco da fare. Sembrava una scelta esagerata ma in seguito si rivelò una cautela opportuna. Si scoprirà presto che uno dei fattori di rischio per la salute della popolazione è dovuto al rilascio, alla diffusione e al successivo depositarsi sul terreno del Cesio-137, un radionuclide (isotopo radioattivo) che dimezza la radioattività in circa 30 anni e che può penetrare nella catena alimentare, quindi contaminare in particolare latte, pesci, prodotti agricoli (funghi) e animali che vivono a stretto contatto con il terreno (cinghiali). In sostanza le radiazioni colpiscono tutte le forme di vita, uomo compreso.

Per l'uomo ci sono danni immediati al sistema nervoso centrale, poi all'apparato gastro-intestinale, quindi dopo qualche mese si manifestano conseguenze gravi al midollo osseo provocando la leucemia dopo 10-40 anni insorgenza di tumori al seno, alla tiroide, ai polmoni. Quanti morti e sofferenze ha causato il disastro di Chernobyl? Per l'IAEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) le vittime furono soltanto 58, coloro cioè che subirono danni mortali dall'eccessiva esposizione alle radiazioni lavorando alla centrale per bloccare l'incendio, quindi tecnici e vigili del fuoco. Nel bilancio di vite distrutte non ci sono e forse non ci saranno i decessi per cancro, le leucemie, gli aborti e le malformazioni genetiche che di quella nube radioattiva sono la conseguenza più dolorosa e duratura. Per Greenpeace il triste computo sale così a 93.000 vittime mentre altre fonti esprimono conseguenze peggiori. Nulla viene però riconosciuto a



livello mondiale semplicemente perché il potere nucleare ha imposto che gli studi epidemiologici per essere considerati “ufficiali” debbano essere condivisi dalle stesse organizzazioni (IAEA e OMS) che sulla vicenda non hanno certo brillato per imparzialità e trasparenza.

Eppure anche da quella storia di morte si sono raccolti semi positivi. Per esempio la solidarietà, il sentirsi vicini alle popolazioni direttamente colpite ospitando migliaia di bambini bielorusi, fornendo supporti logistici e aiutando a non dimenticare. Da quel dramma partì l'idea di un referendum che si svolse nel 1987 con pieno successo ponendo fine - almeno così doveva essere - alle ambiziose sirene che anche per l'Italia volevano puntare sul nucleare. Volete tornare alle candele? Era il motto degli ostinati amici del nucleare. Grazie a quella scelta popolare è stato possibile sviluppare una crescita delle fonti rinnovabili che oggi sono capaci di fornire il 40% di fabbisogno ed esprimere una tecnologia straordinaria per potenzialità occupazionali e prospettive commerciali. La via del nucleare - se perseguita - per l'Italia sarebbe stata al contrario un fallimento sui costi, sulla gestione, sull'eredità delle scorie e in generale del materiale di scarto da custodire per tempi immensi. Senza considerare scenari drammatici per la minaccia del terrorismo di frange impazzite

E infine noi - che abbiamo vissuto i tardivi divieti di latte e lattuga - abbiamo acquisito qualche pillola di saggezza, imparato a diffidare dai proclami di sicurezza, dagli inviti a stare tranquilli nonostante l'evidenza. La lezione ci servirà quando di fronte a nuove minacce alla salute, alla sicurezza, al futuro qualcuno continuerà a rassicurarci che nonostante l'evidenza non è successo nulla. Esattamente come a Chernobyl.

Mosciolino, una maschera dal mare

A rlecchino e Pulcinella sono maschere note, originali protagoniste del Carnevale che hanno reso popolari le città di origine: Bergamo e Napoli. Per la verità quasi tutte le principali città del Bel Paese hanno una propria maschera. Parliamo di Stentrello a Firenze, Balanzone a Bologna, Colombina e Pantalone a Venezia, Gianduia per Torino, Meneghino per Milano, Meo Patacca e Rugantino per Roma. Senza dubbio nel Bel Paese il



Carnevale offre un ricco patrimonio di folclore e cultura assumendo forme e protagonisti straordinari ed esaltando differenze significative. Però confesso che al Conero e dintorni di maschere locali non se ne vedono e soltanto di recente ad Ancona è sbocciato *Mosciolino*, una maschera dal mare che anche nel nome ricorda un protagonista della nostra cultura marinara.

"Questa è una leggenda moderna, nata in seguito all'adozione di Mosciolino come maschera del Carnevale anconitano, nel febbraio del 1999 grazie ad un concorso, vinto dal grafico Andrea Goroni¹. Prende nome dal "mosciolo", nome locale del mitilo." - precisa Wikipedia che poi descrive la storia di questa figura.

"Mosciolino era un ragazzo senza famiglia ed era chiamato così perché lo si vedeva sempre nei pressi del mare e perché spesso si sfamava con i moscioli. Sembrava che fosse nato proprio lì, in mezzo ai bianchi scogli della spiaggia del Passetto, con il retino per la pesca dei frutti di mare in mano. Era amico di tutti gli animaletti del mare. I suoi vestiti erano sbiaditi dal sole e qualche pezzo di rete e qualche guscio di mosciolo spesso rimanevano tra le tasche e le cuciture. I suoi capelli, pieni di sale erano diventati durissimi, e se si guardava bene, tra le ciocche c'era sempre qualche alga.

Un giorno mentre era sulla spiaggia sentì un gran chiasso provenire dalla città: musica, risate, trombette e urla di allegria. Incuriosito volle andare a vedere. Si festeggiava il Carnevale, e tutti erano in maschera. Lui si nascose per osservare senza essere visto.

Era stata indetta una gara per la mascherina più bella, ma ancora non si era riusciti a trovare una maschera degna della vittoria. Mosciolino osservava tutto incuriosito quando vide un carro che gli sembrò meraviglioso: riproduceva, con grandi figure di cartapesta, Nettuno, re del mare, con un grande tridente e con tutto il corteo. Senza pensarci uscì dal suo nascondiglio per seguire il carro di Nettuno. Così lo videro e rimasero tutti a bocca aperta: non si era mai vista una maschera così bella e fantasiosa. Quando Mosciolino si accorse di essere stato scoperto, si spaventò, ma ormai era troppo tardi, perché lo stavano trascinando verso il palco. Le persone intorno lo tranquillizzarono spiegandogli che aveva vinto un premio per la sua bella maschera. Mosciolino scoppiò a ridere e disse che la sua non era una maschera, ma il suo vestito normale. Vollerono premiarlo ugualmente, ma Mosciolino non volle il premio previsto, chiedendo invece di poter fare un giro sul carro di Nettuno. Lo accontentarono volentieri. Così Mosciolino salì sul carro di Nettuno e girò tutta la città. La gente vedendolo passare lo ammirava e gridava: "è nata una nuova maschera!"



Mosciolino con la vòliga (rete per mitili)

Scatti di bellezza

Un cielo stellato sopra le Due Sorelle con il mare che riflette uno sciame infinito di astri lucenti mentre la Via Lattea appare polverissima di stelle. Uno spettacolo difficile da cogliere per l'occhio umano che la tecnologia invece restituisce con straordinaria fedeltà grazie ad un congegno - dal singolare nome di "astro inseguitore" - che consentendo all'obiettivo fotografico di seguire lo spostamento terrestre rispetto alla volta celeste, evita che per la prolungata esposizione i corpi luminosi si trasformino in strisce arrotondate. Nel gennaio 2014 questa immagine del Conero finisce nei prestigiosi archivi della NASA, orgoglio marchigiano che brilla grazie alla felice intuizione e passione di un fotografo anconetano - Paolo Bolognini - che sul magazine Why Marche 2015 così sintetizza questa esperienza davvero unica: "Difficile poter descrivere quello che si prova al cospetto e alla contemplazione nella notte di un cielo limpido come quello che ci regala qualche nostro luogo incantato.

Una presenza straordinaria e avvolgente. Talmente bello da mettere soggezione e spesso, quando nel cuore della notte con i miei strumenti cerco di rubarne un pezzetto, capisco che non è il freddo a farmi venire i brividi ma quell'immensità che ci sovrasta ed i pensieri che nella magia della notte si fanno mille domande ai mille perché. La bellezza del manto stellare è qualcosa di straordinario e meraviglioso e noi dovremmo avere l'opportunità di poterlo vedere più spesso.

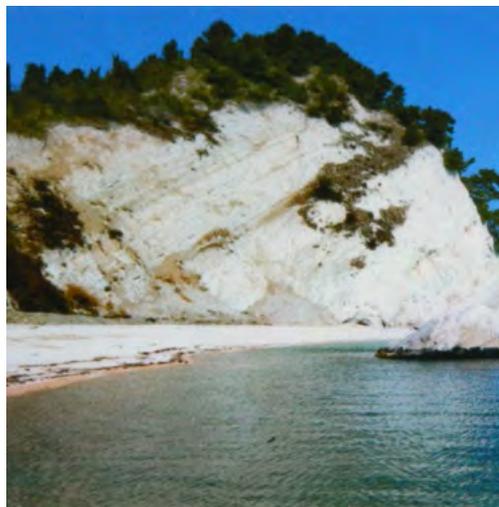
Spegniamo qualche luce di troppo nelle città e dove non serve... magari qualche stella può aiutarci a trovare una strada migliore."

Da allora le foto in notturna del parco del Conero si arricchiscono di scat-

201



Paolo Bolognini

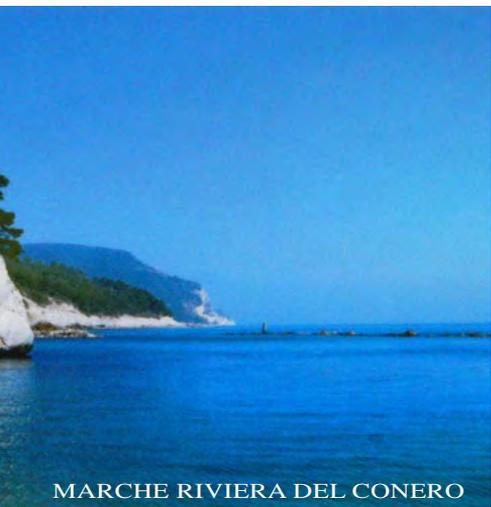


ti sempre "magici" riprendendo spiagge in solitaria che di notte brillano di straordinaria bellezza: dalla Vela a Mezzavalle, dal Trave ai Sassi Neri e via elencando alla scoperta di un parco nella inconsueta versione di wilderness, senza traccia di invadenza umana, speculazione edilizia o turismo esasperato. Scatti notturni dove cielo, mare e scogli diventano un unico elemento che da quelle miriadi di stelle si riveste di un fascino unico; immagini straordinarie che lasciano senza fiato chi si ferma ad osservare in alto questa meraviglia verso l'infinito delle profondità senza spazio e senza tempo. Bolognini allarga sempre più l'orizzonte dei suoi interessi al fiume Esino, ai monti Sibillini e alle altre zone di natura per riprenderne gli aspetti e le forme di vita fino a realizzare uno straordinario documentario sul Cuore delle Marche "Tra sguardi nascosti..la magia di esserci...". E' una meravigliosa sintesi per far conoscere ed apprezzare con la sensibilità che gli è propria i temi cui dedica le migliori energie: fotografia, natura, bellezze nascoste nel cuore di una regione meravigliosa come le Marche! Ad agosto 2016 è lui stesso a presentare il video al teatro Cortesi di Sirolo, in cui nel contempo viene allestita una mostra delle sue più belle immagini. Ottiene il premio Enriquez per le arti visive. In anni recenti la sua fotografia è diventata occasione di ricerca e documentazione sui rettili e anfibi della nostra regione andando a riprendere da vicino questi piccoli e preziosi protagonisti della nostra fauna. La sua tecnica straordinaria con il supporto scientifico del dott. Marconi ha già prodotto ottimi risultati anche su specie dal ridotto areale come la vipera dell'Orsini.

Intanto al Conero altri scatti di successo sono diventati "famosi".

Una foto della piemontese Maria Grazia Leonardi, scattata mentre era in vacanza sul Conero, viene premiata al concorso 'Obiettivo Terra 2013'; è un armonico paesaggio agricolo che riporta l'attenzione sull'altra metà del parco, quella dei coltivi e dei vigneti, del territorio plasmato dall'uomo per raccogliere frutti e prodotti di qualità. Una menzione speciale che fa doppiamente piacere considerando che l'iniziativa della Fondazione UniVerde e





MARCHE RIVIERA DEL CONERO



MARIA GRAZIA LEONARDI

dalla Società Geografica Italiana, giunta alla quarta edizione, ha lo scopo di promuovere la conoscenza e la valorizzazione dei Parchi Nazionali e Regionali italiani. In seguito, grazie a questo prestigioso concorso il Parco del Conero approda a New York in una bella mostra tra i trenta scatti subacquei del mondo sottomarino e immagini delle aree costiere, selezionati tra i circa 2.000 in concorso ad Obiettivo Terra 2016, esposti al Palazzo di Vetro dell'ONU dal 31 maggio al 3 giugno.

Il tema scelto per l'edizione Obiettivo Terra 2016 è: "Il mare: polmone blu del Pianeta" con 15 bellissimi scatti di aree costiere di Parchi Nazionali e Regionali e 15 foto subacquee scattate in Aree Marine Protette, selezionati tra quelli che hanno partecipato al concorso fotografico. Tra queste una bella foto del Parco del Conero, scattata da Piergiorgio Chiavacci che ritrae la spiaggia delle Due Sorelle.

Nel 2017 è Loris Cintio con un bellissimo scatto allo scoglio della seggiola del papa ad ottenere un'altra menzione al conero da "Obiettivo Terra".

A questo punto è doverosa una segnalazione per un'altra foto che non ha vinto premi ma è stata apprezzata da milioni di visitatori. Confesso che ritrovare il "nostro bel Conero" tra le 66 immagini proiettate nella sezione bellezza del palazzo Italia all'EXPO di Milano è stata una forte emozione. In un fantastico gioco di specchi che avvolgeva l'intera stanza tra l'ammirazione dei visitatori, il profilo del Conero si alternava ai paesaggi più straordinari del Bel Paese: Venezia, Pompei, Roma, Firenze e i grandi scenari di natura selvaggia.

E per concludere, almeno per ora, a fine 2016 arriva la prima edizione "Il Conero in un click", una due giorni - dal 9 al 10 settembre - organizzata dall'Ente parco per dar modo a circoli fotografici, associazioni ed amanti della fotografia di esprimere la loro passione; l'iniziativa ha avuto uno straordinario successo di partecipazione e di qualità.

Stupisce e sorprende quanto il territorio del parco sia davvero un patrimonio di bellezza da scoprire ... all'infinito!



Un Passetto nel degrado



In fondo al lungo viale alberato, passeggiata rettilinea ed ombrosa particolarmente apprezzata dagli anconetani, c'è un monumento bianco. Si staglia con sorprendente semplicità di forme e di colori eppure proprio quelle geometrie di cerchi appoggiati alle colonne con un'ampia scalinata che ne facilita l'accesso ne rivelano lo stile. Per tutti è "il" monumen-

to, creazione senza nome e soprattutto vanto di una stagione storica tra le due grandi guerre che qui hanno trasformato la valle della Pennocchiaia - allora zona di canneti fuori città in parte coltivata ad ortaggi - in un'area di espansione urbana per edilizia residenziale di pregio. Le scritte geometriche e qualche simbolo di fascio sul monumento esplicitano che si tratta di un'opera fascista. È stato infatti inaugurato nel 1930 su disegno di Guido Cirilli per ricordare i caduti della grande guerra. Ma anche per lasciare un'impronta di grande impatto scenografico, un inaspettato colpo d'occhio che ben si coglie dal mare osservando la scalinata protesa come un abbraccio sulla falesia creando nell'insieme l'immagine di un'aquila di cui il monumento costituisce la testa. Tuttora simbolo della città e cuore di un quartiere di alta borghesia che in tempi recenti ha conosciuto le ombre di degrado inaspettato. Eppure basta affacciarsi dalle terrazze aeree dell'ascensore, anche questo emblema tecnologico della capacità dell'uomo di caratterizzare questa fetta dorica, per godere panorami bellissimi su questo tratto di costa con la vista che arriva in lontananza a scoprire la sagoma del monte Conero. Nella parte alta del Passetto c'è una pinetina e altro verde che dovrebbero abbellire impianti sportivi come la piscina o il campo di pattinaggio in mezzo a giochi e un laghetto. Il verde c'è ancora ma è il resto che soffre e per ora non ci sono prospettive di "riqualificare" cioè rendere di nuovo possibile il pattinaggio o ritrovare pesci rossi nel laghetto: è già tanto riuscire a conservare in uso le panchine e quel poco di arredo urbano che sopravvive al vandalismo.

In basso lo scenario cambia completamente. Costa di roccia e di cemento dove si affacciano centinaia di grotte artificiali che con le loro tinte contrastanti conferiscono un gradevole effetto cromatico d'insieme. Nel grigio di quelle ampie distese qualcuno si è inventato una spiaggia di ghiaia e, nonostante le denunce per l'evidente "artificiosità", ombrelloni e sdraie hanno questa nuova opportunità. Siamo nella città eppure questo è parco ma la fatica di riconoscerlo è evidente. Eppure qui la storia cambia rapidamente e bisognerà darsi da fare per evitare la perdita di un rapporto con il mare sempre più difficile. Qualche

iniziativa culturale va nel senso giusto. Particolarmente attivo il Laboratorio Culturale che - accanto a mostre ed iniziative di rilievo a sostegno dell'auspicato museo del mare - nel 2007 ha pubblicato "Le grotte del Passetto", una straordinaria fonte di informazioni su questo tratto costiero, cui nel 2010 è seguito "Storie del Passetto: silenzio ed azzurro" che ne rappresenta l'efficace completamento. Apprezzabili la ricostruzione su eventi legati alla pirateria e alla storia della costa. Anche il parco ha contribuito con un interessante progetto d'informazione con la posa in opera di tabelle segnaletiche che presentano le caratteristiche paesistiche ed ambientali di questa fetta di territorio protetto. Perché i risultati migliori richiedono la consapevolezza dei fruitori e quindi comportamenti sempre più rispettosi. Ci vuole tempo e attenzione ai segnali che arrivano dalla natura! Ci ha pensato il mare con l'eccezionale mareggiata dell'11 novembre 2013 che nella piattaforma attorno alla sedia del Papa ha distrutto gran parte del piccolo terrapieno in mattoni e calcestruzzo antistante le grotte.

Così gli irriducibili dello status quo hanno dovuto confrontarsi con i temi della sostenibilità, del delicato equilibrio di un mondo dove l'uomo e il mare si incontrano e convivono abbracciati ad una falesia che difficilmente si lascia imbrigliare fino in fondo. Perché l'imprevedibilità delle burrasche scuote la fragile stabilità della rupe mentre i grottaroli resistono in quella zona senza certezze difendendo il loro mondo con mattoni e cemento. Nel giugno 2014 arriva la denuncia di Italia Nostra sugli eccessi di un'edilizia fai da te. Ha scelto la forma della burla segnalando agli Enti di tutela la scoperta di tre colonne di tipologia prettamente "dorica" probabilmente emerse dal fondo marino che invece - dopo qualche sussulto iniziale - si è rivelata una bizzarria di qualcuno che evidentemente pensa in grande nel posto sbagliato. Un intervento "alla livornese" simile alla beffa di risonanza mondiale che nell'estate 1984 vide nella città toscana il ritrovamento di tre sculture subito attribuite dagli esperti a Modigliani prima di scoprire che gli autori erano studenti universitari della città. Poi nel maggio 2016 una ruspa danneggia alcuni gradini in pietra d'Istria della scalinata a mare nel tentativo di raggiungere la spiaggia e sistemarne la ghiaia. Una scorciatoia al risparmio. Si è preferito questo accesso ben più economico rispetto al trasporto via mare come negli anni precedenti e il risultato è lo sfregio all'arte! Altrettanto emblematica di questo rapporto conflittuale è la storia di una nu-



tria, un roditore di aspetto non gradevole quanto estraneo alla nostra fauna. Nell'estate 2013 è apparso nei pressi dell'ascensore suscitando grande clamore con reazioni diverse tra chi ne pretendeva l'eliminazione e chi al contrario manifestava soltanto sorpresa. Qualcuno si affezionò e prese a dargli da mangiare cosicché l'intruso cominciò a sentirsi a casa, lasciandosi fotografare senza paura. Una fiducia mal posta perché a fine ottobre venne uccisa a badilate.

Ai singoli episodi si aggiunge un male strisciante che sfrutta il buio e la solitudine: è il vandalismo che si accanisce contro alberi e panchine, monumenti ed attrezzature fregandosene della natura, della bellezza e della collettività.

Nonostante queste contraddizioni il Passetto resta un posto unico, proprio per il difficile equilibrio di sostenibilità in un ambito praticamente artificiale - tra reti di protezione, spiagge di cemento e barriere di cubi in calcestruzzo - eppure capace di offrire inattesi sussulti naturali. È luogo di emozioni vissute nel perdersi in quel dedalo di vie d'acqua che dalla seggiola del Papa si sparpaglia all'interno di una ricchissima scenografia di scogli dalle mille forme, isolati od allungati, affioranti o sommersi, creando paesaggi particolari di grande effetto.

Basta osservare dall'alto quella cascata di verde che scende fino al mare o le bellissime fioriture attorno al monumento, ascoltare l'urlo della burrasca portato dal vento o respirare quella salsedine di cui è intrisa l'aria o semplicemente affacciarsi dai tanti punti panoramici per scoprire quanto il mare e il parco siano davvero parte di questa città.

Il frutto della partecipazione



La realizzazione del parco del Conero non è stato un percorso facile. Quando se ne cominciò a parlare in un famoso convegno di Italia Nostra era il 1970 e il contesto socio-economico era ben diverso dall'attuale. Allora nel Paese nascevano le Regioni, il dibattito sulla programmazione territoriale era affidata al Ministero dell'Economia, fiorivano le associazioni ambientaliste mentre il Ministero dell'Ambiente era ancora utopia. Naturalmente di parchi regionali non ce n'erano e la protezione della natura restava esclusiva competenza dello Stato che si limitava ai quattro parchi nazionali

“storici” cui nel 1968 si era aggiunto quello della Sila, oltre alle riserve affidate al Corpo Forestale e poco altro. Tutto qui. Raccolta differenziata, inquinamento dell'aria e Pm10, sviluppo sostenibile, biodiversità, balneabilità delle acque, prodotti tipici e menu a km zero non figuravano ancora tra i temi del vivere quotidiano in una società che sembrava non conoscere i limiti dello sviluppo.

Sul Conero in quell'inizio anni Settanta c'erano vincoli paesistici, idrogeologici e ancor più dissuadenti norme di rispetto per le servitù militari ma in pieno boom economico sempre con maggiore evidenza si riscontrava la carenza di strumenti legislativi adeguati al nuovo contesto sociale, preoccupante diffusione dell'avidità speculativa e mancanza di una sensibilità ambientale. In questo scenario, la scelta di istituire il primo parco della regione Marche è prima di tutto il frutto di una straordinaria partecipazione popolare, attraverso un lungo confronto talvolta confuso ma sempre espressione di passione e volontà di protagonismo. Sul piano istituzionale sono significative le proposte di legge ad hoc. Sul piano culturale mostre fotografiche, dibattiti, convegni. A livello politico discussioni, ordini del giorno, raccolte di firme, denunce, appelli, manifesti, referendum, premi Attila; ma anche cortei, manifestazioni pro e contro.

In questo ricchissimo contesto di iniziative, ciò che ha caratterizzato l'esperienza Conero sono state le marce, eventi di grande partecipazione popolare in cui la gente esprimeva un valore comune e trasversale: voler bene al Conero. Per la verità talvolta si assisteva a vere competizioni tra chi marciava a favore e magari chi organizzava una manifestazione avversa per poi contarsi ed assegnare il successo in base alle presenze “sul campo”, cioè al Conero ovviamente. Luogo storico di partenza è il campo sportivo del Poggio e più tardi il forte Altavilla di Pietralacroce. Bandiere, striscioni e palloncini a colorare il percorso di centinaia di persone che a piedi, in bici e con bambini in passeggino sfilavano sulla strada provinciale del Conero: è questo lo spettacolo delle marce che caratterizzano una bella esperienza di partecipazione popolare nella storia del parco. Striscioni improvvisati insieme al clima di festa che accompagnava questi cortei multicolori di visi, carrozzine e biciclette, immagine di una partecipazione attiva di tutte le età. Nella storia del parco si contano cinque marce.

• 7 OTTOBRE 1984. È la prima marcia in favore del parco del Conero. Dal Poggio il corteo arriva fin sotto la sede comunale di Sirolo dove si verificano purtroppo atti di intolleranza con gli *antiparco*. Paura del parco sintetizzerà la stampa locale cogliendo le enormi difficoltà per un confronto politico e culturale ancora fortemente connotato da diffidenze e strumentalizzazioni.

L'iniziativa ha il merito di sbloccare la sonnolenza della Regione Marche e *costringere* gli amministratori a prendere una posizione pubblica sulla questione.

• 2 OTTOBRE 1988. La questione caccia ha riacceso gli animi. In Regione c'è la proposta di ridurre il parco alla sola porzione al di sopra della strada provinciale per ripristinare l'attività venatoria nel restante territorio *protetto*: la superficie a parco passerebbe in questo caso da 5800 ettari ad appena 1350. La marcia, promossa dagli ambientalisti con lo slogan *Salviamo insieme il parco del Conero*, percorrerà un tracciato ad anello Poggio, Massignano, Poggio.

• 15 MARZO 1992. Ancora una marcia contro l'ipotesi di riperimetrazione del parco. La Giunta Regionale con delibera n. 110 del 27 gennaio 1992 approva una modifica della legge istitutiva del parco che ne riduce l'estensione a 1.300 ettari e definisce la restante porzione area contigua, in cui è consentita la caccia. All'appello *Uniti per il parco* delle associazioni ambientaliste rispondono in





oltre 3000 persone che danno vita ad un colorato corteo dal Poggio a Massignano: tra i partecipanti c'è il presidente del parco del Conero Sergio Strali. Il giorno prima a Sirolo si era svolto un affollato raduno di cacciatori in appoggio alla proposta della Giunta Regionale.

- 20 NOVEMBRE 1994. È la marcia per la Scalaccia. La protesta questa volta riguarda l'inadeguatezza delle misure di salvaguardia. Sotto l'abitato di Pietralacroce, in area di riserva naturale, un tratto del sentiero ufficiale del parco viene trasformato in strada carrabile al servizio di un rudere ricostruito con evidenti ampliamenti.

La marcia è promossa dalle associazioni ambientaliste e si svolge ad Ancona. Tra i partecipanti interviene Franco Tassi, direttore del parco nazionale d'Abruzzo. Il motto della marcia è *Perché il Conero sia di tutti*.

Da allora le questioni ambientali troveranno nei comitati una nuova forma di aggregazione e impegno civile. Tra le tante esperienze, ricordiamo quella per il Cardeto che ha rappresentato un efficace stimolo nei confronti dell'amministrazione comunale di Ancona: dopo anni di abbandono, oggi il Cardeto è un importante parco urbano che tutela e favorisce la fruizione pubblica della falesia tra il Passetto (ricompreso nel parco del Conero) e il colle Guasco.

- 12 MAGGIO 2013 Ancora una marcia della associazioni naturalistiche, unite in questo caso anche al mondo dell'associazionismo giovanile in difesa del libero accesso ai sentieri che portano al mare e alle aree naturali della falesia. "Difendiamo il sentiero della Fonte, patrimonio di tutti" è l'invito per manifestare contro la paventata interruzione del sentiero delle valli di Pietralacroce da parte di un privato.

Un caso emblematico di un fenomeno che rischia di diffondersi ulteriormente (sono già diversi i sentieri chiusi per motivi analoghi) e ancora una volta la manifestazione vede una forte partecipazione di cittadini, solidali con l'Ente Parco che non aveva permesso la chiusura dell'itinerario e la recinzione della proprietà.

A rileggere queste "competizioni" si può concludere che siano state esperienze positive ed efficaci, considerando che nelle prime tre marce il parco del Conero viene effettivamente realizzato (1° marcia) e scongiurato il ridimensionamento (2° marcia) territoriale nonché l'apertura all'attività venatoria (3° marcia); diverso l'esito per la Scalaccia (4° marcia) in quanto i lavori contestati verranno completati e il proprietario recingerà l'area costringendo l'Ente parco a modificare il tracciato del sentiero. Una bella vittoria si registra infine sulla più recente "vertenza" (5° marcia) sempre nelle valli di Pietralacroce in cui le controversie arrivano fino in Consiglio di Stato che poi sancisce definitivamente il diritto di fruizione pubblica del sentiero e quindi l'impossibilità per il proprietario di procedere con ulteriori chiusure.



Le colonne del cielo

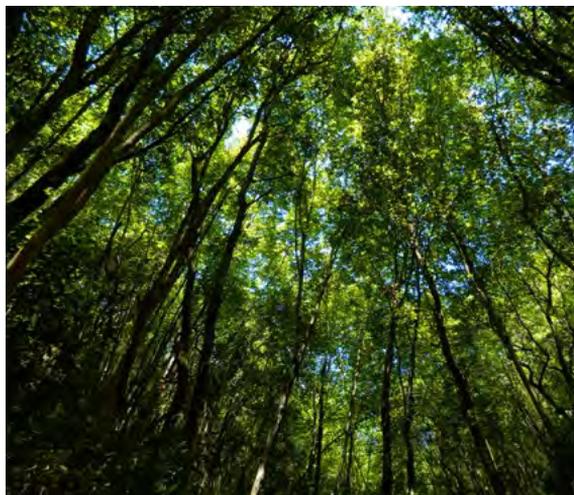
“Gli alberi sono le colonne del mondo. Quando tutti gli alberi saranno tagliati, il cielo cadrà sopra di noi.” Così la saggezza dei Nativi americani riusciva a sintetizzare l'importanza di questi protagonisti della natura cui il Corpo Forestale dello Stato ha sempre dedicato straordinarie energie realizzando tra l'altro il primo censimento degli alberi monumentali del 1982 e il 1° censimento delle formazioni vegetali delle Marche. Anche il Parco del Conero sta facendo la sua parte e presenta ora i risultati di un impegno altrettanto straordinario.

Un anno di perlustrazioni con ben 50 alberi e formazioni vegetali monumentali individuati nel territorio del parco grazie al personale dell'ente e del volontariato. Il nuovo monitoraggio è stato realizzato mediante ricognizione territoriale con rilevazione diretta e schedatura del patrimonio vegetale anche a seguito di segnalazioni provenienti da cittadini o associazioni; un prezioso riferimento è costituito dalle pratiche di finanziamento che il parco ha erogato per il recupero e la manutenzione delle querce secolari a partire dal 1999.

Si tratta del primo censimento sul mondo vegetale applicato all'intero territorio del Conero per individuare gli esemplari campioni di longevità; un obbligo derivante dalla legge 10 del 2013 in cui l'ente collabora su un tema di competenza comunale, un obiettivo del regolamento e soprattutto uno scenario di conoscenza utile sia per una migliore azione di conservazione che per la conseguente promozione turistica e didattica.

La presenza di queste eccellenze del verde costituisce indubbiamente un nuovo motivo di interesse per escursionisti, turisti, fotografi, studiosi ed amanti della natura in genere; grazie a questo lavoro sarà possibile partire alla scoperta della roverella più imponente, del leccio più vecchio, dell'olivo più bello o del ciliegio più grosso lasciandosi guidare dalle dimensioni e dalla storia di questi nostri patriarchi verdi. Sono presenze finora scarsamente considerate che invece costituiscono un eccezionale patrimonio genetico, biologico, scientifico e culturale.

C'è un fascino speciale negli alberi monumentali, quelle sentinelle che sono anche testimoni di storie e di cambiamenti. Quelle rughe scolpite sono l'espressione di una straordinaria longevità; un tessuto infinito costruito cellula dopo cellula nel silenzioso trascorrere del tempo e delle stagioni. E così anello dopo anello quel piccolo seme diventa un monumento alla vita, un patriarca verde che innalza sempre più potenti il tronco ed i rami verso il cielo e il futuro. Nel parco del Conero la specie più diffusa tra questi campioni dalla longevità è la roverella, simbolo della campagna marchigiana ed oggetto dei primi provvedimenti di tutela regionale già nel 1973. C'è un cuore prezioso per questa quercia tra le colline di Varano ove è particolarmente diffusa in modesti lembi boschivi, esemplari solitari tra i campi, filari a bordare le strade bianche



o semplicemente decoro per antiche abitazioni rurali. Ce ne sono ovunque e - nonostante i tagli del passato - resta buona anche la concentrazione di esemplari che con la circonferenza attorno ai 3 metri meritano una particolare tutela, avvicinandosi così ai requisiti richiesti dal formulario ufficiale. E c'è persino un'eccezione per motivi di bellezza: riguarda una roverella che non avrebbe le dimensioni minime richieste ma essendo già stata prescelta per alcuni sceneggiati televisivi la spunta nella categoria "famosi". Nelle frasche vallette sotto il Poggio sono custoditi filari straordinari per quanto sono intense queste formazioni boschive lineari, magari a fianco dei primi rigagnoli del Boranico da cui attingere l'agognata acqua. L'esemplare più imponente è nascosto nel versante siroiese del Conero che sovrasta la spiaggia di S. Michele/Sassi neri. Un tempo custode della vita contadina ai bordi dei campi coltivati oggi il patriarca verde svetta con quasi 6 metri di circonferenza all'interno di un bosco recente. Accanto alla roverella che rappresenta la specie più diffusa in questa speciale classifica con quasi metà degli alberi censiti, nella ricerca sono stati inseriti anche esemplari solenni di sughera, frassino, tasso, bagolaro, pioppo nero e gelso.

E' un mondo che il parco opportunamente sta valorizzando. A giudicare dalla circonferenza del tronco il leccio più antico è al bosco Mancinforte che supera di poco un altro esemplare nella campagna anconetana che però ha un'altezza maggiore. Ed è una scultura straordinaria il pioppo nero che si affaccia su un rigagnolo della Pecorara, appena prima di un ponticello che rende il contesto un paesaggio dal sapore antico: ben quattro metri di legno e materia vivente.

E, naturalmente, alberi da frutto che custodiscono un patrimonio genetico di pregio testimoniando ancora una volta la ricchezza dell'agricoltura in questa fetta di terra marchigiana. Una ricerca che porta ad incontrare esemplari vetusti di albicocco, pero, amarena e ciliegio che oltre a storie antiche custodiscono sapori sempre buoni. Esemplari monumentali di ulivo impreziosiscono le campagne di Massignano nelle colline meridionali del parco; la specie oggi si sta dif-



fondendo grazie a nuovi impianti, facilmente riconoscibili per la regolarità delle giaciture e per i tronchi ancora modesti, ma ovviamente privi delle straordinarie sculture che li rende capolavori dell'arte naturale.

Molti di questi patriarchi verdi del Conero si trovano lungo sentieri ufficiali o si affacciano direttamente sulla rete viaria del parco ma molti alberi sopravvissuti ai tagli di ogni tempo sono nascosti in contesti difficilmente accessibili. Anche per questo raggiungerli o poterli osservare da vicino restituisce intatto il fascino di una scoperta che emoziona. Come tutto ciò che la vita esprime a chi sa cercarne con rispetto le sue manifestazioni più belle.

Un ringraziamento particolare per questo progetto ad Elisabetta Ferroni responsabile del settore agricoltura e natura 2000 dell'ente che ha assicurato il fondamentale supporto tecnico-scientifico nei rilevamenti e nelle schedature. Particolarmente preziose le collaborazioni di Valido Capodarca, storico cercatore e profondo conoscitore degli alberi monumentali nonché autore di numerose pubblicazioni (tra cui "50 alberi delle Marche da salvare" pubblicata nel 1984) e divulgatore sul sito FB Amici degli alberi monumentali accanto a Daniele Cortucci e allo stagista Lorenzo Battinelli che hanno eseguito numerosi sopralluoghi con misurazioni sul campo degli esemplari arborei.

Per ciascun esemplare, individuato cartograficamente con indicazione delle coordinate GIS, sono stati effettuati rilievi fotografici accanto alla misurazione dei principali parametri (circonferenza, chioma e altezza) nonché una sintetica descrizione; ciascuno di questi "monumenti naturali" ha così una sua scheda per farne apprezzare il valore e la bellezza. Insieme vanno a comporre la nuova mappa degli alberi monumentali, un altro importante traguardo per questi 30 anni di parco.

Le tre valli di Pietralacroce

Dirigendosi dal Passetto verso il monte Conero, i confini del parco si allargano fino a raggiungere la strada provinciale e così inglobando un contesto collinare che si affaccia a picco sulla falesia marnoso-arenacea per precipitare poi tra grotte artificiali, spiaggette ghiaiose e scogli con evidenti platee rocciose disposte su strati paralleli ed affioranti. E' la zona delle tre valli di Pietralacroce che nell'ordine prendono il nome della Fonte, della Selva e della Scalaccia.

Si entra così in un mondo inaspettato di panorami, di silenzi e di natura così vicina alla città che giustamente il piano del parco tutela come riserva orientata. Modesti quanto preziosi lembi boschivi si alternano a macchie cespugliate, disegnando un mosaico particolarmente ricco di biodiversità. In poco spazio è possibile scoprire una vegetazione alquanto interessante che beneficia delle diversa esposizione dei versanti e di pratiche agricole abbandonate.

Sui pendii rivolti a sud si sviluppano formazioni boschive adattate al clima più mite. Qui troviamo querceti dominati da leccio e roverella con abbondanza di specie sempreverdi della macchia mediterranea (stracciabrache, ginepro, asparago, rosa canina, lentisco); sul versante opposto è diffuso l'orno-ostrieto con prevalenza di carpino nero mentre nella parte inferiore della valle del-



la fonte gli studi vegetazionali hanno evidenziato un bosco igrofilo a olmo minore (*Ulmus minor*) di limitatissime dimensioni ma di eccezionale interesse ecologico.

Le zone prive di copertura arborea sono poi l'ambiente prescelto da pennellate di ginestra, cisto, ginepro e dense praterie di orchidee mentre sulle ripide pareti instabili della falesia è la canna del Reno a svilupparsi. Da segnalare la presenza di alcune piante di visciole (*Prunus cerasus*), che producono piccole ciliegie dal colore rosso intenso e dal tipico sapore asprigno; crescono spontanee e sono apprezzate dalla fauna e dagli escursionisti. In questa diversità vegetale nidificano i passeriformi (averla piccola e passera mattugia nei coltivi, cinciallegra e fringuello nelle zone boscate), fa a sua sporadica comparsa lo sparviere ed è facile avvistare il riccio o la volpe.

Lembi di natura che pure narrano di battaglie per una difesa sempre necessaria dall'invadenza di qualche rudere ripristinato o casa colonica trasformata in residenza di pregio e dal rischio di indebolire l'uso pubblico e rispettoso di una rete di stradelli che collegano la città al mare. In effetti il tracciato della Scalaccia ha già subito qualche trasformazione di troppo per l'accesso dei mezzi di lavoro ad un cantiere edile e la necessità di modifica del tracciato a seguito della nuova recinzione da parte del privato; per questo le recenti marce





del 1994 e 2013 in favore della tutela ambientale di questa parte di parco sono emblematiche di una situazione sempre delicata.

In questa zona di natura fuori porta, anche il parco ha un suo sentiero ufficiale: il 313. Nato come sentiero della Scalaccia, di collegamento dal cimitero di Pietralacroce fino alle grotte davanti alla peschiera romana, in tempi recenti si è triplicato; grazie alle varianti 313a di Santa Margherita e 313b di monte Venanzio, costituisce oggi il sentiero delle tre valli. Un percorso completo che dalle ultime case di via S. Margherita scende ad affacciarsi sulla falesia seguendo un antico tracciato carrabile di accesso alla città per poi inoltrarsi nei diversi ambienti; bacheche e interventi manutentivi lo rendono un piacevole invito ed un sicuro strumento alla scoperta di questo angolo di natura. Il progetto è stato realizzato con i fondi dapprima destinati alla manutenzione del sentiero per le Due Sorelle, poi resi inutilizzabili dall'ordinanza del sindaco di Sirolo che ne vieta tuttora l'accesso. E potrebbe diventare il primo tassello di un ben più corposo progetto promosso

dalle associazioni CAI e Pungitopo per ripristinare un collegamento pedonale che dal Cardeto consenta di raggiungere il bivio di Portonovo per poi scendere nella baia verde oppure proseguire sul monte Conero e nelle colline interne, allacciandosi alla rete escursionistica già presente..

Land art

Geometrie, materiali naturali rigorosamente presi in loco e soprattutto niente pennelli o colori sintetici! Può sembrare facile questa moderna espressione della land art eppure costruire un progetto a partire da un'idea ispiratrice affidandosi a ingredienti "poveri" è un segreto che richiede doti artistiche singolari. L'aspetto principale è lo stretto legame con la natura intesa sia come contesto di riferimento che fornitrice dello stretto necessario per dare vita all'opera. In Italia alcune esperienze sono ormai famose a partire dalla trentina Val di Sella





in cui dal 1986 si possono osservare opere di straordinaria bellezza ed originalità come la cattedrale vegetale, cioè un'architettura realizzata con alberi.

Nella nostra regione applicazioni significative sono state realizzate alla riserva pesarese del Furlo dove uno specifico "festival" nel 2017 (dall'eloquente nome di "Saxum") è giunto all'ottava edizione e alla selva di Castelfidardo, senza dimenticare l'originale proposta del labirinto di mais di Senigallia della cooperativa Hort. Questa recente espressione artistica di rinuncia ai tradizionali spazi espositivi per aprirsi agli scenari naturali ha fatto un'apparizione seppur fugace anche al Conero nella primavera 2015 grazie a due studenti universitari di Roma Tre - Emanuele Barigelli e Rossella Di Simone - che nel loro progetto di tesi prevedevano la realizzazione di opere di land art per ricreare quelle connessioni con il passato e con la natura che abbiamo perso nel tempo, dimenticando che fanno parte del nostro retaggio culturale.

La scelta del Monte Cònero come luogo dove proporre la prima di una serie di installazioni - precisano gli interessati - deriva da differenti valutazioni.

"In primis, durante la nostra ricerca a proposito delle Sibille, nel libro di G. Crocioni, "Superstizioni e pregiudizi nelle Marche durante il Seicento", si legge: "... due o tre notti all'anno le streghe andavano sul Monte di Ancona, il Cònero, a raccogliere le erbe."

Il Monte Cònero, difatti, è considerato un monte magico in quanto in esso è presente la macchia mediterranea e di conseguenza una serie di piante che non risultano essere presenti in altri contesti regionali, solo per citarne alcune possiamo fare l'esempio del Corbezzolo (di cui non solo il frutto ma anche la legna veniva considerata un potente talismano), alcuni tipi di Salvia, l'Elcricio ecc...

Inoltre proprio sul Monte si apre una radura, Pian dei Raggetti, che risulta in diretto contatto visivo con i Monti Sibillini (tale relazione crea un'associazione con un altro luogo prescelto per un'altra installazione, Campi di Vetice, ma attualmente impraticabile a causa delle copiose nevicate.

NATURARTE

ARTE, STORIA E NATURA NELL'AREA DELLA BATTAGLIA DI CASTELFIDARDO

2013



IL TEMPO DELLA MEMORIA di Maurizio Galassi

"Il Tempo della Memoria" è una installazione che nasce dopo un approfondito studio degli elementi che caratterizzano la Selva di Castelfidardo, mettendo in risalto sia gli aspetti storici che gli elementi naturali. L'opera, nella sua istanza, è una meridiana al centro della quale troviamo un cipresso che funge da gnomone (parte dell'orologio solare che proietta l'ombra). Sul piano della meridiana infatti, il movimento dell'ombra proiettata dal cipresso scandisce e simboleggia lo scorrere del tempo: l'ombra andrà a cadere sulla piramide lignea alla data del 18 settembre alle ore 10. Tale data e tale ora sono i momenti apicali della storica battaglia di Castelfidardo del 1860. La piramide inoltre, è il punto di incontro di due linee di trincee piantate nel terreno dal movimento a spirale, che rappresentano gli 88 soldati rimasti uccisi per la fazione Pontifina (spirale esterna) e i 63 caduti dell'esercito Sardo-Piemontese (spirale interna). Lo stesso luogo in epoche distanti tra esse e con motivazioni differenti si è fatto teatro di eventi decisivi per il territorio, assistendo anche al passaggio del fronte della seconda guerra mondiale con sovietici tra il fronte tedesco e quello alleato.

Cori e riorti storia...

La scelta del movimento il Tempo della Memoria rappresenta il fluire del tempo. Si avvale degli elementi costruttivi storicamente utilizzati per i monumenti ai caduti o ad essi ispirati, ma utilizzando i materiali della Selva, che attraverso l'appassionato investimento di tempo e risorse da parte dei propri soci ne ha visto la nuova valorizzazione dopo anni di abbandono.












Infine il Monte Cònero è un luogo ideale per ricreare quella relazione con la natura che è insita in ognuno di noi e della quale abbiamo perso la conoscenza." L'opera propone uno dei simboli della Luna, innanzitutto per stabilire, figurativamente, una connessione con la stessa e con il "potere" che anticamente portava (la luna cadenza i ritmi della natura, le comunità ancestrali, legatissime all'ambiente naturale, erano spesso regolare in relazione a tali ritmi.)

Tale installazione prevede la realizzazione di n. 6 elementi a "spicchio" disposti a corona e di un elemento centrale a "cesto", ogni elemento è composto da materiale reperito e legato da cordino in materiale naturale (canapa, juta e carta). All'interno del "nido centrale verranno riposte simbolicamente quelle erbe "magiche" usate dalle Sibille per i rituali di omaggio al satellite lunare.

La realizzazione artistica è stata effettivamente realizzata e per qualche settimana ha attratto sguardi curiosi degli escursionisti che - transitando per piani di Raggetti - cogliendone la singolare presenza desideravano conoscerne il relativo messaggio. Per una volta così pietre, piante e legno sono tornati a ricomporre suggestioni magiche e scorci di mistero all'ombra del Conero.

Mancinforte, bosco e giardino all'italiana

Nella sommità dell'abitato, protetto da una recinzione in muratura, il bosco Mancinforte disegna una macchia intensa di verde scuro per chi dal Conero volge lo sguardo verso l'Appennino. In quell'oasi di silenzio, un tempo esclusiva pertinenza dei nobili proprietari della contigua villa, ora tutti possono godere frescura e serenità, magari provando a riconoscere le diverse presenze arboree grazie a dei pannelli esplicativi posti dal Parco; l'area è stata attrezzata anche con mappa in rilievo e scritte in braille per favorire la scoperta dell'ambiente a quanti hanno difficoltà visive. Unica stonatura è rappresentata dalla presenza di una gloriosa fabbrica di fisarmoniche (la Scandalli) ormai inutilizzata da decenni che si affaccia sul verde con la caratteristica struttura di "edilizia industriale" che però mostra evidenti segni di abbandono. Un contrasto che stride sul delicato rapporto uomo-natura, quasi una metafora tra il sogno industriale di un'economia produttiva e fonte di benessere passeggero di cui restano le strutture fatiscenti e quel bosco che ha continuato a crescere seppure poco considerato ed oggi è bene prezioso per tutti. Resta una questione urbanistica delicata che riguarda le scelte possibili per dare un senso a quel costruito fatiscente e restituirne una funzione anche ai nostri giorni, magari valorizzando la memoria come sito di archeologia industriale o sede altrettanto appropriata di un museo della fisarmonica. Al bosco si accede da un cancello posto in via dei Monaci da cui si percorre il lungo viale che conduce al magnifico belvedere sulla vallata del Boranico e verso Ancona; qui sono presenti esemplari di leccio vetusti, tra i più belli del parco del Conero. In questa piccola oasi di verde, che si estende per oltre un ettaro, si può ammirare una notevole varietà di piante e arbusti, tra i quali la roverella,





l'acero, il frassino, l'ippocastano, il biancospino, l'edera, il caprifoglio, il pungitopo, la primula, la violetta e il ciclamino. In primavera, il tappeto di colori creato dalla fioritura del sottobosco dona all'ambiente un'esplosione cromatica di forte intensità e contribuisce a creare quel clima di pace e serenità che si respira camminando fra quei sentieri silenziosi. Il bosco originariamente era il parco annesso al palazzo Mancinforte del

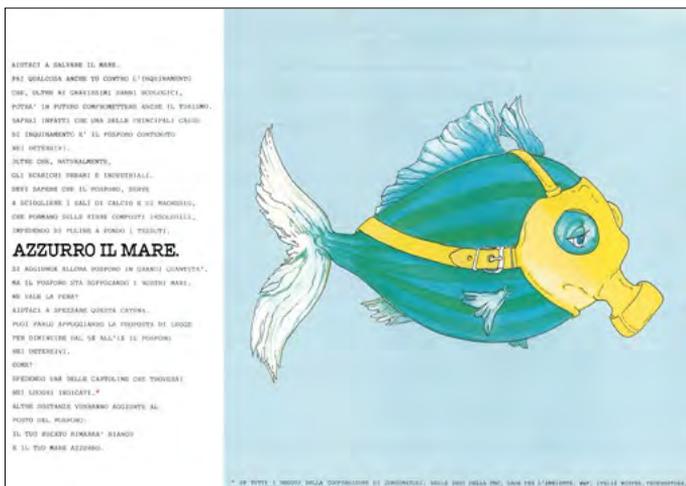
XVIII secolo grazie ad un tunnel che, attraversando l'attuale via S. Francesco, lo metteva in comunicazione con i favolosi giardini all'italiana del palazzo; analogamente ad altri boschi collinari situati nelle vicinanze delle ville padronali, non aveva solo una funzione ludica e ricreativa ma rappresentava anche una fonte rinnovabile di legna da ardere per il riscaldamento invernale. La famiglia Mancinforte è venuta in possesso del palazzo e dell'annesso bosco nel 1854 in seguito al matrimonio tra Giulio Mancinforte con Teresa Galvani Serafini, ultima erede della famiglia Serafini presente nel territorio di Camerano fin dal XVI secolo. Nel 1884 residenza e giardino subiscono un primo restauro da parte dell'ing. Sandro De Bosis, creando un insieme di aiuole dai contorni arrotondati che nel 1935 assumeranno l'attuale stile all'italiana con statue raffiguranti le stagioni ad abbellire le forme geometriche di un verde curato e circondato da logge e portici con rampicanti. Nel tempo la villa è rimasta di proprietà privata e abitata dalla discendente del nobile casato che apriva le porte ai giardini interni per occasioni speciali quali matrimoni od iniziative culturali all'aperto nonché nelle giornate del FAI; la marchesa Fausta Gaggiotti Mancinforte però è dece-

duta nell'ottobre 2016 ed ora proprietà e fruizione sono tutte da ridefinire. Il bosco invece fu acquistato dall'Ente di Diritto Pubblico "Riviera del Conero" nel 1976 e destinato a parco pubblico e quindi, con il riordino dell'organizzazione di promozione turistica, è poi passato in proprietà alla regione Marche che lo ha affidato in concessione ventennale all'Ente parco con un contributo simbolico. Attualmente il bosco Mancinforte è totalmente compreso nel parco naturale del Conero che considera quest'area di tutela assoluta.

Giallo in Adriatico

E' uno spettacolo straordinario che si può ammirare soltanto in condizioni ideali, quando cioè il cielo è sgombro di foschie e l'orizzonte una linea nitida. E' allora che le montagne della Croazia disegnano il confine delle acque restituendo la sensazione che l'Adriatico prima che un mare sia un vasto, meraviglioso lago. Un contenitore seppure di notevole dimensioni ma non infinito in cui si continua colpevolmente a scaricare di tutto: dagli scarichi urbani e industriali alle bombe al fosforo della guerra in Bosnia, dalle plastiche sempre più minute ed invadenti alla fanghiglia raccolta dai porti. E nonostante segnali di stress ambientale sempre più preoccupanti la situazione continua a peggiorare con le risorse ittiche sempre più impoverite, sfruttamenti minerari invadenti ed una speculazione edilizia costiera pressoché fuori controllo.

A ripensarci sembra incredibile eppure il mare Adriatico quella volta divenne giallo anche per colpa dei detersivi, di cui si pubblicizza proprio l'effetto pulente. Mucilagginosi non era ancora una parola di uso comune. Divenne nota sul finire di quegli anni Ottanta a seguito di quelle improvvise "fioriture algali" che disegnavano sul mare ampie pennellate giallognole, disposte parallele alla costa. Colpa dell'eutrofizzazione, altro termine finito sulla cronaca, un'eccezionale abbondanza di sostanze nutritive (nitrati e fosfati) che creava le condizioni perché i popolamenti algali raggiungessero densità tali da colorare il mare. E a parte la tinta inconsueta quella presenza rappresentava anche un fastidioso compagno per chi comunque decideva di nuotare in mezzo a quel abbraccio gelatinoso ed appiccicaticcio. L'anno orribile per il nostro mare è stato il 1989, come ricostruisce Giovanni Damiani nel suo contributo al dossier "Adriatico, una mor-



te annunciata. "A luglio si è ripetuto, sorprendentemente, il fenomeno di "mare sporco" dovuto all'abnorme produzione di mucillagini che già avevano invaso i litorali dell'Adriatico nel luglio-agosto del 1988 e che si è ripresentato con caratteristiche di intensità e gravità eccezionali.

Ad agosto, quando il "fenomeno mucillagini" era in netto miglioramento, è ricominciata la pesca delle vongole dopo il periodo del cosiddetto "fermo biologico". In mare i pescatori hanno trovato veramente poco (le mucillagini sul fondo avevano provocato l'abbassamento del tenore dell'ossigeno al punto che le popolazioni dei molluschi erano decimate) e le vongole ancora vive, pescate, avevano all'interno acqua colorata intensamente di viola-bluastro. Esplode così il caso "vongole blu", soprattutto nell'Adriatico centrale. Ancora ad agosto nuovo colpo di scena: i molluschi blu sono tossici. Hanno al loro interno non soltanto lo strano colore (che viene fatto ricondurre comunque alla presenza di mucillagini) ma anche due biotossine algali di tipo DSP. Viene sospesa, in Abruzzo, la pesca e la vendita di tutti i molluschi e successivamente il divieto ha riguardato solo le cozze. A fine agosto il mare ha ripreso a colorarsi delle ormai classiche esplosioni demografiche delle microalghe dinoflagellate, quelle che hanno suscitato allarme e mobilitazioni in tutti questi anni: è "solo" eutrofizzazione, quella classica."

Certo erano tempi diversi da oggi. Per esempio Milano e parte dei comuni nella grassa pianura padana non beneficiavano ancora di depurazione e oltretutto la situazione generale veniva appesantita dalla presenza di grossi allevamenti suinicoli; insomma il principale fiume italiano e non solo lui conducevano al povero Adriatico tante sostanze che nella catena alimentare diventavano nutrienti diffusi. Troppi. "Meno suini, più delfini" era il felice slogan di chi guardava al futuro possibile. L'altra faccia del problema erano i nutrienti in eccesso grazie al fosforo in sovrabbondanza giunto al mare a seguito dei detersivi e dei concimi in agricoltura, insieme alle industrie chimiche che scaricavano in mare i residui delle lavorazioni di quei prodotti.

Una battaglia svolta su più fronti: il turismo chiaramente colpito dalle chiazze gialle, l'industria messa sotto accusa per i detersivi, l'urbanistica responsabile della mancata depurazione, la pesca di prelievi eccessivi con squilibri ecologici. Provvedimenti importanti furono presi per bloccare le migliaia di tonnellate di rifiuti industriali - i cosiddetti "fanghi" - scaricati ogni giorno in mare dalle industrie produttrici di fosforo per i detersivi. Il 18 luglio 1985 viene chiuso il primo stabilimento Ausidet della Montedison di Porto Marghera. Emblema di un conflitto stridente su sviluppo e benessere che vede contrapposta l'industria chimica e la salvaguardia ambientale, il lavoro e la salute. A ben pensarci temi sempre attuali di cui il nostro Paese ha ormai un ben ricco elenco di casistiche. La battaglia per ridurre la percentuale di fosfati nei detersivi è lunga e caratterizzata da rinvii e resistenze; tuttavia dal 5% del 1984 scende al 1% dal 1 gennaio 1989. Restano sotto inchiesta il sistema fognario, la depurazione, i trattamenti in agricoltura, la pesca.

Furono fatti convegni, studi e campagne di ricerca per capirci di più e informare la società di quello che per gli studiosi stava accadendo nel nostro mare. La scienza per la verità si divise tra i sostenitori di un fenomeno ricorrente su cicli storici e quanti al contrario propendevano per una nuova tipologia di crisi ambientale. Soprattutto lo Stato intervenne con abbondanti finanziamenti per aiutare le strutture turistiche della costa, seguendo il tanto abusato filone delle



cosiddette "calamità naturali". E anziché affrontare il problema si preferì indenizzare gli albergatori del danno subito e i fondi stanziati furono in gran parte destinati alla costruzione di strutture "alternative" ai bagni in mare improvvisamente negati ai turisti. Così lungo la costa dopo le alghe fiorirono piscine di ogni tipo, peggiorando il consumo di suolo in quella delicata fascia di territorio. E naturalmente tutti sperarono che il mare giallo in Adriatico non tornasse più. Insomma, la lezione servì davvero a poco a giudicare da come anche ai nostri giorni si continua a trattare questo piccolo, pescoso e unico mare Adriatico che per la scarsa profondità e i lunghi tempi di ricambio della massa acqua meriterebbe ben altra considerazione dalle popolazioni rivierasche e non solo.

Il mistero delle ali bianche

Ogni tanto d'estate qualche piccolo velivolo seguendo la linea di costa cerca di attrarre l'attenzione della gente sventolando striscioni pubblicitari che quando va bene si guadagnano un'occhiata distratta ma quello che accadde ad agosto 2013 di sicuro se lo ricordano ancora in molti perché uno spettacolo inconsueto lo è stato davvero, unico e affascinante come soltanto le esibizioni della natura sanno esserlo. E resta difficile immaginare lo stupore vissuto di fronte a quell'improvvisa esplosione di ali bianche che volteggiavano tra i bagnanti della riviera del Conero, da Marcelli ai Sassi neri. Migliaia di farfalle per qualche giorno hanno fatto compagnia ai turisti che si godevano i piaceri dell'estate sulle

spiagge affollate, giunte da chissà dove e presto svanite oltre quello scenario di confine tra terra e mare.

Sorpresa, bellezza, mistero e naturalmente occasione di interrogarsi sulle cause di quanto stava accadendo: effetto dei cambiamenti climatici, uno squilibrio con i predatori, le conseguenze di qualche scriteriato utilizzo di veleni o una semplice casualità, fortuita circostanza o stranezze che accadono così. Senza un perché!

Da fine luglio ad agosto, si è osservato, durante le ore di sole, il passaggio ininterrotto di numerose farfalle bianche, nell'attraversare campi incolti e coltivati, orti, giardini, parchi





urbani, spiagge assolate, margini di sentieri, strade ed autostrade, alvei dei fiumi, rilievi, ecc. Si tratta di una eccezionale migrazione periodica in massa di Cavolaia, la Cavolaia maggiore (*Pieris brassicae* L.) e la Cavolaia minore (*Pieris rapae* L.), appartenenti alla Famiglia delle Pieridi. Come spiega lo studioso Adriano Teobaldelli, anche autore del libro 'Le farfalle del Parco Naturale del Conero', queste specie sono molto prolifiche, hanno tre o quattro generazioni annue e una femmina può deporre ogni volta più di 100 uova feconde. Di norma in natura si ha un equilibrio demografico di queste specie, in quanto numerosi insetti parassiti concorrono a distruggere le uova ed uccidono le larve. Anche ragni, coleotteri, man-

tidi, formiche, roditori, rettili, ecc, si nutrono di uova e larve, in particolare gli uccelli insettivori che durante la buona stagione catturano numerose larve di queste specie per nutrire i loro nidiacei. Periodicamente però si può verificare una rottura di questo equilibrio, per cause naturali, come irregolarità climatiche primaverili, piogge o siccità eccessive, temperature stagionali superiori o inferiori alla norma, ritardi o anticipi nella fioritura e nella crescita delle piante erbacee alimentari delle larve; in questi casi si può verificare una eccezionale schiusura e volo di adulti in massa, essendo venuta meno l'azione moderatrice dei parassiti e dei predatori. Di questo fenomeno migratorio si hanno varie testimonianze risalenti ai secoli scorsi. Il Sig. Turpyn nella sua opera "Chronicles of Calais" descrive il passaggio di un immenso sciame di farfalle bianche "fitte come fiocchi di neve" avvenuto nel mese di luglio dell'anno 1508 presso Calais, che da Nord si dirigeva verso Sud. Un'altra migrazione di massa della Cavolaia maggiore, durata molti giorni, venne osservata e descritta dall'Entomologo fiorentino Dr. Ruggero Verity, avvenuta nel mese di settembre del 1903, lungo il litorale Lucchese, in Toscana. La maggior parte delle farfalle migratorie viaggiano in una determinata direzione. Poiché esse procreano frequentemente lungo il percorso, avviene che l'intero viaggio sia compiuto da più di una generazione. Quando si verifica il viaggio di ritorno, normalmente esso viene compiuto dalle discendenti delle migratrici originarie. Questi spostamenti di massa si verificano in primavera da Nord verso Sud Europa e nelle valli dal basso verso l'alto; alla fine dell'estate in senso inverso. Nel mentre del viaggio vanno in cerca di fiori per nutrirsi, nonché delle piante alimentari delle larve per la deposizione delle uova. Dopo aver esplorato per un certo periodo un'area ricca di situazioni idonee per l'alimentazione, la riproduzione e la deposizione delle uova, esse si spostano seguendo sempre la stessa direzione, per ricercare nuovi ambienti in cui nutrirsi e riprodursi. La lunghezza del volo dipende dalla distanza che separa due habitat simili. Un individuo durante la sua vita può percorrere oltre 200 Km. Il comportamento migratorio si è evoluto perché consente a questi insetti di evitare il periodo invernale quando il cibo è scarso o quasi impossibile da trovare. La migrazione inoltre disperde la specie su una superficie maggiore e le permette di produrre più generazioni annue. La direzione del volo nelle migrazioni è un comportamento innato in ogni individuo e può, di conseguenza, essere ereditato. Le Cavolaie hanno un tasso piuttosto elevato di adattabilità a nuovi ambienti in cui si sviluppano le larve, aree estese ove crescono in abbondanza le piante nutrici quali le Brassicacee selvatiche e coltivate. Tra le farfalle

migratrici sono da segnalare alcune specie dal volo rapido e possente come la Vanessa cardui e la Vanessa atalanta, che annualmente migrano dal Nord-Africa, attraverso l'Europa, fino all'Inghilterra e alla Scandinavia.

Allora tutto naturale e quindi un singolare fenomeno che parla ancora di quanto la natura intorno a noi abbia da mostrare e farci conoscere. E siccome le farfalle sono importanti biondicatori, la comparsa delle cavolaie lungo le coste del parco rappresentano un ulteriore segnale di qualità ambientale del nostro territorio. "Sassi Neri, qui garantiscono le farfalle" titolava giustamente un quotidiano locale.

La Madonna della ginestra

Tra le 1.168 specie del ricchissimo patrimonio floristico del parco del Conero c'è un fiore che ben esprime l'essenza solare di questo territorio: la ginestra (*Spartium junceum*). Nulla di speciale o di raro per i botanici che la indicano quale arbusto della famiglia delle Leguminose che caratterizza molte lande incolte, marginali o costiere dell'Italia centro-meridionale. Qualcosa in più per chi si occupa di gestione del territorio e l'apprezza quale aiuto efficace per proteggere qualche scarpata stradale mentre per i forestali è un prezioso elemento di rigenerazione vegetativa dopo gli incendi. Per gli artisti poi è una straordinaria fonte d'ispirazione. Quelle ampie pennellate di giallo intenso e profumato che annunciano l'arrivo dell'estate abbelliscono in modo straordinario il mutevole paesaggio collinare.

Basta percorrere la strada provinciale o passeggiare sugli assolati pianori sommitali di monte Colombo per gustare le profumate macchie di ginestre, distese fiorite di un giallo così intenso da restituire la stessa luminosa intensità del sole. Il contrasto netto tra l'oro acceso di quei fiori e l'azzurro intenso del cielo o lo sfondo delle mille tonalità di verde dei boschi esprimono emozioni, vibrazioni che l'intensità della pittura è capace di leggere nel paesaggio e restituirlo a chi ne osserva i risultati. Anche gli insetti sono attratti dal fiore della ginestra e tutta una fauna di piccole dimensioni può essere facilmente osservata mentre s'immerge in quei "grappoli" odorosi di vita.

I rami dell'arbusto sono verdi e così capaci di fotosintesi clorofilliana, mentre le foglie sono piccole, lanceolate e caduche nella stagione estiva. I fiori sono assai vistosi per il colore giallo oro e formano infiorescenze a racemi all'estremità dei rami. Le foglie e i fiori della ginestra odorosa contengono elevate quantità di citisina, un alcaloide velenoso contenuto in molte Leguminose. I rami giunchiformi venivano usati per legare le viti, ma l'impiego in agricoltura più importante



della ginestra è stato l'utilizzazione della fibra vegetale contenuta nei suoi rami flessibili, che dopo macerazione, può fornire una materia tessile. Lo sfruttamento dei filamenti della ginestra, ampiamente utilizzata in tutta l'area mediterranea, forniva fibre adatte alla realizzazione di corde, spaghi e reti per la pesca, apprezzate dai pescatori perché resistenti all'azione corrosiva della salsedine. A confermare la tradizionale utilizzazione della fibra per realizzare tessuti ordinari è l'etimologia della parola *spartos*, che vuol dire corda.

Nel XII secolo in Inghilterra, il nome del casato dei Plantageneti prendeva origine dalla pianta di ginestra, tant'è che nello stemma di famiglia compariva un ramo di questo arbusto. Anche la poesia ha reso omaggio alla ginestra con la omonima poesia di Giacomo Leopardi e l'altrettanto famosa "La pioggia nel pineto" di Gabriele d'Annunzio in cui l'acqua piovana cade sulle "ginestre fulgenti di fiori accolti". Oggi l'impiego di questo arbusto riguarda le proprietà ornamentali e l'uso nell'ingegneria naturalistica per sorreggere terreni argillosi in frana.

Simbolo di tenacia per la sua preferenza di ambienti assolati e degradati, la ginestra è preziosa per il Conero soprattutto quale icona territoriale perché attraverso la pittura funge da ambasciatrice nel mondo del nostro territorio. Artisti come Giancarlo Cazzaniga, Giovanni Maria Farroni o Bruno Fanesi sono particolarmente legati al premio "Ginestra d'oro", assegnato annualmente a pittori e scultori nella cornice dell'Hotel Emilia al Poggio di Ancona. Nata nel 1966 questa singolare esperienza si è protratta per decenni contribuendo ad arricchire il patrimonio artistico locale e a far conoscere ed apprezzare i colori dei nostri paesaggi.

E non finisce qui. Suggestivo è un'esperienza di visita alla vecchia chiesa parrocchiale del Poggio che custodisce piccoli tesori d'arte e di storia. C'è l'icona della Madonna che a Ferragosto viene portata in processione dalla locale confraternita sino alla chiesetta di S. Maria di Portonovo a rinsaldare il legame di questo antico castello con il mare. Poi l'organo antico risalente al 1574 e sapientemente restaurato nel 1997 nonché un quadro moderno su S. Biagio a ricordare il legame di questa comunità con il suo patrono, vescovo e martire le cui reliquie sono custodite nella Basilica di Maratea.

All'ingresso, sulla destra da qualche tempo c'è un'altra sorpresa: è la Madonna della ginestra, opera del pittore Fanesi che l'ha realizzata donandola a questo piccolo borgo al centro del parco del Conero. È stata collocata lì nel gennaio 1994 ed esprime lo stretto legame del Poggio con Portonovo: un unico paesaggio di verde su cui la Madonna sembra offrire un mazzo di ginestre fiorite (o forse l'ha appena ricevuta in dono dalla comunità poggese). E il giallo di quella fioritura ha il colore dell'oro, esprime la preziosità di una natura in armonia con le chiese locali e l'ambiente dell'uomo.

La ginestra accanto alla madre celeste è un chiaro segnale di come la protezione divina è vicina a questa comunità, conoscendone gli umori e i colori; la Madonna infatti viene raffigurata con il mantello celeste che quasi avvolge il castello del Poggio con chiaro significato di protezione materna. E nello stesso tempo rappresenta la fede semplice e genuina di questi suoi figli che le offrono fiori spontanei raccolti nella natura circostante.

Nel quadro è raffigurata anche la baia sottostante rimandando così ad un'altra testimonianza religiosa ed artistica: la chiesetta di S. Maria di Portonovo. Lontana tra le onde, di fronte alla falesia di Mezzavalle, dal 27 ottobre 2008 c'è una nuova presenza di devozione mariana. È la Madonna sul Trave, una statua bianca quasi sospesa sulle acque ad indicare il pericolo per le imbarcazioni rappresentato



da quello scoglio sommerso ed il bisogno di protezione che l'uomo ha nel suo viaggio tra le difficoltà della vita, proprio come per i marinai nel mare in tempesta.

Così dal cielo al mare, nonostante i pericoli di sempre, l'uomo continua a vivere nel regno della ginestra scoprendo che in fondo questo è un piccolo angolo di Paradiso dove la bellezza perpetua il suo linguaggio universale grazie anche a quei luminosi fiori gialli.



Artèrbario Latini

Le piante spontanee stanno vivendo una nuova stagione d'interesse: corsi per l'identificazione delle specie, proposte culinarie, escursioni guidate ed ora anche l'arte. Sono i percorsi di riscoperta di un mondo che la cultura popolare ha sempre apprezzato per i principi attivi, le proprietà medicinali o semplicemente gli utilizzi in cucina associando spesso ai nomi locali il fascino discreto dei racconti popolari, fantasie tramandate nel tempo con lo stesso insuperabile sapore di ciò che si apprezza della propria terra. Un'interessante esperienza legata a questo nuovo interesse al mondo vegetale si chiama Artèrbario, una ricerca innovativa nata da anni di sperimentazione dell'artista Elisa Latini che con le sue creazioni non solo si è occupata dell'aspetto tecnico tintorio, ma anche del valore simbolico estetico che lega l'inconscio dell'uomo al mondo Naturale. Infatti, le creazioni che sostanziano il progetto prendono corpo tramite due processi principali: la tecnica tintoria che consente di imprimere il vegetale prescelto sul supporto (stoffa e carta principalmente) e la rielaborazione dell'artista (tratto e/o pigmento naturale). In questo modo Artèrbario unisce diversi ambiti culturali ed artistici! Quello che si apprezza nel risultato finale sono la bellezza e la suggestione delle composizioni astratte nell'espressione e al tempo stesso molto concrete nel

223



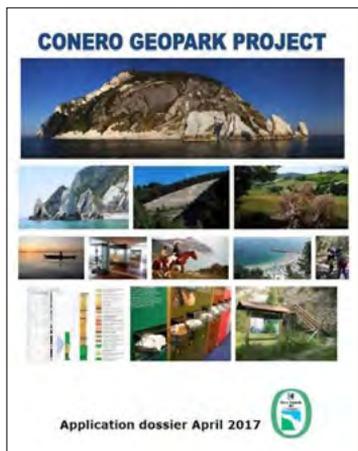
Acanto e Olivo
Reseda 2015
tecnica mista,
ecoprint su carta,
pigmento naturale
e vegetali
raccolti e stampati
presso il parco conero

restituire l'essenza della pianta stessa, di cui permangono impressi i colori originali. Nel catalogo dell'artista c'è anche un po' di Conero che ha apprezzato l'iniziativa collaborando nel 2015 ad una esposizione a Camerano, presentando il progetto alla comunità e mettendo a disposizione dell'artista alcune piante tipiche del territorio, la cui raccolta è stata autorizzata per il valore culturale dell'iniziativa. Noi abbiamo bisogno di conservare le conoscenze e di continuare a beneficiare dei principi che esse mettono a disposizione dell'uomo. Non sono le piante ad avere bisogno della specie umana!

E quella cultura che sino a poco tempo fa era considerata una nicchia di conoscenze, quasi approfondimenti ufficiosi e popolari, di recente è stata assunta dalla scienza ufficiale attraverso la etnobotanica, nuova disciplina che valorizza i legami delle piante con le tradizioni, la cucina e la medicina popolare conservandone la memoria e diffondendone un nuovo rilancio. La particolarità della proposta artistica di Elisa Latini aggiunge a tutto questo la possibilità di osservare l'anima delle piante, cioè la loro essenza più profonda espressa attraverso le infinite tinte naturali di ciò che vive. Sfumature, armonie e cromatismi che lasciano il segno, in ogni senso.

Mi piace accostare Artèrbario ad un'altra straordinaria proposta artistica "locale", lo stone balance di Loriana Tittarelli, in quanto metodi capaci di avvicinare all'ambiente naturale dando valore agli elementi più semplici e lasciando apprezzare i ritmi lenti della natura anche a rischio di creare qualcosa di estemporaneo od effimero che custodisce valore e interesse; e soprattutto perché comune è il legame di questi artisti così creativi ed ispirati dal mondo vivente con il nostro territorio. Altra espressione artistica innovativa è quella proposta dalla fidardense Paola Saracini che con l'animazione della sabbia (sand art) crea illustrazioni e opere in continua trasformazione. La realizzazione "in diretta", la continua trasformazione dei soggetti insieme ai colori caldi della sabbia rendono suggestive e coinvolgenti le sue performance. Anche questa una forma di arte che si avvale di elementi naturali assai comuni e propone risultati artistici di durata fugace.

Che poi nei tre casi siano creazioni nate dalla sensibilità femminile vuol dire che ancora una volta sarà bene lasciarsi sorprendere. C'è ancora da scoprire, conoscere, apprezzare. Perché in fondo la natura, prima di tutto è madre!



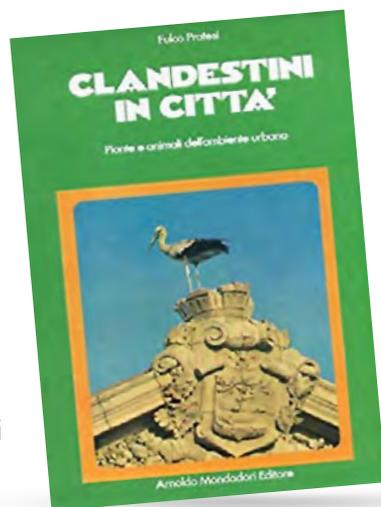
Conero geopark

La natura ha impiegato milioni d'anni per realizzare quelle formazioni, paesaggi o libri di roccia che impreziosiscono il Paese eppure la tutela per questo mondo irripetibile e suggestivo è relativamente recente. Così dopo le campagne a favore della fauna a rischio di estinzione, la creazione di un 10% di aree naturali protette e la strategia per la biodiversità questo è il momento del patrimonio geologico di cui i geoparchi rappresentano un modo concreto per tutelare e diffonderne la conoscenza. E il Conero ha tutte le carte in regola per arrivare a questo traguardo. Intanto il nostro territorio è interessante e fragile al tempo stesso per cui c'è una conoscenza molto accu-

rata, una documentazione dettagliata nonché una ricchissima bibliografia sui diversi aspetti. Zona sismica, frane costiere, erosione marina sono aspetti che da sempre richiedono massima attenzione con studi ed analisi comparative e quindi ricerche; nel contempo da queste situazioni di "instabilità" possiamo apprezzare la baia di Portonovo, gli scogli o le grotte sul mare oppure stupirci della stratigrafia resa evidente grazie alle cave. Un intreccio davvero singolare tra situazioni di rischi e manifestazioni di bellezza! Per questo oggi nel parco sono riconosciuti due dei dieci GSSP italiani, cioè luoghi dove è eccellente la facilità di osservare i differenti strati al punto da essere riferimenti mondiali. Anche la lunga falesia tra il Cardeto e Mezzavalle è un ambito unico e integro del Miocene ed un paesaggio costiero del tutto peculiare. Nuovi studi sono in corso nella zona di Portonovo per carpire altri segreti sull'origine della baia seppur sembri certo che la frana che l'ha originata sia avvenuta in epoca medioevale. Il parco ha intrapreso numerose iniziative per far conoscere questa eccezionale realtà: la carta geologica con itinerari escursionistici, la pubblicazione "le rocce del Conero raccontano" (Montanari e Sandroni 1995), l'allestimento di aree attrezzate alla cava di Massignano e alla cava di S. Lorenzo nonché i cippi in ceramica al passo del lupo e su Mezzavalle/Trave; anche il moderno centro visita è una struttura informativa sui diversi tematismi inclusi gli aspetti geologici. Certo dopo vent'anni ci sarebbe da aggiornare la carta geologica e rendere ancora più invitanti i percorsi alla scoperta di questo mondo ma è indubbio che le potenzialità per entrare nel ristretto gruppo di aree ad altissimo interesse geologico ci sono tutte. E allora perché un geoparco al Conero? Intanto perché rappresenta un'efficace opportunità di promozione del territorio offrendo ulteriori stimoli al turismo, alla ricerca e in generale ad una fruizione sempre più ricca di esperienze differenti. Basti pensare che in Italia soltanto 10 territori hanno attualmente questo riconoscimento e 7 sono parchi nazionali o regionali. Ma il vero obiettivo è l'Unesco. Il 17 novembre 2015 infatti i siti della Rete Globale dei Geoparchi, sono diventati siti UNESCO, così entrare a far parte di questa rete rappresenta anche l'accesso al riconoscimento di patrimonio dell'umanità. E sarebbe davvero un traguardo straordinario, prezioso e lusinghiero. Dove non sono arrivate le candidature per le grotte della falesia anconetana o i ragionamenti sul bacino Adriatico, potrebbe riguardare la riscoperta del patrimonio geologico del Conero. E pensare che è tutto così da milioni di anni!

Clandestini in città

Pensi ai piccioni e ti viene in mente la bella piazza Cavour di Ancona con i voli e il tubare di quei volatili spesso appoggiati sulla statua dell'illustre piemontese o a bisticciare sulla fontanella tra le parate amorose di maschi insistenti. Fino agli anni Ottanta questo per i bambini era un apprezzato luogo di gioco, corse in bici e nascondino, una festosa occasione per avvicinare questi animali magari offrendo chicchi di



granturco appena acquistato nella piccola struttura verde di fronte ai portici. Oggi quei volatili sono un problema per la cittadinanza. Sarà perché sono cresciuti di numero, per le deiezioni o l'invadenza, la possibilità di diffondere agenti patogeni o semplicemente perché il bipede umano è sempre più intollerante. E così nel 2002 arriva l'ordinanza del sindaco con "Divieto di alimentazione dei piccioni" su tutto il territorio comunale, comportamento esteso anche ai gabbiani che in una città di mare dovrebbero essere di casa.

Una scelta radicale ma va considerato che altre strade non hanno prodotto i risultati attesi, come il bird control, ovvero l'utilizzo di falchi addestrati che volando sulle piazze disturbano i piccioni allontanandoli e interferendo sulle modalità alimentari e riproduttive. Segnali di una convivenza difficile tra uomo ed animali selvatici che nei centri abitati diventa più evidente per l'espansione urbana, la presenza di aree verdi all'interno delle città, la maggiore disponibilità di cibo per la fauna e la mancanza di competitori naturali.

In questo quadro complesso, basta leggere le cronache 2017 del capoluogo marchigiano per scoprire quanto siano sempre più abituali incontri di caprioli nei giardini scolastici, istrici negli orti, tassi e volpi lungo le strade, cinghiali nei parchi urbani e pecchialioli sui balconi. Tralasciando presenze abituali di merli e passerotti, farfalle e gechi, storni e rondini e tanto altro ancora tra la fauna alata per la delizia di chi pratica birdwatching od apprezza la fotografia.

Insomma "clandestini in città", come titolava Fulco Pratesi del WWF in un prezioso volume del 1975 dedicato alla scoperta di una fauna urbana davvero sorprendente e ricca.

Notizie curiose poi arricchiscono questo filone di conoscenze. Si legge del tram-busto per un cervo impaurito arrivato chissà come tra i tavoli di un bar nel centro di Bolzano o di un asino costretto, suo malgrado, a volare per promuovere l'immagine di una località turistica russa. Altrettanto singolare la familiare presenza di cinghiali sulle spiagge savonesi incuranti di bagnanti ed ombrelloni: evidentemente il caldo di questa estate l'abbiamo condivisa con la fauna di casa nostra. Poi ci sono le galline arruolate da alcuni Comuni del bel Paese per smaltire i rifiuti organici; sembra sia stato il sindaco di Longobardi nel cosentino a lanciare l'idea delle galline ricicloni. Secondo studi una coppia di galline in un anno può smaltire circa 150 chili di cibo avanzato dalle tavole e così l'idea ha avuto un discreto successo anche in Sicilia, Toscana, Lombardia e Lazio. Nulla di nuovo rispetto a quanto avviene nelle nostre campagne ma una scelta nuova per i contesti cittadini, sempre in difficoltà di fronte al tema rifiuti..

Anche all'ombra del Conero però le sorprese non mancano. Il 18 giugno 2005 nel porto di Ancona vennero avvistati due grampi (*Grampus griseus*), cetacei simili a delfini dal muso arrotondato, probabilmente disorientati dal traffico sonar delle numerose imbarcazioni. La mamma purtroppo morì mentre il piccolo Mary G., ancora in fase di allattamento venne salvato anche se costretto in un parco acquatico. Le frequenti sortite di tursiopi e delfini comuni nel porto di Ancona non possono essere una buona notizia. Aver abbandonato il mare aperto per nuotare tra pescherecci e traghetti in acque di pessima qualità è un segnale di crisi ambientale.

Alcuni campionamenti del 1998 nel porto di Numana, hanno permesso di identificare la presenza della fanerogama *Zostera marina*, rinvenuta in un'area del fondale di natura fangoso- sabbiosa, a ridosso di un pontile utilizzato per l'ormeggio di imbarcazioni. In associazione a questa fanerogama sono state



identificate 11 specie algali epifite e rinvenute anche molte specie di macroalghe circostanti il popolamento a *Zostera marina*, rappresentate principalmente da Rhodophyceae (alghe rosse). Curioso che persino la pinna nobile, un raro bivalve assai localizzato, sia stato osservato nei fondali adiacenti al porto di Numana. È il più grande bivalve presente nel Mar Mediterraneo, potendo raggiungere un metro di lunghezza. La sua raccolta è vietata. Il 20 novembre 2007 ecco la comparsa presso la spiaggia delle Due Sorelle di un raro esemplare di balenottera comune (*Balaenoptera physalus*), femmina, di circa 17 metri e mezzo di lunghezza e di oltre 15 tonnellate di peso. Era appoggiato su una lastra rocciosa ed il fatto piuttosto insolito catalizzò l'attenzione di diversi enti, giornali, televisioni e tanti curiosi finché la carcassa si adagiò sui fondali fangosi e venne spolpata dalla fauna marina. Ne resta una vertebra visibile presso il centro visite del parco a Sirolo.

Ritornando sulla parte terrestre da ricordare il giovane capriolo finito sotto le grotte della piscina del Passetto di Ancona, sicuramente scivolato sulla falesia forse perché spaventato dal traffico cittadino.

E come non ricordare le "nuvole" di storni che all'ingresso della città disegnano geometrie in rapido movimento offrendo una scenografia di straordinaria bellezza e fascino sopra le aree industriali e i grossi centri commerciali. Però la storia più incredibile è accaduta il 16 settembre 2011. Ha sorpreso e destato qualche legittima perplessità l'avvistamento di un cervo a tre miglia al largo di Numana. Proprio un cervo, il maestoso signore delle foreste che in autunno bramisce e lotta spinto dai naturali stimoli della riproduzione. Un bel esemplare maschio dalle tipiche corna nuotava lontano dalla costa. Quando i soccorritori l'hanno raggiunto purtroppo la fatica e lo stress hanno avuto il sopravvento e l'animale è stato recuperato morto. Una vicenda singolare con tanti aspetti rimasti misteriosi. Il cervo non è presente nel nostro territorio e la popolazione più vicina risulta quella sui monti Sibillini. Possibile che abbia percorso tale distanza superando ostacoli di ogni tipo e senza che ne fosse rilevato il passaggio? E perché scegliere la via del mare, quella meno congeniale per un mammifero terrestre?

Un cervo in mare non s'era visto fino ad allora! E se non ci fossero testimoni e fotografie questa storia seppure vera sarebbe comunque difficile da credere.

GALLINA VECCHIA FA BUON

In attuazione delle azioni incentivanti per la riduzione dei rifiuti organici, in aggiunta alla distribuzione delle compostiere e dei buoni spesa, il comune di Longobardi ha donato una coppia di galline a circa 100 famiglie.

Questa scelta, che a prima vista sembrerebbe alquanto bizzarra, nasce da un calcolo sulla riduzione dei rifiuti organici:

In un anno ogni coppia di volatili mangia circa 300 kg di rifiuti alimentari domestici (pane secco, scarti di frutta e verdura, etc...), produce 400 uova e una discreta quantità di pollina, ottimo concime per gli orti familiari.

L'investimento di piccola entità dovrebbe rientrare nello spazio di 1 anno, evitando lo smaltimento dei rifiuti alimentari in discarica con un risparmio per le casse comunali, un vantaggio per l'ambiente e per la salute a tavola dei cittadini.

"IL FUTURO HA UN CUORE ANTICO"



Il galletto... perduto

Era campagna vera e viva. Appena fuori l'abitato di Camerano, il limite di quel mondo antico era segnato da una strada sterrata, praticamente all'ombra del bosco Mancinforte, in una delicata armonia sul cui sfondo in lontananza sveltava la sagoma scura del monte Conero. All'incrocio il mugnaio e poi solitarie case coloniche in cui famiglie e animali domestici condividevano fatiche e quotidianità. I coltivi si distendevano verso S. Germano e in fondo c'era già il marmista, di fronte al cimitero di Camerano; certe attività non conoscono variazioni di mercato. Mio nonno viveva all'inizio della via in una tipica casa colonica, a due piani con un piccolo loggiato e intorno l'aia dove potevano muoversi le galline. Bisognava attraversarla tutta per raggiungere un piccolo bagno all'aperto. Al di sotto delle stanzette del piano abitato c'era una stalla dove alloggiava uno stupendo paio di mucche marchigiane: era il luogo dove nella tinozza noi bambini facevamo il bagnetto in un nugolo di mosche. Era l'ambiente sempre caldo, d'estate anche troppo afoso. I poveri animali cercavano di liberarsene con repentini movimenti della coda ma era una fatica inutile, troppo numerose al punto che talvolta parti della parete risultavano annerite dalla loro presenza. Le mucche producevano un ottimo latte, almeno così diceva il nonno mentre praticava la mungitura a mano seduto sullo sgabello di legno a tre piedi. Ricordo che rifiutavo con una certa convinzione l'idea di assaggiarlo così appena munto non solo per la temperatura ma perché sembrava non avesse nulla da condividere con quell'invitante liquido bello bianco e omogeneo che vendevano al supermercato in cima alla salita. Il colore era diverso e poi somigliava più a un brodo con il suo carico di elementi diversi. Eppure era espressione della migliore genuinità di quei tempi come

228



l'uovo sbattuto o il pane appena sfornato. Inconfondibili quei contenitori metallici con cui il latte veniva consegnato alla "trasformazione" perché arrivasse sulla tavola di quanti ne apprezzavano le caratteristiche, quando ancora la certificazione di origine e la filiera corta non avevano bisogno di certificazioni. La cantina era piccola, ingombra di cose e sempre fresca. Niente plastica, chiaro; ma soltanto legno, vetro e sughero con contenitori di varie forme e dimensioni e i tipici fiaschetti parzialmente rivestiti di vimini. Qualche arrangiamento si faceva in casa con i "venghi" che si trovavano nel campo dalle piante di salice. In quel locale non c'era solo il necessario per fare il vino e conservarlo ma era un po' un laboratorio di tanta manualità perché il contadino doveva arrangiarsi su vari mestieri: un po' fabbro, ciabattino, falegname e tanto altro ancora che soltanto l'esperienza di vita sapeva insegnare. Adesso che la vita è incollata agli schermi di un mondo globale sicuramente si hanno più informazioni e di quegli attrezzi, di quella cultura, le tracce sembrano svanite. Per osservarne ancora bisogna fare una visita a qualche museo di tradizioni contadine dove certi ambienti vengono ricostruiti per tentare un approccio di conoscenza, respirare un po' del passato.

E per il bucato mica c'erano le lavatrici! La nonna andava con i panni al fiume Betelico e lì insieme alle altre donne si lavavano i panni che poi venivano stesi sul prato ad asciugare, mentre noi bambini inventavamo qualche gioco semplice per divertirci.

Lungo la via poco traffico, transitavano piuttosto donne anziane che a piedi si recavano dai defunti per una preghiera o un mazzo di fiori. I trattori concentravano il loro rumoroso passaggio in determinati periodi, quando il calendario ne richiedeva l'aiuto per il lavoro "pesante". Ampi campi di foraggio costeggiavano la piccola vigna: era il paradiso delle farfalle. Sembrava andassero ghiotte di trifoglio, erba medica e lupinella, piccole stelle azzurre che si lasciavano persino catturare con le mani senza fatica per una breve prigionia prima di assaporare il gusto della ritrovata libertà. Un lungo fosso costeggiava la via, preziosa risorsa d'acqua che pure si utilizzava con parsimonia; insieme al letame era quanto serviva per favorire il rigoglio degli ortaggi. Vasti campi di grano dalla stradina si allungavano verso il Boranico e ogni tanto in quel paesaggio agreste spuntavano piccoli alberi da frutto che sorprendevo per bontà: pesche pelose, pere, prugne e albicocche erano delizie a portata di mano. Talvolta bisogna allontanare altri ghiotti commensali come le vespe. Però che piacere gustarne sotto il sole prima di sdraiarsi in qualche angolo ombreggiato tra i grilli e le cavallette o le cicale che stordivano con un infinito canto d'amore. La frescura e le melodie degli uccelletti diventavano presto un piacevole contesto per riposare beatamente, piccole sieste pomeridiane davvero indimenticabili.

Era l'estate la stagione in cui potevo entrare in quel mondo, appena finiti gli impegni della scuola in città. Il tempo della mietitura era festa di tutti, da condividere tra vicini per aiutarsi e mangiare insieme. Ero addetto alla distribuzione delle bevande ma in pratica servivo soltanto vino in quella impossibile gara di fatica e di resistenza dove la vecchia trebbiatrice a stento superava il cancello di accesso al podere prima di sferragliare con sbuffi e sussulti. Alla fine diventava difficile distinguere, la paglia dalla pula, i visi dalle cose. Ognuno aveva il suo posto e, mentre i sacchi di grano venivano riposti, il pagliaio prendeva forma.





Dopo il grano il campo era una distesa di stoppie che oggi non ha alcun interesse eppure allora proprio in quella nuova distesa di nulla si facevano giochi e corse, incuranti dei messaggi doloranti delle caviglie. Mica si portavano gli scarponcini! Ricordo che talvolta faceva la sua comparsa un venditore ambulante di cappelli, rigorosamente di paglia. Non saprei da dove venisse ma l'utilità e l'efficacia di quei semplici oggetti erano imbattibili; solo un nastro di stoffa colorata rappresentava la modesta concessione all'estetica.

Quello era il mondo di mio nonno tra via di S. Germano e via del Galletto. Curioso quel nome che per questo mi è diventato subito familiare. Chissà perché chiamare così una strada, pensavo. Forse per chi passando a piedi si fosse trovato ad ascoltare i canti della fattoria e, visto che ci si spostava di buon mattino, era proprio il gallo quello che più poteva attirare e far compagnia al viandante.

Se ci passate adesso da quelle parti del racconto non restano che i ricordi. Il galletto è perduto, quasi impossibile risentirne il canto e riviverne l'atmosfera di vita contadina. Si è voluto edificare perché sembra che anche qui ci sia bisogno di distruggere il buon terreno per le nostre comodità o forse per qualche egoistica speculazione. C'è pure la pista per le ambulanze dal cielo, un eliporto. Credo non sia mai stato utilizzato ammesso che abbia ancora una funzione. E quando passo da quelle parti anche guardando il bel panorama sul Conero che si gode ancora tra un edificio e l'altro, mi prende un po' di tristezza. E non solo perché il tempo è passato anche per me.

Posso dire di aver vissuto in un periodo ancora privo di cellulari, computer, TV a colori e di tanti simboli di questa modernità in cui sembra che oggi non si possa fare a meno, che addirittura non si riesca a vivere senza.

Eppure in quel tempo antico si viveva lo stesso e non parlo di quando c'erano i dinosauri.

Francesco, difensore dei parchi



4 ottobre, festa di S. Francesco. Il poverello d'Assisi è patrono d'Italia, come ha deciso papa Pio XII il 18 giugno 1939, ma soprattutto è la figura che meglio restituisce l'attenzione alla natura con un rispetto ed una sensibilità che non a caso restano tuttora valori straordinari: dalla predica agli uccelli allo splendido Canto delle Creature, il suo messaggio di

amore al creato è un riferimento prezioso nella ricerca di equilibrio e nella costruzione di un mondo di pace tra popoli, con l'ambiente e con noi stessi.

E proprio questa figura di santo ci ha spinto ad un'esperienza speciale nel 2017 dichiarato dal Ministero della Cultura anno dei cammini per favorire la riscoperta di questo antico e sapiente approccio di mobilità dolce. Anche il parco del Conero ha dato il suo piccolo contributo.

Nel maggio scorso abbiamo trascorso una decina di giorni tra boschi, panorami, eremi e luoghi legati alla vita del santo di Assisi lungo il cammino di Francesco, tra lo scoglio della Verna dove ha ricevuto le stimmate e la cittadina umbra dove è nato e dove oggi sono custodite le sue spoglie mortali in quel capolavoro di basilica che tutti ammirano.

Un'esperienza quella del cammino che non è solo visitare dei luoghi perché si amplia verso riscoperte di valori che finalmente possiamo riassaporare: il silenzio, la lentezza, la libertà, la spiritualità, la semplicità.

La figura di Francesco si avverte lungo il percorso, presenza discreta e silenziosa. All'eremo di Montecasale, arroccato tra i boschi sovrastanti Sansepolcro nell'alta vale del Tevere, si conserva il documento con cui papa Giovanni Paolo II il 29 novembre 1979 ha proclamato Francesco Patrono dei cultori dell'ecologia.

L'arrivo al sacro convento di Assisi dopo aver attraversato il bosco recentemente restaurato dal FAI è efficace sintesi di questo cammino tra natura e spiritualità.

Oggi un altro Francesco, alla guida della Chiesa cattolica, esprime con la stessa freschezza il messaggio francescano e non a caso la sua enciclica si chiama "Laudato si"; documento straordinario per la sua visione di "ecologia integrale" che allarga l'orizzonte degli aspetti ambientali accanto alle dimensioni umane e sociali; un



manifesto "politico" nel senso più alto della buona gestione che parla dell'acqua, della biodiversità, degli inquinamenti, della cultura dello scarto e delle ingiustizie collegate al deterioramento della qualità della vita umana e in generale al degrado sociale. Ecologia integrale perché uomo e natura possano vivere in armonia con una diversa strategia ambientale, economica e sociale. L'enciclica porta la data del 24 maggio 2015. Dall'entusiasmo iniziale ho la forte impressione che quel invito sia stato frettolosamente rimosso dalla politica e dalla pubblica amministrazione, nonostante la sempre più grave crisi ambientale, lasciando colpevolmente che il tempo ne allontanasse una felice quanto auspicata attuazione. Anche nel piccolo mondo del Conero, l'enciclica sulla cura della casa comune non sembra aver sinora portato i semi auspicati e ancor meno buoni frutti. Peccato! Tuttavia la protezione di Francesco resta baluardo della bellezza e della ricchezza di questo territorio contro visioni egoistiche e di rapina, speculazioni e devastazione, inquinamenti e distruzioni della vita. Conforta quanti operando nelle tematiche di gestione e tutela ambientale, come volontari ambientalisti o gestori di aree naturali protette, possono considerarsi beneficiari di questa speciale protezione destinata a "tutti quelli che studiano e lavorano nel campo dell'ecologia". Una sensibilità su cui la Chiesa Cattolica mostra rinnovato interesse anche con la "Giornata per la custodia del creato", introdotta nel 2006. Da allora il 1° settembre di ogni anno messaggi, riflessioni, proposte e preghiere invitano a costruire un nuovo rapporto con la natura. Particolarmente significative le parole con cui papa Francesco e il patriarca ecumenico Bartolomeo nel 2017 hanno sottolineato questo impegno; "La nostra tendenza a spezzare i delicati ed equilibrati ecosistemi del mondo, l'insaziabile desiderio di manipolare e controllare le limitate risorse del pianeta, l'avidità nel trarre dal mercato profitti illimitati: tutto questo ci ha alienato dal disegno originale della creazione. Non rispettiamo più la natura come un dono condiviso; la consideriamo invece un possesso privato. Non ci rapportiamo più con la natura per sostenerla; spadroneggiamo piuttosto su di essa per alimentare le nostre strutture. Le conseguenze di questa visione del mondo alternativa sono tragiche e durevoli. L'ambiente umano e quello naturale si stanno deteriorando insieme, e tale deterioramento del pianeta grava sulle persone più vulnerabili. L'impatto dei cambiamenti climatici si ripercuote, innanzitutto, su quanti vivono poveramente in ogni angolo del globo. Il nostro dovere a usare responsabilmente dei beni della terra implica il riconoscimento e il rispetto di ogni persona e di tutte le creature viventi. La chiamata e la sfida urgenti a prenderci cura del creato costituiscono un invito per tutta l'umanità ad adoperarsi per uno sviluppo sostenibile e integrale." Più chiaro di così!



Trecento e oltre.....

Un mare in burrasca con cielo minaccioso di metà luglio 2016 ha fatto da degna cornice ai festeggiamenti per i primi tre secoli della Torre di Portonovo. La volle realizzare un papa marchigiano, Albani di Urbino poi salito al soglio pontificio nel 1700 con il nome di Clemente XI; per questo l'edificio è detto torre clementina e ne riporta lo stemma con l'anno di costruzione: 1716. Nasce come presidio di guardia armata sulla baia per avvertire le popolazioni rivierasche di sbarchi pericolosi. Da qui i segnali venivano trasmessi al punto di vedetta del monte dei Corvi da cui poi raggiungevano il porto di Ancona oppure si utilizzavano i piccioni che alloggiavano nel sottotetto dell'edificio. Rimase solitaria sentinella fino all'unità d'Italia per diventare

clinica della Regia Marina Militare e quindi seguire le vicende di tante altre torri costiere con il passaggio dal demanio ai privati: così quella di Portonovo diventò la torre De Bosis perché fu acquistata dal nobile casato anconetano. Il primo a soggiornarvi fu Adolfo, poeta dorico che qui realizzò una breve quanto intensa stagione letteraria, trasformando quel luogo di memoria militare in un fertile convivio culturale. Una nuova vita per questo monumento che abbandona definitivamente le sue originarie funzioni militari seppure in difesa della libertà per una rinascita come luogo d'incontro, cultura e amicizia: tale ancora si presenta!

Una lunga storia, anzi tante storie che diventano narrazione grazie all'abile penna dell'ambasciatore Alessandro De Bosis che per l'occasione ha presentato il suo atto d'amore a questo rifugio che guarda il mare in un felice connubio di vicende, atmosfere e paesaggi nonché fonte d'ispirazione letteraria: "Il romanzo della Torre di Portonovo". Un saggio narrativo che l'autore precisa di aver "scritto per gli amici di Portonovo, per tutti coloro che lo conoscono, per i futuri visitatori che vorranno scendere quaggiù e diventare anche loro amici della Torre, del Monte Conero e del mare."

Storia e bellezza sono due elementi che contribuiscono a dare valore alle cose e in questo caso entrambe vengono rappresentate a livelli di eccellenza, senza dubbio. Mi piace pensare che seppure in forme diverse nei suoi tre secoli di vita questo edificio abbia mantenuto l'originaria finalità a difesa della baia, restando un presidio prezioso di salvaguardia dai molteplici "nemici" ed aiutando anche in tempi recenti a mantenere intatto fascino e paesaggio di questi luoghi, magari contro trasformazioni degradanti o vandalismi dai pirati di ieri e di oggi. Perché l'incuria chiama altra incuria ma la bellezza suscita rispetto. Forse per questo nessuno ha pensato di accostarle un villaggio turistico o qualche atro scempio edilizio come in altre parti della costa e la torre svetta sopra una cortina di pini, in solitaria compagnia degli scogli che attutiscono il rabbioso urto del mare in burrasca. Non poteva esserci migliore inserimento nella natura!

Un edificio di straordinario valore, costruito copiando un disegno di Leonardo,





luogo di cultura per letterati con illustri predecessori dell'attuale proprietario che vi hanno soggiornato, trovato ispirazione e quiete o semplicemente respirato l'atmosfera giusta per ritrovarsi nelle loro scorrerie letterarie e poetiche. Un presidio di valori, una presenza attiva e coinvolgente che diventa occasione di accoglienza, sintesi di relazioni, squisita attenzione alle persone e partecipazione discreta e preziosa alle iniziative della baia, stimolo di collaborazione con il FAI e i "vicini" di Portonovo.

Quel monumento resta familiare anche a chi non ha potuto varcarne il cancello perché è al centro della baia, gioiello di un paesaggio straordinario, presente nei tanti ricordi e immagini di gente che da quelle parti ha vissuto qualcosa della propria vita. Bellezza e memoria: ecco la Torre custodisce con discrezione e protegge tutto questo e molto di più.

Trecento anni lei e 90 anni lui ma in entrambi i casi ben portati e con tante storie da raccontare, vissuti

all'ombra della baia o con la nostalgia di ritornare almeno per una piacevole riposo estivo; un legame di "insiemità" quello tra la torre e l'ambasciatore Alessandro Cortese De Bosis che è sintesi di un infinito abbraccio di emozioni, ricordi, rispetto, valori.

Entrambi hanno speso tempo a difendere ideali che rappresentano le aspirazioni più alte di ogni uomo o popolo: la libertà, la bellezza, la democrazia. E adesso la torre è un presidio sulla conservazione di un territorio tutelato da un parco regionale di cui la baia di Portonovo è il cuore verde e nonostante una fruizione estiva sempre più massiccia mantiene una sua funzione. Dopo aver difeso la baia da nemici che venivano dal mare con intenti di distruzione, ora invita al rispetto rivolgendo il suo messaggio sempre attuale verso moderni pirati, cioè quanti raggiungono queste spiagge e i loro boschi senza un'adeguata conoscenza dei loro valori e quindi ripetendo la storia di chi anche oggi considera la baia solo un luogo per devastazioni e rapine di ogni genere. La Torre ha difeso la baia per tre secoli e continuerà a farlo. Muta ma efficace sentinella, in ogni tempo!

Latte dorico

Un bicchiere di latte all'interno di una foglia verde: è il marchio della centrale del latte di Ancona che campeggia all'ingresso della vasta area aziendale nel quartiere di Torrette. Dalle stalle di tutta la regione (dal Pesarese ai pascoli delle Marche meridionali, oltre a gran parte della provincia di Ancona) qui veniva raccolto e lavorato latte di alta qualità - qualcosa come 330 quintali al giorno - che diven-



tavano prodotti freschi dell'intera gamma lattiero-casearia: mozzarelle, burro, yogurt e naturalmente latte per tutti.

La Centrale del latte entrò in funzione per la lavorazione del latte pastorizzato il 16/05/1955 ed il 28/05/1955 venne inaugurata ufficialmente. Scopi della Centrale erano l'acquisto e la raccolta del latte, la sua pastorizzazione, vendita e distribuzione sia all'interno del Comune di Ancona che presso gli altri Comuni che aderivano al servizio, agli enti e ai privati. L'Azienda era amministrata da una Commissione nominata dal Consiglio comunale e formata da quattro consiglieri e un presidente in carica per quattro anni.

Per decenni un fiore all'occhiello del territorio, ma poi la sbronza delle privatizzazioni al centro di un dibattito nazionale tra economia e politica ha scosso il futuro della centrale. Per gli Enti pubblici bisognava far cassa vendendo i propri gioielli e naturalmente le aziende migliori erano quelle più appetibili per il mercato; così furono anche le prime ad essere vendute. La storia ricorda che le privatizzazioni locali prendono l'avvio nella prima metà degli anni Novanta con le centrali del latte di Ancona, Genova, Como e Napoli.

Per il latte dorico poteva essere occasione di una "svolta marchigiana" ma l'accordo con la Trevalli non andò in porto per questioni politiche e si optò per una gara pubblica a cui si presentarono soltanto due importanti aziende del settore: la Granarolo e la Cirio; se l'aggiudicò quest'ultima. Un'azienda sana, che aveva una produzione di qualità e che dava lavoro ad una cinquantina di persone viene posta sul mercato e venduta ad una azienda privata. Il Comune incassa 11 miliardi di lire, il personale viene riallocato in Comune o presso altre aziende municipalizzate e su tutti la prospettiva di un'attività che avrebbe continuato a vivere tempi favorevoli. La privatizzazione dell'azienda avvenne nel luglio 1996. Neanche un decennio dopo, complici le disastrose vicende del gruppo Cirio e dell'imprenditore Tanzi, della centrale del latte di Ancona si fatica a trovare traccia nel territorio e nell'economia locale.

Di quella straordinaria esperienza sopravvive un deposito Parmalat all'interporto di Jesi ma il latte dorico non c'è più. Tutto chiuso alla sede di Ancona dove l'ingresso resta deserto quasi a voler nascondere una situazione di abbandono che nel tempo si fa più grave. Potrebbe rinascere come sito di archeologia industriale, aiutando visitatori contemporanei a riscoprire i locali delle lavorazioni, il glorioso ballatoio che collegava l'appartamento del direttore con gli uffici ed i locali di produzione; un circuito culturale che ci aiuterebbe a non perdere la memoria di un pezzo di storia. Anche perché l'allora sindaco Galeazzi cedette l'attività ma terreni ed immobili sono rimasti di proprietà comunale e sarebbe un peccato continuare a lasciarli in abbandono.

Anche in questo caso, come per altre criticità urbanistiche, c'è stato un "concorso di idee per la riqualificazione architettonica ed urbanistica dell'area dell'ex Centrale del Latte" per un progetto che in base al bando per l'area di proprietà comunale dove-



va prevedere alloggi di piccole dimensioni e attività di servizi, una nuova scuola materna, un centro polifunzionale attrezzato per attività ludiche e ricreative, un percorso pedonale di collegamento tra l'area in oggetto, il Parco dei Gabbiani e la scuola Don Milani, nonché il miglioramento della viabilità di accesso all'area e all'adiacente Istituto Tecnico Industriale. I vincitori sono stati ufficializzati dal comune di Ancona nell'ottobre 2006 ma, nonostante saltuari annunci di prossima sistemazione dell'area, quel progetto resta ancora sulla carta. E comunque il latte dorico è svanito per sempre!

P.S. per la verità Ancona ha avuto anche il suo mattatoio, struttura importante per l'economia e la garanzia alla salute in alimentazione ma anche questa storia è finita lasciando soltanto vecchie strutture vuote. Oggi una parte è sede della casa delle Culture.

La via infiorata

L'arredo floreale è uno straordinario strumento per la vivibilità e la bellezza dei nostri centri abitati: balconi fioriti, aiuole colorate, rotatorie policrome, semplici composizioni accanto a panche o tavoli o apprezzate "intuizioni" come per la Costarella di Numana - scenografica scalinata che congiunge il porto con il centro storico, accogliente sede estiva di mostre all'aperto - sono segnali importanti di una natura che si adatta a vivere in contesti urbanizzati. E con crescente interesse si organizzano appuntamenti annuali con esposizioni temporanee o mostre mercato con indubbi vantaggi per l'uomo e l'ambiente: giardinaggio, floricultura, vivaismo, pittura diventano temi d'interesse e di riscoperta anche culturale. Il 3 giugno 2010 per la prima volta nel nostro territorio, la solenne festività eucaristica è stata occasione per la Diocesi di Ancona-Osimo di una nuova proposta: l'infiorata del Corpus Domini. Nel centro storico del capoluogo, corso Garibaldi è stato addobbato da migliaia di fiori con cui abili

artigiani di Castelraimondo hanno realizzato una serie di bellissimi quadri dipinti con petali dalle mille sfumature: al centro delle raffigurazioni temi religiosi e - nella sua prima edizione - riferimenti all'Eucarestia considerato che l'anno successivo Ancona avrebbe ospitato il congresso eucaristico nazionale. Da allora, l'iniziativa rappresenta un appuntamento annuale alquanto interessante e ad alta intensità espressiva. L'infiorata è una manifestazione religiosa di arte popolare diffusa nelle



Marche e altrove, capace di diventare straordinaria attrattiva turistica come accade nella cittadina umbra di Spello.

Per realizzare quelle composizioni effimere al centro della strada ci vogliono migliaia di petali di decine di specie che nelle località di più lunga tradizione vengono raccolti nei prati e nei boschi circostanti, diventando esperienza di partecipazione popolare. La scelta del soggetto viene definita con un progetto su cartone, poi si comincia con riprodurne una traccia dal vivo e quindi si passa alla realizzazione con l'attenta scelta delle tonalità floreali più appropriate. L'opera va poi bagnata per favorire l'adesione al terreno, facilitarne la conservazione e mantenerne vivi i colori. Questa "estemporanea" floreale termina con la processione eucaristica a conclusione di una solenne festività capace di riproporre in modo originale ed efficace la bellezza della natura accanto alla fede, un inno floreale a Dio e alla creazione.

In tempi recenti, anche in considerazione della crisi economica, l'infiorata viene proposta con elementi diversi e meno costosi quali i fondi di caffè, le farine o i trucioli di legno ma l'abilità degli artisti garantisce comunque risultati di eccellenza, Altra singolare espressione tipica di questa sensibilità devozionale è l'attività



dei madonnari, artisti di strada capaci di realizzare creazioni effimere sull'asfalto rendendo bellezza a quel fondo di continuo calpestio; si tratta di un'arte povera che utilizza gessetti colorati senza ricorrere a tele e pennelli.

Si può definire un'arte "sacra" per il tema che questi artisti sviluppano ma anche per il "sacrificio" che essi stessi compiono nel dipingere chini su quelle tele d'asfalto o nel conservarne la bellezza: un acquazzone può lavare le opere e allora i madonnari riprendono con pazienza il lavoro dall'inizio. Come sottolineato dal termine che li identifica, il soggetto preferito dai madonnari è la figura materna della Madonna; nulla di più bello da osservare e meditare di una mamma con il figlio, indipendentemente dalle convinzioni religiose. Se poi in quelle figure si riesce a percepire l'amore di un Dio che si fa bimbo possiamo essere grati a quei gessetti colorati e alle mani che con essi sono riusciti a mostrarci un mistero da guardare con occhi diversi.

L'arte dei madonnari non poteva trovare contesto migliore della piazza lauretana davanti al santuario che custodisce la S. Casa di Nazaret dove viveva Maria con la sacra famiglia, cuore della devozione mariana per milioni di pellegrini; talvolta però, in occasione di feste importanti, alcune opere vengono realizzate anche ad Ancona sull'isola pedonale in centro città perché l'arte povera è anche nomade e attenta alle radici religiose del territorio.

A custodire e valorizzare l'antica tradizione dell'arte del gessetto è il Centro Italiano Madonnari di Curtatone (CIM), che ogni anno collabora con l'Amministrazione Comunale e la Pro Loco per l'organizzazione di un concorso artistico giunto quest'anno alla 45° edizione; le opere vengono realizzate da decine di madonnari sul vasto piazzale del *Santuario della Beata Vergine delle Grazie*.

Analoghe forme di arte effimera, sacra e popolare possono essere considerate in culture diverse i kolam indiani (linee di polvere di riso stese a mano dalle donne su un terreno preparato con una miscela di letame bovino e acqua che, secondo la tradizione, purifica il luogo), i dipinti di sabbia dei Navajo e i mandala di sabbia tibetani (la cui distruzione è una cerimonia rituale precisa, con la sabbia utilizzata che viene rilasciata nella natura).

Il richiamo della falesia

Per i geologi è argilla e poco più, terre dalla storia recente; per gli amministratori un luogo che frana e quindi pericoloso per chi ci si avventura; per gli urbanisti una zona da evitare per la sua instabilità o se preferite una macchia vuota nelle possibili edificazioni; per il sindaco un ambito da vietare per togliersi da ogni responsabilità e la delibera del comune di Ancona risale ormai al 2003. A considerarli così questi luoghi mutevoli perché farne un parco? Eppure questa lunga falesia marnoso-arenacea che da Portonovo disegna la linea di costa settentrionale sino ad immergersi in vista del porto di Ancona è uno spazio speciale e apprezzato da molti perché qui fragilità e bellezza diventano un binomio inscindibile creando atmosfere suggestive che vedono il verde e il blu esplodere in tonalità infinite fino a confondersi. Colpisce la mutevolezza di queste terre che cambiano continuamente in un dinamismo sempre nuovo, una



creazione che trasforma senza sosta offrendo ogni volta qualcosa di diverso, ridisegnando continuamente quel indefinito e mutevole limite tra terra e mare. Le pendici sono soggette a frequenti smottamenti a causa dell'erosione marina, della scarsa copertura vegetale e per la presenza di marne argillose. Ai piedi delle "ripi" accanto a piccole spiagge ciottolose sono presenti platee rocciose disposte in catene parallele o a formare scogli che testimoniano il rapido arretramento delle pareti costiere: qualche spaccatura nella falesia, modeste cavità e soprattutto solitari massi su cui si infrangono le onde. Manciate di perle disposte con apparente casualità o forme più definite cui la fantasia dei naviganti ha attribuito nomi ormai familiari come sedia del papa.

Resistono gli strati più compatti come quelli che scendono dalla falesia per dar vita allo scoglio più naturale che ci sia: Il Trave, un ampio molo allungato per centinaia di metri che si riconosce a pelo d'acqua, dove la vita esplose nella più intensa diversità di alghe e come culla del "mosciolo" e di tante specie faunistiche che rendono prezioso e unico questo blocco di calcarenite che dal monte dei Corvi si immerge verso il largo. Lo protegge la madonnina in fondo.

In realtà ogni scoglio ha il suo preciso nome e diventa prezioso nell'orientarsi per chi dall'alto, con la canoa o con piccole barche si trova immerso in questo paesaggio. La vegetazione della falesia è limitata a specie erbacee con netto predominio di un'esile canna (*Arundo pliniana*), in alcuni tratti sono presenti rimboschimento a pino d'Aleppo. La lotta delle piante per attecchire in qualche modo su quei suoli precari e adattarsi alla salsedine è una sfida continua per specie pioniere che per prime vanno alla riconquista delle zone franate; a crescere in quel mondo di nulla sono soprattutto ginestre, canne del Reno e rovi. Dove invece la situazione ha un po' più di stabilità ecco la straordinaria varietà di elementi mediterranei: stracciabrache, alaterno, coronilla, ginepro, caprifoglio. Ampie zone sono coperte dai pini accanto a presenze arboree più sporadiche legate all'esposizione del versante con ornielli, corbezzoli, lecci or-





nielli e roverelle. Nel sentiero di Pietralacroce da segnalare una buona diffusione dell'alloro, specie non comunissima in natura, mentre sopra la Scalaccia resiste una singolare macchia di olmi.

Sulla linea della falesia corre un'importante rotta migratoria che fa convergere qui numerosissimi uccelli. Molti rapaci quali poiane, gheppi, falchi pecchiaioli. Gabbiani e cormorani, invece, sostano frequentemente sugli scogli prima di dedicarsi alla pesca.

Alla base di questo lunghissimo balcone affacciato sul mare, dopo alcune piccolissime insenature che si affacciano verso Portonovo, si distende l'ampia spiaggia di Mezzavalle, vera superstita meraviglia ancora naturale sfuggita alle trasformazioni di un turismo consumistico ed invadente; la parte prossima al Trave è però veramente pericolosa per frequenti smottamenti e purtroppo il rischio cresce per colpa di chi con incoscienza sotto quei pinnacoli erosi continua a transitare o godersi un po' di sole.

Più avanti si trovano solitarie spiaggette con ampi tratti di collegamento pericolosissimi a piedi se c'è la bassa marea: dal Trave procedendo verso il Cardeto ci si imbatte nell'ordine con la spiaggiola della Vedova, della vena (o della Vecchia) sotto Pietralacroce e della Scalaccia prima di giungere al Passetto, sotto la piscina di Ancona.

Sono mondi nascosti, luoghi raggiungibili da stradelli "impossibili" con la modesta fatica di venti minuti a scendere che passano veloci mentre lo sguardo è incantato dagli scenari multipli e la risacca del mare si avverte vicina ed invitante; poi serve mezzora a salire con un po' di fatica, se non si evitano le ore centrali del giorno quando la calura pesa sul fisico. Di sicuro servono ginocchia e caviglie in forma e scarpe adatte per non scivolare sui fondi a tratti imbrecciati o talmente polverosi da risultare comunque lisci, pericolosi se il fondo è bagnato; pietrisco e fogliame possono rivelarsi insidiosi. Sono antichi percorsi da pescatori che i grottaroli continuano a mantenere efficienti con sapiente manutenzione utilizzando al meglio funi, tavole e tubi per superare in sicurezza il dislivello o piccoli smottamenti. Da questa "ingegneria naturalistica" fai da te talvolta spuntano improvvisate panchine per facilitare la risalita, una comodità che si lascia sempre apprezzare.

In queste spiaggette, raccolte ai piedi della falesia e aperte verso l'orizzonte



sul mare, diventa difficile immaginare quanto sia vicina l'urbanizzazione che ai lati della provinciale sovrastante ha disseminato di quartieri e villette, frazioni e piccoli nuclei questa parte del parco. Qui, in riva al mare soltanto le grotte testimoniano una presenza dell'uomo antica ma pur sempre rispettosa e ravvivata dai colori intensi dei cancelli.

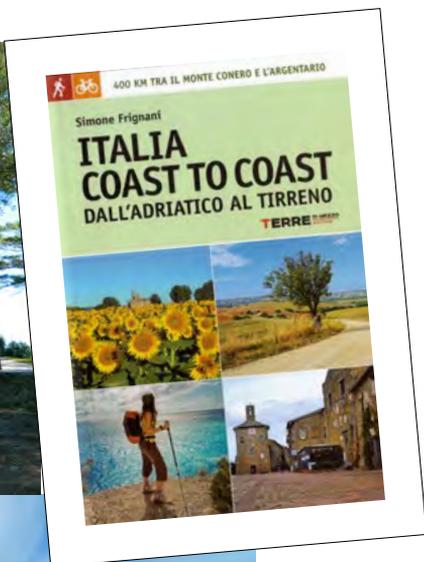
Come coloro che vivono nella natura, anche qui ci si accontenta di funzionalità ridotte all'osso, adattamenti pratici e soprattutto riuso di quello che si trova sulla spiaggia o nei dintorni. La barca tenuta in forma per raccogliere moscioli o un po' di pesce pescato davanti alla grotta da gustare sul posto, magari con amici; sfruttando l'elevata pescosità di queste acque che per la ricchezza di nutrienti unita all'amplessima diversità di anfratti ospita ancora una biodiversità notevole almeno finché la pesca subacquea e le vongolare non ne devastino completamente le potenzialità vitali.

Anche con il mare in burrasca, qualcuno lo trovi sempre davanti al capanno a sistemare le retine, dare una pennellata di ritocco o semplicemente ammirare la forza di quel mare agitato. Per loro il mare è sempre bello! Nulla a che vedere con i cugini delle barche lustrate che "escono" soltanto d'estate per trascorrere giornate intere all'ancora davanti a Mezzavalle, come corpi estranei di un mare da sfruttare o forse da sottomettere. Poi al Passetto le grotte diventano un'ininterrotta distesa di affacci colorati però qui la spiaggia o forse gli scogli di una volta sono stati sacrificati da una brutta colata di cemento mentre la falesia stessa è stata imbrigliata e avvolta da vaste reti di acciaio. La natura perde la sua dimensione e si respira aria di città. Ci guadagna la sicurezza ma per il resto è meglio lasciar perdere.

C2C, dal parco alla laguna

Una società moderna che punta sugli spostamenti sempre più veloci ma in fondo torna a desiderare ritmi lenti per liberarsi da quella stessa frenesia che causa diffusi malesseri! E' da questo paradosso che rinascono i grandi cammini, percorsi spesso molto impegnativi nonostante la segnaletica e i punti di ristoro ben organizzati. Tracciati realizzati dagli antichi romani o risalenti al Medioevo come vie di pellegrinaggio che oggi rivivono una nuova primavera, una riscoperta preziosa dal punto di vista culturale - con il riconoscimento da parte della Comunità Europea - ed anche turistica per i flussi di visitatori che riescono ad attrarre. Alcuni hanno dimensioni europee e fama altrettanto rilevante come





il Cammino di Santiago o la via Francigena mentre altri si limitano ad interessare porzioni del nostro Paese con un unico filo conduttore come la via degli Dei o la via di Francesco. E la C2C? Non è una formula chimica ma un acronimo che sulla falsariga del cammino trasversale del nord

America dall'Atlantico al Pacifico - coast to coast - identifica nella penisola italiana un itinerario da mare a mare, dall'Adriatico al Tirreno. Quando vent'anni fa nella rivista Airone comparve la prima descrizione di un itinerario "dal Conero all'Argentario" francamente sembrava una scommessa estremamente ardua. Invece oggi la baia di Portonovo è luogo di partenza di un'affascinante traversata da mare a mare che in 400 chilometri da percorrere a piedi in diciotto giorni (9 in bici) ci fa attraversare la Penisola fino a ritrovare la frescura delle acque di Orbetello, in Toscana. In mezzo una rassegna di paesaggi collinari, piccoli borghi, città d'arte, la Maremma tufacea, laghi e natura di straordinaria bellezza che rappresentano una felice sintesi delle tre regioni nel cuore verde d'Italia: Marche, Umbria e Toscana!

A rendere "ufficiale" questo tracciato ci ha pensato Simone Frignani, un professionista del passo lento che dall'esperienza personale di questo cammino ha scritto una guida "Italia coast to coast - dall'Adriatico al Tirreno" che accompagna passo dopo passo chi vuole cimentarsi in questa avventura. Tutto in un testo completo con descrizione minuziosa del percorso, mappe, caratteristiche tecniche delle tappe, aspetti organizzativi e luoghi da visitare di cui non si può davvero fare a meno e che la sola lettura già spinge a partire.

Sono sempre più numerosi i camminatori che accettano questa sfida e senza tanto clamore effettuano la traversata da costa a costa, restituendo emozioni ed immagini nei siti e social di gruppo. Prima di partire è bene consultare il sito www.italiacoast2coast.it in cui sono proposti eventi e aggiornamenti particolarmente preziosi.

Così la chiesetta di S. Maria di Portonovo e la cattedrale di Orbetello, anch'essa romanica e dedicata all'Assunta, rappresentano gli estremi di un percorso che dal mare parte e al mare arriva, premiando chi scegliendo il naturale movimento dei passi s'incammina su questa sfida per incontrare storia, ambienti e comunità. Un percorso importante nella storia della conservazione della natura d'Italia anche per la valenza simbolica che unisce il Conero, primo parco regionale delle Marche, ad un altrettanto preziosa "perla storica" di natura protetta. L'Oasi WWF di Orbetello è la più importante laguna del Tirreno: qui è possibile avvistare il cavaliere d'Italia che ispirò, nel 1964, l'intervento di Fulco Pratesi e Hardy Reichelt per creare una delle prime Oasi WWF. E che dire della torre di Portonovo, sentinella sul mare che sembra riprodurre un prezioso disegno di Leonardo, simbolo di un tratto di costa che trova analogia significativa in una costruzione altrettanto singolare posta a custodia delle acque salmastre di Orbetello, in questo caso un vecchio mulino a vento ben conservato del periodo di dominazione spagnola. Vivere la traversata è esperienza d'incontri e di riscoperta di se stessi perché in quel silenzioso vagabondare i moderni pellegrini ritrovano tempo per pensare e guardare dentro se stessi. Una sfida sui propri limiti, vissuta passo dopo passo, abbracciando scomodità e silenzi, condividendo una filosofia della semplicità e della frugalità; in sostanza portando con sé davvero quel poco necessario che il consumismo ci nasconde oscurandolo con infiniti bisogni fittizi. E' proprio vero che ciò che non serve è soltanto un peso!

Il muoversi lento è un fenomeno in crescita e con giusto risalto il 2016 è stato proclamato anno nazionale dei cammini dal nostro ministro Beni Culturali. Un importante appuntamento annuale è poi la giornata nazionale del cammino giunta alla 5° edizione; nata da un'idea di FederTrek per diffondere una cultura del camminare che parte dalle città, costituisce un appuntamento prezioso per promuovere i cammini di tutti i tipi con iniziative di grande rilevanza. Il movimento fa bene alla salute e i benefici sono ancor più preziosi quando lo si pratica nella natura; per questo l'offerta di proposte è assolutamente ricca grazie alla rete escursionistica di ogni area naturale protetta accanto a trekking più impegnativi. In Italia sono più di 6500 i km di cammini naturalistici, religiosi, culturali e spirituali spesso poco conosciuti, che aspettano di essere percorsi per farsi apprezzare e non solo agli appassionati trekker le potenzialità del nostro territorio

Anche nelle Marche la scelta è vasta; dalle tappe appenniniche del Sentiero Italia all'Alta via dei parchi, dalla *GEA-Grande Escursione Appenninica* alla via Lauretana da Loreto ad Assisi, oppure ripercorrendo le strade consolari della Salaria o della Flaminia che dal mare risalgono le valli del Tronto e del Metauro. E naturalmente la C2C, il cammino che nasce all'ombra del Conero.

E pensare che la nostra baia verde di Portonovo sia proprio il punto di avvio di un cammino così singolare che unisce sponde opposte della penisola, spalancando opportunità di vivere emozioni e scoperte uniche, in fondo copre di nuove suggestioni un territorio così noto eppure ancora ricco di sorprese.



Valle del Betelico

Nella geografia del parco del Conero il Betelico caratterizza una vasta porzione territoriale, rappresentando un punto di riferimento ecologico nel suo settore centro meridionale. Nasce tra il Poggio e Massignano e riceve le acque del rio Pecorara che scorre tra monte Larciano e monte Colombo nel cui bacino si sviluppa l'anello 315.

Nella parte centrale esce dall'intrico della boscaglia in cui si nascondono i primi rivoli per mostrarsi alquanto "scoperto" seppure la fascia di vegetazione ripariale ne delinea il tracciato a lato di bianche stradine immerse nella campagna. Poi costeggia la recinzione del Conero Golf Club in cui sono stati creati un paio di laghetti e quindi supera i confini del parco del Conero ormai vicino all'Aspio di cui diventa l'affluente principale. Si tratta di un piccolo corso d'acqua dalla portata modesta eppure capace di sorprendere per essere alimentato anche nelle estati più calde e secche come quella record del 2017.

La vallata del Betelico attraversa un'ampia fascia collinare, caratterizzata da un armonico mosaico tra zone coltivate ed ambienti naturali. Quasi settanta ettari di territorio protetto fanno parte della struttura golfistica; inaugurato nel 1992, il percorso a 18 buche si sviluppa in un contesto di verde diffuso con querce e tamerici, accanto a corbezzoli e fioriture di ginestra.

Nelle aree coltivate osserviamo seminativi (granoturco, sorgo), vigneti ed uliveti. Boschi misti di caducifoglie con abbondanza di roverella, fascia ripariale attorno ai piccoli corsi d'acqua (pioppo e salice). Presenza localizzata di capelvenere. Rimboschimenti a pino d'Aleppo in parte colonizzati dalla roverella. Nelle zone assolate domina la ginestra. Diffuse le siepi (rosa canina, marruca, prugnolo, rovo, asparago spinoso). Luogo interessante anche per le osservazioni faunistiche con massiccia presenza di passeriformi di bosco e di macchia. Zona ottimale per i mammiferi del parco (donnaia, tasso, volpe, istrice, capriolo). Da segnalare la presenza localizzata ed importante del granchio di fiume.

Nell'ambito della rete ecologica locale, la valle del Betelico svolge una funzione

essenziale di connessione tra diversi ambiti territoriali. Infatti, la vegetazione legata al reticolo idrografico, pur con tutti i limiti dovuti alla presenza di tratti in cattivo stato di conservazione, è il principale corridoio di connessione tra il Monte Conero e l'Aspio attraverso il quale si possono poi concretizzare gli scambi ecologici con la Selva di Castelfidardo e con il resto della rete regionale.

Difficile immaginare che le acque del Betelico nate all'ombra del Conero, in



una zona pressoché impene-
trabile per la fitta vegetazione,
possano oggi tradursi in una
realtà minacciosa seppure in
un diverso contesto territo-
riale profondamente alterato
dall'uomo.

Le sue acque confluiscono
nel fiume Aspio, il cui corso
delimita in qualche modo il
confine della cosiddetta "area
vasta" del Conero insieme al
fascio infrastrutturale che si
sviluppa al suo fianco. Il ter-

mine aspide ne sottolinea la forma serpentiforme dell'alveo e probabilmente per i pericoli che porta alla presenza invadente dell'uomo. E' ancora vivo il ricordo della grande alluvione del 16 settembre 2006 che ha creato ingenti danni ma anche più recentemente ogni allarme meteo induce preoccupazione e così nel maggio 2014 - in cui nelle Marche si registra lo straripamento del fiume Misa a Senigallia - l'Aspio è stato un "osservato speciale". Insomma una vicinanza insidiosa in cui le situazioni di rischio sono accentuate dalla diffusa urbanizzazione del territorio a prevalente utilizzo residenziale o produttivo, per le vaste aree artigianali collocate nelle vallate pianeggianti e senza dimenticare la presenza di grossi centri commerciali. L'urbanizzazione, interferendo direttamente con il reticolo idrografico del territorio, ha prodotto numerose modifiche ai corsi d'acqua che sono stati spesso canalizzati, devianti e intubati. I fossi più piccoli sono stati convogliati nelle reti fognarie che venivano progressivamente realizzate con le opere di urbanizzazione, per cui ne è completamente precluso lo sviluppo in superficie. Trasformazioni di un territorio che lasciano poche tracce di un ben diverso contesto ambientale che caratterizzava secoli passati. Scorreva tra vaste selve ormai scomparse sino a sfociare direttamente in mare nel comune di Numana con una portata tale da consentire la navigazione fino ad uno scalo navale posto sotto Osimo. La decisione di convogliarne le acque nel Musone risale alla metà del Trecento. Per oltre cinque secoli, fino al 1532 fece da confine alla Repubblica di Ancona, qui protetta dal castello di Montesicuro insieme alle rocche di Offagna e di Bolignano.



Valle del Boranico

Fosso della Tomba, Buco del Diavolo e via Inferno: non lasciatevi intimorire dai toponimi perché questa è una parte del parco particolarmente suggestiva. Da non perdere, insomma! Raccoglie gli infiniti rivoli nella testata valliva tra Poggio e Varano, compreso il fosso Fontanaccia reso famoso dagli scavi sui forni neolitici. Altri come il fosso della tomba sono scenari sorprendenti per chi percorre il sentiero 318, l'anello della Gradina. Da



quelle parti si trova il buco del diavolo, suggestivo accesso ad un tratto di cunicolo interrato. La carta escursionistica ufficiale del parco ne sintetizza l'importanza. "Situato tra i comuni di Camerano ed Ancona nel fosso della Tomba, è un cunicolo scavato nella roccia del Conero alto 1,6 m e largo solamente 0,6 m. Un inquietante camminamento sotterraneo che si addentra 20 metri per poi biforcarsi con andamento labirintico. Ha da sempre alimentato leggende. Una di queste narra che, percorrendolo interamente, si arriverebbe in una stanza dove è rinchiusa una chiocchia e 12 pulcini d'oro. Leggende a parte, il Buco del Diavolo è un'opera di ingegneria idraulica di altissimo interesse archeologico già presente in epoca romana e capace ancora oggi, anche se parzialmente occlusa da frane, di captare e trasportare l'acqua." Il fosso Boranichetta scende da S. Germano e costeggia nel suo tratto finale via infermo: qui la geografia è questione per curiosi. Contrariamente ai contenuti negativi del toponimo infatti la stradina che dal Galletto raggiunge il fondovalle si affaccia su scenari di vita agreste molto aperti e piacevoli. Il Boranico esce dal parco quasi a metà tra Angeli e Camerano, dopo aver superato un modesto laghetto artificiale ben nascosto dalla cortina di alberi. Un possibile sfruttamento dell'area a fini termali è stato oggetto in passato di aspre contrapposizioni che hanno condotto ad abbandonare il progetto; le trasformazioni per la costruzione delle relative strutture e servizi infatti avrebbero compromesso il valore ambientale della zona.

In questo bacino i corsi d'acqua sono evidenziati da folte siepi o cortine arboree o ancora da spessi filari di querce anche monumentali. Questa zona è forse la parte del parco in cui la natura ha un fascino misterioso e anche la fauna appare più discreta che altrove. Qui sono comparsi da tempo i caprioli che si nascondono tra corsi d'acqua e lembi boschivi, senza disdegnare ovviamente radure e campi coltivati; anche il daino ha fatto la sua recente comparsa.

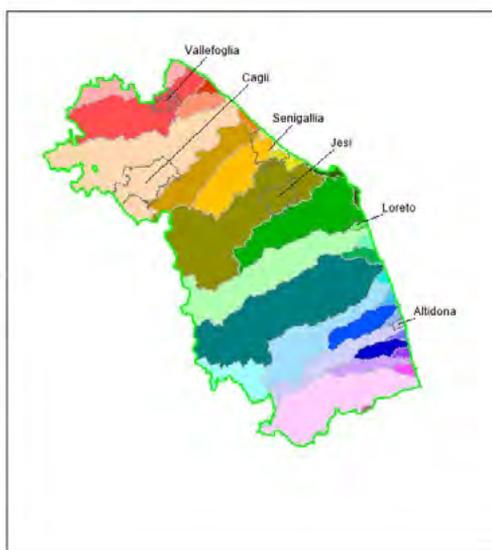
Presenze che esplicitano il valore ambientale di questa valle che tuttavia svolge altre funzioni importanti in una visione integrata tra l'area protetta e il territorio esterno. Prezioso come tutti gli ambienti d'acqua, il torrente Boranico, con il suo sistema idrografico, è uno delle componenti ecologiche più importanti del versante collinare del Parco del Conero dando luogo ad un paesaggio rurale con significativi elementi di pregio sia biologico che paesaggistico. Esso inoltre raggiungendo a monte la falesia è un formidabile corridoio ecologico che unisce

il Conero con il fondovalle dell'Aspio. Questo ruolo, in parte indebolito da tratti di vegetazione ridotta e degradata, va potenziato per rafforzarne la funzione di snodo fondamentale nel sistema territoriale dell'area protetta e contigua. Insomma il futuro di questa porzione di parco è nel segno dell'ottimismo. Per ora il suo mosaico silenzioso di biodiversità è già fonte di piacevoli scoperte ma il ruolo di corridoio ecologico strutturale - sottolineato dalla recente definizione della REM Conero - faciliterà condizioni ancora migliori per la natura e quanti si affacciano con rispetto lungo il rio Boranico.

Omaggio al Musone

Disseta le campagne e i paesi di una bella fetta di terra marchigiana eppure viene ripagato con scarsa sensibilità ed ingratitudine da parte dell'uomo che nel tempo hanno prodotto profonde trasformazioni del suo corso, l'urbanizzazione della fertile pianura alluvionale e le gravi situazioni di inquinamento. Il bacino idrografico del Fiume Musone è tra i più importanti della Regione Marche, copre un territorio di 642 Km² e costituisce un ambito territoriale connotato da un contesto culturale, ambientale e socio economico sostanzialmente uniforme, dove prevalgono le aree agricole coltivate a seminativi ma si evidenziano nel contempo alcuni importanti centri urbani ed industriali. Segnala forti impatti ecologici derivanti da una rilevante pressione antropica e da un'intensa attività produttiva, che determinano una situazione idrologica compromessa ed una conseguente bassa qualità delle acque. Il suo nome deriva dal longobardo "mosa" per sottolinearne l'aspetto paludoso per lo più nella parte finale del suo percorso. Oggi gran parte della ricchezza idrica si conserva nel grande bacino artificiale di Castreccioni di Cingoli, la cui costruzione venne completata nel 1987. Il progetto nacque per una migliore gestione delle acque ad uso irriguo e potabile ma anche per regolare le piene del fiume. Con la diga è stato allagato un territorio di oltre 2 km².

Le sorgenti del Musone sono poste sulla dorsale marchigiana del S. Vicino in comune di Gagliole a quasi 800 m di altezza e dopo una vita lunga 65 km confonde le sue acque dolci in quelle marine, disegnando il confine





La duna

L'immagine, un'area nella parte di confine tra mare e terra emersa, con le dune che si estendono verso il mare, è un'immagine di un'area di confine tra mare e terra emersa, con le dune che si estendono verso il mare. L'immagine è un'area nella parte di confine tra mare e terra emersa, con le dune che si estendono verso il mare. L'immagine è un'area nella parte di confine tra mare e terra emersa, con le dune che si estendono verso il mare.



La foce del Musone

L'area della foce del Musone è caratterizzata da un'ampia varietà di ambienti, con la presenza di zone umide, praterie e boschi. L'immagine è un'area della foce del Musone, con la presenza di zone umide, praterie e boschi. L'immagine è un'area della foce del Musone, con la presenza di zone umide, praterie e boschi.



meridionale del parco del Conero. Nel suo cammino riceve ben altre acque e scarichi civili e il pesante contributo di zone artigianali e produttive anche di grosso impatto "chimico" come galvaniche e concerie. Al termine del suo percorso il fiume porta grossi problemi ecologici, compreso il divieto di balneazione ai lati della foce. L'area di "fine corsa" è sempre stata mutevole, soggetta alle dinamiche naturali del fiume e alle correnti marine. Disegna un paesaggio caratteristico, interessante per la tipologia di ambienti e natura che si adattano a questo delicato contesto; in particolare qui si estende un piccolo relitto di duna costiera ancora sfuggita trasformazioni antropiche, che il parco custodisce come riserva naturale.

E' un lembo residuo per piante preziose e pioniere come il bellissimo Papavero delle spiagge (*Glaucium flavum*), il Poligono marittimo (*Polygonum maritimum*), la Silene notturna (*Silene noctiflora*), il Cardo delle spiagge (*Eryngium maritimum*), che con il loro apparato radicale bloccano il movimento della sabbia, stabilizzandola, facilitando lo sviluppo della vegetazione colonizzatrice. In questo regno di piante psammofile ha costruito i suoi ultimi nidi il fratino. Secondo lo studio Chiros su "Status, distribuzione e conservazione del fratino *Charadrius alexandrinus* nelle Marche" del 2010 da due anni non nidificava presso la foce del fiume Musone (Numana - AN), probabilmente a causa dell'eccessiva pressione antropica e dell'erosione costiera. E per colpa di alcune scelte "politiche" verrebbe da aggiungere.

La cronaca recente insegna che sono più preziosi i cavalli dell'emiro del Kuwait ai quali per anni in questa delicata fascia è stato permesso di allestire un imponente struttura, seppure temporanea.

Immagini e situazioni di un mondo che in passato ha conosciuto tutt'altra storia e fascino. "Il fiume Musone - descrive la guida "Natura e ambiente nella provincia di Ancona" - che attualmente è di carattere torrentizio, nel 1200 era soggetto a forti straripamenti delle acque che inondavano i terreni del fondovalle. E' ben nota nei documenti storici la presenza nel territorio di Castelfidardo di una vasta area paludosa denominato "lago di Acquaviva". Ancora nel '500 le selve coprivano gran parte del territorio di Castelfidardo tanto che nel 1536 gli amministratori della Santa Casa di Loreto acquistarono più di 100 ettari boschivi ubicati nella vallata del Musone. Nel 1546 vennero acquistati altri 214 ha di selva posti alla confluenza tra l'Aspio e il Musone, nella contrada di Mirano. Per secoli le querce di quelle selve vengono utilizzate per legname

per la costruzione delle galere che serviranno per la crociata La stessa selva è rappresentata in un cabreo degli inizi '600 e denominata "Selva tutta in piano". Gran parte di queste terre vennero successivamente bonificate e messe a coltura. Come relitto della selva tutta in piano si può considerare l'attuale selva di Castelfidardo che si sviluppa per circa 30 ettari sul versante rivolto a nord di una collina tra i fiumi Aspio e Musone, ad una altitudine compresa tra 20 m e 130 m. Nonostante disti appena 4 km dal mare, essa risulta costituita da caducifoglie submediterranee, mentre sono praticamente assenti le sclerofille sempreverdi." Diverse specie di querce, carpino bianco ed orientale sono gli alberi dominanti di questo habitat tutelato come sito Natura 2000. L'area ha oggi un importante valore storico quale teatro della famosa battaglia di Castelfidardo con cui le truppe piemontesi il 18 settembre 1860 infissero una sconfitta definitiva alle forze sostenitrici dello Stato pontificio aprendo la strada all'unificazione nazionale.

Il Musone è attualmente un sito importante per osservazioni faunistiche, numerose durante i passi migratori. Le fredde mattine nell'epoca di passo si animano di sospettosi acquatici, trampolieri e palmipedi. Non mancano avvistamenti rari come il cavaliere d'Italia o addirittura eccezionali come la cicogna nera. Sia il corso principale che i laghetti di escavazione sono infatti luoghi di alimentazione per numerose specie di passeggeri alati. In passato un ruolo altrettanto prezioso veniva svolto dai bacini artificiali localmente chiamati "guazzi" che ben caratterizzavano l'antico rapporto contadino/cacciatore. Infatti in queste aree ad uso agricolo spesso una cortina di alberi ed un capanno favorivano l'attività venatoria soprattutto sugli anatidi di passaggio. L'Ente parco ha recuperato uno di questi antichi ambienti per una riqualificazione ecologica finalizzata all'arricchimento della biodiversità e alla funzione didattica, creando cioè una palestra all'aria aperta per conoscere l'ambiente di questi luoghi e fruirne anche attraverso la pista ciclabile quasi sul ciglio dell'argine, disteso tra i campi coltivati e la vegetazione riparale

Terra di confine, il Musone nei secoli ha disegnato la frontiera tra domini diversi. Già nel VI secolo il fiume Musone è terra di confine, separando le terre del Ducato di Spoleto dalla Pentapoli bizantina di Ancona. Dopo un periodo di lotte, conquiste e donazioni, Del 1229 è il documento conservato al Museo di Recanati con il quale l'imperatore Federico II di Svevia ratifica il possesso, da parte di Recanati, delle terre che andavano dal Musone al Potenza, autorizzandovi la costruzione di un porto e delle strutture atte a difenderlo.

Durante il periodo napoleonico ha dato il nome ad uno dei tre dipartimenti marchigiani e da allora continua a disegnare il limite provinciale tra Ancona e Macerata. Nel secolo scorso ha avuto il ruolo di spartiacque nelle politiche di sviluppo dei due Comuni costieri con Numana dedita all'agricoltura e Portorecanati lanciata verso dinamiche industriali (cementificio e stabilimento di produzione concimi). Il legame con il Conero non era solo visivo: a sud del Musone venivano lavorati i materiali lapidei estratti al monte. Sulla spiaggia di Portorecanati resta il grande magazzino ex Montedison attribuito a Pierluigi Nervi.

E oggi il fiume Musone segna il confine meridionale del Conero mentre continua ad unirsi al mare con le sue acque inquinate in attesa che l'uomo, colpevole di tanti misfatti, lo aiuti a ritrovare la sua originale bellezza perduta. E che 21 sindaci, insieme all'Ente parco, abbiano sottoscritto un manifesto d'intenti per la definizione di un contratto di fiume sul Musone come avvenuto a Loreto il 7 aprile 2017 è un segnale incoraggiante di una nuova strategia.



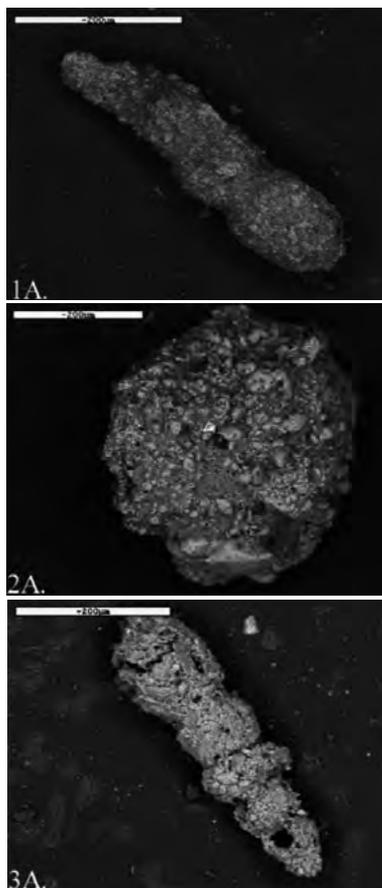
La sorpresa dei diamanti

L'importanza geologica del parco si rivela una ricchezza pressoché inesauribile perché, nonostante una straordinaria bibliografia, le ricerche sul campo continuano a proporre fresche scoperte. Stavolta è la presenza di diamanti "scioccati" nel microscopico guscio che protegge la cellula di alcuni particolari protozoi marini, i foraminiferi agglutinanti, a destare straordinario interesse e la soddisfazione dei ricercatori. Un gruppo internazionale di studiosi - Rodolfo Coccioni dell'Università di Urbino insieme a Michael Kaminski e Adrian Jones dell'University College London (UK) e Dominic Armitage della Stanford University (USA) - che ha pubblicato questa interessante scoperta che, chiamiamo subito, non avrà risvolti economici né porterà all'apertura di miniere. Diciamo più correttamente che il Conero resta e si rafforza come una immensa "miniera di conoscenze" nell'ambito delle Scienze della Terra e non solo. La presenza di "microdiamanti" nel guscio dei foraminiferi agglutinanti è in questo caso collegata alle lontane ere geologiche ed in particolare all'impatto dell'enorme asteroide che dallo spazio piombò sulla Terra 66 milioni di anni modificando così pesantemente e a lungo le condizioni ambientali - temperatura, clima, luminosità - che

molte specie animali scomparvero. I dinosauri prima di tutti. Tracce di quell'evento sono conservate nelle rocce del Conero e quella sconvolgente estinzione di massa - evidenziata dall'abbondanza di iridio - oggi è segnata dal limite K-T (in inglese *K-T Boundary*), cioè il passaggio fra l'Era mesozoica (di cui il Cretacico è l'ultimo Periodo) e l'Era cenozoica (nei vecchi testi denominata Era terziaria) cui il parco del Conero dedica un'area attrezzata nella cava interna nel vallone di S. Lorenzo lungo il sentiero ufficiale 305.

Ebbene la presenza di microdiamanti nel guscio dei foraminiferi agglutinanti che identificano l'impatto di quel corpo extraterrestre non è stata facile da documentare; per questo la scoperta al Conero di diamanti "scioccati" ha una eccezionale rilevanza. Lo studio preliminare è stato pubblicato nel maggio 2008 ma i foraminiferi agglutinanti del limite K-T del Conero sono tuttora oggetto di ulteriori approfondimenti per la loro straordinaria utilità nella valutazione dei cambiamenti climatici e ambientali.

Nel nostro caso gli studiosi, lavorando un pochino come i famosi cercatori d'oro, hanno prelevato grandi quantità di roccia che è stata poi sminuzzata,



trattata con diversi reagenti, e infine lavata fino a raccogliere i foraminiferi agglutinanti. I successivi studi al microscopio ottico e a quello elettronico a scansione dotato di un sistema di dispersione energetica hanno così evidenziato e "certificato" nel guscio di alcuni foraminiferi agglutinanti la presenza di granuli di grafite (carbone puro) e di "shocked", ovvero diamanti "scioccati", così denominati perché prodotti dalle modificazioni fisiche indotte quando la grafite è soggetta a metamorfismo alle più alte pressioni. Proprio quelle generate dall'impatto dell'asteroide che 66 milioni di anni fa ha formato il grande cratere Chicxulub sepolto sotto la penisola messicana dello Yucatán.

Lo studio effettuato al Conero rappresenta una straordinaria scoperta scientifica come evidenziano i ricercatori nelle conclusioni delle loro ricerche: "Abbiamo identificato microdiamanti delle dimensioni di 5-10 microns e granuli metalliferi ricchi di Ni e Co nel guscio dei foraminiferi agglutinanti associati all'intervallo stratigrafico che comprende il limite K-T nella sezione del Monte Conero in Italia. Questa è la prima segnalazione, al di fuori dell'America settentrionale, di microdiamanti associati all'impatto che 66 milioni di anni fa portò all'estinzione dei dinosauri."

L'interesse scientifico di questa particolare ricerca al Conero resta sempre vivo e promettente.

"Voglio esprimere un caloroso ringraziamento al prof. Coccioni e al mondo di ricercatori che dedicano così tanto interesse ed energie alla conoscenza del nostro territorio - commenta il presidente del parco del Conero - nella consapevolezza che tutto questo favorisce una sempre migliore consapevolezza dello straordinario valore di questo parco. Incoraggia e stimola lo stesso Ente parco a gestire questo patrimonio geologico con nuovo impegno, favorendone una fruizione diffusa con criteri e strumenti innovativi. E sono sicuro che questa scoperta dei microdiamanti associati all'estinzione dei dinosauri rappresenti un ulteriore contributo all'obiettivo del geoparco, cioè di un angolo del nostro Paese che davvero ha pochi confronti nel mondo."

Il Cardeto protetto

La falesia alle spalle della città rivela ambienti e scorci sorprendenti per la vicinanza al centro storico. C'è voluta la presenza della Marina e di un cimitero ebraico per preservarne queste ricchezze, oggi ritornate fruibili dopo decenni di abbandono. Bisogna dire grazie al sostegno dei cittadini che al Cardeto hanno dedicato impegno e attenzione costante perché potessero esserne salvaguardate le peculiarità ambientali e storiche. Dalle parti della Panoramica, questo parco urbano si salda con le propaggini settentrionali del parco del Conero mantenendo così un'ininterrotta fascia di





tutela sulla falesia che da Portonovo si spinge al porto del capoluogo marchigiano. E sarebbe opportuno garantirne una gestione unitaria, obiettivo questo che nonostante una generica disponibilità non è neppure all'orizzonte.

Qui il tempo ha forgiato un denso mosaico che nello spazio di 35 ettari offre straordinari elementi d'interesse: un anfiteatro romano, un vecchio faro, una "storica" stazione meteo, un maneggio, l'Università nella vecchia caserma Villarey, i bastioni e la polveriera a difesa della città, cippi funerari ebraici, un cimitero degli Inglesi e un monastero dei Cappuccini diventato caserma ed ora al centro di una battaglia per impedirne l'utilizzo alberghiero. Le prime testimonianze della presenza umana risalgono all'abitato protovillanoviano e piceno del Colle dei Cappuccini di Ancona. Quindi luogo prezioso per la comunità ebraica, territorio di svago e gioco, sede di presidi militari. Nonostante la destinazione a verde attrezzato già nel 1972, l'area negli ultimi decenni ha vissuto periodi di abbandono alternati ad altri di riscoperta, oblio e nuovi percorsi culturali. Segni di tante contraddizioni di un parco urbano al cui interno tuttora c'è l'oltraggio di edifici pericolanti e transennati da chissà quanto tempo.

Eppure quel 18 maggio 2002 con la cerimonia di consegna delle chiavi dall'ammiraglio Magnolo al sindaco Fabio Sturani ha rappresentato l'inizio di un sogno per la cittadinanza: quello di creare finalmente un unico parco urbano, ricco di storia, proprio nel cuore della città a pochi minuti a piedi dal centro storico. "La villa Borghese di Ancona prende forma", sottolineava opportunamente la stampa locale. Una conquista che finalmente coronava l'intensa campagna di un comitato promotore che attraverso incontri, iniziative, manifestazioni da decenni si batteva per la nascita del parco del Cardeto. Si era costituito nel novembre 1986 per "salvaguardare, recuperare e valorizzare la zona del Cardeto" ed aveva al suo attivo iniziative di forte partecipazione come la "festa del sole" organizzata insieme alla vicina scuola elementare Mazzini.

Nel giugno 2005 è la volta di un referendum con 20.000 cittadini ad esprimersi contro la proposta di destinare ad esercizio alberghiero il fatiscente deposito delle derrate mentre nel 2017 un'intensa attività pubblica ha espressa analoga contrarietà sulla proposta di destinare ad albergo la caserma Stamura.

Il termine Cardeto deriva dal cardo mariano (*Silybum marianum*), detto in dialetto anconitano *pincigarello*, pianta spinosissima dai fiori rosa-lilla che sembrano piccoli carciofi un tempo diffusa nella zona e apprezzata dal cardellino che si nutre dei suoi semi. Per questo la sagoma stilizzata di un cardellino è

stata scelta quale simbolo del parco e figura nelle tabelle informative poste ai cinque ingressi del parco del Cardeto. Oggi però nel campo degli Ebrei si sviluppa soprattutto il sedano selvatico (*Smyrnum olusatrum*), pianta erbacea biennale particolarmente vistosa per gli alti fusti, le grosse foglie e le ampie fioriture. Bisognerebbe intervenire per limitarne la diffusione ma evitando gli sfalci diffusi che talvolta hanno avuto impatti negativi sul mondo delle fioriture al Cardeto.

Il valore ambientale del parco del Cardeto è tuttora importante. La vegetazione è costituita in gran parte da una macchia spontanea di ginestre, alaterni, biancospini, aprifogli, ornielli, cipressi. Sulle mura degli edifici, nelle pareti esposte a sud, crescono piante di violaciocche, capperi e bocche di leone. In primavera si apprezzano le intense fioriture dell'albero di Giuda, i cui fiori sui rami ricordano le gocce di sangue del più famoso tradimento. Il "parco del cardellino" è un luogo dove volano i gabbiani, fioriscono narcisi, si scoprono orchidee, si respira salsedine, si gode il refrigerio del bosco, si osserva il volo del falco pellegrino, si guarda il panorama sulla città ed il Conero, si cammina nella storia mentre si scruta l'orizzonte.

Nei pressi del faro è stata posta una targa per ricordare l'esperimento che ha effettuato Guglielmo Marconi nel 1904, collegando monte Capucini di Ancona alla stazione di Poldhu in Cornovaglia distante circa 1750 km.

La vecchia polveriera Castelfidardo è stata restaurata, a danno di un fico monumentale per la verità, ed oggi è diventata auditorium e sede espositiva per eventi culturali. Nelle vicinanze, un'altra struttura anch'essa risistemata per diventare sede di un museo naturalistico o comunque di un centro educazione ambientale, è stata finalmente assegnata ad una cooperativa che lavora per l'ambiente. Intanto il vecchio faro, voluto da Pio IX nel 1860 ed icona di questo parco urbano, nel 2003 è stato inserito tra i beni da restaurare con i fondi del gioco del lotto ma senza esito. Così nel 2017 è stato messo in vendita con il rischio che diventi proprietà privata visto che il Comune di Ancona si chiama fuori. La storia del Cardeto non manca certo di colpi di scena!



L'altra metà del parco



254

Lil parco del Conero rappresenta un interessante laboratorio d'integrazione tra uomo e natura non soltanto per l'intensa presenza antropica quanto perché metà del territorio protetto è destinato ad usi agricoli: ambiente e campagna qui sono strettamente legati, custodiscono la biodiversità, contribuiscono a dar valore al territorio e soltanto insieme possono prospettarne un futuro sostenibile. Siamo nella verde fascia collinare intorno alle frazioni di Varano, Poggio e Massignano in cui predomina il paesaggio agrario tradizionale (pregiati vigneti "Rosso Conero") arricchito dalla presenza di significativi residui boschivi di caducifoglie (roverella ed orniello nelle zone calde, carpino nero nei valloni e nei versanti più freschi). Molto importante è la presenza di alcuni modesti corsi d'acqua a carattere torrentizio, quali il Boranico e il Betelico, sulle cui sponde si sviluppano salici, pioppi e carpini neri.

La presenza di acque, le varietà colturali, le siepi interpoderali e l'abbondanza di frutti del bosco (ghiande, corniole, sorbe e tante altre bacche e semi) attraggono una folta schiera di uccelli che sfruttano sapientemente le diverse nicchie (cince, tortora selvatica, tordela, cuculo, upupa, colombaccio). Un contesto ambientale dove indicatori biologici quali i picchi, le farfalle o le api attestano condizioni ecologiche di buon equilibrio.

Per conoscer l'altra metà del parco basta allontanarsi dalle vie trafficate e "perdersi" in percorsi sconosciuti tra le bianche stradine che si sviluppano in un contesto di straordinaria armonia e silenzio inaspettato, offrendo scenari e scorci inediti. In primavera vagabondare tra campi di grano, vigneti e ordinati

oliveti è un'esperienza che aiuta a riposare la mente e il cuore, respirare un profondo senso di serena libertà e di pace. Fioriture, profumi, incontri, suoni e colori saranno allora piacevoli sorprese per qualche passeggiata fuori porta. Migliaia le roverelle, in densi filari oppure isolate in mezzo ai campi, vicini alla casa del contadino o ancora ad abbeverarsi sulle sponde di un corso d'acqua. Girovagando per la campagna si può scoprire anche un originale cuore di querce, nei pressi di Varano. In primavera la luce radente del mattino crea effetti di suggestiva bellezza, vere opere d'arte effimere create dalla luce e dai contrasti di geometrie armoniose. I fiori delle calendule o dei papaveri colorano i bordi dei tracciati. All'avvicinarsi delle abitazioni i cani si agitano dentro i recinti, forse soltanto per chiedere compagnia o soccorso in quella loro solitudine forzata. Terra di buoni frutti e occasione d'incontri con la fauna che non ti aspetti perché il progresso sembrava averne staccata ogni possibilità: mucche al pascolo con il vitellino che allatta, greggi di pecore che come petali biancastri si raggruppano all'ombra del grande albero solitario, persino l'asino saluta con il suo lungo grido. E naturalmente cavalli perché questo è territorio molto apprezzato per escursioni equestri così è facile incontrare gruppi di cavalieri o maneggi, a volte timidi ripari di pochi animali ma più spesso organizzate strutture sportive e di ippoterapia. In questi luoghi è possibile ritrovare il canto frenetico delle cicale e riascoltare le voci degli animali domestici e da cortile; oche, galline e tacchini sono abbastanza diffusi. Un certo piacere, soprattutto nelle giornate afose, lo si avverte nel rinfrescarsi lungo viali alberati con querce coperte dal folto abbraccio dell'edera o semplicemente nel lasciarsi sorprendere dal fresco ruscellare delle acque in fossi o ben modesti corsi fluviali.

Questa terra è luogo dei sapori con vigneti o sparsi esemplari di giuggioli, meli, ciliegi, sorbe, nespole o fichi capaci di custodire i buoni frutti di un tempo antico e la memoria di una civiltà contadina sempre più dimenticata. Nella valle del rio Miano, ecco un mosaico molto vario di campagna abbandonata con qualche rudere isolato e apprezzamenti in via di rinaturalizzazione accanto a distese di granoturco o girasole.

Ai bordi delle bianche stradine spiccano olmi solitari simili a solenni candelieri dal grande tronco rugoso e massiccio da cui tanti piccoli rami salgono verso il cielo come profumo di longevità.

Un po' ovunque, posizionate in aree panoramiche si scoprono le caratteristiche casette delle api, anche questa un'attività diffusa e attenta all'ambiente, con qualche beneficio economico che pure aiuta. La battaglia associazione Propolis raccoglie già decine di apicoltori, in maggioranza giovani appassionati, per valorizzare il miele del Conero e tutelare le api italiane della varietà "ligustica".

Le siepi insieme alle chiome degli alberi sono il rifugio di un'avifauna di piccole dimensioni e pure tanto chiassosa: sono condomini affollati. Svolgono funzioni importanti nella difesa dal vento e dall'erosione, come delimitazione di confini di proprietà ed ospitano molti insetti utili nella lotta antiparassitaria. Le siepi costituiscono un'importante forma di rifugio per mammiferi ed uccelli che nell'attuale paesaggio culturale sono continuamente minacciate. La fitta e compatta vegetazione, costituita in gran parte da piante spinose (rovo, marruca, biancospino, rosa canina, prugnolo) con rari esemplari di acero campestre o roverella, assicura il refrigerio dell'ombra, conserva una maggiore umidità e garantisce minori escursioni termiche rispetto al territorio circostante. Attratte dalle abbondanti e profumate fioriture, api e variopinte farfalle diventano preda di ramarri e piccoli uccelli che





nell'intricata vegetazione costruiscono il nido; singolare è il caso delle averle che si creano delle "dispense" alimentari infilzando sugli spini insetti e lucertole di cui si nutrono. Merli e scriccioli rovistano invece tra le foglie morte alla ricerca di insetti e vermi, mentre nell'aria risuona il canto melodioso di piccoli solisti alati (pettirosso, cince, capinera, fringuello, cardellino). Nella siepe si aggirano guardinghi roditori (topo campagnolo, toporagni) attenti a sfuggire agli attacchi di donnole, faine e volpi. Solo il riccio si muove tranquillo, protetto dalla pelliccia di aculei.

Non è difficile avvistare qualche fagiano, anche perché il suo canto roco aiuta molto a localizzarne la presenza. Merli ovunque ma anche corvi e gazze non sembrano diffidenti nei confronti dell'uomo.

E lungo i fossi e i torrenti - ben tenuti, va detto - si scopre una ricchezza di acque inaspettata e si possono incontrare anfibi importanti come il rospo smeraldino, protetto dalle Direttive comunitarie.

Tassi, volpi, istrici, ricci, caprioli saranno difficili da incontrare (a parte qualche vittima della strada) ma ci sono sicuramente; basta scegliere le ore che precedono l'inizio del nuovo giorno o la quiete che accompagna il tramonto, magari con un potente binocolo per osservarne i comportamenti in naturalezza. Indimenticabili per me le scene di volpacchiotti al gioco sotto gli occhi vigili dei genitori nel silenzio del Betelico, spiati da lontano con un potente binocolo in una serata di censimento faunistico. Loro ancora non si fidano dell'uomo che li ha combattuti da sempre e aspettano conferma che, abolita la caccia, sia possibile un nuovo rapporto tra l'uomo e la natura, una nuova era di convivenza pacifica. Questa metà del parco sa davvero essere sorprendente sotto tutti i punti di vista.

Binario morto

La stazione di Verbena non esiste nella geografia ferroviaria. Quella scritta e soprattutto la vecchia locomotiva lì accanto sono soltanto arredi di un parco cittadino in un quartiere moderno di Ancona.

Per un territorio collinare che si affaccia sul mare, a tratti anche con costa rocciosa a forte pendenza,

la questione trasporti non è facile come in altre realtà di pianura dove i tracciati si snodano rettilinei e comodi con percorsi ciclabili che favoriscono la diffusione di comportamenti amici dell'ambiente. Basti pensare a Pesaro, poco più a nord. Qui la bicipolitana esiste già per circa 78 chilometri con percorsi ciclabili al posto delle rotaie e biciclette invece di carrozze, a rappresentare così con orgoglio una soluzione che permette uno spostamento rapido, con zero spesa, zero inquinamento, zero stress.

Al Conero per la verità la ferrovia si è tenuta sempre alla larga ma qualche binario si può ancora trovare sulla spiaggia dei gabbiani; era al servizio della cava Davanzali che così riempiva piccoli vagoni con cui portare la pietra sulle chiatte nel vicino molo.

A Sirolo e Numana invece le stazioni ferroviarie non ci sono state e nemmeno verranno nel futuro perché la linea ferrata - come tutto il fascio infrastrutturale che unisce le località costiere dell'Adriatico - appena fuori dal capoluogo dorico si allontana dalla costa adagiandosi sulla comoda vallata dell'Aspio-Musone prima di riaffacciarsi sul mare a Portorecanati. Per chi sogna una dimensione più liberata dal traffico caotico, inquinante e rumoroso c'è il sogno della metropolitana di superficie, potersi muovere con mezzi pubblici in una rete di stazioncine ben collegate in città e circondario, nell'ampia fascia urbanizzata.





Un buon auspicio intanto è la rete filoviaria che attraversa la città e le piccole realtà appena sorte come la stazione IKEA o quella ristrutturata di Passo Varano; ma una strategia vera non si avverte. Così nel 2015 suscita sconcerto la decisione di chiudere la stazione marittima, terminale ferroviario per pendolari e non solo che comodamente potevano raggiungere il cuore della città, evitando il tratto congestionato di via Marconi. Una scelta politica motivata da esigenze tecniche risultate insussistenti contro cui per mesi si sono battute Italia Nostra, Legambiente ed un vasto mondo di associazioni e soggetti contrari alla soppressione. Imbarazzo e profondo disagio da parte della politica con rimpalli tra comune di Ancona e Regione Marche, disorientamento per una discussione pubblica che evidentemente si riteneva di poter evitare ma nessun passo indietro, nemmeno un sussulto di fronte ad argomentazioni che davvero salvaguardavano interessi generali e la qualità della vita cittadina. "Le posizioni contrarie di associazioni, sindacati, partiti, e ultima quella degli ambienti di Economia e Commercio della Università Politecnica - sottolinea Italia Nostra in un suo comunicato - non hanno scalfito la volontà della amministrazione comunale di Ancona di chiudere la Marittima, confermata poi dal voto di 15 consiglieri regionali di maggioranza."

Così è stato ucciso un binario che serviva ai pendolari e ai turisti. Così si sono sperperati 4,5 milioni di euro per una stazione nata nel 2000, con finanziamenti del grande evento giubilare. Chiusura decisa da Regione, comune di Ancona, Autorità Portuale e Rfi.

Sabato 12 dicembre 2015 alle ore 15,36 l'ultimo treno è partito dalla stazione Marittima di Ancona, raggiungendo dopo pochi minuti la stazione marittima; a bordo gli ambientalisti a protestare contro una decisione insensata. Da allora i binari sono rimasti inutilizzati e la stazione vuota. La chiusura ha avuto un palliativo: per rendere meno traumatico il disagio ai circa 600 pendolari giornalieri è stato attivato temporaneamente un servizio di navetta gratuita che resta a rischio per questioni di bilancio (o forse è già soppresso). Insomma la mobilità dolce è altrove.

Il pesto del Conero (o all'ingrassa pecore)

Non solo asparagi verrebbe da dire. Strigoli, finocchio selvatico, tarassaco, ortica, caccia lepre, borragine e tante altre specie costituiscono una dispensa naturale cui l'uomo attinge per usi alimentari o curativi. Basta consultare l'ottima guida "Erbe spontanee e ricette del Conero" per scoprire un mondo di benessere per un'alimentazione sana sul serio in cui gustare primi piatti, frittate, zuppe, conserve o marmellate, tutto rigorosamente da un "raccolto" di piante poco appariscenti. In realtà gli appassionati che con sempre maggiore interesse si dedicano a questa ricerca hanno il merito di conservare un patrimonio culturale legato ai nomi locali delle specie e ai loro diversi utilizzi. Per favorire la diffusione di queste conoscenze sono sempre più frequenti corsi per il riconoscimento delle erbe mentre sul piano scientifico gli studi etnobotanici prendono maggior vigore. Tra le erbe spontanee del Conero è presente una specie che prospetta un futuro interessante: si chiama erba lombrica o ingrassa pecore ma per la scienza è *Scorpiurus muricatus* L. E' molto comune in tutto il territorio del parco, preferendo incolti aridi, garighe o prati su cui si diffonde con ampia copertura. La scelta di questi ambienti è legata allo sviluppato sistema radicale che consente un'importante azione di fissazione del terreno e di protezione dai fenomeni erosivi. Il termine *Scorpiurus* (= coda di scorpione) indica la particolare forma arrotolata del legume, utilizzato come foraggio, mentre *muricatus* ricorda la forma spinosa della conchiglia del murice. Elementi questi che ci aiutano a riconoscere meglio la pianta stessa.

Il suo uso alimentare è legato alle foglie che - come precisano Fabio Taffetani e Lara Lucchetti dell'UNIVPM, autori della pubblicazione - si consumano "lesse, anche nelle erbe miste o nei ripieni delle torte saltate." E potrebbe essere una pianta da riscoprire e valorizzare per il nostro territorio perché da qualche tempo e con ottimi risultati si è cominciato ad utilizzarla per una versione locale di pesto. Le sue foglie infatti ben si prestano allo scopo sostituendo quelle del basilico conservando poi gli altri elementi della ricetta ligure. Così passeggiando nel parco si può attingere ad una dispensa naturale, per una piacevole sorpresa in cucina. Insomma una scoperta preziosa che arricchisce la zona! Che poi si chiami pesto del Conero o all'ingrassa pecore... questa davvero è una questione di gusti.



La pietra, l'acqua e il tempo

La montagna sovrasta il mare ma in principio tutto era mare, la vita e il tempo fluivano sul suo spazio liquido. Oggi il Conero incombe sul mare con le ripide pareti, immagine di un verde cetaceo che emerge tra le colline, pronto a tuffarsi nell'Adriatico e completare il ciclo di vita. Non è stato sempre così. Nel suo cuore di roccia è impressa una storia di 135 milioni di anni. In quel tempo lontano la pietra era in embrione: i suoi elementi allora erano conservati nei gusci e negli scheletri degli animali o nel terriccio portato dai corsi d'acqua prelevandolo in aree lontane.

I depositi accumulandosi sul fondo formavano strati spessi e compatti innalzati quindi verso il cielo da forze potenti, capaci di far nascere il monte così come lo conosciamo oggi. Sono pagine di roccia che parlano ancora di climi diversi, animali scomparsi e catastrofi improvvise. La pietra si avvolge nel tempo, assume forme nuove, sottrae spazio al mare e tutto diventa storia. La pietra è la materia, il mare - accanto all'uomo - il grande artefice delle trasformazioni del paesaggio in questo angolo di terra marchigiana. Modella scogli dalle forme fantastiche, scava anfratti modesti e piccole grotte, gioca a ridisegnare la linea di costa. Poi quel continuo mescolio delle acque trasforma incessantemente pietrisco e rocce del fondale, ne arrotonda i contorni appuntiti in bianchi confetti con cui ripasce le spiagge più belle. Il mare ha i suoi tempi, le sue stagioni i suoi colori eppure in questa profonda diversità non rappresenta un mondo a sé, staccato dai ritmi della balena rocciosa ma è piuttosto parte



integrante della vita del Conero: è entrato nella cultura e nell'economia delle sue genti, ne ha arricchito la storia e la natura.

Mare scrigno della vita, piatto nel suo perdersi verso l'orizzonte e così imprevedibile nelle sue profondità, nei suoi umori, nelle tonalità. Riflette il cielo, si lascia turbare dal vento che ne sconvolge i confini. Dono grande ma talvolta sciagura per chi si affida al suo abbraccio, fonte inesauribile di sogni e di paure. Si fa minaccioso nelle burrasche, ispirazione di miti e leggende, a volte scrive storie tragiche per il vagare dell'uomo. Per secoli occhi dipinti di ansia lo hanno scrutato dai rilievi e dalle torri costiere per vigilare segnalando alla popolazione indaffarata l'avvicinarsi dei tanti predoni e razziatori. Il mare fonte di cibo per le popolazioni costiere che hanno imparato a conoscerlo e a temerlo. Hanno costruito le loro barche, le reti, gli strumenti per la pesca che spesso nascondono in piccole grotte scavate nella roccia, chiuse da cancelli in legno vivacemente colorati. Andare ogni volta, col fiato sospeso, alla ricerca della vita nascosta nel mondo sommerso. Il mare che non fa



differenze - amici o nemici - tutti nella precarietà di gusci di legno, di correnti a volte ostili, alla ricerca di approdi protetti con acqua di sorgente. L'uomo attratto da questo monte, ha visto in esso un punto di riferimento prezioso per il suo vagare tra i flutti: un faro pietrificato, verde e misterioso.



L'acqua che nell'immensità del mare trova l'orgoglio dell'antico dominio, sembra perdersi tra le pieghe rocciose del monte in un abbraccio che è sfida, mistero di un continuo attrarsi per poi respingersi. Presenza discreta e infaticabile nello scavare canali o indebolire strati destinati a franare verso il mare, ma soprattutto nel nascondersi tra il calcare per poi offrirsi nelle fresche sorgenti poste ai piedi del rilievo. L'acqua sfugge alla calura infiltrandosi nel seno della roccia, oppure nascosta all'ombra di piccoli solchi scavati nel tempo dove lo scorrere spesso si ferma in piccole pozze in attesa di altra acqua che scenda dal cielo. Diventa gioielli blu nei laghetti di Portonovo, preziose zone umide del litorale. Qui la pietra e l'acqua si incontrano profondamente con la forza e il mistero della natura che continuamente forgia, plasma, distrugge e rinnova. Acqua per assicurare la vita alle piante, da sempre costrette a confrontarsi con il difficile contesto eppure capaci di resistere con meraviglia ai lunghi periodi secchi, ai versanti scoscesi o instabili, all'aria salmastra. Aggrappate alla roccia, partecipano ad un armonico mosaico in cui ciascuna essenza trova un proprio spazio, sperimentando l'efficacia di adattamenti e soluzioni forgiate con sapiente fantasia nel processo evolutivo.

L'acqua raccoglie una fauna discreta, ma è soprattutto grande artista capace di creare atmosfere surreali e cariche di poesia. Sospesa in piccolissime gocce avvolge le valli nei freddi mesi invernali, restituendo al Conero l'originale immagine di un'isola: è la nebbia che permane bassa a velare di silenzio i tiepidi raggi del sole. Oppure si fa nuvole, spesso attratte dalla cima del monte, che si rincorrono spinte dal vento disegnando sfondi minacciosi, fantastici o romantici alla luce del tramonto. Nelle freddi notti invernali ricama merletti su ogni erba, che brillano al risveglio del giorno come gioielli effimeri di singolare bellezza. Talvolta incontra il freddo respiro dell'inverno e scende fioccando lentamente, ricoprendo tutto di soffice neve e di silenzio: il candore si spinge sino a baciare le onde e dovunque l'acqua torna ad abbracciare il cielo. Per un attimo l'acqua ritrova il suo dominio primordiale. Poi, riscaldata dai primi tepori, la pietra riaffiora e la vita riprende il suo posto. Immutabile e sempre nuova.



La natura esprime così tutta la sua bellezza e forza, vitalità e fascino da gustare con meraviglia. Il regno della pietra e dell'acqua in continuo mescolarsi è un grande laboratorio in cui tutto parla della fatica di sopravvivere per conservare quel manto verde dalle difficoltà ambientali e talvolta dall'invasione dell'uomo. Certo venuto fin quassù dai primi albori della sua storia, spinto dall'esigenza di cercare qualcosa di elevato e diverso, misterioso ed enigmatico. Allora ecco la pietra levigata dalla frequentazione, isolata tra gli alberi, scanalata per i primi sacrifici. Segni e canali incisi sulle lastre rocciose, pietre appuntite, terra impastata e dipinta, metalli addomesticati col fuoco sono i muti ricordi di culture diverse separate dal tempo eppure vicine in pochi strati di terriccio. Le nebbie avvolgono ancora di mistero quei primi passi dell'uomo, spesso solo un vago confuso, certo l'inizio di una grande avventura alla ricerca di nuove vie per vivere la socialità, rispondere al bisogno di cibo, difendersi dalle avversità e dai nemici, scoprire nelle divinità una primitiva risposta al bisogno di trascendente e del soprannaturale. Le manifestazioni potenti della natura - il fuoco e le folgori, il tuono e la morte - spaventano e attraggono, invitano ad entrare in una dimensione di mistero e al tempo stesso incutono paure profonde da allontanare con sacrifici. È la religiosità naturale, istintiva e semplice, capace di individuare in un rilievo l'altare o comunque un percorso di avvicinamento al cielo. Sono ancora le pietre a testimoniare la fede che a partire dal Mille ha reso il Conero un vero monte mistico in cui la preghiera scandiva la vita di comunità religiose o eremiti nascosti nella boscaglia in grotte o ripari appena abbozzati: lontani dal mondo per stare vicini a Dio, finalmente liberi dalle schiavitù terrene e da tutto ciò che lega l'uomo ad idoli che periscono. Il bosco come chiostro e il cielo come icona del mistero per sentirsi uniti con stupore muto davanti alla miriade di astri da guardare, scrutare, osservare meditando - attraverso la loro bellezza - sulla potenza e l'amore di Colui che tutto ha creato. Il resto è silenzio, un dilatarsi dello spirito per tendere all'eternità e all'immenso. Preghiera e lavoro, lo sguardo proteso al cammino celeste mentre il piede si inoltra nei sentieri tra il bosco sotto il peso della fatica quotidiana. Mani capaci di benedire e al tempo stesso benedette, immobili ed operose. Mani sapienti che hanno realizzato - pietra su pietra - capolavori come S. Pietro al Conero e S. Maria di Portonovo, o scolpito fiori e animali su splendidi capitelli per parlare della vita che non finisce attraverso la forza espressiva dell'immagine. La pietra raccoglie il sudore della fatica di quanti per secoli ne hanno estratto gli strati nascosti nelle viscere del monte e ritagliata in blocchi per proteggere l'uomo nelle sue case o invitarlo alla preghiera dentro tempi solenni ed austeri. Così sottratta al buio, riluce del suo candore e il tempo la arricchisce di una patina solenne. La pietra accoglie la vita: diventa anfratto, rifugio, tana, supporto, difesa. Attorno e dentro ciò che non è vita la fantasia della natura si arricchisce nella diversità di forme e colori che guizzano, nuotano, respirano, corrono, riposano, uccidono o assicurano una discendenza. La vita è scandita dal tempo che segna il momento magico della nascita, le stagioni della crescita, il ciclo della fertilità: così la vita genera altra vita e la meravigliosa storia continua. La pietra ammantata delle tinte sempreverdi di una vegetazione tenace e frugale, abbellita dai caldi colori dei frutti, dai fiori splendidi, dagli aromi di oli, dai profumi intensi: una coperta uniforme con pochi lembi strappati dalle cave o dalle frane del versante a mare.

Qui l'uomo cerca il suo spazio da coltivare per un'agricoltura comunque gene-





rosa nel dare prodotti forgiati dal sole e dal lavoro di intere generazioni di contadini. È la buona terra che scandisce le proprie stagioni e conferisce al paesaggio un fascino discreto. Il respiro della vita indossa i colori delicati e romantici degli alberi fioriti e disegna magiche pennellate tra i coltivi mentre la campagna esplose in un'indescrivibile fantasia di piante, profumi e colori diversi.

Il seme nascosto nella terra vince sull'aridità della pietra, rinnova il trionfo della vita per far rinascere il bosco accanto ai campi e alle siepi. Mare, macchia mediterranea e campagna sono i principali ingredienti di questo territorio, tre volti di uno stesso paesaggio in cui l'uomo può riassaporare il tempo della solitudine, l'abbraccio della natura, l'armonia di ritmi profondi e misteriosi. E fermare il

proprio cammino per ascoltare il respiro del mare o sognare cullato dal lamento dei gabbiani o perdersi con lo sguardo a osservare la magia del volo. Pietra e acqua, uomo e natura: ciascuno potente eppure incapace di staccarsi completamente dall'altro anzi profondamente legato da quel mistero chiamato vita.

Tutto trova al Conero una sua unione, una precisa collocazione nella creazione e nella storia, un'armonia segreta che in qualche modo si percepisce. C'è una bellezza struggente nei suoi tramonti, un richiamo misterioso nei suoi sentieri, ovunque un'armonia che



sorprende. La pietra e l'acqua hanno qui tutto il loro fascino, la loro storia, la loro potenza espressiva. Attimi e storie vissute insieme dall'uomo e dalla natura, spesso confondendo le trame in un unico abbraccio. L'attimo fugace che crea nuova ogni onda e ogni nube nel cielo, accanto al pensiero e al desiderio dell'uomo. Si addensano per diventare memoria come pietre a testimoniare storie sempre più grandi. Così il nostro vagare, passo dopo passo trova nuova luce e stimoli profondi per guardare con occhi diversi gli spazi misteriosi dell'eternità. Accanto a questo lento trascorrere di tempi lunghi quanto difficili da cogliere nella loro essenza per l'uomo, altri su scala minore hanno continuato a rincorrersi. Sono i tempi della vita segnati dalla quotidianità, dagli incontri, dalle emozioni, dai ricordi; ristretti a pochi attimi capaci di dilatarsi verso l'infinito oppure lenti quasi immobili perché così li percepiamo nel cuore. Ogni giorno identico nel suo ciclo ma sempre diverso con le sue storie, sorprese, fatiche, attese, incontri: mistero scandito dal battito di un cuore, dal ritmo del respiro o dal fugace correre di un pensiero. Così la nostra storia è immersa nella vita, come la pietra nell'acqua. Il motore della vita è il sole che nasce dall'acqua - preannunciato dai primi chiarori all'orizzonte - sale a dispensare luce e calore e poi corre a nascondersi oltre il profilo lontano degli Appennini, in un tripudio di caldi colori che infiammano il cielo prima dell'abbraccio della notte.

È questo il momento del riposo anche per l'uomo.

In attesa che la luce ritorni ad unire ciò che sarà da quel che è già passato.



Ringraziamenti

Al termine di questo viaggio insolito nella storia e nella bellezza del nostro territorio, desidero ringraziare l'ente parco del Conero per il patrocinio e il suo personale per la collaborazione a questo mio lavoro e ancor più per l'impegno che pongono nella gestione e salvaguardia di questo straordinario lembo di terra marchigiana.

Nella preparazione di questo libro ho fatto tesoro di suggerimenti, segnalazioni e informazioni di tantissime persone incontrate in questi anni che rappresentano uno straordinario mosaico di passione e competenze; lasciarsi guidare da loro e dividerne le "scoperte" è davvero un'avventura unica. Li ringrazio di cuore per questa attività che arricchisce il patrimonio di conoscenze sempre nuove e sono certo contribuirà a svelarne ancora. Impossibile elencarli tutti. Alcuni sono citati nel testo. Per questo libro in particolare ho avuto due doni preziosi: la foto di copertina di Paolo Bolognini e la lettera dell'aquilone di Maria Lampa. Fotografia e poesia, bellezza ed emozioni proposte attraverso sensibilità e capacità straordinaria, due modi per ampliare l'orizzonte culturale e guardare al parco del Conero da nuovi punti di vista.

Per la parte tecnica (riordino del ricco materiale, revisione dei testi e impostazione grafica) ho avuto l'aiuto insostituibile di Cristina Gioacchini e del personale della Tipografia Luce, con i quali è stato realizzato il precedente volume "Obiettivo Conero".

Bibliografia

- AA.VV. **Biodiversità nelle Marche**
I quaderni della Selva 2010
- AA.VV. **Alla scoperta del mare protetto: le riserve e i parchi marini italiani**
Franco Muzzio Editore 1999
- AA.VV. **Amate sponde testimonianze ed immagini di un viaggio di 4000 chilometri a piedi lungo le coste italiane**
Guida Editori 1986
- AA.VV. **Ambienti naturali parchi, paesaggio rurale di Osimo, Castelfidardo, Offagna**
Ass. Comuni Osimo-Castelfidardo-Offagna 1989
- AA.VV. **Ancona e mare aspetti di un lungo e intenso legame**
Quaderni Consiglio Regione Marche 2017
- AA.VV. **Ancona: una città per tutti una città vivibile una città riformata**
Università Verde Ancona 1988
- AA.VV. **Atlante degli uccelli nidificanti nella Provincia di Ancona**
Provincia Ancona 2007
- AA.VV. **atti del convegno di studi su Il Conero suoi valori, problemi e prospettive**
Italia Nostra 1970
- AA.VV. **Aula verde selva di Gallignano alla scoperta dell'ambiente**
Il Pungitopo Editore 1995
- AA.VV. **Aula verde selva di Gallignano**
Il Pungitopo 1995
- AA.VV. **Esposizione paleontologica e aspetti geologici dell'Appennino Umbro-Marchigiano**
Cassa Risparmio Perugia 1997
- AA.VV. **Funghi della nostra provincia**
Provincia di Ancona Ass. Ambiente 1987
- AA.VV. **Guida del Parco del Conero**
Il Lavoro Editoriale 1992
- AA.VV. **Guida del Parco del Conero**
Il Lavoro Editoriale 1999
- AA.VV. **Guida -itinerari della civiltà picena**
Regione Marche 2007
- AA.VV. **I parchi regionali in Italia**
UPI 1990
- AA.VV. **I parchi stampati**
I quaderni della Mediateca 1996
- AA.VV. **Il CamminaMarche**
guida WWF Edizioni Ambiente 1996
- AA.VV. **Il Conero dei misteri**
Estremi 1996
- AA.VV. **Il Monachesimo nelle Marche**
Regione Marche
- AA.VV. **Il parco c'è verifiche e proposte ad un anno dalla costituzione**
U.R.P.M. Unione Regionale delle Province Marchigiane 1993
- AA.VV. **Il parco del Conero come risorsa atti del convegno**
PCI provincia Ancona
- AA.VV. **Il patrimonio vegetale delle Marche**
Regione Marche Ass. Urbanistica e Ambiente 1981
- AA.VV. **Il ruolo delle aree protette nella gestione integrata delle coste 16 novembre 2000**
Collana Coste Italiane 2 Protette Grafiche Scarponi 2001
- AA.VV. **L'ambiente fisico delle Marche: geologia,-geomorfologia-e idrogeologia**
Regione Marche ass. Urbanistica-Ambiente 1991
- AA.VV. **L'organo di S. Biagio al Poggio di Ancona**
Errebi 1998
- AA.VV. **La civiltà dei Piceni nei musei acheologici di Marche e Abruzzo**
Carsa Edizioni 2000
- AA.VV. **La gestione integrata delle coste e il ruolo delle aree protette**
Collana Coste Italiane Protette 4 Grafiche Scarponi 2001
- AA.VV. **La gestione integrata delle coste nell'esperienza marchigiana**
Collana Coste Italiane Protette 3 Grafiche Scarponi 2003
- AA.VV. **La pianificazione delle aree protette delle Marche. Uno studio di casi**
Quaderni INU 2007
- AA.VV. **La Provincia di Ancona la cultura, al fede,l'ambiente e l'enogastronomia**
Provincia Ancona Ass. Turismo 1997
- AA.VV. **Le Aree Importanti per le Piante nelle Regioni d'Italia: il presente e il futuro della conservazione del nostro patrimonio botanico**
Ministero Ambiente 2010
- AA.VV. **Le aree protette delle Marche**
Giunti Progetti Educativi 2009



AA.VV. **Le buone pratiche dei parchi
Idee & progetti per l'Italia**
Federparchi 2005

AA.VV. **Le emergenze botanico-vegetazionali
della Regione Marche**
Regione Marche Ass. Urbanistica Ambiente 1992

AA.VV. **Le guide di parchi e riserve
Marche vademecum delle aree protette**
Edinat 2009

AA.VV. **Le vie dei pellegrini itinerari religiosi
e spirituali nelle Marche del Giubileo**
Il Lavoro Editoriale 1997

AA.VV. **Libro bianco sul Parco del Conero**
ass. Ambientaliste 1987

AA.VV. **Marche la costa e il Mare**
C.C. Naturae 1993

AA.VV. **Marche: la natura protetta**
Regione Marche 2006

AA.VV. **Marche: la natura protetta sulle
strade della natura**
Regione Marche 2008

AA.VV. **Mostri e Fossili il gabinetto
di storia naturale di Luigi Paoluci**
Il Lavoro Editoriale 1982

AA.VV. **Notizie storico-critiche di Varano**
Cassa Rurale ed Artigiana di Ancona 1988

AA.VV. **Parchi e aree protette in Italia
guide natura** TCI 2003

AA.VV. **Parchi e riserve naturali nelle Marche
tutta la normativa statale e regionale
in materia** Il Lavoro Editoriale 1992

AA.VV. **Stato di inquinamento dei fiumi
nella regione Marche**
Quaderni dell'ambiente della Regione
Marche 1978

AA.VV. **Suoli e Paesaggi delle Marche**
ASSAM 2006

AA.VV. **Terra di provincia Tra Aspigo e Gradina**
Edizioni Tecnoprint 1990

AA.VV. **Tesori naturalistici alla scoperta
dei paesaggi e della biodiversità, dalla
montagna al mare, nelle Province di Belluno,
Vicenza, Verona, Mantova e Ancona**
Fondazione Cariverona

AA.VV. **Vivere con la fauna del Conero
"istruzioni per l'uso"**
Parco del Conero 2013

AA.VV. **Vulnerabilità e tutela delle coste
protette - convegno del 13 marzo 1999**
Collana Coste Italiane Protette 1 Grafiche
Scarponi 1999

Ambiente Italia **Geografia delle pressioni
ambientali relazione 2007**
Regione Marche Ass. Ambiente

Ambiente Italia **Geografia delle pressioni
ambientali 2009**
Regione Marche Ass. Ambiente 2009

Anselmi Sergio **La Provincia di Ancona
Storia di un territorio** Edizioni Laterza 1987

Ardito Stefano **I 50 sentieri più belli delle
MARCHE**
Guide Iter 2015

Ardito Stefano **Italia verde Guida alle oasi,
ai parchi e alle riserve naturali**
Gremese Editore 1989

ASSAM **Le coltivazioni di grano tenero
nel Conero per il pane e prodotti da forno**
Università Politecnica delle Marche 2015

Attorre Antonio, Frezzotti Franco,
Lancianese Ludovica **Pescatori, cuochi,
contadini racconti e ricette della baia
di Portonovo**
Affinità elettive 2011

Bagaloni Gilberto **Le mani sull'ambiente
Storie di saccheggi, inquinamenti
e speculazioni**
L'Incontro Edizioni 1985

Bagaloni Gilberto **Le mani sull'ambiente
seconda edizione riveduta e aggiornata**
Industria Grafica LITHOS 1988

Bambozzi Bruno **Piante da frutto del Conero**
Grafiche Scarponi 1995

Bambozzi Bruno **Corbezzolo Pianta della
cordialità e del benvenuto all'ospite**
Parco del Conero 1996

Bambozzi Bruno **I proverbi di ieri e di oggi
raccolta di oltre 1.000 detti popolari
dell'area del Conero e dintorni**
AVIS Sirolo-Numana 1997

Bambozzi Bruno **Naufragio del cargo Potho
tra gli scogli delle "Due Sorelle"**
Comune di Sirolo 1996

Bambozzi Bruno **Patrimonio storico
religioso di Sirolo**
1998

Bambozzi Bruno **Sirolo attraverso i tempi**
TipoLito C.L.Graf 1990

Bambozzi Bruno **Vita del Beato Pietro
da Treia a Sirolo**
Grafiche Scarponi 1998

Bardi Alessandro **Parchi nazionali e aree protette d'Italia**
Mondadori

Baroni Urbani Cesare e De Andrade Maria L.
1600-2000 Quattro secoli di Sirolesi
Minerva 2016

Bartolucci Giuseppe **Miti e leggende del Conero Anconitano**
collana i voli del Conero 1997

Bartolucci Giuseppe **Miti e leggende del Conero anconitano**
Circolo Culturale "La Ginestra" Ancona 1979

Betti Federico **Il regno dei Nudibranchi guida ai molluschi opistobranchi della Riviera del Conero**
Editrice La Mandragora 2011

Betti Federico **La fauna marina della Riviera del Conero**
Editrice La Mandragora 2010

Bettini Virginio **Portonovo studio ecologico ambientale**
Il Pungitopo editore 1985

Biondi Edoardo, Mangani Giorgio, Zitti Paolo
In sul calar del sole
Provincia di Ancona

Biondi Edoardo, Morbidoni Massimiliano
La biodiversità nelle Marche
I quaderni della Selva 3
Regione Marche 2010

Biondi Edoardo e Baldoni Mariantonia
Natura e Ambiente nella Provincia di Ancona
Provincia di Ancona 1996

Biondi Edoardo **La vegetazione del Monte Conero**
Regione Marche 1986

Borioni Marco **Ali in un Parco**
collana i voli del Conero n. 5 1997

Borioni Marco **La neve, il kaki e l'occhicotto**
Myphotobook 2012

Borioni Marco **Rapaci sul Conero**
collana i voli del Conero n. 1 1993

Bravetti Bruno **Per chi vola la poiana? Appunti, riflessioni e denunce sulle Marche da valorizzare, sull'ambiente da salvaguardare**
Il Pungitopo Editore

Burattini Francesco **Conero i sentieri del lavoro**
FBA 2016

Burattini Francesco **Guida al Parco del Conero**
Edizioni Anibaldi 1993

Burattini Francesco **Guida del Monte Conero**
Edizioni Fratelli Anibaldi 1992

Burattini Giorgio, Napolitano Alfonso
Moreschi Marci **Ancona una millenaria città mediterranea**
IDEAS Edizioni 1991

Burattini Giorgio, Napolitano Alfonso
Guida di Ancona e della Riviera del Conero
Nuove Ricerche 1983

Burattini Giorgio **La Riviera del Conero**
Piericardo 2004

Burattini Giorgio **La riviera del Conero dove volano i gabbiani**
Idea Edizioni 1993

Burattini Giorgio **Numana l'uomo, il mare, il tempo**
Piericardo Edizioni 2005

Burattini Giorgio **Provincia di Ancona Terra di cultura e di ospitalità** IDEAS Edizioni 1989

Burattini Giorgio **Riviera del Conero**
IDEAS 1988

Burattini Giorgio **Sirolo magie della natura e dell'uomo**
Piericardo Edizioni 2008

Burattini Giorgio **Sirolo viaggio nel tempo e nella natura**
Piericardo edizioni 2002

Capodarca Valido **Marche cinquanta alberi da salvare**
Vallecchi Editore 1984

Cavalli Stefano **Gli alberi del Conero**
le guide del parco del Conero 2004

Cavalli Stefano **Un'isola verde in un mare blu**
Grafiche Scarponi 1999

CEA scuola media Sirolo-Numana **Lo stagno/le cave del monte Conero**
CEA Parco del Conero 1/2000

Cecconi Marino e Sconocchini Paolo
Il santuario di Campocavallo storia arte tradizioni
Grafiche Scarponi 1988

Cerquetti Barbara **L'isola perduta viaggio tra i ricordi de Conero**
Edizioni Communication Project 2013

Club Alpino Italiano Marche **Marche, le più belle escursioni**
Società Editrice Ricerche 1997

Colonna Manola e Moroni Mauda
La vegetazione del parco del Conero
CEA Parco del Conero 2/2000



Comitato Manifestazioni Varanesi
Ancona: la sua poesia, la sua prosa
Regione Marche 1989

Comune di Camerano - Centro Sociale
di S. Germano **Ed io ho fatto un'altra cosa...
una magia tutta sole**
Grafiche Scarponi 2003

Conti Massimo **Il mare non ti parlerà Un
pellegrinaggio laico: la costa marchigiana dal
San Bartolo alla Sentina attraverso il Conero**
Aras Edizioni 2015

Corazza Stefano **Indicatori di biodiversità**
Regione Marche Ass. Ambiente 2012

Cortese De Bosis Raffaella **Portonovo
passeggiando nella storia**
La Portonovesa 1998

D'Alessio Emilio **Le grotte del Passetto
architettura e natura del litorale di Anona**
SIP 1990

Diviaco Giovanni **Aree marine protette
finalità e gestione**
Comunicazione 1999

Dolcini Franco **La flora del Conero** Libreria
Scientifica Ragni Ancona 2016

Dubini Cristina **La Riviera del Conero**
collana i voli del Conero n. 2 1995

Ercoli Ennio **L'ammiraglio del Conero: Arturo
Mengassini ed altri personaggi popolari di
Sirolo, Numana e Portonovo**
Millepaesi 2002

Fabi G, Marini M, Palladino S. **L'area marina
antistante il promontorio del Monte Conero
quaderni dell'Istituto Ricerche Pesca Marittima**
CNR 2003

Farneti Giani-Pratesi Fulco-Tassi Franco
Guda alla natura d'Italia
Arnoldo Mondadori Editore 1971

Favole Paolo **Italia Romanica Le Marche**
Jaca Book 1993

Fermanelli Alfredo **Un parco' Perché no?**
Regione Marche 1996

Ferroni Franco, Baleani Giampaolo
Valenti Leonardo **Il bosco nelle Marche
storia-gestione-conservazione** Regione
Marche Assessorato Agricoltura 1999

Fiacchini David **Atlante degli Anfibi
e dei Rettili della Provincia di Ancona**
Provincia di Ancona Ass. Ambiente 2003

Fiacchini David **Guida alle aree di interesse
naturalistico della Provincia di Ancona**
Provincia di Ancona 2007

Filipetti Fabio e Schiavoni Tamara
Alle falde del Conero tra erbe e dintorni
Edizioni Brillarelli 2000

Forlani Aldo **C'era una volta...Portonovo**
Hotel Fortino Napoleonico 2001

Forlani Aldo **Conero immagini e parole**
Marcelli 1992

Forlani Aldo **Il Conero tra storia e leggenda:
itinerari, tradizioni e rimedi popolari**
collana i voli del Conero 2003

Forlani Aldo **La storia, le leggende e gli
itinerari turistici del parco naturale del Conero**
Grafiche Scarponi 2004

Forlani Aldo **Portonovo: storie di ieri, storie
di oggi** Grafiche Scarponi 2005

Forlani Aldo **Quel maledetto cunicolo
nelle viscere del Monte Conero**
Parco del Conero 2005

Forlani Aldo **I racconti della costa
la baia di Portonovo**
Fogola Editore 1997

Frignani Simone **Italia coast to coast
dall'Adriatico al Tirreno**
Terre di Mezzo 2014

Furlani Mauro **Avifauna del Monte Conero**
Provincia Ancona Assessorato Caccia e Pesca
1990

Furlani Mauro **Introduzione all'ecologia**
Provincia di Ancona Assessorato Caccia 1988

Giaccaglia Alfio
**Il Ss. Crocifisso di Numana nella leggenda,
nella storia, nella pietà**
Tipografica Anconitana 1979

Giaccaglia Alfio **Numana nei secoli**
Grafiche Errebi 1982

Giacchini P., Scotti M., Zabaglia C. (a cura di)
Il lupo nelle Marche ieri, oggi ...e domani?
Regione Marche Assessorato Ambiente 2012

Giacobelli Chiara **101 cose da fare nelle
Marche almeno una volta nella vita**
Newton Compto Editori 2011

Giannotti Antonio **Monte Conero: una storia
dimenticata** Conerografica 2005

Giovagnoli Marco **La costruzione sociale
del mosciolo**
Il Lavoro Editoriale 2005

Giraldez Marchetti Dora **Da Numana
a "La Boca" percorsi degli emigrati
numanesi in Argentina**
Parco del Conero e Comne di Numana 2005

Guidi Gabriele **Le formazioni vegetali monumentali delle Marche**
CFS e Regione Marche 2012

IPLA **Inventario e Carta Forestale della Regione Marche - I tipi forestali delle Marche**
Regione Marche 2001

Italia Nostra Ancona
Arte ed Archeologia al Conero. Appunti e note
Arti Grafiche Bellomo 1987

Luccioni Irene **Geologia ipogea di Camerano storia della città sotto la città**
Parco del Conero e Comune di Camerano 2007

Lussu Joyce **Sherlock Holmes sul Conero anarchici e siluri**
Il Lavoro Editoriale 2000

Mancinelli Marco **Le spiagge del Conero**
Youcanprint 2014

Marchetti Giorgio **Anni verdi - La prima Lista Verde in Italia Ancona 1983-1993**
PeQuod 2006

Marinelli Giorgio, Spinsanti Vittorio **CONERO**
Tecnoprint Editrice

Massa Renato e Pedrotti Franco
Guida alla natura della Emilia-Romagna e Marche
Arnoldo Mondadori Editori 1977

Massacesi Mario **Storia dell'antichissima città di Numana**
Comune di Numana 1997

Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
Museo archeologico nazionale delle Marche sezione protostorica
Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato 1989

Montnari Alessandro e Sandroni Paolo
Le Rocce del Conero raccontano una breve guida geoescurionistica
collana i voli del Conero n. 3 1995

Onofri Andrea **Quaderno Energia**
Ente parco del Conero e Regione Marche

Paci Valerio e Perilli Franco **Il piano del parco del Conero**
Il Lavoro Editoriale 1989

Palumbo Giovanni e Selvaggi Danilo
Le coste italiane
LIPU 2003

Pedrotti Franco **Excursion internazionale de Phytosociologie en Italie centrale (2-11 juillet 1982)**
Università di Camerino 1982

Petrelli Simona **Numana dalle origini al Medioevo**
Youcanprint 2014

Piazzini Stefano e Gilberto Stacchiotti **Invito al Conero guida al Parco Regionale**
Il Pungitopo 1988

Piazzini Stefano **Le collezioni Paolucci di storia naturale**
Il Lavoro Editoriale 1996

Polis **Idee e cultura nella città Ancona**
Koinè 2000

Possedoni Giuseppe Sportolari Lanfranco
Itinerari del silenzio -Paesaggio e spiritualità tra i monasteri delle Marche e dell'Umbria
Il Lavoro Editoriale 1992

Provincia Ancona
Carta ittica della Provincia di Ancona
Tipografia Luce 2007

Provincia Ancona ass. Ambiente **La qualità dell'aria nella città di Ancona**
Industrie Grafiche F.lli Anibaldi 1992

Recanatini Alberto **La sacralità del Monte Conero tradizioni mitologiche, religiosità popolare, presenze monastiche**
collana i voli del Conero n. 6 2000

Recanatini Alberto **Le grotte del Conero ricerche di speleologia archeologica nel Parco del Conero**
collana i voli del Conero n. 4 1997

Regione Marche **Flora protetta delle Marche**
Assessore Ambiente 1980

Regione Marche **Atlante Ambiente e consumo di suolo nelle Aree Urbane delle Marche**
Ass. Ambiente 2009

Regione Marche **Le emergenze geologiche e geomorfologiche delle Marche**
Piano Paesistico Ambientale Regionale.
Regione Marche Ass. Urbanistica
Ambiente1991

Regione Marche **Le Marche archeologiche**
Assessorato alla Cultura e Assessorato al Turismo 2001

Regione Marche **Primo rapporto sullo stato dell'ambiente**
Ambiente Italia - Anno 2000

Regione Marche **RSA Marche 2009 Terzo rapporto sullo stato dell'ambiente 72 indicatori per l'analisi della sostenibilità**
Ass. Ambiente 2009



Regione Marche **RSA Marche**
Secondo rapporto sullo stato dell'ambiente
Ambiente Italia 2005

Regione Marche **Teatri storici nelle Marche**
Assessorato Cultura 2003

Regione Marche **L'Infinito supplemento di informazione ambientale sulle aree protette**
Regione Marche
Ass. Ambiente 1999-2000

Regione Marche **Le emergenze botanico-vegetazionali della Regione Marche (volume II)** Ass. Urbanistica Ambiente 1996

Regione Marche **RSA Marche Focus 2010 Aggiornamento del terzo rapporto sullo stato dell'ambiente**
Ass. Ambiente 2010

Regione Marche **Schede delle aree floristiche protette delle Marche**
Assessore Ambiente 1981

Regione Marche **Vivere i Parchi supplemento di informazione ambientale sulle aree protette** Regione Marche- Ass. Ambiente 2002

Rossetti Gabriele e Montanari Alessandro
Balla con la Terra Musica geofonica dalla stratigrafia dell'Appennino umbro-marchigiano
Osservatorio geologico di Coldigioco 2001

Sassi Neri Circolo Culturale Sirolese
Cielo mare corbezzoli e ginestre
Modulstudio 6 2001

Sasso Simone **La cava romana sul Conero una testimonianza dell'attività estrattiva**
i voli del Conero 7 2005

Schiavoni Emanuela **Il popolamento antico della zona del Conero e di Camerano**
collana i voli del Conero n. 8 - 2006

Scuola Media "G. Ferraris" di Falconara M.
Itinerario archeologico Falconara e dintorni
Litografia Errebi 2000

Scuola Media S. Pellico di Camerano
Conoscere il Conero
2000

Sinopoli Giulia **Ancona e la sua identità greca**
Versante 2013

Società Geologica Italiana **guide geologiche regionali Appennino Umbro-Marchigiano**
BE-MA Editrice 1994

Soroptmist Club Ancona **Atti del convegno "La città come sistema ecologico"**
Comune di Ancona Ass. Ecologia e Ambiente Ass. Igiene e Sanità 1982
Stacchiotti Gilberto **Invito al Conero**
Il Pungitopo 1985

Stacchiotti Gilberto e Gioacchini Cristina
Obiettivo Conero la gestione del parco tra storia e natura
Parco Conero 2011

Taffetani Fabio, Lucchetti Lara
Erbe spontanee e ricette del Conero
I quaderni della Selva 2015

Taffetani Fabio, Lucchetti Lara **Le erbe spontanee come prodotto naturale dell'azienda agricola**
I quaderni della Selva 2015

Teobaldelli Adriano **Le farfalle del parco naturale del Conero**
Parco del Conero 2008

Teobaldelli Adriano **Le farfalle del parco naturale del Conero**
Parco Regionale del Conero 2008

Tocaceli Fabio **Il Crocifisso di Numana**
Cassa Rurale ed Artigiana "S. Giuseppe"
Camerano 1994

Turchetti Marina e Tarsetti Mauro **Le grotte del Passetto storia ambientale e cultura materiale della Marina di Ancona**
Affinità Elettive 2007

Vighi Roberto **L'Antiquarium di Numana**
Longo Editore 1980

Zandri Federica **I primi passi del Parco**
Tecnoprint 1999



PARCO DEL
CONERO